Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
25 D
18

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXIX

Digitized by Google

Digitized by Google

DELL' ISTORIA

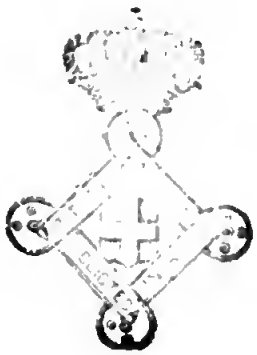
DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI

ARRIGO CATERINO DAVILA



VOLUME PRIMO

MILANO

PER ANTONIO FONTANA

M.DCCC.XXIX

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Arrigo Davila nacque ai 30 di ottobre dell'anno 1576 in Pieve del Sacco nel territorio di Padova. Suo padre, già Contestabile nel regno di Cipro, avea perduti tutti i suoi beni, quando i Turchi s'impadronirono di quell'isola nel 1570; e, per gratitudine verso Arrigo III re di Francia e Caterina de' Medici, volle imporre i nomi di Arrigo Caterino a questo figliuolo. Desideroso poscia di metterlo sotto la protezione di personaggi sì augusti lo condusse ancor giovinetto a Villers nella Normandia, e l'affidò al Maresciallo Giovanni d'Hemerey suo cognato. Da Villers si trasferì a Parigi, dove stette per qualche tempo alla Corte come paggio, si crede, del Re o della Regina. Non guari dopo, toccando egli appena l'anno diciottesimo, fu ascritto alla milizia; e pel corso di circa quattro anni diede frequenti prove di ac-

nanzi (continua dicendo il citato autore) avea egli pubblicata la sua *Storia delle guerre civili di Francia*, la quale fu poscia tante e tante volte di nuovo stampata e tradotta in quasi tutte le lingue straniere. In fatti, per confessione degli stessi Francesi, essa è una delle migliori Storie che quelle guerre abbiano avuto. Il lungo soggiorno da lui fatto in Francia, le amicizie da lui ivi formate, la cognizione de' luoghi da lui stesso veduti, e de' fatti a' quali si era trovato presente, l'avean posto in istato di scrivere comunemente con sicuri ed ottimi fondamenti. Lo stil facile e chiaro, l'ordine e la connessione degli avvenimenti, le riflessioni sull'origine e sulle conseguenze delle rivoluzioni, l'esattezza delle descrizioni e la veracità de' racconti, rendono la lettura di questa Storia non solo utile, ma dilettevole ancora. S'egli ha voluto talvolta penetrar troppo avanti nel cuor de' Principi e d'altri gran personaggi, e indovinarne gli affetti e i pensieri, se ha inserite nella sua Storia orazioni da lui stesso immaginate e composte, se ha errato talvolta nella geografia, o se ha travisati i nomi francesi (nel che però egli ha peccato meno che non facciano comunemente i Francesi ne' nomi Italiani), se in alcune circostanze de' fatti ha preso errore, ciò prova che la Storia del Davila non è in ogni

parte perfetta; ma ella non lascia perciò di esser tale che poche tra le italiane e tra le francesi ancor di que' tempi le possano stare al confronto ».

Apostolo Zeno poi, parlando con minutezza forse soverchia del nostro Autore, ne accennò assai diligentemente ogni pregio: la rapidità con cui sa toccare le cose meno importanti per soffermarsi poi a chiarire quanto è di mestieri i fatti di più rilievo: la molta cognizione ch' egli ebbe dei fatti da lui raccontati, e le circostanze che gli poterono aprire le vere segrete cagioni dei fatti stessi: il vantaggio che viene al suo libro dall' essersi egli trovato mai sempre in mezzo agli affari ch' ei narra', nelle prime file degli eserciti, nelle battaglie più gravi: la sua domestichezza colle persone ch' erano allora potenti ed avevano grande efficacia in tutte le pubbliche cose: lo stato in fine d' independenza in cui era quand' egli, uscito di Francia, si diede a scrivere le cose che aveva colà vedute, o delle quali aveva raccolte colà le notizie. Che se a malgrado di tutto ciò qualcuno ha creduto di poter movere qualche sospetto intorno alla veracità del Davila, l' accusa non riguardò mai se non se qualche fatto particolare, qualche circostanza che i suoi avversarj medesimi non furono poi in grado di far manifesta con irrefragabili prove; e la lode di sto-

rico veritiero e leale rimase per comune consenso di tutta l' Europa all' Autore che noi pubblichiamo.

A questi pregi notabilissimi aggiunse il Davila anche quello di una esposizione chiara, semplice, e se non sempre purissima, certo lontana da quei difetti che possono render cattivo lo stile anche dove le parole sien pure ed elette. Nella semplicità e nell' abbandono di ogni artifizio si accosta in gran parte allo scrivere grazioso e lucido di Giambattista Doni: nell' arte però di condurre i periodi, e nella precisione dei vocaboli non può essere sempre sicuro modello. Il celebre Giordani già scrisse che il Davila *contento a una dicitura pianamente scorrevole non cercò fama di fino scrittore nè di alto;* egli stesso per altro parlando del Pallavicino, del Doni e del Bartoli, credette di non dover tralasciare l' autore della Storia delle guerre civili di Francia.

E noi aggiungendo questi volumi alla nostra Biblioteca portiamo speranza di adempiere il voto di molti; perchè pochi autori di Storia si possono leggere con più diletto del Davila, e nessuno forse onora meglio di lui la nostra letteratura. Perchè poi la presente edizione corrispondesse al merito dell' autore ci siamo valsi principalmente della edizione che ne fece in Firenze

Guglielmo Piatti l'anno 1823, modificandone in molti luoghi la punteggiatura, affinchè il senso riuscisse più chiaro, e più conforme all'intenzione dello scrittore.

Digitized by Google

DELL' ISTORIA
DELLE GUERRE CIVILI
DI FRANCIA
DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Narrasi in questo primo Libro l' origine della nazione Francese: l' elezione del primo Re Faramondo: lo stabilimento della legge Salica: le ragioni e prerogative de' Principi del sangue: la successione de' Re sino a Luigi IX cognominato il Santo: la divisione della famiglia reale in due distinti colonnelli, uno nominato di Valois e l' altro di Borbone: la gelosia tra questi, e, con il procedere del tempo, la depressione de' Principi di Borbone: l' origine e la sollevazione alle grandezze, in luogo de' signori del sangue, delle famiglie di Momoransi e di Guisa: l' emulazione e la concorrenza tra queste, tra le quali quella di Guisa resta superiore: è ucciso accidentalmente in giostra il re Arrigo II: succede alla corona Francesco suo figliuolo di poca età e debole di complessione; dà il governo del Regno alla regina Caterina sua madre e ai signori di Guisa: i Principi di Borbone se ne stimano offesi: il Re di Navarra, capo di quella Casa, va per questo alla Corte, vi fa poco frutto, ne parte e si ritira in Bearno: il Principe di Condè suo fratello delibera tentare di scacciare la Re-

gina ed i signori di Guisa dal governo: è consigliato dagli Ugonotti: si raccontano i principj e la dottrina di questi: il signore della Renaudia si fa capo della congiura, e gli Ugonotti risolvono di seguitarlo: si scuopre la congiura: il Re elegge il Duca di Guisa suo luogotenente generale, il quale senza molta difficoltà rompe, prende e castiga i congiurati.

Le guerre civili, che per lo spazio di quarant' anni continui hanno miseramente perturbato il reame di Francia, con tutto che dall'una parte contengano operazioni così grandi e imprese così segnalate, che sono maravigliosamente proprie a porgere salutari ammaestramenti a quelli che con maturo discorso le vanno considerando; sono nondimeno dall' altro canto nella propria rivoluzione così confuse e avviluppate, che di molti movimenti non appariscono le cagioni, di molte deliberazioni non si comprendono i consigli, e infinite cose non s' intendono, per essere palliata da diversi pretesti l'intelligenza de' privati interessi. È vero che molti eccellenti ingegni per ispianare così fruttuosa materia si sono affaticati, portando alla notizia degli uomini queste cose, che con gran diligenza e con lodevole industria hanno raccolte; ma ad ogni modo le difficoltà sono tante, e gl' impedimenti riescono sì gravi, che in una moltitudine d' accidenti tutti riguardevoli e tutti grandi, ma sotterrati e nascosti sotto alle vaste rovine delle dissensioni civili, l' opera, che a dichiararli e a rammemorarli ordinatamente si spende, riuscirà non meno profittevole per l' avvenire, di quello che sia riuscita per lo passato.

Per la qual cosa essendo io stato trasportato dal corso della mia travagliosa fortuna fino dai primi anni della mia fanciullezza nelle più interne regioni del reame di

Francia, dove nello spazio di molto tempo che vi son dimorato, ho avuto comodità d'osservare con l'occhio proprio le più notabili e le più recondite circostanze di così segnalati avvenimenti, non ho saputo eleggere nè più degna materia, nè più fruttuosa considerazione ov' impiegare le mie fatiche dell' età già consistente e matura, che d'applicarmi a descrivere sin dal suo principio tutto il progresso e l' ordine di quelle turbolenze. E benchè il primo movimento dell'armi, succeduto l' anno mille cinquecento e sessanta, ecceda veramente il tempo dell' età mia, sicchè io non possa essermi trovato presente al cominciamento delle guerre civili, ho procurato nondimeno d' esserne diligentemente informato da quei medesimi che governarono allora gli affari della Corona, e con la cognizione perfetta e particolare delle cose seguenti, facilmente mi è avvenuto di penetrare sino alla prima radice delle cagioni più antiche e più rimote. Conterrà la circonferenza di quest' Istoria il corso intero delle guerre civili, le quali, sorte improvvisamente dopo la morte di Arrigo II, e variate nel progresso da strani e non pensati accidenti, hanno finalmente terminato dopo la morte di tre re, nel regno di Arrigo IV. Ma per formare perfettamente il corpo di questa narrazione, mi converrà ripigliare in pochi periodi l' origine della monarchia de' Francesi, perchè, prendendo i semi delle cose, che si debbono raccontare, i loro principj da lontanissimi tempi, fa mestieri gittare i fondamenti e spianare le difficoltà, per venire con più chiarezza alla perfetta cognizione delle cose moderne. Che se, nell' eseguire questo mio così difficile esperimento, io non sarò accompagnato nè da facondia di parole, nè da splendor di concetti, lontano nondimeno da quegli affetti che sogliono far traviare le penne de-

gli scrittori, spero di potermi accostare all' ordine proprio e alla spiegazione naturale di quelle cose, le quali, praticando molti anni nelle camere dei re, e versando del continuo nelle prime file degli eserciti, ho apprese da me medesimo con l' esperienza e sul fatto.

Mentre l' Imperio romano sostenne col terrore dell' armi la maestà della sua monarchia, la quale con ampio giro abbracciava la maggior parte del conosciuto mondo, quelle poche nazioni, che difese o dalla generosa ferocia degli animi, o dall' insuperabili difficoltà della natura, non sentirono il giogo della servitù universale, ristrette tra quei confini che dalla necessità furono loro prescritti, si studiarono più tosto di difender la propria libertà della nativa terra, che di assalire e di occupare con l' armi alcuna parte delle regioni altrui. Così nell' Oriente i Parti ebbero per freno della loro fierezza le sponde dell' Eufrate. Così nell' Occidente i Germani contennero per lo più l' impeto dell' armi loro oltre le rive del Reno. Ma, posciachè la signoria de' Romani, o per la smisurata grandezza principiò da sè medesima a disunirsi, o per la mutazione degli antichi costumi cominciò manifestamente a declinare, le genti barbare, che lungamente per propria difesa avevano guerreggiato a' confini, rotto il freno e sciolti i vincoli del timore, assalirono per ogni parte le provincie Romane, e con l' occupazione de' membri di così nobil corpo, diedero cominciamento a nuovi principati e nuovi regni.

Quindi successe che il nome di tante bellicose nazioni, state sino allora tra i termini della propria oscurità totalmente sepolte, cominciò a farsi strepitosamente sentire; e quindi similmente nacque che occupando a gara i popoli forestieri le più fertili e le mi-

gliori regioni dell'universo in breve tempo le trasformarono non solo di abiti, di lingua e di costumi, ma anco di maniera di governo, di condizione e di nome: perciocchè, ingombrando per ogni parte nuove nazioni e nuove signorie, non solo la Brettagna, dagli Angli che l'occuparono, si trasformò nel nome d'Inghilterra, non solo la Pannonia, dagli Unni che la signoreggiarono, si prese la denominazione di Ungheria; ma, oltre infinite altre provincie per ogni parte del mondo, anco ne' confini della medesima Italia i Longobardi, diedero la forma e il nome allo stato di Lombardia. Ma tra tutti quei popoli, che, abbandonata la nativa lor terra, si diedero ad occupare le possessioni e i paesi altrui, niuna ve ne ha, che di grandezza d'imperio, di proporzionata maniera di governo, di valore vittorioso nell'armi, e sopra tutto di lunghezza d'anni e di durazione, si possa paragonare con la nazione Francese. Imperocchè le famose incursioni di Ostrogoti, di Visigoti, di Unni, di Vandali e di Longobardi, parte sparirono a guisa di baleno, il quale, abbagliando la vista con subito e non aspettato splendore, passa senza fermarsi e si dilegua dagli occhi in un momento, parte ebbero così debole progresso, che in breve spazio di tempo perdettero e il dominio e la grandezza. Ma la gente Francese, dopo aver combattute e vinte le più gloriose nazioni, insignoritasi d'una delle più nobili parti e delle migliori di Europa, possente di uomini, florida di ricchezze, famosa per operazioni magnanime e gloriose, con maestosa continuazione d'imperio, dopo il corso di mille e dugent'anni, dura sino al presente nell'incorrotta maniera di quel governo, che con forma legittima e naturale dal principio del suo nascimento fu stabilita.

Questi popoli, che ora Francesi si chiamano, e che ne' secoli addietro Franchi si domandarono, o venuti a qualche tempo dalle più rimote parti dell'Asia, come alcuni fra' più moderni Istorici hanno stimato, o nati da principio nel seno della Germania, come i più fondati scrittori hanno ragionevolmente tenuto, certo è che al tempo della declinazione dell' Imperio romano abitavano quel paese vòlto al Settentrione, che tra la Baviera e la Sassonia si distende lungo le rive del Reno, e che sino al presente Franconia dal nome di questa nazione vien nominato. Stavano questi da principio per terrore dell' armi Romane raccolti in quella terra, ove avevano avuto il nascimento, e ristretti da piccolo circuito di paese, sostentavano con gran disagio la vita; ma nel procedere degli anni, come sogliono tutte le genti poste nelle regioni più fredde moltiplicare bene spesso fuor di misura, erano cresciuti a tanto numero, che non potevano ormai esser più nè capìti dalle angustie de' mal composti alberghi, nè alimentati dalla poca quantità de' loro proprj terreni. Per lo che, essendo ormai cessato lo spavento della potenza Romana, invitati dall' esempio degli altri loro vicini, deliberarono per comune avviso di separarsi e dividersi in due distinte nazioni, l' una delle quali dovesse rimanere alla solita cura e possessione della Patria comune, l' altra, mettendosi alla ventura, s' andasse a procacciare altrove con la forza dell' armi più comodo vivere e più larga e più fertile abitazione. Sortì questo consiglio senza interrompimento il suo fine, e, fatta con volontario consentimento d' ognuno questa divisione, quelli ai quali toccò per sorte il doversi partire, benchè per la generosità dell' animo avvezzo alle fatiche dell' armi non paventassero i pericoli di così

grande impresa, giudicarono con tutto ciò che non fosse disegno da rimettersi semplicemente al caso, ma da reggersi con mature deliberazioni e con pesati consigli. Per la qual cosa, congregati nelle campagne vicine al fiume Sala, per metter ordine a tutte quelle cose che si convenissero in questa spedizione operare, e fatti avvertiti che una maniera di reggimento tumultuario e incerto non sarebbe sufficiente a condurre con facilità il lor pensiero a fine, determinarono innanzi ad ogni altra cosa di stabilire con universale consentimento di tutti la forma del futuro governo.

E come popoli assuefatti per molti secoli a vivere sotto all'imperio di un Principe solo, conoscendo anco per avventura che le qualità della monarchia sono più convenevoli e più proporzionate a coloro che aspirano a dilatazione di dominio, e a grandezza d'acquisti, risolvettero di eleggersi un re, nel quale si dovesse interamente conferire tutta l'autorità del Comune. Si aggiunse a così gran potestà quest'altra condizione, che il regno di quello che doveva esser eletto, fosse ereditario nella sua discendenza, prevedendo molto ben da lontano che se si avessero di quando in quando ad eleggere nuovi signori, sarebbono facilmente nate fra loro le civili discordie, le quali avrebbono senza alcun fallo impedito il progresso di qualsivoglia impresa. Così, come sogliono i principj delle cose essere per lo più indirizzati con sincerità degli animi a fine del ben comune, posta da parte l'ambizione e i privati interessi, elessero di comune accordo in loro re Faramondo, uno de' figliuoli di Marcomiro, principe non solo per la discendenza de' suoi maggiori uscito di quel sangue, al quale era solita di ubbidire per il continuato corso di molti secoli quella nazione, ma anco per propria

virtù di altissima prudenza nel governare, e di singolar valore nell'armi, consentendo che nella posterità di lui passasse la medesima potestà e il medesimo nome, sinchè, mancando la sua legittima discendenza, ritornasse alla comunanza del popolo la giurisdizione di fare nuovo signore.

Ma perchè l'autorità senza termine limitato suole talora convertirsi in dannosa licenza, insieme con l'elezione del re vollero stabilire alcune leggi le quali fossero perpetue e immutabili in ciascun tempo, e nelle quali si comprendesse in ristretto la volontà universale, così nella successione de' re, come in ciascun' altra parte del futuro governo. Queste leggi, proposte dai sacerdoti loro, che per antica denominazione si domandavano Salj, e decretate ne' campi che dal fiume Sala tengono il medesimo nome, furono nominate le leggi Saliche, e, dopo lo stabilimento del regno, leggi originarie e costituzioni fondamentali. Dopo questo principal fondamento, risolute tutte quell' altre cose che facevano di bisogno per proprio governo e per facilità dell'impresa, sotto la condotta del primo re Faramondo, passato il fiume Reno, si volsero al conquisto delle Gallie intorno all'anno di nostra salute 419, tralasciando il dominio della Franconia al vecchio principe Marcomiro. Erano le Gallie ancora possedute dagl' Imperatori romani, ma molto declinate dalla loro prima forza e grandezza, parte per le discordie civili, parte per l'incursione di molte genti barbare, dal furore delle quali venivano già molto tempo guaste e depredate. Per la qual cosa ebbe l'esercito de' Francesi molto minor difficoltà di farvi acquisti, di quello che ne' secoli addietro vi avevano trovato i Romani. Nè fu però l'acquisto senza molta resistenza e senza dilazione di tempo; per-

chè le legioni Romane destinate a guardare quella provincia, congiunte a propria difesa con i medesimi Galli, tennero a bada il primo re Faramondo, sin tanto che soppraggiunto dal fine della sua vita lasciò la cura dell' impresa e de' popoli al figliuolo Clodione. Questi, feroce d' animo, nel primo fiore degli anni avendo molte volte combattuto i proprii abitatori del paese, e vinto e discacciato il presidio Romano, cominciò a signoreggiare quella parte delle Gallie, che, più propinqua alle rive del Reno, dal comune consentimento degli scrittori Belgica vien nominata. Successe a costui Meroveo, non si sa di certo se fratello, o se figliuolo di lui, ma prossimo al sicuro e congiunto di sangue, conforme alla disposizione della legge Salica, il quale con valoroso progresso dilatandosi nelle parti della Gallia Celtica, propagò l'imperio de' suoi Francesi sino alla città di Parigi. E, giudicando avere ormai acquistato tanto che bastasse a mantenere i suoi popoli, e a formare un giusto e moderato governo, fermò il corso delle sue conquiste, e, rivoltato l' animo a pensieri di pace, abbracciò ambedue le nazioni sotto il medesimo nome, e con leggi moderate e con pacifico governo fondò e stabilì nel possesso delle Gallie il regno de' Francesi.

Questa fu la prima origine e la pietra fondamentale di questa monarchia, nella quale siccome è rimasa ferma e stabile la discendenza dei re nella medesima prole; così con religiosa venerazione sono state per tutti i secoli giustamente osservate le prime forme del governo, senza che o la potestà del comando, o l' autorità delle leggi abbiano per lunga vecchiaja perduto punto della prima osservazione e dell' antico splendore. Quelle leggi, ordinate da principio dalla ferma e universale volontà di tutta la nazione, escludono dalla successione reale

il sesso femminino, e ammettono all' eredità della corona solamente i più prossimi maschi, di modo che con continuata e non mai interrotta successione riman sempre nella medesima stirpe l'imperio di questa nazione. Dalla disposizione di questa legge è derivato il nome, e sono scaturite le ragioni de' Principi del sangue; perchè potendo, quando che sia, ognuno di loro a suo tempo, per mancamento de' più prossimi, essere chiamato per ordine alla corona; tutti perciò hanno interesse strettissimo nello stato, e a tutti con grandissima osservanza de' popoli vengono preservati i privilegi della famiglia, non pregiudicando la lunghezza del tempo, nè la distanza de' gradi, che tutti non conservino l'ordine che vien loro prescritto dalla natura alla successione del regno: per la qual cosa, benchè nel corso degli anni siansi per diversi accidenti variati i nomi delle famiglie, onde altre hanno preso il cognome di Valois, altre di Borbone, altre di Orleans, altre di Angolemme, altre di Vandomo, altre di Alansonne e altre di Mompensieri, non è per questo che abbiano perduta la traccia della consanguinità reale e le ragioni di succedere alla corona, ma sempre di tempo in tempo si sono conservati a tutti i medesimi privilegi e dovute preminenze del sangue.

E perchè si vede chiaro quanto a tutti questi appartenga la custodia e la conservazione di tanta eredità, alla quale sono tutti successivamente chiamati, è stato perciò antichissimo costume che i più prossimi del sangue fossero e tutori de' pupilli, e governatori del regno nella fanciullezza, o nell' assenza de' legittimi re; volendo la ragione che non si commettesse il governo a persone straniere e del tutto aliene, le quali potessero procurare o di distruggere, o di smembrare l' unione

di così nobil corpo, ma a quelli che nati dalla medesima stirpe, come di cosa propria, dovessero per ragione attendere alla conservazione della corona. Nè si fermò in consuetudine solamente questa prerogativa, ma, avendola gli stati universali del regno (nella quale congregazione si riduce la potestà di tutta la nazione) una e più volte confermata con il consentimento, ed eseguita con gli effetti, è ella poscia passata in conto di legge decretata, e di costituzione ferma e stabilita. Possiede adunque la Casa regia queste due preminenze; l'una dell' credità, l' altra dell' amministrazione: quella, quando alcun re senza figliuoli maschi passa da questa vita; questa, quando l' assenza, o la pupillare età del principe richiede altra persona al governo e all' amministrazione dello stato. Queste due condizioni che accompagnano qualunque nasce dalla stirpe reale, hanno cagionato che i Principi del sangue abbiano in tutti i tempi ottenuta grandissima autorità appresso de' sudditi, e avuta gran parte nel governo del regno: perchè, ed essi hanno atteso con vigilanza particolare nell' amministrazione di quell' imperio, che stimavano ragionevolmente suo; e i popoli, giudicando poter un giorno capitare il governo alle loro mani, gli hanno sempre mai avuti in somma venerazione, tanto più quanto con gli effetti si è veduto più di una volta, che, mancata la discendenza dei primogeniti, sono pervenuti alla corona i minori. Così, continuando con ordinata successione la discendenza reale prima nella stirpe de' Merovingi, poi nella famiglia de' Carolini, e ultimamente in quella de' Capeti, nel corso di molti secoli pervenne alla possessione del regno il re Lodovico, nono di questo nome, quello il quale per l' innocenza della vita e per l' integrità dei costumi meritò dopo la morte di essere ascritto tra i

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Santi. Di questo nacquero due figliuoli, Filippo III cognominato l'Ardito, e Roberto il secondogenito, conte di Chiaramonte. Da Filippo è derivata la stirpe de' primogeniti, che, tenendo per più di trecent'anni il possesso della corona, si cognominarono di Valois. Da Roberto è discesa la casa di Borbone, così nominata, come sogliono comunemente accostumare i Francesi, dal titolo di quello stato, il quale per propria eredità è stato lungamente posseduto da loro. Ora mentre la casa di Valois tenne la possessione della corona, tenne anco per conseguenza la casa di Borbone il grado più propinquo del sangue, e possedè tutti quei privilegi che abbiamo detto esser proprj per legge e per consuetudine della stirpe reale. Questa famiglia, grande non solo per la vicinità in che si vedeva essere di conseguire il regno, ma anco per l'ampiezza di stati, per copia di ricchezze, per gloria militare e per fecondità di prole, producendo anco per l'ordinario uomini di natura splendida e di benignità popolare, trapassava facilmente i termini di privata potenza, e con il nervo delle sue forze e con il favore de' popoli si costituiva in istato di soverchia grandezza; il che non potendo essere senza gelosia e senza invidia de' re, a' quali tanta autorità e così eminente chiarezza dispiaceva, ne nascevano alla giornata molte occasioni d'odio e di sospetto, che proruppero anco tal volta a manifesta guerra; perchè Luigi XI re di Francia guerreggiò con Giovanni duca di Borbone nella guerra che si chiamò del ben pubblico, e Luigi XII, benchè innanzi che succedesse alla corona, venne all'esperimento dell'armi con Pietro di Borbone, e così ora con occulte persecuzioni, ora con inimicizie palesi, si andò nutricando di tempo in tempo il sospetto che avevano i re dell'autorità de' principi di Borbone.

Pervenne finalmente alla corona Francesco I, il quale nel principio del regno suo, tratto da ardore e da facilità giovenile, cominciò con molte dimostrazioni di benevolenza ad aggrandire i signori principali del sangue, parendogli cosa convenevole alla magnificenza che usava con tutti ed alla grandezza dell'animo suo, che i signori più strettamente congiunti seco fossero anco maggiormente innalzati e per decoro della stirpe regia, e per sua particolare riputazione. E avendo provato in Carlo di Borbone, ch' era il primo principe di quella stirpe, animo molto generoso e ingegno sufficiente a qualsivoglia governo, lo promosse al grado di gran Contestabile, e volle che per le mani di lui e degli altri suoi congiunti passassero tutti i negozj più gravi e le cariche principali del suo reame. Ma, declinando con gli anni il fervore della giovanezza, e conosciuta con la pratica del regnare la cagione del consiglio de' suoi predecessori, con quanto maggior ardore si era lasciato correre ad aggrandire la casa di Borbone, con tanto più ansiosa sollecitudine si mosse a voler abbassare la sua soverchia grandezza. Nè la fortuna mancò d'appresentargli occasione mirabilmente appropriata all'esecuzione del suo disegno, perciocchè vertendo litigio tra Lodovica madre del re di Borbone intorno al medesimo ducato ch'egli possedeva, si pose il re Francesco in pensiero, che, facendo riuscire la sentenza in favore della madre, e spogliata la casa de' Principi di Borbone del fondamento delle maggiori sue ricchezze, fosse per decadere facilmente da quella potenza e da quella dignità che in gran parte collo splendore delle facoltà sostentava. Ma avendo nel progresso del negozio scoperto Carlo l' insidiose pratiche, che per ordine del Re gli andava facendo contra Antonio del Prato gran Cancelliere,

potè tanto in lui lo sdegno dell' ingiuria e il timore della rovina, la quale già si vedea soprastare, che congiurato occultamente con l' Imperador Carlo V e con Arrigo VIII re d'Inghilterra, cominciò a macchinare contra il regno e contra la persona medesima di Francesco: il che essendo nel progresso del tempo venuto in luce, fu astretto di fuggire nascosamente dalle mani del Re, e poi di portare palesamente l' armi contra di lui; nella rivoluzione delle quali gli accadde ultimamente trovarsi come capitano di Cesare nella battaglia di Pavia, ove, dopo la sanguinosa strage dell' esercito Francese, il Re, attorniato da molti squadroni di fanteria, rimase finalmente prigione. Per questi misfatti essendo Carlo stato dichiarato ribello, e devoluti al fisco tutti gli stati suoi, e dopo non molto tempo avendo nella presa di Roma perduta anco la vita, cadde la casa di Borbone da quella invidiata grandezza, che all' animo de' re porgeva così gran sospetto. Nè questo fu bastevole a fermare la principiata persecuzione; perchè, sebbene Carlo era morto infelicemente senza lasciar figliuoli, e sebbene gli altri della famiglia non erano stati partecipi in alcuna maniera de' suoi consigli, tuttavia potendo più nell' animo del re il dolor dell' offesa, che la forza della ragione, ne restarono i signori di quella Casa, più per l' odio del nome che per difetto delle persone, privi del favore della corte, e allontanati dal maneggio delle cose più gravi. E, benchè questa deliberazione s' andasse in parte ritrattando col tempo, tanto quanto s' andava mitigando nell' animo del Re la memoria delle cose passate e la sinistra opinione conceputa di loro, si continuò nondimeno a procurare studiosamente di troncare tutte le strade, per le quali potessero ritornare questi Principi al possesso di quei go-

verni e di quella potenza, alla quale erano per innanzi così favoritamente saliti. Questa segreta intenzione del Re era molto ben nota a Carlo duca di Vandomo capo della famiglia; onde, sforzandosi con la moderazione dell' animo di superare il sospetto e la gelosia, che fortemente ardeva contra la sua famiglia, ricusò di pretendere nella prigionia del Re il carico della reggenza, che a lui di ragione si apparteneva, e dopo che il Re fu liberato, ridottosi alla tranquillità delle sue cose domestiche, non si curò di esser più chiamato ad alcuna parte di quel governo, nel quale si conosceva sospetto. Questo esempio seguendo tutti gli altri signori di quella Casa, per dimostrarsi altrettanto alieni dai pravi consigli di Borbone, quanto pronti esecutori, anco con danno e con diminuzione propria, dell' inclinazione del Re, volontariamente si astenevano da quelle cose che potevano dar sospetto di loro, e, stando ritirati, poco s' impacciavano nelle cariche e ne' comandi della corte, nei quali, sdegnando le cose di minor peso, già si accorgevano di non poter salire a quelle dignità, che stimavano convenirsi alla chiarezza del sangue.

Depressa in questa maniera, e allontanata da' maneggi principali la casa di Borbone, sorsero sotto Francesco I due gran famiglie, che in poco spazio di tempo ottennero l' amministrazione e il peso di tutte le cose grandi. L' una fu quella di Momoransì, l' altra quella di Guisa, l' una e l' altra lontana dalla consanguinità della stirpe reale, ma l' una e l' altra chiarissima per lo splendore d' antichissima nobiltà. Quella di Momoransi tiene venerande memorie della chiarezza de' suoi progenitori, perchè non solo mostra di derivare con successione continuata da uno di quei baroni, che accompagnarono nell' espedizione Salica il primo re Fa-

ramondo, ma professa ancora d'essere stata la prima, che tra la gente Francese abbia ricevuto il battesimo e la fede Cristiana; per la qual cosa, fra l' altre insegne, portano i signori di quella Casa scritte queste parole » *Deus primum christianum servet* », per indubitato testimonio e dell' antichità e della pietà de' loro antepassati.

Uscito da questo ceppo Anna di Momoransì, uomo di gran solerzia, ma d' animo moderato, il quale alla destrezza e alla gravità, che furono in lui naturali, accompagnava singolare industria e somma tolleranza negli affari variabili della corte, seppe di maniera acquistarsi l' animo del re Francesco, che, dopo il corso di tutti gli onori, che suol conferire quella Corona, fu prima promosso da lui all' ufficio di gran maestro, e poi, dopo la morte di Borbone, alla dignità di gran contestabile, e tenne il governo dell' armi e la sopraintendenza di tutti gli affari del regno. Ma la casa di Loreno, dalla quale discendono i signori di Guisa, riferendo l'origine sua in antichissimi tempi, numera nella linea mascolina fra i suoi progenitori Gottifredo di Buglione, quello che, capitano delle genti cristiane alla ricuperazione del santo sepolcro, si acquistò nell' Asia con la pietà e con l' armi il regno di Gerusalemme; e per linea materna mostra di derivare per lunga successione da una figliuola dell' imperator Carlo Magno. In questa famiglia splendida di ricchezze e potente di stati, ottenendo Antonio Duca di Loreno il dominio libero de' suoi popoli, Claudio minor fratello, principe di somma virtù e di felicità non minore, passato in Francia al possesso del ducato di Guisa, diede nel progresso dell' opere sue militari così chiari segni d' animo e di valore; che, ritrovato dopo la battaglia di Marignano,

nella quale aveva comandato ai Tedeschi, lacero di molte ferite nella più folta strage de' morti, e indi quasi miracolosamente risanato, ottenne poi sempre il primo luogo di riputazione tra i capitani Francesi. Ma avvegnachè ambedue queste famiglie avessero meritato tanto che difficilmente si potesse dar premineiza tra loro, tuttavia, come quella di Guisa superava di splendor di natali e di grandezza di stato, così quella del Contestabile era superiore nella grazia del Re e nel maneggio delle cose importanti. E pure, come sempre è variabile e incostante la condizione delle corti, corsero e l'una e l'altra gravi e travagliosi accidenti negli ultimi anni del regno di Francesco. Imperocchè il Contestabile, il quale era stato istromento principale a persuadere il Re, che prestando fede alle promesse dell'imperator Carlo V gli concedesse liberamente il passo, allora che per rimediare con celerità alla ribellione dei Gantesi fu costretto a traversare disarmato tutto il reame di Francia, poichè i fatti dell'Imperatore non corrisposero in alcuna parte alle parole, venne in tanta disgrazia del Re e della corte, che, notato dagli occhi d'ognuno o di troppa leggerezza o di poca fede, fu necessitato con l'allontanarsi e col ridursi alla vita privata sottrare sè medesimo alla persecuzione presente. E il Duca di Guisa avendo, senza chiederne la facoltà, fatto levare alcune compagnie di soldati entro ai confini del regno, per soccorrere nella guerra contra gli Anabattisti il Duca di Loreno suo fratello, si concitò contra di sì fatta maniera l'iracondia del Re, che con la lontananza fu parimente sforzato a dar luogo all'avversità della fortuna.

Allontanati in questa maniera dalla corte il Contestabile e il Duca di Guisa, sottentrarono in luogo loro

al governo delle cose maggiori Claudio di Annebaut ammiraglio del mare, e Francesco Cardinale di Tornone, uomini che con lunga esperienza e fatica si aveyano acquistato estimazione grandissima di prudenza, ma che per la privata condizione del nascimento loro e per il mediocre stato delle ricchezze non potevano ascender mai a quella sospetta grandezza, che il Re ne' sudditi della sua corona, come pericolosa, grandemente abborriva. Tengono alcuni che il re Francesco, principe di esquisita sagacità nel conoscere le nature e l' inclinazione degli uomini, in tempo che per l' avversità passate era fatto di natura difficile e sospettosa, a bello studio procurasse di deprimere e di allontanare dalla corte e il Contestabile e il Duca di Guisa per innanzi da lui tanto amati, e così costantemente favoriti, giudicando di non poter liberamente reggere e dominare a suo senno, mentre si vedeva appresso uomini di tanta potenza e di tanta riputazione, ch' erano quasi sufficienti a far contrappeso alla volontà sua: e come nel Contestabile gli era nojosa la consumata esperienza e il troppo sapere, per il quale stimava non poter essergli occulto qualsivoglia suo più recondito e più segreto pensiero, così nella casa di Guisa gli dispiaceva non solo la chiarezza tanto eminente del sangue, ma anco l' inquietudine de' pensieri, conoscendo ne' signori di quella famiglia essere ingegno e inclinazione pronta ad abbracciare le congiunture d' ogni grande occasione, e insieme sufficienza non ineguale a maneggiare qualsivoglia più grave e più pericoloso disegno; anzi aggiungono, negli ultimi anni della sua vita aver dato ad Arrigo suo figliuolo segretamente questo consiglio, « Che si guardasse dalla soverchia grandezza de' sudditi: ma particolarmente dalla casa di Guisa, la cui esal-

tazione avrebbe senz' alcun fallo turbata la quiete del regno »: il che sebbene io non ardisco di affermare, non se ne trovando altro testimonio che la pubblica fama, la quale suole bene spesso prendere origine dalle disseminazioni de' maligni, certo è però che le cose che poscia sono seguìte hanno aumentata in gran maniera la credenza a questa divolgazione. Ma comunque si sia, morto che fu Francesco I, il re Arrigo II, inclinato più all' appetito della sua volontà, che agli avvertimenti e all' esempio così fresco del padre, rimosse a primo tratto dalla corte e dall' amministrazione de' magistrati tutti quelli che per innanzi solevano governare, e sostituì loro gl' istessi che il Re morto aveva con opportuna occasione dalla sua confidenza allontanati. Caddero subito dal maneggio delle cose principali l' ammiraglio e il cardinale di Tornone ambedue consapevoli di quei segreti che per molti anni con questo e con quell' altro Principe si erano maneggiati, in luogo de' quali, Anna di Momoransì gran Contestabile, e Francesco di Loreno figliuolo di Claudio duca di Guisa furono chiamati alle prime cariche del governo. Questi, fatti moderatori della giovinezza del Re ed arbitri nella corte di tutte le faccende più gravi, con diversi studj e con fini e inclinazioni diverse erano quasi pari d' autorità e di potenza, perchè il Contestabile, uomo d' età matura e di animo riposato, amico de' consigli di pace, e per la lunga esperienza pratico dell' arti del dominare, fioriva per opinione di prudenza, e teneva il primo luogo nel maneggio degli affari di stato: ma il duca di Guisa, nel fiore dell' età sua, robusto di forze, nobile di presenza, pieno di vivacità d' animo e d' ingegno attissimo a tutte le cose generose ed eccellenti, aveva l' aura e il favor della corte, ed era ammesso quasi come compa-

gno del Re alla conversazione familiare ed alla partecipazione degli esercizj piacevoli, e giovenili; di modo che l' affetto verso il Contestabile piuttosto venerazione, l' inclinazione al duca di Guisa piuttosto dimestichezza si potea nominare.

Erano anco gli andamenti di ciascuno di loro più che mediocremente diversi, perchè il Contestabile autore di parsimonia e di moderazione, con una certa altezza che suole per lo più accompagnar la vecchiaja, sprezzava l' ossequio de' forestieri, s' opponeva bene spesso con l' autorità sua alla munificenza del Re, e, pieno d' austera e di severa costanza, poco conto faceva dell'aura popolare; ma tutto in contrario, il Duca di Guisa affabile di parole e popolare di fatti, con ostentazione di liberalità e di piacevolezza procurava conciliarsi l' età e l' ordine militare, ed abbracciando volentieri la protezione delle persone bisognose cercava di guadagnarsi gli animi e le dipendenze de' forestieri. Quivi cominciò, come è solito, a sorgere fra di loro l' emulazione, perchè vedendosi amati dal Re ugualmente e favoriti del pari, ognuno di loro procurava con l' estensione di tutte le sue forze di avanzare e di spingersi innanzi e nella grazia del Principe, e nell' amministrazione delle cose maggiori: nel che, oltre il proprio spirito, erano opportunamente fomentati dai loro più stretti parenti; il Contestabile da Gaspero di Coligni signore di Ciatiglione figliuolo di una sorella sua, il quale dopo la morte di Annebaut era stato creato ammiraglio del mare, uomo non meno di sagace ingegno che di pregiato valore; e il duca di Guisa da Carlo Cardinale suo fratello, che alla fama della dottrina o all' ostentazione dell' eloquenza che in lui furono singolari, avea aggiunta la nobiltà della presenza e lo

splendore del cardinalato. Nè mancò la fortuna d' aprire larghissimo campo al corso di questa concitata emulazione: imperocchè, apparecchiandosi l' imperator Carlo V con poderosi eserciti di combattere la città di Mes (fortezza che pretendono appartenersi all' Imperio, ma che, posta alle frontiere del confine, serve quasi per sicurezza della Francia), ed essendo per la grandezza degli apparati di Cesa, magnificati dal romor della fama, sommamente sbigottite tutte le province del regno, pareva che l' occasione chiamasse uno de' favoriti del Re a dover intraprendere il travaglioso governo di questa guerra. Ma il Contestabile nella declinazione dell' età, perchè aveva di già sormontati i sessant' anni, desideroso piuttosto di star vicino alla persona del Re, che di avventurare la riputazione acquistata a nuovi e pericolosi accidenti, pareva tacitamente ricusar questo peso; e il Duca di Guisa, tutto in contrario, che vedeva non gli restare altra strada a poter superare la grazia e la riputazione di Momoransì se non quella dell' armi, pieno d' animo e di spiriti militari, chiedeva apertamente la cura di questa impresa. Così o assentendo o non contraddicendo il Contestabile, che si stimava grande avvantaggio il vederlo esposto a così dubbiosi pericoli di vita e di estimazione, fu commesso il carico della difesa di Mes al duca di Guisa; il quale avendo corrisposto pienamente con il valore e con la prudenza all' opinione conceputa di lui, uscito vittorioso e pieno di gloria da così dubbioso esperimento, ne rimase in tanta riputazione e appresso il Re, e appresso tutta la nazione Francese; che dovendosi poi mandare un capitano in Italia alla ricuperazione del regno di Napoli, non vi fu dubbio che non fosse conferito a lui il governo di quella impresa.

E sebbene il tentativo della guerra d' Italia riuscì o del tutto vano o almeno di poco frutto, non già per colpa del Duca, ma parte per l' ordinario difetto dell' armi Francesi, parte per la poca costanza de' Collegati, ne riportò egli nondimeno maggiore accrescimento di autorità e di riputazione, che dalla vittoria per avventura non avrebbe potuto conseguire: perchè avendo intanto Filippo II Re di Spagna, al quale il padre Carlo V avea rinunziato il governo de' regni suoi, mosse l' armi ai confini della Francia, e assalito, per divertire la guerra d' Italia dai suoi paesi della Fiandra, le terre di Picardia, il Contestabile che aveva il governo particolare di quella provincia, fu costretto di allontanarsi dalla persona del Re, e di tornare contra sua voglia a provare i fortunosi accidenti della guerra, nella quale avendo perduta la battaglia di San Quintino, ed essendo rimaso prigione degli Spagnuoli con evidente pericolo e con sommo spavento di tutte le province circonvicine, parve al consiglio regio che si dovesse richiamare d' Italia il duca di Guisa, che venisse ad opporsi all' impeto de' nemici, e a risarcire quei danni e provvedere a quei pericoli che la rotta ricevuta dal Contestabile aveva cagionati, alla quale aspettazione avendo egli corrisposto non solo con la celerità della venuta, ma anco con le memorabili espugnazioni di Cales, di Guines e di Tionvilla, non fu più dubbio alcuno ch' egli non restasse altrettanto superiore al Contestabile, quanto ragionevolmente deve precedere il vincitore al vinto. Ma essendosi nel procedere del tempo liberato dalla prigionia il Contestabile e ritornato alla Corte, pareva che l' antica inclinazione del Re verso la persona di lui tornasse a rinnovarsi; perchè attribuendosi al caso e all' incerta variazione

delle cose militari le disavventure provate da lui nella passata guerra, tornava ad esser cara la prima familiarità della conversazione e la maturità di quel consiglio, che era accostumato di sollevare il Re, attento ad oziosi diletti, dal soverchio peso delle faccende più gravi: per lo che il duca di Guisa e il Cardinale di Loreno suo fratello, l' uno de' quali con il valore dell' armi, l' altro con la prudenza del governo civile, nei maggiori travagli della corona s' avea acquistata la riputazione e il favore, dubitando ch' egli non ritornasse con poca fatica al segno della potenza di prima, se con qualche impedimento non fosse attraversato, deliberarono di accostarsi a Diana duchessa di Valentinois, e, stringendo seco amicizia interessata e confidente, appoggiare alla protezione e alla grazia di lei i fondamenti della grandezza loro. Era Diana nata di casa illustre e discesa dal sangue nobile de' conti di Pottieri, dotata nel fiore dell' età sua di rara e singolar bellezza, di maniere accorte e graziose, d' ingegno versatile e spiritoso, e accompagnata da tutte quelle altre condizioni che in giovane donna sogliono esser riguardevoli e favorite. Questa, maritata nel Siniscalco di Normandia, e partorite due figliuole, era in breve spazio di tempo rimasa vedova, con la qual occasione, sciolto il freno alla propria libertà, e praticando del continuo i diletti della Corte, s' aveva talmente conciliato l' animo del Re, che disponeva della volontà di lui con autorità smisurata; nel che non degenerando dalla natura femminile comandava così licenziosamente, e così avidamente appropriava a sè medesima le ricchezze della corona, che resa a tutto il regno intollerabile era universalmente da ciascuno odiata; perchè e la Regina, benchè fingesse il contrario, per lo sdegno della rivalità

le era nell' intrinseco acerbamente nemica; e la nobiltà, tra la quale con femminile persecuzione aveva offesi e maltrattati molti, non potea patire d' essere straziata dalla protervia de' suoi costumi; e il popolo non cessava d' esecrare l' avarizia di lei, attribuendo a questa cagione la gravezza dell' esazioni, dalle quali era del continuo aggravata e maltrattata la plebe.

Ma i Signori di Guisa sollecitati dal timore di perdere quella grandezza dov' erano saliti con tante fatiche, non avendo riguardo a questa universale malevolenza, e molto meno ad ogni altro rispetto, determinarono d' accostarsi al favore e alla protezione di questa donna, la quale in breve tempo si resero così parziale, che avendo collocata una delle figliuole di lei al duca d' Omala loro terzo fratello, uniron le loro potenze ad un medesimo fine. S' accorse il Contestabile dell' arte de' signori di Guisa, e non si confidando interamente nelle consuete maniere di trattare e nell' antica benevolenza del Re, pensò di ricorrere sotto alla medesima protezione di Diana; e se i signori di Guisa l' aveano allettata con lo splendore della loro congiunzione e con l' onore di apparentarsi seco, vincerla egli e tirarla dalla sua parte con soddisfare all' avarizia di lei, affetto che si vedeva regnare nell' animo suo, non meno dell' ambizione. Postosi però con molta sollecitudine a riverirla e nel medesimo tempo a conciliarsela con ricchi doni, passò tanto innanzi nel desiderio di riuscire nel suo pensiero, che, vinta la naturale alterezza, non dubitò di pigliarsi per nuora una nipote di lei, avendola data per moglie ad Arrigo signore di Danvilla secondogenito suo figliuolo, con tanto peggior consiglio, quanto che Diana, unitasi già strettamente alla parte dei signori di Guisa, sosteneva sinceramente e a

tutto suo potere la grandezza loro, e favoriva i pensieri del Contestabile più nell' apparenza esteriore, che nelle cose intrinseche e sostanziali. Ma vana era ormai ogn' industria che s' adoperasse per impedire la grandezza de' signori di Guisa; perchè, oltre il merito delle cose operate, e oltre l' arti con le quali s' andavano continuamente avanzando, in questo medesimo tempo che con tanta sollecitudine si contendeva del primo luogo, Francesco Delfino di Francia e primogenito figlinolo del Re prese per moglie Maria unica erede del reame di Scozia nata di Jacopo Stuardo mancato per innanzi di vita, e di Maria di Loreno sorella del duca di Guisa e del Cardinale: congiunzione tanto grande che pareva partecipare dell' interesse medesimo della Corona: per lo che non rimanendo al Contestabile e ai suoi, se non la benevolenza ordinaria e certa propensione naturale del Re, e agli altri signori e baroni Francesi le cariche e i magistrati di minor peso, erano nella mano dei tre fratelli di Guisa le principali dignità e i primi governi del regno, con la sopraintendenza di tutti gli affari civili e militari.

Mentre queste cose con tanta contenzione degli animi si trattano alla corte, la casa di Borbone più prossima nell' affinità del sangue, e più vicina alla successione reale, contra l' ordinario costume della nazione, se ne stava quasi ritirata del tutto dagli onori e dalle dignità, nè compariva se non tanto, quanto ricercava o la necessità delle guerre, o l' esercizio di quei governi, che pochi e deboli gli erano ancora restati. E benchè il Principe di Anghieno, uno di questa casa, si avanzasse tanto con la nobiltà dell' animo e con il valor militare, che il Re si condusse a dargli il governo dell' esercito del Piemonte, ove ottenuta la vit-

toria della Cerisola, si aumentò vieppiù di credito e di ripntazione, essendo nondimeno egli in poco spazio di tempo mancato di vita, fu poco il sollevamento, che dalla sua buona fortuna ricevè l' oppressa e perseguitata casa di Borbone; e dopo la sua morte restò del tutto priva e allontanata dal favore e dalle grandezze della corte. In questa famiglia tenevano i primi luoghi Antonio duca di Vandomo, e Luigi principe di Condè suo fratello, ambedue figliuoli di quel Carlo di Vandomo, che dopo la ribellione di Borbone e la prigionia del re Francesco, con la modestia e con la ritiratezza placò in gran parte l' odio che ardeva ferventissimo contro il nome comune della famiglia. Questi signori vedendosi superare con tanto vantaggio d' autorità e di potenza dalla casa di Guisa, chiamata da loro peregrina e straniera, per essere nuovamente derivata dalla casa di Loreno, mezza tra la Germania e la Francia, aspramente si dolevano di avere, eccettochè la ragione di succedere alla Corona (la quale dall' ingiuria altrui non poteva loro essere levata), perduti tutti gli altri privilegi del sangue, e di rimanere, ove solevano con ordine naturale appresso le persone dei re essere i primi, al presente fuori d' ogni ragione ingiustamente gli estremi. E rendeva più duro e più difficile lo stato loro presente l' essere il Re di risoluta e veemente natura, nè in alcun modo pieghevole alle querimonie e ai lamenti di quelli che parevano volersi opporre alle sue naturali inclinazioni; di modo che lo stato della corte, quasi perduta la sua naturale incostanza, durava sempre nell' istesso tenore e nell' istessa faccia di cose, nella quale regnava senza interrompimento la potenza de' signori di Guisa.

Non porgeva loro la medesima afflizione la grandezza

del Contestabile, anzi si dolevano maggiormente di vederlo decaduto in gran parte della pristina sua esaltazione, e appena reso abile a sostener sè stesso, perchè, essendo congiunti seco non solo d'affinità, ma d'animo e d'interessi, avrebbono sperato di poter con il favore di lui risorgere almeno a qualche stato tollerabile, se non all'autorità e alla potenza che avevano tenuta lungo tempo i loro predecessori; sicchè privi in gran parte di quelle speranze, che con alleviamento de' mali sogliono nodrire gli uomini afflitti e oppressi, con tanto maggior dolore sostenevano la durezza della fortuna presente. Ma tra questi Antonio di Vandomo principe di gran bontà e di natura facile e moderata, occupato in gran parte da più alti pensieri, tollerava con lodevole temperamento l'iniquità dello stato presente: perchè avendo egli preso per moglie Giovanna di Albret unica figliuola di Arrigo re di Navarra, e dopo la morte del suocero assunto il titolo e l'insegne di re, aveva, oltre la cura della signoria di Bierna, la quale con assoluto dominio appiè de'monti Pirenei possedeva, applicato l'animo a ricuperare per via d'accordo il suo regno, stato occupato molti anni prima nelle guerre tra Ferdinando il Cattolico e il re Luigi XII dall'armi Spagnuole; perciocchè essendo stato tentato più volte dai re di Francia, per cagione dei quali s'era perduto, di ricuperarlo con l'armi, ed essendo sempre l'impresa per la vicinanza della Spagna, con la quale è la Navarra strettamente congiunta, riuscita del tutto vana, ora che queste due gran corone trattavano di stabilire una pace universale, sperava egli ancora di essere compreso nelle convenzioni della concordia, con essergli o restituito lo stato proprio, o permutato in altri stati che fossero equivalenti. Di questo pensiero s'invaghì egli maggiormente,

poichè la Regina sua moglie gli partorì un figliuolo maschio, al quale per memoria dell'avolo materno fu posto il nome di Arrigo, ed è quello, il quale dopo lunghe rivoluzioni di guerre e di travagli, pervenuto alla corona di Francia, per l'altezza delle sue vittorie viene ora dal comune applauso degli uomini cognominato il Grande. Nacque egli l'anno di nostra salute mille cinquecento cinquantaquattro ai tredici di dicembre nella terra di Pau del Viscontado di Bierna posta in delizioso sito appiedi del Pireneo: per la qual nascita, come se ne rallegrarono grandemente i genitori, così si destarono maggiormente i disegni che s'andavano facendo per la ricuperazione della Navarra, e però stimando molto più il Re Antonio di Borbone l'interessare il Re di Francia a pretenderne la reintegrazione ne' trattati di pace, che il conseguire, come primo principe del sangue, o dignità o governi della Francia, con maggior pazienza e con maggior moderazione dissimulava l' ingiurie della sua casa.

E benchè il Re o continuando nella opinione di abbassare del continuo le forze de' principi del sangue, oppure sdegnato che il re Antonio avesse ricusato di permutare la signoria di Bierna e gli altri suoi Stati liberi in altre città e baronie del reame di Francia, gli smembrasse di modo il governo della Guienna, il quale come primo principe del sangue egli otteneva, che ne separasse la Linguadoca ampia e popolosa provincia, insieme con la città di Tolosa, e ne assegnasse il governo al Contestabile; egli nondimeno dissimulando tanta ingiuria senza molta apparenza di mala soddisfazione perseverava costantemente nel filo de' suoi disegni. Ma Lodovico di Condè suo fratello pieno di spiriti elevati e di pensieri inquieti, il quale non era trattenuto da si-

mili pretensioni, vedendo per la strettezza della sua fortuna di non poter sostenere la chiarezza del sangue senza le cariche e senza i governi di Francia, dispettosamente si affliggeva dello stato presente, nè poteva senza grande ed evidente passione tollerare la soverchia eminenza della casa di Guisa, la quale assorbiva per sè medesima tutte le cose principali. Facevano nell' animo suo, oltre l' interesse proprio, impressione grandissima i disastri e la depressione del Contestabile; perchè, avendo presa per moglie Leonora di Roja sua nipote, s' era strettamente unito con lui e con Momoransì suo figliuolo, e le disavventure di quella casa stimava cumulo e aumento delle sue proprie sciagure. Ajutavano a stimolare questi suoi pensieri, per sè medesimi d' avvantaggio imperversati, l' ammiraglio di Ciatiglione e monsignore di Andelotto suo fratello; il primo de' quali, di natura ambiziosa, ma altrettanto cauta e sagace, non restava di tentare qualsivoglia apertura di occasione per avanzarsi nelle turbazioni delle cose ad un eminente grado di potenza; e l'altro, feroce d' animo, precipitoso di natura e perpetuamente involto fra pratiche faziose, attendeva con l' esempio e con le parole ad infervorare maggiormente quello sdegno, che nel segreto del principe era da sè stesso infiammato, sì che ardendo d' odio, e quasi ridotto in disperazione, era del tutto rivolto al pensiero di cose nuove. Tale era lo stato delle cose, tali erano l' emulazioni e le nimicizie tra' grandi disposte a prorompere con ogni debole occasione a dissensioni manifeste, quando nel mese di luglio dell' anno mille cinquecento cinquantanove sopravvenne improvvisamente la morte di Arrigo II. Aveva egli nella rivoluzione di molte guerre provata varia fortuna, e desiderando finalmente di ristorare il suo regno da spese così gravi

e da così lunghi travagli, s'era condotto a stabilire con le potenze vicine la pace universale, per confermare la quale con i più tenaci vincoli che si potesse, avea nell'istesso tempo maritata a Filippo II re di Spagna Isabella primogenita sua figliuola, e a Filiberto Emanuele duca di Savoja Margherita unica sua sorella, per rispetto delle quali allegrezze, celebrando le nozze nella città di Parigi con magnificenza regia e con universale consolazione, ecco che l'ultimo dì di giugno nella pubblica celebrità di un superbo torneo, mentre giostra con le lance ferrate all'incontro con Gabriello conte di Mongomerì capitano della sua guardia, apertasegli per accidente la visiera dell'elmo e gravemente ferito dal tronco della lancia dell'avversario nell'occhio destro, è repentinamente portato per morto nel palagio delle Tornelle, nel quale non si trovando rimedio alla violenza della ferita, il decimo dì di luglio con acerbo dolore di tutti i suoi passò da questa vita. Morto il Re Arrigo II pervenne la Corona a Francesco Delfino di Francia suo primogenito, che aveva ecceduti appena i sedici anni; giovane di debole spirito, di sanità corrotta e di delicata natura, sotto l'imperio del quale le cose s'incamminarono con tanto precipizio al preveduto fine, che le discordie occulte ridondarono manifestamente in inimicizie palesi: nè si tardò poi molto a venire alla risoluzione dell'armi. Ricercava l'età giovanile del Re, e molto più l'incapacità della natura sua, non già espressa tutela, per aver egli ormai passati i quattordici anni (tempo prefisso ai re di Francia di uscire dalla potestà de' tutori) ma un prudente e assiduo governo fino che dall'età fosse alquanto confermata la sua natural debolezza.

Erano dalla consuetudine inveterata del regno chia-

mati a questo ministero i Principi del sangue, fra i quali per propinquità e per riputazione si apparteneva questa carica al Principe di Condè e al Re di Navarra. All' incontro il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno, stretti parenti del Re, per rispetto della Regina sua moglie, pretendevano d'essere assunti a questa dignità, meritata da loro per le fatiche durate e per le operazioni fatte in servigio della corona; e quello che importava maggiormente, posseduta in effetto durante la vita del Re defunto. Tra questi, per la carità del sangue e per molti esempj de' tempi passati, contendeva appartenere a sè questo luogo Caterina de' Medici madre del Re, e, sollevata a grandissima speranza per le discordie de' principali, non diffidava di poterlo agevolmente ottenere. Il timore, che l'una fazione ebbe dell'altra, facilitò il suo disegno; perciocchè conoscendosi i signori di Guisa essere spogliati di quella condizione del sangue, che si richiede per l'ordinario ad ottenere il governo dello Stato, e prevedendo quanta autorità fossero per avere i consigli della madre appresso l'inesperta giovinezza del figliuolo, deliberarono di restringersi e di accordarsi con lei, dividendo in due parti quella potenza, che soli diffidavano di poter ottenere; e all'incontro la Regina, donna di virile spirito e di sagace ingegno, sapendo che i Principi del sangue sono naturalmente contrarj al governo e alla grandezza delle regine, e conoscendo, come Italiana e forestiera, aver bisogno per istabilirsi dell'appoggio di qualche fazione potente, concorreva volontieri a restringersi con i signori di Guisa, i quali vedeva contentarsi d'una parte dell'autorità e del governo, che i Principi di Borbone a sè tutto intero pretendevano appartenere.

Ostava a questa unione la strettezza degli interessi

che avevano i signori di Guisa con la duchessa Diana, amata e favorita del re defunto sino all'estremo di sua vita; ma stringendo fortemente il bisogno, nè dovendosi a così gran disegni frapponere dilazione, la Regina dall'un canto, la quale in vita del marito aveva con gran lode di pazienza sopportato lo stimolo della rivalità, era inclinata con la medesima moderazione a scordarsi dell'inginrie passate, e i signori di Guisa dall'altra parte, rivolti tutti al pensiero della presente occasione, acconsentivano facilmente ch'ella fosse e abbassata e allontanata dalla corte, purchè non fosse interamente spogliata di quelle ricchezze, le quali per successione dovevano pervenire nel Duca d'Omala, uno dei tre fratelli. Conciliata però dalla comune utilità la presente unione, e accomodate le cose di Diana nel modo che parve alla Regina, cominciarono senza interposizione di tempo a gettare unitamente i fondamenti della destinata grandezza.

Era assente il Re di Navarra poco soddisfatto del Re e della corte, per non essersi nelle capitolazioni con la corona di Spagna avuto alcun riguardo all'interesse suo e alla ricuperazione de' suoi stati. Era occupato il Contestabile nell'esequie del Re commesse artificiosamente a lui, le quali durando con continuata pompa trentatre giorni interi, non è lecito a chi le procura partirsi dal luogo ove giace il cadavero del morto; e le cerimonie di questo funerale si facevano nel palagio delle Tornelle, discosto per molto spazio dal palagio del Lovero, ove, conforme all'ordinario, si era ridotto il re Francesco ad abitare: sicchè rimossi questi grandi ostacoli, parte dall'industria, parte dalla fortuna, non fu molto difficile l'ottenere dalla volontà del Re, che si lasciava anco più che mediocremente piegare alle lu-

singhe e alle bellezze della Regina sua moglie, che la somma delle cose fosse rimessa all' arbitrio de' suoi più stretti congiunti, commettendo al Duca la cura della milizia, al Cardinale gli affari della toga, ed alla madre la sopraintendenza universal del governo.

Ora acciocchè le cose accomodate ad arbitrio loro prendessero maggior piede, e non vi fosse chi con le querele o con le macchinazioni potesse muovere la mente del Re, e aprire la strada a nuove mutazioni di cose, deliberarono di levarsi destramente davanti tutti quelli che potessero in qualche modo essere contrarj alla loro intenzione. Nè vi fu dubbio che la prima oppugnazione non si volgesse contro la persona del Contestabile, come quello, dell' autorità e della prudenza del quale i signori di Guisa avevano maggior timore, e che dalla Regina Caterina era di lunga mano, benchè segretamente, odiato. Temevano di lui i signori di Guisa per l' antica emulazione ardentemente esercitata tra di loro; e perchè la fama inveterata di esser savio gli conservava ancora l' autorità appresso tutto il regno, benchè alla corte gli fosse stata diminuita la grandezza; ma nasceva la mala volontà della Regina da più di una cagione, e particolarmente perchè ne' primi anni del suo matrimonio egli si era molte volte affaticato di persuadere al marito che, come sterile, la ripudiasse, e dopo la fecondità sua non aveva cessato mai di motteggiarla, dicendo palesemente che de' figliuoli del Re niuno lo rassomigliava nelle fattezze, fuorchè Diana figlia sua naturale, destinata per moglie a Francesco di Momoransì, uno de' suoi figliuoli, con le quali parole veniva obbliquamente a toccare la castità e la fede della Regina.

Nè si poteva ella, oltre tanta ingiuria, facilmente scordare ch' egli, com' era naturalmente malaffetto verso

le nazioni straniere, avesse ostinatamente perseguitati tutti quei Fiorentini, che per la dipendenza o del sangue o della Patria erano ricoverati alla sua corte, e quasi che pretendesse emulazione con lei medesima, avesse sempre procurato di abbassare e di deprimere tutti i suoi dipendenti. Ma queste cose pazientemente superate e prudentemente dissimulate in vita del marito, com' era donna di cupo animo e di profonda simulazione, ora che se n' appresentava l' opportunità, la facevano facilmente consentire al desiderio dei signori di Guisa, di allontanarlo sotto altri pretesti dal governo del regno, e dal favor della corte. E però avendo nei segreti ragionamenti fatto artificiosamente cadere questo proposito, concordemente rappresentarono al Re la troppo grande autorità di quest' uomo, che avrebbe preteso, standosi nella corte, di tenerlo come fanciullo sotto al governo e alla sferza della sua disciplina, e che essendo congiuntissimo con i Principi di Borbone, perpetui nemici di quei che possedevano la corona, la quale già molto tempo speravano di dover conseguire, non era da fidarsi di lui in alcun modo, per non esporre la vita della maestà sua, e la tenera età de' fratelli all' insidie d' uomini, i quali per sospetto della loro soverchia ambizione erano stati dai Re suoi predecessori del continuo tenuti bassi e lontani.

Non ebbero molta difficoltà questi ragionamenti di persuadere all' imbecillità di Francesco (come naturalmente quelli che sanno poco, hanno per sospetta la sagacità di quelli che sanno molto) che procurasse con destra maniera di licenziarlo di corte. Per la qual cosa, finite l' esequie del padre, avendolo benignamente accolto, gli significò che non potendo in altra maniera premiare la grandezza del suo merito e i travagli so-

stenuti in servigio de' suoi maggiori, aveva deliberato di esentarlo dalle cure e dai pesi del governo, che ormai sapeva essere gravi e sproporzionati all'età sua, la quale non voleva opprimere con soverchie e disordinate fatiche, ma riservarsela sana ed intera per la congiuntura di qualche grande occasione; e che però poteva ritirarsi alla quiete, ove più gli fosse piaciuto, essendo egli deliberato non d'affaticarlo come servitore e vassallo, ma d'onorarlo sempre come padre; alle quali parole conoscendo il Contestabile che non era tempo d'opponersi, ma ch'era meglio accettar per premio quello che, resistendo, se gli sarebbe convertito in pena, ringraziato il Re e raccomandatagli la protezione de' figliuoli e de' nipoti suoi, si ritirò dieci leghe lontano dalla città di Parigi a Ciantiglì suo palagio, ove altre volte aveva tollerata la persecuzione della fortuna.

Rimosso il Contestabile, il secondo pensiero fu di rimuovere il Principe di Condè, la fierezza e l'animosità del quale si vedeva ogni giorno più pronta a non dover preterire qualsivoglia opportunità di tentar cose nuove, e disturbare la forma presente del governo; ma non apparendo il modo di allontanarlo così facile, per la qualità del Principe e per mancamento d'apparente occasione, parve conveniente rimedio il rimuoverlo almeno per qualche tempo, in tanto che si confermasse il fondamento del governo già stabilito: per la qual cosa, destinato ambasciatore al Re Cattolico per confermare la pace e l'affinità contratta nell'ultimo della vita del Re defunto, partendosi dalla corte, lasciò libero il campo alla perfezione de' cominciati disegni.

L'istessa maniera era osservata con tutte l'altre persone, perchè avendo determinato la Regina e i signori di Guisa di stabilire fermamente la principiata gran-

dezza, giudicavano dover loro ciò perfettamente riuscire, se, riducendo a poco a poco in potestà propria le fortezze, la gente d' arme, il tesoro e tutti i fondamenti dello Stato, fosser le cose essenziali e importanti maneggiate o dalle proprie loro mani, o da quelle de' loro più congiunti seguaci e aderenti. Ma non si lasciando tanto signoreggiare dalla considerazione dell' interesse, che non avessero anche qualche mira al ben comune e alla propria riputazione, non esaltavano, come si suol fare per lo più, uomini di poco merito e di abbietta condizione, credendosi d' avergli perciò molto più confidenti e obbligati; ma s' ingegnavano più che era possibile di valersi di persone, che fossero di conosciuto valore, di onorevole nascimento, e, sopra tutto, appresso la comunanza de' popoli di buona fama: nel che ottenevano due fini in un medesimo tempo, l' uno dei quali era, che i popoli comunemente s' appagavano ed erano soddisfatti della loro elezione, e i malevoli non trovavano occasione di condannarla; e l' altro, che fidandosi di persone onorevoli e di sincera intenzione, non restavano nè delusi nè ingannati della loro fede, come spesso si trovano maltrattati coloro, che appoggiano i loro disegni a persone o di basso legnaggio, o di mala qualità e di vita contaminata.

Seguendo questo instituto, richiamarono all' esercizio della sua carica Francesco Oliviero gran Cancelliere del regno, uomo di somma integrità, e nelle cose del governo di severa costanza, il quale per essere troppo libero e troppo perseverante nelle sue opinioni era stato ne' primi anni del regno di Arrigo a persuasione del Contestabile allontanato dalla corte. Richiamarono similmente al consiglio di Stato e appresso la persona del Re il Cardinale di Turnone, quello che a tempo

del re Francesco I avolo del Re presente aveva avuta la principale autorità nel governo: nelle quali operazioni, non solo soddisfacevano al desiderio de' popoli e all' aspettazione comune, per essere queste persone di esperimentata bontà, e nemiche delle gravezze che moltiplicavano sopra la plebe; ma per essere stati offesi, e come discacciati dal Contestabile, e ora richiamati con molta loro riputazione dal presente governo, servivano ancora a confermare con il consiglio e con l' opera i fondamenti della cominciata grandezza. Simile destrezza e simili arti erano adoperate con tutti gli altri, ma con la casa di Borbone e con quella del Contestabile non si usava questa moderazione; anzi trasportati i signori di Loreno dal desiderio e dalla cupidità di abbassare quanto potevano e la potenza dell' antico avversario e insieme lo splendore della Casa reale, non si preteriva alcuna benchè piccola occasione, nella quale si potesse loro o scemare la riputazione o accrescere il danno, ch' ella non fosse prontamente abbracciata.

Possedeva Gasparo di Colignì ammiraglio del mare due differenti governi; l' uno dell' Isola di Francia, (così chiamano quella regione ove è situata la città di Parigi) e l' altra di Picardia. E perchè le leggi del regno proibiscono il poter tenere più di una dignità e più di un governo, aveva destinato il Re morto di dare il governo di Picardia al Principe di Condè, per placare in qualche parte l' animo di lui, che si conosceva essere nella depressione grandemente alterato; tanto più ch' essendo stato quel governo molti anni posseduto dal padre suo, e poi per un tempo dal Re di Navarra suo fratello, pareva averne non solo grandissimo desiderio, ma anco qualche giusta e ragionevole pretensione. Ma avendo l' Ammiraglio a contemplazio-

ne del Principe rinunziato totalmente il governo, ed essendo succeduta la morte del re Francesco quasi nel medesimo tempo, non avendo alcun riguardo alla deliberazione del padre già divulgata, persuaso dai signori di Guisa, conferì, con manifesta ed evidente ingiuria del Principe, quel governo a Carlo di Cossè maresciallo di Brissac, capitano di fama grande e di virtù non minore, ma che asceso con la medesima fortuna della casa di Loreno, e unito strettamente con quei signori, dipendeva in tutte le cose assolutamente da loro.

Non fu portato maggior rispetto e venerazione a Francesco di Momoransì figliuolo maggiore del Contestabile; perchè avendo presa per moglie Diana figliuola naturale di Arrigo, con promessa di avere la dignità di gran maestro, per lo spazio di molti anni posseduta dal padre, il Duca di Guisa ne' primi giorni del regno di Francesco l' assunse per sè medesimo, con intenzione di aggiungere alla sua prima potenza nuova autorità e nuovo splendore, e privarne totalmente quella casa, la quale desiderava più che fosse possibile di abbassare. Così non si appresentava occasione alcuna di deprimere e abbassare gli avversarj, e di innalzare e aggrandire sè stessi, che dal Duca e molto più dal Cardinale non fosse avidamente incontrata e seguìta.

Nè la regina Caterina, che conosceva tanta cupidigia e tanta animosità dovere un giorno produrre qualche gran male, e avrebbe voluto che si procedesse più cautamente, e con maggior destrezza e dissimulazione, ardiva in questi principj di opporsi ai consigli e alla volontà di coloro, alla potenza de' quali l' autorità sua stava principalmente appoggiata. Ora i Principi di Borbone, esclusi in questa maniera da tutte le parti del governo, e quasi dall' adito della corte e dalle orec-

chie del Re, cominciarono finalmente a pensare allo stato delle cose loro; e, considerati tutti gli andamenti degli avversarj, che non contenti dell' autorità presente cercavano con ogni macchinazione di assicurarsi delle cose future, risolverono di non voler più dimorare oziosi spettatori delle proprie disavventure, ma procurare per l' avvenire di trovar qualche opportuno rimedio, che potesse risarcire le perdite passate e fermare il precipizio della futura rovina, la quale si vedeva indubitatamente soprastare. A questo effetto Antonio Re di Navarra, lasciato il piccolo suo figliuolo nella Bierna sotto il governo della Regina sua moglie, quasi fuori de' pericoli di quell' incendio ch' egli vedeva apparecchiarsi alla Francia, era venuto a Vandomo, e ivi insieme col Principe di Condè, già ritornato dalla sua ambasceria, si erano anco ridotti l'Ammiraglio, Andelotto e il Cardinale di Ciatiglione suoi fratelli, Carlo conte della Rocciafoucaut, Francesco Visdomino di Ciatres e Antonio principe di Porziano, comuni parenti e amici, con i quali erano venuti molti altri signori per antica dipendenza aderenti e congiunti alle famiglie di Momoransì e di Borbone.

Nè aveva mancato il Contestabile, il quale, simulando di attendere a una vita tranquilla e riposata, moveva occultamente tutte le ruote di questo tentativo, di mandarvi Dardorio antico suo segretario, acciocchè, assistendo egli medesimo all' assemblea, rappresentasse la sua sentenza intorno ai presenti motivi. Ora posto quivi in consulta tutto quello che nello stato delle cose presenti si dovesse operare, concordavano tutti nel fine, ma del tutto varie e differenti erano le opinioni intorno ai mezzi: perciocchè tutti conoscevano quanto gravi e importanti fossero le offese ricevute da' Prin-

cipi del sangue reale, ai quali non solo era stato levato il primo luogo del governo, ma rapite di mano anco quelle poche dignità, che erano loro restate; e prevedevano chiaramente quanta rovina soprastasse e ai Principi medesimi e ai loro partigiani, l'oppressione dei quali conoscevano essere l'ultimo fine de' signori di Guisa; onde non vi era alcuno che non istimasse doversi provvedere quanto prima a questo così grave ed evidente pericolo, prima che sopraggiungessero l'ultime necessità e gli estremi e irreparabili bisogni; ma per qual via questo si avesse da procurare, non convenivano così agevolmente tra di loro.

Il Principe di Condè, il Visdomino di Ciartres, Andelotto e molti altri di più ardente e di più risoluta natura, erano di parere che, senza dare più tempo agli avversarj di confermarsi e di aumentarsi di riputazione e di potenza, si dovesse tosto ricorrere all'esecuzione dell'armi, rimedio più spedito e più sicuro di qualunque altro. Mostravano essere cosa vana e inutile l'aspettare che il Re volontariamente si movesse a restituire loro i dovuti luoghi, il quale, inabile per sè stesso a risoluzione alcuna, non si sarebbe mai riscosso, nè risentito da quella trascuraggine, ove l'aveva sino dal suo nascimento sepolto la sua propria natura; che oppresso dall'autorità della madre e insieme dall'imperio che sopra di lui si avevano arrogato i signori di Guisa, non avrebbe mai avuto ardire di ripetere quella potestà, che aveva loro così facilmente concessa: che le querimonie e le ammonizioni de' signori del sangue e de' vassalli affezionati al bene della corona non sarebbono giammai pervenute alle orecchie di lui, il quale si trovava assediato fino ne' servigj della persona propria da uomini appostati dagli avversarj e satelliti della

dominazione presente; e però non essere da sperare dalla propria deliberazione del Re sollevamento alcuno, al quale non pervenirebbono giammai le loro voci, se non trasfigurate e palliate dell' odioso nome di sedizioni, di macchinazioni e di congiure.

Che altro dunque doversi aspettare? Che la Regina madre, che i signori di Guisa per sè medesimi si partissero dal possesso di quella procurata grandezza, nella quale con tante fatiche e con tante arti si erano stabiliti, per concederne una porzione ai loro proprj nemici? Essere questa speranza molto più vana e molto più irragionevole della prima, perchè le potenze che così arditamente si acquistano, non si lasciano poi così timidamente: essere cosa ordinaria e naturale che le cose illecite e disoneste segretamente si pretendano e si procurino lentamente, ma, possedute poi, sfacciatamente si ritengano e si difendano apertamente: l' ostentazione della ragione, il pretesto e l' autorità delle leggi, cose che sogliono valere tra i privati, cedere senza contesa alla violenza e alla forza de' Principi, che con la regola del potere e del volere misurano la ragione: il dimostrare tanta modestia, e il procedere con tanto rispetto, accrescere agli avversarj confidenza e ardire: il cominciare da querimonie e da lamenti, non esser altro che sonare la tromba innanzi l' assalto, per dare spazio ai nemici di prepararsi alla difesa: le grandi imprese aver posta la loro prosperità nella prestezza; i consigli timidi e dubbiosi esser soliti per lo più di snervare gli animi, avvilire le forze, e insieme corrompere l' opportunità tanto fugace delle occasioni; però essere necessario, con l' accelerare la presa dell' armi, aprirsi la strada all' oppressione degl' inimici sprovveduti, e non con tentativi cauti e lenti rovinare

il fondamento delle speranze, e porre in difficoltà tutta l' impresa.

All' incontro il Re di Navarra, l' Ammiraglio, il Principe di Porziano e il segretario del Contestabile per nome del suo Signore, abborrivano il ricorrere a primo tratto alla forza, e landavano i rimedj più moderati e più dolci; perciocchè conoscevano chiaramente, che quantunque i Principi del sangue professassero di prender l' armi piuttosto per la libertà del Re assediato e oppresso dalla potenza de' forestieri, che contro all' autorità e al dominio di lui, sarebbono nondimeno sinistramente interpretate, e sommamente abborrite dagli animi Francesi, veneratori religiosissimi della Maestà reale, la quale non deve essere per ragione veruna, nè sotto alcun pretesto giammai violentata e costretta: consideravano che stando sul rigore delle leggi non potevano giustamente sforzare il Re a concedere loro il governo, nel quale avendo già trapassati i quattordici anni, non era più sottoposto all' arbitrio o alla tutela di alcuno; e però come causa fondata tutta sull' equità, essere piuttosto da maneggiarla con destrezza e con tentativi e risentimenti modesti, che da commetterla alla violenza dell' armi: e se si fosse dato di mano a que' partiti che poteva con arte e con industria somministrare la prudenza, non disperavano di trovar modo di assicurare l' animo della Regina madre, la quale se potevano tirare dalla loro parte, vedevano espressamente cadere i fondamenti de' signori di Guisa, e aprirsi alle proprie pretensioni via molto facile e molto sicura; anzi non diffidavano in tutto, che i medesimi signori di Guisa, i quali senza contraddizione d' alcuno s' erano arditamente impadroniti del tutto, se vedessero apparecchiare così aspra e così potente conte-

sa, non fossero per cedere alcuna parte del governo ai principi di Borbone, con la possessione della quale si potessero dagl' imminenti pericoli e dalla presente indegnità liberarsi: nel qual caso giudicavano essere molto meglio contentarsi pacificamente di qualche ragionevole condizione, che avventurare ogni cosa all' instabilità della fortuna e all' incertezza dell' armi: a mantenere le quali non vedevano che fossero per aver forze nella Francia contro al nome del suo Re legittimo e naturale, non che aderenze di Principi forestieri, i quali con nuove convenzioni e nuove affinità s' erano confidentemente ristretti e collegati con lui; onde consideravano che con la presa dell' armi era grandemente da temere, che non si aprisse piuttosto alla loro casa una strada rovinosa alla totale estinzione, che un ingresso onorevole al governo e all' amministrazione del regno.

Quest' ultima opinione per l' autorità di chi la sostentava restò finalmente superiore, e così fu deliberato che il Re di Navarra, come Capo della famiglia e primo Principe del sangue, dovesse incamminarsi alla Corte, procurare con la voce sua propria, alla quale non sarebbono chiuse l' orecchie del Re, di farlo capace delle loro ragioni, tentare d' assicurare e di convertire a sè l' animo della Regina, e cercare con prudente artificiosa trattazione d' avere per sè qualche parte nel reggimento dello Stato, e per i fratelli e dipendenti suoi quei governi e quelle dignità, ch' erano loro state rapite, ovvero altri officj e altre cariche equivalenti a quelle.

Ma dalla qualità del principio si prevedeva la vanità dell' evento: perchè il Re di Navarra, intimidito dalla pericolosa faccia di così grand' impresa, vi procedeva pieno di dubbj e di rispetti, accompagnati da certa sua

facilità e verecondia naturale; laddove il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno, inanimiti dalla prosperità delle cose presenti, audacemente s' apparecchiavano ad incontrare con vigore e con sicurezza d' animo qualsivoglia forza d' oppugnazione.

Era il Re stato di lunga mano informato e ammaestrato dalla Regina sua madre e dai signori di Guisa, i Principi del sangue reale essere sempre mai stati tenuti bassi da' suoi predecessori per l' odio che naturalmente portavano ai Re possessori della corona, contro ai quali o con aperta guerra, o con occulte insidie erano sempre usi di macchinare; e che al presente il Re di Navarra e il Principe di Condè, vedendosi prossimi alla successione del regno, il Re di poca complessione e senza discendenza, e i fratelli pupilli, andavano procurando di spogliarlo del governo della madre e della cura de' suoi congiunti parenti, per potere poi dominare a loro modo, e, tenendolo come soggetto, nel modo che già i maestri del palazzo solevano tenere anticamente Clovigi, Chilperico e altri Principi d' incapace natura, procurare per avventura col mezzo d' altre sceleratezze, d' insidie e di veleni, aprirsi speditamente la strada alla Corona: dalla quale verisimile e ben ordita informazione insospettito il Re giovane, di natura timida e dubbiosa, ricevette con animo alieno e con poca dimostrazione d' onore il Re di Navarra, al quale parlando ogni volta che veniva a lui in presenza o del Duca, o del Cardinale, che un momento non se gli discostavano dal fianco, diede sempre aspre risposte, e con allegare la maggioranza dell' età sua, e con attestare l' ottimo servizio che riceveva dal presente governo, escluse sempre tutte l' istanze e le dimande dei Principi del sangue, come fatte con macchiuati fini, fuori di tempo, e fuori della ragione.

Nè sortirono miglior effetto i tentativi fatti con la Regina madre, perchè conoscendo ella non si poter fidare de' Principi del sangue, i quali sebbene se le fossero dimostrati ben affetti per alcun tempo, sinchè avessero ottenuto l'adito al governo del regno, l'avrebbono poi non solamente abbandonata, ma anco esclusa dall'amministrazione, e forse fatta ritirare dalla Corte: e giudicando espressa temerità il dipartirsi dall'amicizia de' più forti e de' meglio fondati, per accostarsi a' Principi di Borbone, che non si vedevano avere alcun sicuro appoggio, aveva deliberato di non si muovere dalla sicurezza del suo primo proponimento; ma, desiderosa nondimeno di ovviare più che fosse possibile le pubbliche discordie e i tumulti dell'armi aveva fra sè stessa proposto di non levar loro interamente la speranza, ma di tentare con la simulazione e con l'arte di divertire l'animo del Re di Navarra, che conosceva assai pieghevole, dal principiato disegno, e cavare dalla dilazione e dal benefizio del tempo qualche utile consiglio al bene universale. Per tanto avendolo nei primi congressi con dimostrazioni amorevoli empito di buona speranza, cominciò destramente nel progresso dei ragionamenti a dimostrargli che l'animo tenero e delicato del Re non si doveva inasprire con dimande e con querimonie portate fuori di tempo; ma che era necessario aspettare l'opportunità di quelle occasioni, che per l'ordinario sogliono nascere alla giornata; perchè, siccome il Re, avendo compiuto l'età di quattordici anni, non era obbligato a riportarsi nelle cose del suo governo all'arbitrio e all'opinione di alcun'altra persona, ma alla medesima sua volontà e al suo proprio parere, così quando si fosse appresentata per l'avvenire occasione di onorare e di beneficare i Principi di Borbone, avrebbe

soddisfatto al vincolo del sangue, e dimostrato a tutto il mondo quanto conto e quanta stima facesse della virtù e della fede loro: non dovere il Re per verun modo con così facile mutazione distruggere e variare le cose già stabilite, per non si dimostrare ne' primi principj del suo governo di natura varia e instabile, e di animo volubile e inconsiderato; ma che come alla giornata si fosse aperto quando questo, quando quell'altro luogo, non avrebbe mancato di soddisfare, quanto fosse stato ragionevole, alle pretensioni di ognuno: nel che ella si offeriva apparecchiata a prendere la protezione de' Principi del sangue, e operare con ogni sollecitudine appresso del figliuolo che quanto prima fosse possibile soddisfacesse al desiderio loro: non esser bene che il Re di Navarra, uomo savio e che aveva sempre dato saggio di molta moderazione, ora si lasciasse guidare da consigli giovenili, e condurre a quei precipizj, che non erano dicevoli nè all'età nè alla prudenza sua; ma, aspettando con pazienza convenevole quello che si doveva semplicemente riconoscere dalla cortesia e dal buon affetto del Re, insegnare agli altri la strada di ricevere a tempo opportuno le grazie e i doni reali.

Con questi ragionamenti avendolo tentato molte volte, e accorgendosi che già cominciava a vacillare, gli propose finalmente per dargli l'ultima scossa, che dovendosi mandare Isabella sorella del re in Ispagna, accompagnata da personaggio di molta dignità ed estimazione, aveva pensato di raccomandare quest' officio alla persona di lui, accomodata e per la gravità de' costumi e per lo splendore reale ad onorare e illustrare queste nozze: il che oltre il contento, che il Re suo figliuolo ne riceverebbe, riuscirebbe anco per avventura molto comodo alle pretensioni particolari di lui, perchè avrebbe

occasione di conciliarsi l'animo del Re Cattolico, e insieme di trattare di presenza la restituzione, o la permuta del regno suo di Navarra; nel qual negozio ella si proferiva d'adoperare tutta l'autorità di sè medesima e tutto il potere del Re suo figliuolo, per far riuscire il suo intento a prospero e fruttuoso fine.

Il re di Navarra, che nello scoprire e nel penetrare la volontà della corte aveva trovato quelli ch'erano a parte del governo confermati nella compiacenza delle cose presenti, darsi poco pensiero delle pretensioni dei Principi del sangue, e quelli che avevano occasione di desiderare la grandezza di lui e del fratello, parte intimiditi dalla potenza degli avversarj, parte mal soddisfatti della sua lunga tardanza, e tutti ugualmente disperati di poter fare alcun frutto, ritornato facilmente ai suoi primi pensieri di ricuperare il regno, giudicò non doversi rifiutare la presente occasione, accomodata non solo a rinnovare le trattazioni dell'accordo con la Corona di Spagna, ma anco a partire di corte con onorevolezza, dove s'accorgeva di dimorare con poca riputazione: perlochè, accettato volentieri l'invito di condurre la Regina Isabella in Ispagna, e riempito dalla Regina madre d'infinite speranze, contuttochè gli altri Principi suoi aderenti se ne risentissero gravemente, affrettò il suo partire con tanta inclinazione d'animo, che gli avversarj medesimi non l'avrebbono saputa desiderare maggiore.

Nè con minore facilità s'inescò alla trattazione con gli Spagnuoli, perciocchè essendo di già dalla Regina madre stato avvisato di tutto il filo di questo negozio il re Filippo, e desiderando egli non meno di lei, che il Re di Navarra, il quale aveva così vive pretensioni contra gli Stati suoi, stesse basso e lontano dalla su-

prema potestà del governo, aveva commesso al duca d'Alva e agli altri signori destinati a ricevere la regina sua sposa, che per allettarlo e per trattenerlo non rifiutassero la pratica, ma che, abbracciando seriamente le proposte, s'offerissero di rapportarle alla persona del Re e alla risoluzione del consiglio, senza il parer del quale non era solito terminarsi alcuna cosa appartenente agli interessi di stato: per la qual cosa, pervenuto che fu il Re di Navarra ai confini della Spagna, e consegnato ch'ebbe ai deputati la Regina Isabella, entrò come gli parve, con ottimo principio nella trattazione del suo privato interesse, il quale maneggiato con somma destrezza dai personaggi Spagnuoli, fu cagione che egli, pieno d'ottime ma di prolungate speranze, si rivoltasse tutto al pensiero delle cose proprie, di modo tale che avendo a richiesta loro mandato ambasciatori a quella corte, deliberò di ritirarsi all'antica sua quiete nella Bierna, con ferma risoluzione di non si mescolare nelle cose di Francia; poichè il trattare per via di negozio riusciva infruttuoso, e la guerra era giudicata da lui poco onesta e troppo pericolosa.

Ma diverso era l'animo e contraria la deliberazione di Lodovico di Condè suo fratello, Principe povero, ma prode e animoso, il quale avendo conceputo speranze di aspirare a cose maggiori, precipitato dall'odio delle parti, astretto dalla tenuità della fortuna sua e del continuo stimolato dalla moglie e dalla suocera, questa sorella e quella nipote del Contestabile, ma l'una e l'altra ardenti e ambiziose donne, non poteva più patire il tedio delle cose presenti, ma con tutti gli spiriti anelava a nuovi e pericolosi consigli, avendosi di già raffigurato nell'animo che accendendosi per sua opera e per sua cagione la guerra, non solo avrebbe

ottenuto l'imperio della sua parte, ma ricchezze ancora e comodità, seguito grande di partigiani, e dominio assoluto sopra molte città e molte provincie del regno.

Avendo perciò congregati di nuovo alla Fertè, luogo di suo patrimonio ne' confini della Sciampagna, i Principi suoi congiunti, e i signori dipendenti dalla fazione, si affaticò di mostrar loro che, avendo tentato sinora i medicamenti lenitivi e piacevoli senza profitto alcuno, era necessario dar di mano a qualche medicina potente per rimediare al male, il quale con violento principio si vedeva tendere alla rovina non solo della famiglia reale, ma di tutti quelli ancora che non aderivano, e che non dipendevano come servi dal dominio della Regina madre e de' signori di Guisa: non essere più tempo di dissimulare le piaghe tenute sinora con tanta pazienza nascoste, perch' elle apparivano manifeste agli occhi di tutto il mondo: vedersi patenti l'ingiurie inferite con tanto sprezzo alla Casa reale, la privazione totale della corte, il rapimento del governo di Picardia, la usurpazione del luogo di gran-maestro, il dominio dell'entrate reali, il compartimento di tutte le cariche e di tutti gli officj in persone straniere e sconosciute, l'artificiosa prigionia del Re medesimo, al quale non poteva pervenire alcuna voce libera e salutare: e infine l'oppressione de' buoni e l'esaltazione di quelli che attendevano a disperdere e a rapire i beni della corona; conoscersi chiara l'ostinata persecuzione contro il sangue reale, e la tirannide stabilita de' forestieri, alla violenza della quale non si poteva resistere, se non con il mezzo della medesima forza: non essere la prima volta che per difendere le sue giurisdizioni e i privilegi della loro famiglia i Principi del sangue erano ri-

corsi al rimedio dell'armi: così aver preso la guerra Pietro duca di Bretagna, Roberto conte di Dreux e altri Baroni, quando nella minorità del Re san Luigi, la regina Bianca sua madre prese da sè stessa il governo della corona: così aver adoperata la sua potenza Filippo conte di Valois, dopo la morte del re Carlo il Bello per escludere dalla tutela e dalla reggenza coloro, i quali pretendevano ingiustamente di usurparla; così aver guerreggiato Luigi duca di Orleans a tempo del re Carlo VIII per farsi eleggere reggente e governatore del regno contro alla potenza e all'autorità di Anna duchessa di Borbone, che come sorella maggiore del Re si aveva assunto il carico di governarlo.

Essere questi e molti altri esempj così palesi che non si potevano porre i piedi in fallo nel seguitare le vestigie de' loro maggiori, che, altamente e chiaramente impresse nella risoluzione della presente materia, mostravano loro la strada della salute: non doversi badare alla presente volontà del Re, il quale, sepolto nel letargo della propria incapacità, non riconosceva lo stato miserabile della servitù nella quale era ridotto; ma siccome all'infermo dal prudente e pietoso medico vengono date le medicine e le pozioni contro sua voglia per risanarlo dalla infermità e dal pericolo nel quale senza conoscerlo egli si trova, così i Principi del sangue, ai quali per consenso di tutta la nazione e per antica consuetudine questa carica naturalmente si aspetta, dover procurare di liberare il Re da quella soggezione e da quei vincoli, che, pregiudiciali a sè e dannosi a tutto il regno, egli oppresso dalla violenza del male non conosceva; ma essere bisogno, innanzi che il presente pericolo precipitasse all'estremo, fare una presta risoluzione, e adoperare una deliberata costanza, perchè con

la celerità, con la prevenzione e con l'ardire avrebbono facilmente superate quelle difficoltà, che s'appresentano più nel consiglio e nel discorso dubitando, che ne' fatti e nelle esecuzioni operando; che all'incontro con la bassezza dell'animo e con la lentezza avrebbono confermati sè stessi in una servitù dannabile e vergognosa: pertanto pregare ciascuno a lasciare da parte le dubitazioni e l'incertezze, e a riporre coraggiosamente nel valore della propria destra la salute presente, e la quiete e l'onorevolezza futura.

Queste e altre cose dette dal Principe con efficacia e con ispirito militare, avevano commossi gli animi della maggior parte di quelli che l'ascoltavano, già disposti per sè medesimi, per li proprj affetti e per li proprj interessi a prender l'armi; ma l'Ammiraglio che con più pesato consiglio misurava la grandezza di questo tentativo, opponendosi all'opinione del Principe, consigliava che s'incamminassero i disegni per altra strada, la quale a lui pareva più riuscibile e più sicura, perciocchè l'avventurare così scopertamente lo stato di tutta la famiglia reale, e di tanti suoi congiunti e dipendenti, con poche forze, con niuna aderenza e senza fondamento di piazze forti, senza ammassamento di genti e senza provvisione di denari, all'arbitrio della guerra o del caso, era da lui stimato troppo rovinoso partito; e però giudicava che si dovesse ricorrere all'industria e all'arte, ov'era manifesto il mancamento delle forze, e procurare occultamente, senza scoprire sè medesimi, che l'impresa, col ministerio d'altre persone, riuscisse nondimeno al destinato fine. Mostrava essere pieno tutto il regno della moltitudine di coloro, che avevano abbracciate le opinioni della fede nuovamente introdotta da Calvino: questi, per la severità dell'inquisizioni eser-

citate contro di loro e per il rigore delle pene, essere dalla disperazione condotti a desiderio, anzi a necessità di esporsi a qualunque futuro pericolo, per liberarsi dalla durezza della condizione presente; credere ognuno di loro che l'usata severità procedesse da' consigli e dall'opera del duca di Guisa, e molto più del Cardinale di Loreno, il quale non solo ne' parlamenti e ne' consigli regj procurava ardentemente la distruzione loro; ma ne' ragionamenti pubblici e ne' congressi privati, oppugnando la loro dottrina, non si stancava mai di perseguitarli: cessare finora la risoluzione e l'impeto di questa gente, per non avere nè capo che la guidasse, nè persona che col consiglio e con l'opera le somministrasse calore; ma che ad ogni piccolo movimento d'ajuto si sarebbe senza riguardo avventurata ad ogni difficile e pericoloso partito, purchè avesse avuto speranza di liberarsi dalle calamità sovrastanti: essere però molto espedito il valersi di questo mezzo, dar animo e forma a questa moltitudine così parata, e spingerla occultamente con buon ordine e con opportuna occasione alla distruzione de' signori di Loreno, contro i quali era per sè medesima fieramente irritata: a questo modo sottrarsi dal pericolo i Principi del sangue e gli altri signori della loro parte: accrescersi le forze dal numero di tanti seguaci: acquistarsi l'aderenza de' Principi protestanti di Germania, e della Regina Isabella d'Inghilterra, i quali apertamente favorivano e proteggevano quella credenza: onestarsi maggiormente la causa: addossarsi ad altri l'audacia del tentativo, e far credere per l'avvenire a tutto il mondo, che la guerra civile fosse stata accesa e suscitata, non dagl'interessi de' Principi e dalle pretensioni del governo, ma dalle discordie e dalle controversie della fede.

Non fu difficile all'autorità e all'eloquenza dell'Ammiraglio il persuadere gli altri ad abbracciare questo partito, essendo egli per sè medesimo in apparenza molto a proposito allo stato delle cose presenti, e non mancando nell'assemblea molti di quelli, che segretamente aderivano alla dottrina di Calvino: e perciò di comune consentimento fu stabilito di voler seguitare questo consiglio, il quale con isperanze non meno vive nè meno presenti, ritardava il precipizio dell'armi, e rimoveva per qualche tempo l'evidenza dei pericoli, a'quali mal volentieri s'espongono gli uomini, quando si possono o del tutto rimuovere o almeno differire: ma fu consiglio e risoluzione così perniciosa e così funesta, che come aprì l'adito a tutte le miserie e a tutte le calamità, che con esempj prodigiosi hanno lungamente afflitto e lacerato quel regno, così ha oppressi con miserabile esterminio e l'autore medesimo che fece la proposta, e tutti quelli che, tirati da' proprj affetti e dall' interesse presente, prestarono l' assenso a così fatta deliberazione.

Ma perchè s' intendano e i principj e i progressi della fede di Calvino, sotto il colore della quale hanno militato tante e così diverse fazioni nel corso delle guerre civili di Francia, è necessario farne alquanto distesamente memoria; e per chiarezza maggiore delle cose che si descrivono, e anco per non avere a ripigliare molte volte i principj, che necessariamente si richieggono all' intelligenza del fatto.

Dopo che Martino Lutero aprì nella Germania la strada a nuovo scisma nella religione e a diverse opinioni nella fede, Giovanni Calvino nativo di Nojone città della Picardia, uomo di grande, ma d' inquieto ingegno, di maravigliosa facondia, e di varia e moltiplice

erudizione, partendosi dalla credenza tenuta e osservata tanti secoli dai nostri maggiori, propose ne' libri che pubblicò con le stampe, e nelle predicazioni che fece in molti luoghi della Francia, cento venti otto assiomi (così li chiamano) discordanti dalla fede Cattolica Romana. Gl' ingegni de' Francesi curiosi per natura e vaghi d' invenzioni e di cose nuove, cominciarono da principio più per diporto che per elezione a leggere questi scritti, e a trovarsi a queste predicazioni; ma (come in tutte le faccende del mondo spesso avviene che le cose, le quali si cominciano da giuoco, finiscono daddovero) andarono tanto serpendo queste opinioni disseminate nella chiesa di Dio, che da gran numero e da ogni qualità di persone furono avidamente abbracciate e pertinacemente credute; di modo che Calvino, stimato da principio uomo di poca levatura e d' ingegno sedizioso e inquieto, in breve spazio di tempo fu da molti venerato e creduto per nuovo e miracoloso interprete della Scrittura, e quasi per certo e infallibile dottore di vera fede. Era il fondamento di questa predicazione nella città di Ginevra, posta sopra il lago anticamente detto Lemano, ne' confini della Savoja, la quale essendosi sottratta dal dominio e del Duca e del Vescovo, ai quali era solita innanzi ubbidire, si era sotto nome di terra franca e sotto pretesto di vivere in libertà di coscienza, ridotta in forma di repubblica e di comune.

Di là uscendo di continuo libri alle stampe, e insinuandosi nelle provincie vicine uomini ben forniti di ingegno e d' eloquenza, che occultamente spargevano i semi di questa dottrina, se ne riempirono nel progresso del tempo tutte le città e tutte le provincie del regno di Francia, benchè con tanta segretezza che non se ne

vedeva in palese, se non qualche vestigio e qualche conghiettura. Cominciò l' origine di questa dissensione sin dal tempo del re Francesco I il quale benchè facesse talvolta qualche severa risoluzione, occupato nondimeno del continuo nel travaglio delle guerre straniere, o permesse, o non si avvide che andassero allora serpendo i principj di questa piuttosto dispregiata e odiata, che temuta o avvertita credenza. Ma il re Arrigo II, religioso veneratore della fede Cattolica, conoscendo anco che dalla turbazione della religione ne' petti degli uomini sarebbe infallibilmente quasi per necessaria conseguenza derivata la turbazione dello Stato, si sforzò di estirpare le radici di questo seme nella debolezza de' suoi principj, e però con severità inesorabile volle che irremissibilmente fossero castigati con pena della vita tutti quelli, che si trovarono convinti di questa imputazione.

E benchè molti de' senatori di ciascun parlamento o essendo partecipi di questa opinione, o abborrendo la continua effusione del sangue procurassero ogni scampo per salvar quelli che con arte potevano essere sottratti dalla severità di questa esecuzione; tuttavia la vigilanza e la costanza del Re, eccitato principalmente dalle persuasioni del Cardinale di Loreno, aveva ridotto le cose a termine così certo, che si sarebbe alla fine, sebbene con grande spargimento di sangue, cacciato l'umor peccante dalle viscere della Francia, se gli accidenti che seguirono non avessero interrotto il corso di questa risoluzione. Ma sopraggiunta all' improvviso la morte di Arrigo, la quale sogliono i Calvinisti come miracolosa predicare e magnificare a loro vantaggio, nè potendosi ne' principj del regno di Francesco continuare la severità senza rallentarla in qualche parte, ripigliò per l' intermissione della purga maggior vigore

il male, e andò con occulta dilatazione tanto più serpendo e ampliandosi, quanto erano più lente e più deboli le medicine; perchè se bene il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno, in potere de' quali era l' autorità del governo, continuavano nell' istessa risoluzione di severità e di castigo, non continuava però ne' Parlamenti e negli altri magistrati la medesima ubbidienza verso i comandamenti regj; ma, soverchiati dal numero e dalla qualità di quelli, i quali avevano abbracciata quella dottrina, che chiamavano riformata, e stanchi già d' incrudelire contro quelli della medesima patria e del medesimo sangue, tacitamente rallentavano il rigore e la sollecitudine delle inquisizioni; essendo anco molti tra i senatori, i quali per poca inclinazione al governo presente, e per desiderio di veder mutazione, avevano a caro che le cose s' andassero turbando di modo, che ciascuno potesse vivere con libertà di coscienza: per il che persuasi dalla predicazione di Teodoro Beza discepolo di Calvino, uomo di grand' eloquenza e di erudizione letteraria, infiniti uomini e donne, e passati a questo culto molti della primaria nobiltà e della più titolata del regno, non più nelle stalle o nelle cantine, come sotto il regno di Arrigo, ma nelle sale de' gentiluomini e nelle camere de' signori si celebravano le congregazioni e le cerimonie di questa predicazione. Si chiamavano questi comunemente Ugonotti, perchè le prime radunanze, che si fecero di loro nella città di Turs, ove prese da principio nervo e aumento questa credenza, furono fatte in certe cave sotterranee, vicino alla porta che si chiamava di Ugone; onde dal volgo per questo furono chiamati Ugonotti: siccome in Fiandra, perchè andavano travestiti in abito di mendichi, furono nominati Gheusel.

Altri raccontano ridicole e favolose invenzioni di questo nome; ma comunque si sia, non avendo ancora questi Ugonotti tra loro alcun capo, nè essendo protetti dall' autorità di alcun Principe, perchè, sebbene l' ammiraglio e molti altri signori si erano accostati a questa opinione, però non ardivano per ancora di dichiararsi, erano raffrenati dal timore delle pene, e procuravano di fare le loro congregazioni con grandissima segretezza. Ora avendo i Principi di Borbone trovata la Francia in questo essere sommamente accomodato agli interessi presenti, fu avidamente abbracciata la proposta, e seguìto con universale consentimento il parere dell' ammiraglio, di servirsi di questo pretesto e dell' opportunità di questa congiuntura per condurre a fine i disegni che macchinavano, e deputarono Andelotto e il Vidame di Ciartres per ministri e per esecutori di questa deliberazione.

Era Andelotto fratello dell'Ammiraglio, uomo di gran ferocia e di molta esperienza nell'armi; ma per essere di natura precipitoso e di spirito grandemente inquieto, rimescolandosi sempre e interessandosi nella trattazione di cose sediziose e nuove, s' aveva molte volte concitata contro l' ira de' Re passati, e se non fosse stata la protezione del Contestabile e il favore del fratello, più d' una volta vi avrebbe lasciata e la riputazione e la vita; ma, allontanato dalla Corte per queste e per simili cagioni, aveva già molto tempo principiato ad accostarsi alla parte degli Ugonotti, e a prestare il suo ajuto a coloro che segretamente si congregavano a celebrare la loro predicazione. Simile natura e più precipitosa ancora e più scoperta, ma non già simil valore era quello del Vidame di Ciartres, il quale, pieno di ricchezze, menando una vita licenziosa e dissoluta,

era fatto il refugio e l' asilo degli uomini di mal affare, e ultimamente più per capriccio della sua natura inquieta, che per sentimento che avesse delle cose della fede, si era dichiarato di vivere secondo gl' insegnamenti di Calvino.

Questi, come sperimentati artefici a suscitare cose nuove, e consapevoli de' luoghi, ove si solevano raunare gli Ugonotti, penarono poco a trovare, senza scoprirsi, quantità d' uomini accomodata a fare segretamente capitare a notizia degli interessati il principiato disegno, e mettere regola e ordine a quello che si doveva eseguire: nel che trovarono così mirabile prontezza e così piena corrispondenza di quelli, che, agitati dal timore de' pericoli e delle pene, bramavano per proprio scampo travagliare e sovvertire tutto il mondo, che facilmente e con brevità di tempo indirizzarono il negozio al fine del già destinato intendimento.

Fatte per tanto le pratiche da tutte le parti, disposero l' ordine di questo consiglio nella seguente maniera: che radunata una grossa moltitudine di quelli che professavano la riforma della fede, si mandassero innanzi a tutti, e comparendo disarmati alla Corte, chiedessero al Re la libertà della coscienza, l' esercizio libero della loro predicazione, e la concessione de' tempj a quest' effetto: la quale richiesta, sapendo che sarebbe aspramente e risolutamente negata, seguissero armate le genti, che da tutte le provincie si dovevano inviare occultamente alla medesima volta, e comparendo all' improvviso sotto certi loro capitani, quasi che la moltitudine, sdegnata della ripulsa, fosse furiosamente ricorsa all' armi, trovato il Re sprovveduto e disarmata la Corte, uccidessero il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno, con tutti quelli che seguivano e che dipen-

devano dal nome loro, e così costringessero il Re a dichiarare il Principe di Condè supremo governatore e reggente universale del regno, dal quale avrebbeno poi ottenuta la cessazione delle pene e la permissione libera della loro credenza.

Alcuni hanno creduto e divulgato, i capi della congiura avere avuto ordine segretamente, che, procedendo il fatto conforme al disegno e al desiderio loro, dovessero speditamente tagliare a pezzi e la Regina madre e il Re medesimo con tutti i suoi fratelli, e far capitare il regno per questa strada ai Principi di Borbone: ma non avendo mai alcuno de' complici confessata questa intenzione, ma sempre e ne' tormenti e fuori de' tormenti costantemente negato questo punto, io non posso indurmi ad affermarlo sopra la sola e molte volte fallace divulgazione della fama, che talora dal timore, talora dall' artificio degli uomini, aggrandendo le cose in infinito, suol essere suscitata.

Ora stabilito tra i congiurati l' ordine dell' esecuzione in questo modo, si compartirono subito le cariche e le provincie ai principali tra gli Ugonotti, acciò con maggior regola e con minor romore s' eseguissero le cose deliberate. Goffredo della Barra signore della Renaudia, uomo che tra molti accidenti di fortuna e molte peregrinazioni fuori della patria, con l' audacia e con l' ingegno s' era acquistato gran nome e molto seguito tra' Calvinisti, prese il principale assunto e la sopraintendenza di tutta quanta l' impresa, non gli mancando nè animo per intraprendere, nè vivacità per governare così pericoloso esperimento; anzi essendo dalla strettezza della propria fortuna ridotto a termine di procacciarsi per simili strade o migliore condizione di vita, o presta e spedita risoluzione di morte; impe-

rocchè profugo dalla patria ov' egli era assai nobilmente nato, per alcuna falsità commessa da lui nel processo di certa lite, uscito dal Perigord (chiamati dagli antichi popoli Petrocorj), ed avendo camminato molti anni vagando in diverse parti del mondo, s' era finalmente ricoverato in Ginevra, e ivi per la prontezza dell' ingegno entrato in qualch' estimazione, aveva anco trovato modo di ritornare alla patria, ove, consumati i beni paterni in operazioni e compagnie faziose, s' era ridotto in istato di vivere con le medesime arti, con le quali aveva distrutto il patrimonio e oscurata la fama.

Di questa qualità e di questa nascita era il capo principale della congiura, al quale s' erano accostati molti altri, parte indotti dal rispetto della coscienza, parte spinti dal desiderio di cose nuove, e parte ancora invitati dall' ozio, nemico naturale della nazione Francese. Tra i più riguardevoli di questi aveva egli compartito la carica di raunare seguaci e di guidarli al luogo destinato; di modo che, divise opportunamente le provincie, entro al disordine avevano disposto un ordine molto regolato, col quale operando separatamente i membri dovessero nondimeno tutti a tempo debito concorrere all' operazione del capo. Al Barone di Castelnuovo diedero la cura della Guascogna, al capitano Mazera la carica della Bierna, al signore di Menil il paese di Limoges, al signore di Mirabello la Santongia, a Coccavilla la Picardia, a Movans la Provenza, a Malines la Bria e la Sciampagna, al signore di Santa Maria la Normandia, e a Montejan la Bretagna: uomini come tutti nobili di sangue, così famosi per ardimento, e riputati sempre per capi di parte nelle città e nelle terre loro.

Tutti questi, partiti dall' assemblea di Nantes, città

della Bretagna (ove sotto colore chi di nozze chi di litigio s' erano insieme raunati), e resisi con grandissima celerità ciascuno nella provincia a sè commessa, ebbero in pochi giorni con mirabile segretezza ridotta alla loro divozione gran moltitudine d' uomini di varia condizione, pronti, senza risparmio alcuno della vita, a seguitarli nell' impresa, la quale, senza penetrare più addentro, erano da' loro predicanti assicurati essere per utile e per quiete comune. In questo mentre il Principe di Condè, che segretamente somministrava l' esca a tanto fuoco, a piccole giornate si era incamminato alla Corte per trovarsi presente al fatto, e potere, conforme all' occasione, prendere senza indugio il più espediente partito; ma l' ammiraglio con la solita sagacità, quasi che volesse riserbarsi neutrale per potere in ogni caso tanto maggiormente giovare al suo partito, ritiratosi a casa sua nella terra di Ciatiglione, fingeva di attendere al comodo della vita privata, senza pensiero alcuno delle cose pubbliche appartenenti al governo: il che non tanto faceva per potere occultamente favorire con i consigli e con l' opera l' impresa comune, quanto che, stimandola troppo temeraria e troppo pericolosa, dubitava di travaglioso incontro e d' infelice fine.

Ora i congiurati non molestati da simile pensiero, ma pieni di buona speranza, erano partiti di nascosto dalle loro case, e portando occultamente l' armi sotto alle vesti, camminavano per diverse strade separati e disgiunti, e al tempo prefisso, secondo l' ordine avuto, s' andavano da più parti incamminando alla volta di Bles, ove allora, rispetto alla bontà dell' aria, dimorava la Corte, città piana e aperta, e non difesa da alcun provvedimento militare; ne' luoghi circonvicini

della quale dovevano tutti ritrovarsi il giorno 15 di marzo dell' anno mille cinquecento sessanta, giorno più di una volta destinato all' esecuzione di grandi mirabilissime imprese. Ma non fu tanta la diligenza e la segretezza ne' congiurati, benchè fosse grande, che non fosse maggiore l' industria e la provvidenza della Regina madre e de' signori di Guisa, i quali con grossi premj e con l' autorità della dominazione, avendo infiniti dipendenti in tutte le parti del regno, erano minutamente ragguagliati di tutta la macchinazione della congiura; ed era, per ragione, impossibile che il moto di tanta moltitudine potesse star occulto, ove le congiure, che si fidano a poche persone di esperimentata taciturnità e di certissima fede, sogliono così facilmente prima dell' esecuzione venire in luce.

Vogliono alcuni che avendo il Renaudia comunicato tutti i particolari a Pietro Avanella, avvocato nel Parlamento di Parigi, uomo stimato da lui fedele, per esser partecipe della medesima fede, egli, o parendogli troppo grande il tentativo, o disegnando di ottenere grandissimi premj, rivelasse confusamente il negozio al segretario del Duca di Guisa, per consiglio del quale, passato poi personalmente alla Corte, discoprisse ogni minuto particolare alla Regina madre. Ma o che l' Avanella palesasse il segreto, o che le spie tenute in casa propria de' principali congiurati l' accusassero, o che di Germania, come hanno detto alcuni, venisse questo avviso, la Regina e i Signori di Loreno, avuta la notizia del fatto, consultarono del modo che si doveva tenere nel divertire, ovvero nell' opprimere la forza e i disegni della presente congiura. Il Cardinale non avvezzo ai pericoli dell' armi, inclinando al più sicuro partito, consigliava che si chiamasse la nobiltà delle pro-

vicie più prossime; che si raccogliessero in un corpo le fanterie de' presidj vicini, e che si spedissero corrieri a tutti i Principi e a' Governatori del Regno; con ordine risoluto che mettendosi subitamente alla campagna, perseguitassero tutti coloro che si ritrovassero armati; stimando che, i congiurati vedendosi scoperti, e intendendo le provvisioni gagliarde, accresciute anco (come succede per ordinario) dagli aumenti della fama, si sarebbono da sè medesimi dileguati, senza esporsi all' evidente pericolo dell' ultimo tentativo.

Ma il Duca di Guisa, che, avvezzo a' più aspri pericoli, stimava poco l' impeto di una moltitudine disordinata, senza disciplina e senza governo, giudicava che a tenere quella via che il Cardinale proponeva, si sarebbe differito ma non estinto il male, il quale tuttavia perniciosamente serpendo e risedendo nell' interno delle viscere, sarebbe per avventura prorotto in altro tempo con maggior impeto, e forse con maggior perturbazione e maggior danno. Per tanto era di parere che, dissimulando e facendo mostra di non sapere cosa alcuna, si desse animo e comodità ai congiurati di palesarsi, acciocchè, rimanendo disfatti e castigati, rimanesse anco libero tutto lo Stato dalla replezione di così pestilente e così pericoloso umore; il quale dimostrandosi col cagionare così gravi accidenti, era bene non raddorcirlo con semplici lenitivi, ma già digesto, purgarlo con medicamenti risolutivi e potenti.

Aggiungeva a questa principale ragione, che opprimendosi così separatamente alcuna parte de' congiurati, sarebbe stato in arbitrio de' maligni di calunniare l' esecuzione; e i popoli non avvezzi a sentire casi di così aperta sollevazione, difficilmente l' avrebbono creduta; onde molti la stimerebbono una invenzione di

quelli del governo per opprimere i loro nemici e per istabilire maggiormente la presente loro potenza; ma che, opprimendo tutto il corpo unito nel punto medesimo della esecuzione, si sarebbono rimosse tutte le calunnie, e si sarebbe dimostrato a tutto il mondo il retto e sincero procedere di quelli del governo. Mossa da tali ragioni, concorse anco la Regina madre in questa opinione, e però, senza fare provvisione alcuna straordinaria che potesse dare indizio dell' avviso che avevano del trattato, quasi per diporto condussero la persona del Re con tutta la corte da Bles in Ambuosa, luogo dieci leghe distante (essendo ogni lega francese tre miglia italiane) situato alle rive del fiume Loira, e per questa ragione, e per i boschi che lo circondano, molto forte di sito. Fecero ciò, parte per ingannare il primo impeto de' congiurati, che si credevano di trovare la Corte in luogo più vicino e aperto, parte perchè la rocca potesse assicurare la persona del Re e della Regina, e la strettezza del sito fosse più facile a poter esser difesa dal piccolo numero della gente che si ritrovava intorno.

Quivi, essendo di già vicino il giorno prefisso nel quale dovevano comparire i congiurati, i Signori di Guisa, avendo divisato tra loro di valersi di questa così grande occasione a beneficio proprio, non solo per meglio stabilire, ma per aumentare ancora e condurre al sommo la principiata potenza, e convertir la rotta de' nemici in propria esaltazione, come da' veleni si cavano le medicine, entrarono al Re senza altro conferire alla Regina, e con sembiante di gran timore, esagerando e magnificando il fatto, lo fecero consapevole di quanto contro il governo, e per conseguenza contro la persona sua e contro i suoi più congiunti si mac-

chinava; e gli dimostrarono che la cosa era ridotta agli estremi pericoli, perchè di già i congiurati erano sulle porte di Ambuosa, e che riuscendo il numero e le forze di costoro molto maggiori di quello che dapprincipio s' era creduto, faceva mestieri prendere spedita risoluzione.

Il Re di natura timido e debole, e ora sommamente commosso dalla grandezza dell' imminente pericolo, chiamati alla sua presenza non solo la madre, ma tutti i Consiglieri, cominciò a trattare del modo di ostare all' impeto, e di reprimere la violenza di tanta sollevazione. Era tumultuario e confuso il modo del consultare; per la qual cosa apparendo molti dubbj e infiniti pericoli per ogni parte, accresciuti in gran maniera dall' artifizio e dalla veemenza del Cardinale di Lorèno, il Re non bastevole da sè medesimo nè a risolvere materie così difficili, nè a sostenere il peso del governo in tempo così turbato, venne da sè stesso in opinione di dichiarare il Duca di Guisa Luogotenente suo generale con somma potestà, e lasciare che dal vigore dell' animo e dalla matura prudenza di lui si reggesse in tempo di tanta turbolenza il governo dello Stato, poichè quanto a sè si conosceva del tutto inabile a sostenere questo travaglio. Assentì facilmente la Regina madre, benchè internamente percossa da così ardito tentativo, all' opinione del Re, perchè vedeva non potersi ostare a questa deliberazione senza venire con i signori di Guisa in aperta discordia, la quale in questo tempo, che era sommamente necessario di stare uniti, avrebbe cagionata la rovina del Re e la sovversione dello Stato, porgendo con il disordine del governo occasione opportuna a' congiurati d' eseguire con maggior facilità il principiato disegno.

Nè pareva se non molto a proposito che agl' imminenti pericoli fosse rimediato dalla risoluta potenza di un capo sperimentato e di gran riputazione, senza aspettare le lunghezze e le dilazioni di un animo incapace è irresoluto, che con i proprj dubbj e con la propria lentezza avesse potuto porgere agl' inimici l' opportunità che desideravano, e levare a' suoi quella costanza e quella franchezza d' animo che l' urgenza nel presente bisogno richiedeva; e l' esempio delle cose passate, dalle quali si pigliano salutari ammaestramenti al governo per le future, le riduceva a memoria, che non solo i Re, i quali sempre nei governi loro adoperano comandi liberi e assoluti, ma anco le medesime repubbliche popolari, avevano conferita la medesima autorità ad una testa sola, quando l' occorrenza de' gran pericoli chiedeva rimedj straordinarj e violenti: ma oltre questi rispetti che concernevano lo stato del figliuolo e la salute universale, era anco persuasa la Regina dal suo privato interesse, perchè, prevedendo da lontano la strage che doveva seguire, la inimicizia dei Principi del sangue e l' odio e l' invidia che ne sarebbe seguita, giudicava molto a proposito, che comandando il Duca di Guisa con autorità libera e assoluta, ridondasse in lui solo la colpa e l' invidia delle cose che dovevano necessariamente seguire, e che a sè, come a neutrale e non interessata, rimanesse intera la benevolenza comune, e la libertà di volgere le deliberazioni sue a quel fine che le fosse paruto giovevole e opportuno.

Ma il gran Cancelliere Oliviero, uomo stato in ogni tempo autore di consiglj pesati, e alieno dagl' imperj e dalle autorità smoderate, pareva star dubbioso e sospeso, nè assentire pienamente alla deliberazione del Re; e sa-

rebbe per la costanza sua e per l'autorità andata con incertezza dell'evento la cosa molto più in lungo, se la Regina madre non l'avesse fatto capace, che il pericolo presente così straordinario e così violento non si poteva governare con consiglj ordinarj e moderati: ch' era necessario provvedere all' urgenza dell' istante bisogno, e per non rovinare le presenti, tralasciare alquanto la considerazione delle cose future, alle quali si sarebbe potuto e col tempo e con la comodità rimediare: che sarebbe molto facile, passata che fosse la corrente occasione, di moderare con nuovi decreti e con nuove provvisioni la potestà, che immoderata ora si concedeva, e trattenere il Duca di Guisa tra i limiti del dovere e della ragione, se egli non vi si fosse da sè medesimo contenuto: e che finalmente non era se non utile a ciascheduno, che l'effusione del sangue, la quale si prevedeva dover essere molta, fosse fatta dalla sola potestà e imperio del Duca, senza che il Re medesimo e gli altri suoi congiunti e ministri si avessero in questa strage ad imbrattare le mani.

Dalle quali considerazioni persuaso il gran Cancelliere, sigillò il decreto disteso dal segretario di Stato l'Aubespina, nel quale si concedeva al Duca di Guisa il titolo e l'autorità di Luogotenente generale del Re in tutte le provincie e in tutti i luoghi di suo comando, con autorità suprema in tutte l'occorrenze civili e militari. Ottenuto dal Duca di Guisa quel grado che aveva sempre bramato, si pose sollecitamente ad attendere all' oppressione della congiura, e fatta subito murare la porta del castello, la quale esce verso i giardini, e presidiata l'altra con la guardia degli Svizzeri e degli arcieri Francesi, che sogliono assistere alla persona del Re, spinse fuori con alquanti cavalli il

conte di Sanserra per battere le strade, e tenere avvisato quello ch' egli di continuo andasse scoprendo. Intanto il Renaudia arrivato con i suoi al luogo determinato, e trovato che il Re s' era partito da Bles e ritirato in Ambuosa, non perduto per questo l' animo, s' avviò con il medesimo ordine alla volta della Corte.

Arrivata che fu la moltitudine disarmata, la quale prostrata innanzi al Re doveva dimandare la libertà di coscienza, non solo non ebbe adito di poter eseguire l' intento suo, ma, ributtata acerbamente nell' ingresso della porta dalla soldatesca che la guardava, si volse addietro, e senza regola e senza consiglio sparsa per la campagna, si pose ad aspettare l' arrivo di quelli che dovevano seguitare. Nè passò molto spazio che il capitano Lignieres, uno de' congiurati, o atterrito nel punto dell'esecuzione dalla grandezza del pericolo, o morso da pungente stimolo di coscienza, abbandonati i suoi compagni, corse per altra strada in Ambuosa, e diede al Re e alla Regina madre certezza particolare della qualità e del numero de' congiurati, del nome dei capitani, e delle strade per le quali venivano, e di tutto quello che s' era destinato di fare: per la qual cosa poste per ordine regio segretamente le guardie al Principe di Condè, acciocchè non potesse in alcuna maniera ajutare l' attentato de' congiurati, come egli aveva loro promesso, furono mandati fuori dal Duca di Guisa Jacopo Albone Maresciallo di sant'Andrea, e Jacopo di Savoja Duca di Nemours, con tutti que' cavalli che dalla guardia del Re e dalla comitiva della Corte si poterono raunare, i quali, posti tacitamente gli agguati nelle selve vicine, attesero ad aspettar la venuta dei congiurati.

Mazera e Ranè, i quali conducevano le truppe della

Bierna, furono i primi a dare nell' insidie, poste dal conte di Sanserra ne' boschi circonvicini, e, spaventati a primo tratto dall' improvviso assalto, non avendo sapnto nè difendersi nè fuggire, rimasero prigioni senza molta contesa. Il barone di Castelnuovo che conduceva maggior numero di gente dalla Guascogna, essendo arrivato alla terra di Noizè, e quivi rinfrescando i cavalli per proseguire il suo viaggio, fu repentinamente sopraggiunto dal Duca di Nemours, dal quale assediato nel medesimo luogo, e non avendo alcun provvedimento da potersi difendere, elesse per miglior partito di rimettersi alla discrezione del Duca, dal quale con tutti i suoi fu condotto in prigione in Ambuosa. Il Renaudia avendo schivato tutti gli agguati, e approssimandosi alle porte di Ambnosa per la strada de' boschi, fu con una squadra di valorosi uomini d' arme incontrato dal signore di Pardigliano, e trovandosi bene all' ordine e d' arme e di cavalli, attaccò fieramente la battaglia, nella quale vedendo cedere, come è ordinario, la gente tumultuaria alla virtù de' soldati veterani, desideroso di finire onorevolmente la vita, spinse il cavallo addosso a Pardigliano, e, cacciatogli lo stocco nella visiera e spintolo morto a terra, egli ricevuta una archibugiata nel fianco dal paggio di Pardigliano, che nel combattere si trovò vicino al padrone, terminò valorosamente combattendo i giorni suoi, e gli altri che l' accompagnavano, dopo una lunga resistenza, restarono quasi tutti morti sul campo.

Il giorno seguente le restanti squadre de' congiurati, avendo intesa la morte del Renaudia e la disfatta dei suoi compagni, considerando tuttavia ch' essendosegli sollevate contro tutte le provincie all' intorno, non potevano in alcun modo con la fuga salvarsi, si risol-

verono sotto il comando della Motta e di Coccavilla, che soli erano restati fra i capitani, di voler assalire la porta e le muraglie di Ambuosa, perchè, non sapendo che fosse strettamente guardato il Principe di Condè, speravano che si facesse qualche moto di dentro.

Fu nel principio molto risoluto e molto valoroso l'assalto; ma avendo trovate per ogni luogo le mura della fortezza ben difese, stanchi finalmente e disperati di poter ottenere il loro intento, si ritirarono nelle case de' borghi, deliberati di farvi lunga e ostinata difesa, e forse col benefizio delle tenebre ch' erano vicine, trovar la via in gran parte di salvarsi; ma, sopraggiungendo la cavalleria che aveva scorsa d'intorno tutta la campagna, attaccò fuoco a primo tratto negli alberghi dov' erano ridotti, sicchè ardendo senza contrasto perirono quasi tutti, senza potere in questo ultimo della vita loro fare alcuna memorabile operazione. Di quelli che furono presi vivi ne' contorni di Ambuosa, i capi furono riservati per cavare dalla confessione loro i particolari della congiura: gli altri condannati al supplicio delle forche, appesi per gli alberi della campagna e per i merli della fortezza, stracciati e lacerati con miserabile spettacolo da' carnefici e da' soldati, diedero principio alla strage e all'effusione del sangue, che per lo spazio di tanti anni s' è poscia con eventi flebili e rovinosi andato del continuo spargendo.

FINE DEL LIBRO PRIMO

DELL' ISTORIA

DELLE GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Contiene il secondo libro la perplessità del Consiglio regio nel rimediare a' disordini scoperti per la congiura: la deliberazione di castigare i Principi malcontenti: l' assemblea di Fontanablò: la risoluzione di tenere gli Stati generali, i quali nella città d' Orleans dal Re sono intimati: ricusano i Principi di Borbone di andarvi: il Re gli fa risolvere alla venuta: il Contestabile con la dilazione procura il benefizio del tempo. Arrivano i Signori del sangue a Orleans: è posto prigione il Principe di Condè, e condannato alla morte. Muore improvvisamente il Re Francesco II: succede Carlo IX alla corona, della tutela del quale, per esser egli pupillo, nascono gravi contese. Resta reggente la Regina madre, e presidente delle provincie il Re di Navarra; si assolve il Principe di Condè, e si concede tacitamente libertà di vivere agli Ugonotti. Il Re è consagrato a Rems. Il Contestabile si unisce con i signori di Guisa, e procurano unitamente di far levare la libertà agli Ugonotti: segue l' editto di luglio: dimandano i predicanti una conferenza, e l' ottengono: si fa nella città

di Poessì; ma senza frutto alcuno: gli Ugonotti partendo dalla conferenza predicano liberamente: ne nascono per ogni parte dissensioni e turbolenze, per rimediare alle quali si rauna una congregazione in Parigi, ove con l'editto di gennajo viene concessa apertamente la libertà di coscienza. Partono i capi della parte cattolica dalla Corte: tirano seco in confederazione anco il Re di Navarra: la Regina madre spaventata finge di collegarsi cogli Ugonotti; e perciò fomenta e accresce le forze di questo partito.

Dissipata la moltitudine de' congiurati, e presa o morta la maggior parte de' capitani, che dalle più rimote provincie gli avevano condotti, pareva in apparenza rintuzzato il furore e compresso l'impeto di questa sedizione; ma non essendo perito se non il numero di quei faziosi, che come di più temeraria natura e di più disperata fortuna erano stati spinti dall' evidente pericolo di questo tentativo; e rimanendo pieni di mala volontà, e pronti a prendere nuovi consigli i Principi di Borbone e gli altri signori del partito loro, che non s' erano scoperti per autori della cospirazione passata; rimaneva più che mai internamente conturbata la comune quiete, ed esposta a nuovi travagli la pubblica sicurezza.

Essendo ciò noto e alla Regina madre e a' signori di Guisa, per rimediare con preste e opportune provvisioni alla grandezza del pericolo, subito cessato il tumulto e acquietato il movimento della Corte, il quale per la novità dell' accidente era stato molto grave, chiamarono a consiglio nella propria camera del Re tutti quelli ai quali, come a fedeli strumenti del presente governo, giudicavano potersi confidare i segreti delle cose correnti.

Quivi con lungo discorso ponderate le cagioni de' pre-

senti motivi, appariva chiaramente tutta esser opera, tutta suscitazione de' Principi del sangue, e che a mantenere l' autorità del Re e la forma del presente governo, era necessario prima d' ogni altra cosa levare i capi, e rimovere gli autori di questo movimento. Conoscevano che, procedendo con il rigore delle leggi, potevano giustamente punire come turbatori della quiete pubblica, come fautori e introduttori d' eresie, e finalmente come quelli che avevano cospirato contro alla libertà del Re e le costituzioni antichissime della corona; e non dubitavano che, castigati e oppressi i fomentatori che moveano questa sollevazione, non fossero poi per ritornare i popoli alla loro pristina quiete e ubbidienza. Ma la venerazione portata in tutti i tempi a quei del sangue reale, e la potenza de' Principi che si dicevano aver parte nella congiura, avrebbono tenuto sospeso l' animo di ciascheduno, parendo a tutti deliberazione di gran momento, e da tutte le parti sommamente pericolosa, se il Re medesimo gravemente risentito, fuori dell' uso della sua natura, per così repentina sollevazione, la quale senza alcuna sua colpa e senza alcun cattivo trattamento fatto ai sudditi suoi, si vedeva dalla macchinazione de' Principi suscitata nei primi cominciamenti del suo governo, non avesse con aspre e con risentite parole dato animo agli altri di fare una risoluzione severa e risentita. Al che assentendo volontieri e la Regina madre, ansiosa non meno dello stato de' figliuoli che della propria grandezza, e i signori di Guisa per mantenersi nel possesso dell' acquistata potenza, non fu alcuno che non concorresse finalmente a decretare il castigo e la rovina di tutti quelli, che con il consiglio o con l' opera avessero somministrata l' esca a questo fuoco.

Ma perchè una deliberazione di tanto peso, piena d' infiniti pericoli, e che si tirava dietro gravissime conseguenze, era di mestieri che fosse governata con grandissima arte e maneggiata con prudente destrezza, deliberarono di cominciare dalla simulazione: fingere di non aver altra notizia delle cose della congiura, se non quanto dimostrava l' esteriore apparenza: attribuire la colpa alla diversità della religione e al mal governo dei magistrati: mostrare piuttosto timidità e spavento, conceputo dalla violenza e dall' impeto repentino de' congiurati, che confidenza e sicurezza per la loro oppressione; e mostrare nelle apparenze esterne manifesto desiderio di regolare le cose della giustizia, e di trovare ripiego ad una nuova riforma nel governo, la quale, soddisfacendo a tutti i pretendenti, riducesse con la soddisfazione gli animi sollevati alla quiete.

Con queste maniere giudicavano di poter addormentare l' ansietà di coloro, che, stimolati dalla propria coscienza, viveano con estremo sospetto; e portarsi con l' arte alla perfezione di quel disegno, alla quale con la forza conoscevano esser difficilissimo il poter pervenire.

E perchè si giudicava, che a suscitare questo movimento fosse concorso l' assenso e l' opera del Contestabile e del Re di Navarra, e si sapeva certamente che vi si erano adoperati il Vidame di Ciartres e Andelotto, i quali tutti erano assenti, nè si potevano avere nelle mani, se non con simulazione e con lunghezza di tempo, fu stabilito di rilasciare in libertà anco il Principe di Condè, così per confermare l' opinione che si fossero sincerati della sua fede, e che non avessero penetrato nell' interno del fatto, come perchè l' opprimere e castigare lui solo, avrebbe cagionato piuttosto

danno e pericolo che frutto alcuno, se rimanevano in vita tanti e così potenti vendicatori della sua morte: dimostrando l' esperienza delle cose passate, che indarno si abbatte il tronco, benchè alto ed eminente, dell' albero, quando si lasciano vive le radici, abili a mandar fuori nuovi rampolli.

Sedate e ricoperte che fossero sotto il velo di così perfetta simulazione le segrete intenzioni del governo, determinarono che si chiamasse poi la congregazione dei tre Stati generali, appresso de' quali risiede l' autorità di tutto il reame, questo per due cagioni: l' una, perchè nell' eseguire così grave deliberazione del Re contro i principali signori del suo sangue ne' primi anni della sua giovanezza e nel primo ingresso del suo governo, giudicavano opportuno che vi concorresse per corroborarlo l' universale assenso di tutta la nazione; l' altra, perchè, pubblicandosi di doversi tener consiglio de' rimedj de' presenti motivi, e delle forme e maniere da osservarsi nel fatto della religione e nell' amministrazione del futuro governo, il Re avrebbe apparente e ragionevole occasione di chiamare a sè tutti i Principi del sangue e gli ufficiali della corona, senza dare sospetto ad alcuno, e loro non resterebbe scusa veruna legittima di non andarvi, facendosi correr voce di voler far quella riforma, ch' essi non celavano di desiderare.

Ma perchè questa convocazione degli Stati suole sempre essere abborrita da tutti i Re, parendo che, mentre stanno congregati con suprema potestà quelli che rappresentano l' universale di tutta la nazione, l' autorità regia ne resti quasi sospesa, perciò fu deliberato di chiamar prima una consulta de' consiglieri e de' ministri principali della corona sotto colore di rimediare

a' bisogni correnti, dove da persone appostate fosse proposto e consigliato, acciò i Principi e i signori congiurati non entrassero in sospetto, se il Re senza richiesta de' sudditi venisse spontaneamente a risoluzione di convocare gli Stati. Stabilito l' ordine delle cose in questo modo, pubblicarono incontanente lettere patenti dirette a' parlamenti, ed editti divulgati per tutte le provincie del regno, nei quali dolendosi nel preambolo e lamentandosi il Re, che senz' alcuna evidente occasione si fosse armata e sollevata contra di lui una gran quantità di persone, addossava nel progresso poi chiaramente la colpa alla temerità degli Ugonotti, i quali spogliatisi della fede verso Dio e dell' amore verso la patria, procurassero di conturbare la quiete e intorbidare la tranquillità della Francia. Ma perchè è officio di un buon Principe procedere con amore e con indulgenza da padre, affermava però d' essere pronto a perdonare a tutti coloro, che, riconoscendo il loro errore, pacificamente si ritirassero alle loro case, e attendessero a vivere con i riti della Chiesa cattolica, e sotto l' ubbidienza de' magistrati: per tanto commetteva a' parlamenti che non procedessero ad inquisizione alcuna della fede per conto delle cose passate, ma che provvedessero con ogni severità che non si peccasse più, nè si facessero congregazioni illecite per l' avvenire. E perchè sommamente desiderava di dare soddisfazione a' suoi popoli e di riformare tutte le cose appartenenti al governo, perciò significava aver deliberato di congregare tutti i Principi e tutte le persone notabili del suo reame nel luogo di Fontanablò, posto nel centro della Francia, e poche leghe lontano dalla città di Parigi, per provvedere con il consiglio loro agli urgenti bisogni dello Stato: onde concedeva facoltà e potestà libera a ciasche-

duna persona di venire personalmente all' assemblea, o di mandare agenti e memoriali ad esporre i proprj gravami, i quali non solamente avrebbe benignamente ascoltati, ma sollevati i supplicanti in tutto quello che la ragione e l' onestà comportasse.

Con questi e altri simili decreti a bello studio divulgati per ogni luogo, e con le simulazioni che destramente si adoperavano nella Corte, s' addormentarono in gran maniera i sospetti de' Grandi, nè vi fu alcuno che non credesse che la Regina madre e i Signori di Guisa, spaventati dall' impeto repentino della congiura, e dubitando più che mai di nuove sollevazioni, avessero deliberato di soddisfare con onesta e convenevole maniera i Principi malcontenti, e regolare la forma del governo di sì fatto modo, che tutti venissero a partecipare ragionevolmente delle cariche e degli onori.

Era in questo mentre stata levata la guardia al Principe di Condè, e rimesso al proprio arbitrio di lui lo starsene alla Corte, o veramente il partire, non tralasciando il Re e la Regina alcuna dimostrazione che fosse appropriata a placarlo; ma egli gravemente turbato nell' animo, nè potendo acquietare i suoi pensieri, perchè fermandosi, stava con pericolo, e partendo, partiva come reo, deliberò di tentare in alcun modo la volontà del Re, e penetrare se fosse possibile nell' intenzione di quelli del governo; e perciò entrato un giorno nel consiglio reale, nel quale sogliono essere ammessi i Principi del sangue, con gravi e veementi parole si sforzò di mostrare di non avere la coscienza macchiata di alcuna macchinazione nè contro la persona del Re, nè contro la Regina sua madre, come falsamente era stato divulgato da' suoi nemici; ma perchè le cose che passano segrete non si possono in al-

tra maniera comprovare, essere pronto di sostenere la sua innocenza con l'armi in mano contro a qualsivoglia persona, che come partecipe della congiura ardisse calunniarlo: le quali parole sebbene tendevano ad accennare le persone de' signori di Loreno, tuttavia il Duca di Guisa non si scordando delle cose già stabilite, con finissima simulazione soggiunse, che, conoscendo egli la bontà e la candidezza del Principe, s' offeriva con la propria persona d' accompagnarlo, e di esporre la vita in suo favore, quando vi fosse stata persona che avesse accettato l' invito di combattere a corpo a corpo.

Dopo le quali cerimonie, accompagnate da così profondi artifizj, che i più sospettosi e i più disposti a non credere convenivano prestarvi qualche fede, il Principe, non punto quieto nè sicuro nel suo intrinseco, ma parendogli per sua giustificazione di aver fatto abbastanza, si partì dalla Corte, e con grandissima celerità si trasferì nelle terre del Re di Navarra nella Bierna. Non si preterivano le medesime arti con il Contestabile, con l' Ammiraglio e con gli altri, ma con lettere piene di amorevoli dimostrazioni, e con commessioni e carichi pieni di confidenza s' andavano con la medesima maniera trattenendo.

Intanto non era minore la sollecitudine del governo nel provvedere che per le provincie non nascessero nuovi tumulti; per la qual cosa s'erano compartite per i paesi più sospetti le genti d'arme, e invigilavano i governatori di ciascun luogo e gli altri magistrati con somma diligenza che non si facessero segrete congregazioni, nelle quali si accorgevano maturarsi e disponersi tutto il male, e sotto il pretesto degli Ugonotti si guardavano da ogni altra sorte e qualità di persone; ma in-

torno al Re, ove il pericolo e il sospetto era maggiore, s'erano ridotte le bande d'uomini d'arme de' Duchi d'Orleans e d'Angolemme suoi fratelli, governate da persone fedeli e confidenti, le compagnie del Duca di Guisa e del Duca d'Omala suo fratello, quella del Duca di Loreno, quella del Duca di Nemours, del Principe Lodovico Gonzaga, di D. Francesco da Este, del Maresciallo di Brissac, del Duca di Nevers, del Visconte di Tavanes, del Conte di Crussol, e di Monsignore della Brossa, alle quali s'erano aggiunte le bande del Principe di Condè e del Contestabile, perchè attorniate da tante altre potessero esser diligentemente guardate.

Tutte queste, ascendendo al numero di mille lance, stavano alloggiate ne' contorni, ove si ritrovava la persona del Re, appresso il quale vi erano aggiunti alla solita guardia dugento archibugieri a cavallo sotto il comando del signore di Richelieu, uomo di grandissima ferocia, e in tutto dipendente da quelli del governo. Era già stata intimata la congregazione di Fontanablò a' Principi, a' ministri della corona, e a molti prelati e cavalieri chiari o per lo splendore del sangue o per la qualità delle persone, e vi si procedeva con tanta simulazione, che dinotando in quelli che governavano piuttosto spavento d'animo e timore delle cose future, che alcun pensiero rivolto a maneggio di severità e di vendetta, si persuadevano i congiurati medesimi dover senz' altra fatica ottenere quella regolazione del governo che avevano disegnata. In questo mentre essendo mancato di vita il gran Cancelliere Oliviero, fu conferita questa dignità a Michele dello Spedale, uomo, che alla profonda cognizione delle lettere greche e latine avendo congiunta grandissima esperienza nelle cose del governo, e un ingegno molto cauto

e molto sagace, fu giudicato dal Re dover essere eccellente ministro delle cose che s'andavano preparando.

Riuscì alla Regina con grande industria e non minor fatica di portar questo soggetto al sommo di questa dignità, ancorchè i signori di Loreno portassero Luigi monsignor di Monvillieri, uomo non inferiore nè di credito, nè di prudenza, ma che fingeva di non ambir questo onore per non si provocare l'odio della Regina, la quale, cominciando ad aver sospetta la grandezza di quei signori, desiderava di aver persona in carica così principale, che, dipendendo interamente dalla sua volontà, fosse anco sufficiente a reggere al peso di così grandi affari. Ma stabilita l'elezione del gran Cancelliere, che tenne sospese per qualche giorno le cose, nè dovendosi interporre più dilazione all'esecuzione degli stabiliti disegni, il Re partì di Ambuosa, e accompagnato dalle medesime bande di uomini d'arme e dalla corte armata si condusse a Fontanablò per celebrarvi con grande aspettazione di tutti la destinata assemblea. Vi arrivò due giorni dopo il Contestabile accompagnato da Francesco Maresciallo di Momoransì, e da Arrigo signore di Danvilla suoi figliuoli, dall'Ammiraglio, da Andelotto e dal Cardinale di Ciatiglione suoi nipoti, dal Vidame di Ciartres, dal Principe di Porziano, e da così numerosa e florida comitiva dei suoi aderenti e partigiani, che, in luogo aperto, come era Fontanablò, non poteva dubitare delle forze del Re, nè della potenza de' signori di Guisa.

Non assentirono già di andarvi, benchè amorevolmente chiamati, nè il Principe di Condè, nè il Re di Navarra; quello, per la grandissima esacerbazione dell'animo, per la quale era più che mai rivolto col pensiero a disegni di cose nuove; questo, perchè avendo

rimessa la trattazione degl' interessi comuni al Contestabile e all' Ammiraglio, a' quali aveva mandato Jacopo Saga suo familiare con le commissioni opportune, aveva deliberato di starsene lontano nella sua privata quiete. Venuto il giorno destinato a principiare l' assemblea, poichè furono raunati nella camera della Regina madre, il Re con brevi parole espose l' intento suo; ch' era di trovar rimedio alle turbolenze che andavano sorgendo, e di riordinare quelle cose che fossero giudicate avere bisogno di riforma; e però pregare istantemente ciascheduno de' congregati, che con sincerità e con candidezza esponesse la sua sentenza a benefizio comune.

Proseguì le parole del Re la Regina sua madre con l' istesso concetto, ma con più diffuso ragionamento esortò tutti a proporre liberamente quello che sentivano, senza rispetto, essendo congregati con intenzione di regolare e di riformare tutte le cose che il bisogno presente e la quiete futura richiedesse. Espose con lunga e distinta orazione il Cancelliere dello Spedale le medesime cose, ma, discendendo a più particolari, significò essere opinione del Re e de' signori del suo consiglio, che le turbolenze del regno procedessero prima dalle dissensioni della Fede, e poi dalle soverchie gravezze imposte a' popoli da' Re suoi predecessori; e però desiderare che sopra questi due punti principalmente ognuno ponesse in mezzo il suo parere, per trovare rimedio e alla riunione delle coscienze, e al pagamento de' debiti della corona, senza aggiungere peso alla debolezza de' sudditi; anzi piuttosto trovar modo convenevole di sgravarli e sollevarli: non vietare però la Maestà sua, che se alcuno scorgeva qualche altro disordine nel governo, non potesse e non dovesse con

libertà e con candidezza proponerlo, e rappresentare tutto quello ch' egli giudicasse a proposito a riordinare lo stato presente delle cose.

Dopo queste proposte per informazione di quelli che dovevano dire la loro sentenza, il Duca di Guisa rese conto dell' armi e dell' altre cose commesse alla sua carica; e il Cardinale di Loreno rappresentò distintamente lo stato dell' erario e dell' entrate pubbliche, che chiamano volgarmente le finanze, e con questi preamboli, per dar tempo a ognuno di venire preparato, si terminò questa giornata. Il dì seguente, innanzi che si cominciassero a dire l' opinioni, l' Ammiraglio, invaghito più che mai del proprio consiglio, ed entrato in pensiero che con accrescere spavento alla Regina e ai signori di Guisa, si dovesse più facilmente e con maggior pienezza ottenere quella riforma che si andava procurando, deliberò di ostentare il numero e le forze degli Ugonotti, non ostante la oppressione passata della congiura, e con questo mezzo anco conciliarsi il favore e acquistarsi interamente il seguito di quella parte; e però, levatosi da sedere, e presentatosi innanzi al Re, gli porse una scrittura, e disse con alta voce, sicchè da ognuno fu chiaramente sentito, quella essere una supplica degli uomini della religione riformata che sotto la buona fede degli editti di sua Maestà, ne' quali permetteva ad ogni persona di poter rappresentare i suoi gravami, avevano ricercato lui di presentarla; e che sebbene non era sottoscritta da alcuno, quando sua Maestà l' avesse ordinato, facilmente sarebbe stata sottoscritta da centocinquantamila persone.

Il Re, che da' precetti della madre aveva imparato l' arte di simulare, accettò benignamente la scrittura, e laudò con amorevoli parole l'Ammiraglio, che con-

fidentemente gli rappresentasse le richieste de' suoi soggetti. Letta questa scrittura dall'Aubespina, apparve essere una supplica degli Ugonotti, per la quale, con lungo giro di parole, domandavano in sostanza la libertà della coscienza e l'assegnamento de' tempj per ciascuna città, ove potessero liberamente esercitare le cerimonie della loro predicazione: dopo la quale lettura, tornato a sedere l'Ammiraglio, e acquietato il susurro de' circostanti, che diversamente sentivano di questa operazione, fu commesso che ciascuno per ordine cominciasse a dire la sua sentenza. Il Cardinale di Loreno, ardente per sè medesimo, e tirato dall'obbligo della sua vocazione, non potè contenersi di non rispondere al contenuto della supplica, chiamandola sediziosa, sfacciata, temeraria, eretica e petulante, e concludendo che se, per mettere terrore alla giovinezza del Re, s'era detto che la supplica sarebbe stata sottoscritta da centocinquantamila sediziosi, egli rispondeva che un milione di uomini dabbene erano pronti a rintuzzare l'ardire e l'arroganza de' faziosi, e anco per far prestare la dovuta ubbidienza alla Maestà reale. Alle quali parole avendo voluto rispondere l'Ammiraglio, era per seguire gravissima contesa con perturbazione delle cose disegnate, se il Re, imponendo silenzio all'uno e all'altro, non avesse ordinato che ciascheduno passasse per ordine a dire il suo parere.

Quanto alle controversie della fede, quelli che inclinavano alla dottrina di Calvino, che già molti erano anco nel numero de' prelati che vi avevano accomodate le orecchie, proponevano, che si chiedesse al Pontefice un Concilio libero e generale, ove si potessero disputare e determinare di comune consentimento le cose, ch'erano contenziose nella fede; e se il Pontefice ricusasse

di concederlo, quale il bisogno presente e la soddisfazione universale lo richiedeva, dovere il Re, ad esempio di molti sapientissimi suoi predecessori, congregare un Concilio nazionale nel suo reame, ove sotto la sua protezione si terminassero queste differenze; ma il Cardinale di Loreno e gli altri, che costantemente perseveravano nella Religione cattolica, e che erano la maggior parte dell' assemblea, negavano che fosse necessario altro Concilio che quello che di ordine del Pontefice si era molti anni prima cominciato, e nuovamente riassunto nella città di Trento, ove conforme alla disposizione de' canoni e all' uso inveterato di Santa Chiesa, era libero ad ognuno il ricorrere e il far giudicare da giudici naturali e competenti le differenze che versavano circa la fede: e che il convocare un Concilio nazionale, mentre l' universale si ritrovava aperto, sarebbe stato un separare, per capriccio di pochi disperati, un regno Cristianissimo dalla unione e dal consorzio di santa Chiesa: non essere bisogno di ripetere questi principj, poichè il concilio universale di Trento, discussa ed esaminata la dottrina di questi dottori che dissentivano dalla Chiesa Romana, l' aveva di già per la maggior parte riprovata e condannata; doversi attendere a purgare al miglior modo che si potesse il reame, e non con la speranza e con la proposta di nuovi Concilj accrescere i disordini e moltiplicare le confusioni; ma se i costumi degli ecclesiastici, e gli abusi introdotti nel governo delle chiese di Francia ricercassero nuovi ordini e poi severe costituzioni, potersi ben chiamare una congregazione di teologi e di prelati, nella quale, senza trattarsi della fede, si potesse di comune consentimento rimediare ai costumi.

Questa opinione fu approvata dalla maggior parte

dei voti e abbracciata finalmente da tutti. Quanto poi al governo dello Stato, dopo molte proposte e molti ragionamenti eccitati dalla varietà degl' interessi, avendo Giovanni di Monluc, Vescovo di Valenza, di ordine segreto della Regina proposta la radunanza degli Stati, ambedue le parti vi assentirono concordemente; il Contestabile, l' Ammiraglio e i suoi, perchè speravano di dover ottenere da loro la riordinazione del governo; la Regina madre e i signori di Guisa, perchè da sè medesime vedevano incamminarsi le cose al disegnato fine. Terminate che furono le consulte, il Re per bocca del Cancelliere ringraziò i signori dell' assemblea, e da' segretarj di Stato furono incontanente spedite le patenti a tutte le provincie del regno, commettendo che per il mese di ottobre prossimo venturo inviassero i loro deputati nella città di Orleans, per tenervi la congregazione degli Stati: e fu dato similmente ordine ai principali prelati, che per il mese di febbrajo seguente dovessero radunarsi a Poessì, per riformare di comune consenso quegli abusi che si erano introdotti nel governo e nell' amministrazione delle chiese, e anco per metter ordine di concorrere in buon numero al Concilio universale di Trento.

Finita la congregazione, tutti furono licenziati alle loro case, e invitati a trovarsi ad Orleans, per assistere all' assemblea degli Stati. Ma Jacopo Saga, uomo del Re di Navarra, che, carico di lettere e di commissioni del Contestabile, dell' Ammiraglio e di altri loro dipendenti, dirette al suo signore, se ne tornava in Bierna, dopo che fu partito di Corte, e già pervenuto ad Etampes, di ordine della Regina madre fu fatto segretamente prigione, e con tutte le scritture fu condotto occultamente alla Corte. Le lettere contenevano

officj privati e generali, che sogliono passare infra gli amici: e interrogato il Saga, negava costantemente avere altra commissione di quella, che dal contenuto delle lettere si poteva chiaramente vedere: ma fattolo condurre al luogo della tortura per esprimergli la verità delle cose con la forza, non soffrì di essere lacerato da' tormenti, e confessò essere consiglio del Principe di Condè, alla deliberazione del quale acconsentiva anco in qualche parte il Re di Navarra, di partirsi dalla Bierna, e, sotto colore di venire alla Corte, occupare per la medesima strada le città principali di quei contorni: impadronirsi di Parigi con il mezzo del Contestabile, avendone il governo il Maresciallo di Momoransì suo figliuolo: rivoltare la Picardia per mezzo de' signori di Senarpont e di Bucchiavanes, e tirare dal suo partito la Bretagna con il mezzo del Duca di Etampes, il quale, tenendone il governo, vi aveva grandissime dipendenze: e così armato e accompagnato dalle forze degli Ugonotti, pervenire alla Corte, e costringere gli Stati a deporre la Regina madre e i signori di Guisa dal governo, e dichiarando il Re non poter uscire di tutela sino al vigesimo secondo anno dell' età sua, creare tutori e governatori del regno il Contestabile, il Principe di Condè e il Re di Navarra.

Aggiunse alla confessione che si dovesse bagnare con l' acqua la coperta delle lettere del Vidame di Ciartres, le quali gli erano state tolte, perchè apparendo subito i caratteri, si sarebbono trovate descritte le medesime cose. Così con la confessione del ministro e con il testimonio della scrittura apparirono i nuovi tentativi dei congiurati. Ma quanto più sorgeva grande la potenza e il seguito, e risoluta a procurare cose nuove la volontà de' Principi malcontenti, con tanto maggiore sol-

lecitudine e accuratezza si procuravano le provvisioni alla Corte, ove continuando con la solita simulazione, si studiarono sotto varj pretesti e con apparenti colori, o di chiamare appresso alla persona del Re, ovvero di allontanare dalle provincie sospette coloro, che, unitisi con i Principi del sangue, avevano avuto commissione di perturbarle. A questo fine il Duca di Etampes, chiamato sotto nome di volerlo inviare al governo del regno di Scozia, era con artificiose dilazioni trattenuto, e Senarpont, dichiarato luogotenente del Maresciallo di Brissac, e chiamato per ricevere nuovi ordini in proposito del suo governo, era con le medesime arti impedito d' adoperarsi nel sollevare la Picardia; e tutti gli altri con diverse dilazioni e scuse erano medesimamente sospesi e trattenuti.

Ma già non erano pari i rimedj alla violenza del male già infistolito. Gli Ugonotti preso animo, e da' primi consiglj della sollevazione di Ambuosa, e dalla professione aperta dell' Ammiraglio, tumultuavano per ogni parte del regno, e posta da banda l' ubbidienza e il rispetto, non solo facevano aperta resistenza a' magistrati, ma in molti luoghi avevano prese manifestamente l' armi, procurando di sollevare i paesi, e di acquistarsi luoghi forti, ove potessero per propria sicurezza ricoverarsi; il che era passato tanto innanzi, che da tutte le parti concorrevano alla Corte querimonie e novelle de' loro diportamenti. Ma una cosa più importante e più atroce d' ogni altra accelerò l' esecuzione de' terminati consiglj: perchè il Principe di Condè, mosso dall' antica sua inclinazione, e sollecitato dagli stimoli della coscienza, non potendo nè acquietar l' animo nè moderare i pensieri, aveva determinato d' impadronirsi di una piazza forte in qualche parte del regno, che do-

vesse poi servire e di ritirata per sè medesimo, e di piazza d'arme, quando fosse stato costretto di prepararsi alla guerra.

Fra molte, nelle quali egli teneva segrete intelligenze, gli era piaciuta più dell'altre la città di Lione, città popolosa e ricca, collocata sopra l'acque di due fiumi navigabili, vicina alla città di Ginevra, sedia principale degli Ugonotti, e posta così vicina ai confini, che dai Principi protestanti di Germania e da' Cantoni collegati degli Svizzeri poteva facilmente ricevere pronti soccorsi, e dalla quale in ogni evento di necessità egli avrebbe potuto facilmente ritirarsi in luoghi liberi e aperti fuori del regno. Pertanto, valendosi dell'opera di due fratelli signori di Malignì suoi antichi famigliari, aveva trovato modo di praticare molti de' principali di quella città, la quale per cagione del traffico è abitata del continuo da uomini forestieri d'ogni nazione, e per la vicinità di Ginevra era allora, benchè latentemente, ripiena di persone alienate dalla fede cattolica, e dedite alla fede di Calvino. Questi, dopo che giudicarono d'aver tanti seguaci nella città che fossero bastanti a sollevarla, attendevano ad introdurre occultamente soldati disarmati e altri loro dipendenti, co' quali poi forniti d'arme potessero occupare improvvisamente i ponti e la casa del Comune, e ridurre ultimamente la terra in poter loro.

Era governatore di Lione il Maresciallo di sant'Andrea, il quale, chiamato per li presenti negozj poco innanzi alla Corte, vi aveva lasciato con la medesima autorità l'abate d'Auchion suo nipote. Questi avendo per mezzo de' mercanti Cattolici, gelosi delle facoltà loro, e nemici di quei consigli che potessero perturbare il quieto vivere della città, interamente penetrate le pra-

tiche degli Ugonotti, e il tempo in cui avevano determinato di sollevarsi, la notte che precedeva il quinto dì di settembre, ordinò a Prozio deputato principale de' cittadini, che con trecento archibugieri ponesse le guardie ai ponti del Rodano e della Sonna, e assediasse quella parte della città che è tra i due fiumi collocata, nella quale sapeva che si dovevano raccogliere i congiurati. I signori di Maligni, presentito il disegno de' cattolici, e non volendo aspettare di essere assediati, e anticipatamente assaliti, prevennero nell' oscurare della notte le genti del governatore, e con risoluta celerità occuparono essi il ponte, che è posto sopra la Sonna, ove con grandissimo silenzio si posero in agguato; sperando che, spaventati dall' improvviso incontro, i Cattolici si sarebbono facilmente disordinati, ed a loro sarebbe restato libero il passare dall' altra parte del ponte, e insignorirsi della piazza e de' luoghi più forti e più principali della terra. Ma nel fatto la cosa riuscì diversamente, perchè combattendo nel primo incontro senza disordinarsi e senza perturbarsi i Cattolici, e sopravvenendo poi del continuo gente nuova, che dal governatore in soccorso de' suoi era mandata, i congiurati non potevano più resistere, e il resto de' complici, vedendo così difficile il principio, non ardiva più nè moversi, nè palesarsi. Per la qual cosa i signori di Maligni avendo combattuta tutta la notte, e trovandosi di già stanchi, come videro nel far del giorno aperta la porta che avevano alle spalle, la quale il governatore per facilitare loro la fuga, acciocchè ostinandosi non si aumentasse il pericolo, aveva studiosamente fatta aprire, uscirono dalla città con molti de' suoi, e gli altri, dileguandosi e nascondendosi per le case, lasciarono la terra libera da tanto travaglio.

Il governatore, chiamate subito le bande di genti d'arme che alloggiavano nel territorio vicino, e fatta diligente inquisizione de' congiurati, parte ne condannò, per atterrire gli Ugonotti con l'acerbità della pena, al pubblico supplicio delle forche, e parte servandone in vita, gli mandò diligentemente guardati alla Corte, i quali servirono poi a confermare l'inquisizione, che contro ai Principi malcontenti con le deposizioni dei prigioni si fabbricava. Pervenuta la novella alla Corte di questo tentativo, il Re, deliberato di non interporre più dilazione, e di non dar più tempo a nuovi esperimenti, partito di Fontanablò con le mille lance che lo solevano accompagnare, e con due reggimenti di fanteria veterana, che nuovamente da' presidj di Piemonte e di Scozia erano ritornati, s'incamminò alla volta d'Orleans, sollecitando i deputati delle provincie a comparire. È divisa tutta la nazione Francese in tre ordini, da loro chiamati Stati, nel primo de' quali si contengono gli Ecclesiastici, nel secondo la Nobiltà, e nel terzo la Plebe. Questi distinti in trenta distretti o giurisdizioni, che baliaggi o siniscalcati li chiamano, quando si dee celebrare l'adunanza universale del regno, si riducono nella metropoli loro, e ridotti in tre Camere separate, eleggono ciascuno un deputato, che debba per nome della loro comunanza assistere alla generale assemblea, nella quale si propongono e si discutono le materie appartenenti all'interesse di ciascuno dei tre ordini, e al buon governo dello Stato.

A questo modo convengono tre deputati per ciaschedun baliaggio, uno degli ecclesiastici, uno della nobiltà, e uno del corpo della plebe, la quale con nome più onesto viene addimandata il terzo Stato. Radunati tutti insieme alla presenza del Re, de' Principi del sangue e

degli officiali della corona, formano il corpo degli Stati generali, e rappresentano l'autorità, il nome e la potestà di tutta la nazione. Hanno questi, quando il Re è abile al governo e si trova presente, facoltà di consentire alle sue dimande, di proporre le cose necessarie per il buon governo dell'ordine loro, d'obbligare la comunanza de' popoli a nuove gravezze, e di dare e d'accettare nuove leggi e nuove costituzioni; ma quando il Re è in età minore, o, per altra condizione, inabile al governo dello Stato, hanno autorità, quando vi sia controversia, di eleggere i reggenti del regno, di distribuire gli officj principali, e di determinare i soggetti che debbono intervenire nel consiglio: e quando mancasse la stirpe e la discendenza della Casa reale, avrebbono potestà, con la regola delle leggi Saliche, di eleggere nuovo signore. Ma oltre queste facoltà principali hanno sempre accostumato i Re di chiamare gli Stati nell'urgenza de' negozj più gravi, e di prendere partito alle cose difficili con il parere e con il consentimento loro, parendo che non solo le deliberazioni del Principe restino convalidate, e dal comune consentimento stabilite, ma anco che il termine di un reggimento legittimo e veramente reale richieda che alla comunanza della nazione si comunichino le cose principali.

Ora conoscendosi chiaramente in quel tempo, che per le dissensioni de' grandi e per le controversie della fede, tutte le cose erano ripiene di disordine, e avevano bisogno di presto provvedimento, i deputati eletti dalle provincie e chiamati istantemente coi reiterati ordini della Corte, erano sollecitamente convenuti nella città di Orleans al principio del mese d'ottobre, ove essendo pervenuto anco il Re medesimo accompagnato

da molti principali signori e officiali del regno, non s' aspettava altro che la venuta de' Principi malcontenti.

Il Contestabile con i figliuoli s' era fermato nel solito luogo di Ciantigli, il Re di Navarra e il Principe suo fratello erano ritirati in Bierna. Questi chiamati con lettere del Re a doversi trovare agli Stati, non ricusavano apertamente di andarvi, ma con varie scuse e con moltiplicate dilazioni andavano prolungando il tempo di comparire.

Questa maniera di procedere teneva sospeso l' animo del Re e di tutto il governo, dubitando, non senza ragione, che i Principi o insospettiti da sè medesimi, o avvertiti da qualche confidente, ricusando di trovarsi agli Stati, non rendessero vani tanti disegni e tanti preparativi fondati tutti sopra la loro venuta. E in fatti il Principe di Condè, regolandosi con la propria coscienza, e parendogli cosa impossibile che dai prigioni d' Ambuosa, dalla bocca del Saga, e dai congiurati presi a Lione, non si fosse cavato tanto che bastasse a palesare i suoi tentativi, era di così fatta maniera insospettito, che alcuna ragione non bastava a farlo condescendere a volersi un' altra volta rimettere in arbitrio e in potestà del governo, la principale autorità del quale era riposta in mano de' suoi nemici.

Ma il Re di Navarra, avendo la coscienza meno aggravata, o la natura più credula del fratello, stimava che, andando agli Stati, avrebbono facilmente ottenuta la riforma del presente governo, per la quale avevano travagliato tanto; e che, ricusando d' andarvi, si sarebbono condannati da sè medesimi, e avrebbono lasciato il campo libero alla cupidità e alla persecuzione de' signori di Loreno: e non potendo credere che in faccia dell' assemblea generale di tutto il regno, un Re quasi

pupillo, una donna italiana, e due personaggi forestieri ardissero di mettere le mani nel sangue de' Principi e della Casa reale, contro la quale anco i Re più maschi e più risentiti avevano sempre proceduto con gran riguardo come contro sangue inviolabile e quasi sacrosanto, era di opinione per ogni modo di volere andar agli Stati, e di condurvi il Principe seco; non volendo permettere che assente e senza difese fosse precipitosamente condannato, come era sicuro che restando lontano sarebbe succeduto; ove, trovandos ipresente, e maneggiandosi co' deputati, sperava che la causa sua dovesse essere, se non approvata per rigore di giustizia, almeno per la equità delle sue ragioni compatita, e in fine, se non per altro, almeno per la qualità e per la preminenza del sangue, condonata. In questa opinione concorrevano tutti i voti de' loro consiglieri e confidenti, eccetto della moglie e della suocera del Principe, tutte e due le quali repugnavano costantemente, giudicando ogni altra perdita inferiore al pericolo che stimavano evidente di lasciarvi la vita.

In questa varietà di pensieri sopraggiunse prima il conte di Crussol, e poi il Maresciallo di sant' Andrea, che il Re aveva spediti l' un dopo l' altro a persuadere i Principi alla venuta: mostravano questi essere stata convocata così grave e così venerabile radunanza con tanta spesa del Re e con tanto incomodo di tutta la nazione a contemplazione de' Principi del sangue, e per soddisfare all' istanze e alle querimonie loro: doversi prendere partito alla regolazione del governo e alla decisione de' punti controversi nella fede, materie così gravi che senza l' assistenza dei principali signori del sangue non si potevano terminare: avere gran ragione il Re di stimarsi dileggiato, e gran ragione

gli Stati di tenersi dispregiati da' Principi di Borbone; poichè avendo tante volte richiesto che si riformassero le cose del governo e si ventilasse la causa degli Ugonotti, ora che era già venuto il tempo e raunati a questo effetto gli Stati, non curassero di venirvi, quasi sprezzando la maestà di quella radunanza, che rappresenta il concorso universale di tutta la nazione: non doversi per l'avvenire lamentare se non di sè medesimi, se degnamente restassero esclusi da ogni parte e da ogni carica di governo, non degnando di venire a ricevere quella porzione che paresse al Re con l'approvazione degli Stati di voler loro assegnare: e mostrando in questo modo manifestamente di avere l'animo alieno dal servizio del Re, o dall' utile della Corona, non doversi maravigliare se si prendessero risoluzioni gagliarde per levare e per estirpare questo seme di discordie e questi manifesti disegni di cose nuove: essere risoluto il Re, come di gratificare quelli che mostrassero di stimarlo e di ubbidirlo, così di astringere a forzata e necessaria ubbidienza coloro che avessero in animo di separarsi dai suoi consiglj, e di concitare le città e provincie del suo reame: del quale delitto avrebbe stimati rei i Principi di Borbone, quando non avessero curato di dimostrare l'innocenza loro; ma con l'assenza e con la contumacia avessero confermato quello che la fama andava divulgando; il che non essendo mai stato creduto nè dal Re nè dal suo Consiglio, desiderava anco per onorevolezza del sangue regio, che i Principi con vere dimostrazioni di fedeltà e di ubbidienza, e con vera unione al bene dello Stato, ne sincerassero tutta la Francia, la quale con mirabile aspettazione aveva rivolti gli occhi al riguardevole teatro dell' operazione presente.

Queste cose si dicevano per parte del Re a' Principi di Borbone: le quali poco avrebbono mosso il Principe di Condè, risoluto di non arrischiare la sua persona in luogo ove più potessero i suoi nemici, se la necessità a viva forza non avesse spezzata la sua costanza; perchè avendo il conte di Crussol, ritornato alla Corte, significato il poco animo che dimostrava il Principe d' intervenire agli Stati, istando e sollecitando i signori di Guisa che si adoperasse la forza, e non dissentendo la Regina, desiderosa di veder estirpato il seme delle discordie e rimesso in tranquillità lo Stato de' figliuoli, il Re prese risoluzione di voler fare dimostrazione d' astringerli e di necessitarli con l' armi; per il che spedito a questo effetto in Guascogna il Maresciallo di Termes, si cominciò sotto il comando di lui a formare un esercito e ad inviare a quella volta tutte le genti d' armi e tutte le fanterie, ch' erano distribuite nelle provincie vicine.

Erano i Principi di Borbone non solo disarmati e sprovveduti, ma anco ristretti nella Bierna, paese angusto appiedi del Pireneo, e parte dalla Francia, parte dalla Spagna d' ogn' intorno rinchiuso e circondato; nè dubitavano che movendosi da un canto le genti del Re di Francia ridotte nella Guascogna, e dall' altro le forze del Re di Spagna, desideroso di estinguere le poche reliquie del regno di Navarra, non fossero per restare facilmente oppressi e soggiogati. Nella Francia non erano in alcuna parte succedute prosperamente le sollevazioni procurate dal Principe; in Bierna appresso a sè non avevano nè seguito, nè denari; per la qual cosa il Re di Navarra, non volendo a niun partito mettere a pericolo il resto dello Stato suo, con la salute della moglie e quella de' figliuoli ridotti tutti nel medesimo

luogo, mostrando la necessità alla quale cedono tutti i consiglj, ridusse finalmente il fratello a contentarsi di andare; non essendo alcuno che non tenesse per fermo che negli Stati non sarebbe venuto il governo a risoluzione alcuna contro di loro; ove, ostinandosi di stare nella Bierna, era necessario con eterna infamia, sotto nome di ribelli, soccombere indubitatamente alla forza.

Giovò grandemente a facilitare questa risoluzione Carlo Cardinale di Borbone loro fratello, il quale essendo di quella buona e facile natura che si è dimostrato in tutto il corso della sua vita, e alieno da' pensieri di cose nuove, ma congiunto con i fratelli di molta benevolenza, come intese l' animo e i preparamenti del Re, eccitato dalla Regina madre, la quale desiderava che i presi consiglj si potessero eseguire senza strepito d' arme e senza pericolo di guerra, corse con i cavalli delle poste in Bierna per sollecitare la venuta loro; magnificando da un canto le forze che si preparavano, alle quali non avrebbono potuto far resistenza, e dall' altra parte assicurandoli che non appariva indizio nel Re e nella Regina d' altro che di buona volontà e di desiderio di concordia e quiete. Così, lasciata la Regina Giovanna con i piccioli figliuoli nella terra di Pau, partirono tutti tre con poca compagnia, per non dare maggior sospetto, e s' incamminarono unitamente alla volta della Corte.

Il Contestabile chiamato con minor sollecitudine per essere in luogo ove s' avrebbe potuto più facilmente costringere, s' era incamminato con maggior dissimulazione e con maggior sicurezza; perchè non avendo favorito la fazione dei malcontenti con altro che con consiglio, e quello anche sempre indirizzato piuttosto a ricercare ragione dalla potestà degli Stati, che a muovere o mac-

chinare sollevazioni e congiure, non voleva con ricusare di venire alla Corte accrescere sospetto contro sè stesso; ma con arti e con altre simulazioni andar tanto differendo la sua venuta, che l' esempio de' Principi di Borbone potesse ammaestrarlo. Però, venuto in Parigi, e quivi fingendo di essere aggravato da catarri e da podagre, era ritornato per risanarsi a casa, e messosi dopo molti giorni un' altra volta in viaggio, sotto colore che il movimento l' offendesse, cosa che la vecchiaja rendeva più credibile, andava a piccole giornate, con cercare comodi alloggiamenti fuori della strada, col fermarsi molti giorni in un istesso luogo, prolungando artificiosamente il tempo sino alla venuta degli altri.

È manifesto ch' esortandolo all' andata i figliuoli, e dicendogli che nè la Regina madre, nè i signori di Guisa avrebbono mai ardito di offendere un uomo di tanta estimazione, e che aveva tante dipendenze nel regno, egli, ammaestrato dall'esperienza, rispose loro che quelli del governo potevano reggere lo Stato a modo loro senza ostacolo e senza impedimento di alcuno, e nondimeno andavano cercando contraddizioni e radunanze di Stati: che ciò non poteva essere senza qualche occulto disegno, il quale con un poco di pazienza sarebbe divenuto palese. Colle quali parole, represso l' ardore de' figliuoli, andava procurandosi con la dilazione il beneficio del tempo. Intanto il Re di Navarra e il Principe di Condè erano stati incontrati ai confini dal Maresciallo di Termes, il quale, fingendo di onorarli con grosse bande di cavalleria, gli andava accompagnando per assicurare quelle città, le quali nella confessione del Saga si erano discoperte; e nell' istesso tempo con altre genti da piedi e da cavallo teneva serrate e impe-

dite con grandissima diligenza tutte le strade che si lasciava alle spalle, dubitando che i Principi, mutata risoluzione, procurassero di ritirarsi occultamente addietro.

Ma pervenuta la nuova ad Orleans che i Principi entrati in viaggio erano nelle terre del Re, e circondati dalle genti di Termes, fu subitamente carcerato Girolamo Grollotto Balì di Orleans, imputato di aver avuto intelligenza con gli Ugonotti, per rivoltare quella città a' Principi malcontenti; e di ordine del Re fu ritenuto prigione in Parigi il Vidame di Ciartres, il quale, macchinando sempre nuovi trattati, vi s' era incautamente fermato. Non successe il medesimo di Andelotto, il quale altrettanto sagace e cauto nel prevedere i pericoli, quanto precipitoso e ardito nell' andarseli fabbricando, levatosi destramente di mezzo, e trasferitosi occultamente nelle più rimote parti della Bretagna, poste ai lidi del mare Oceano, aveva determinato, in caso di necessità, passarsene occultamente in Inghilterra. Ma l'Ammiraglio, che con somma destrezza e dissimulazione aveva maneggiate tutte le cose, senza lasciarsi scoprire, vi era fin da principio liberamente venuto, con intenzione di adoperarsi negli Stati a servizio del suo partito, e accarezzato con molte dimostrazioni dal Re, e trattato, come era suo solito, molto amorevolmente dalla Regina, se ne stava osservando con occhio perspicace tutti gli andamenti della Corte, facendone poi penetrare segretamente e con grandissime cautele gli avvisi e al Contestabile e al Re di Navarra.

Ma già erano adempiuti i numeri di tutte le dilazioni, di modo che i Principi di Borbone non incontrati e non corteggiati se non da pochi de' loro più intimi e più familiari, arrivarono in Orleans il vente-

simonono di ottobre, ove, contro l' uso della Corte regia, anco ne' tempi di guerra, trovarono non solo presidiate con grosso numero di soldati le porte della città, ma presi i luoghi più forti, guardate le piazze e muniti per ogni parte i capi delle strade, con mostra terribile di strumenti bellici e di numerose bandiere di soldati; in mezzo delle quali passando, arrivarono all' alloggiamento del Re, molto più strettamente guardato, non altrimenti che in mezzo al corpo degli eserciti si sogliono custodire i padiglioni e le tende de' capitani.

Pervenuti alla porta, e volendo, conforme all' uso de' Principi del sangue, entrare nel cortile a cavallo, trovarono chiuse le porte e aperti solamente i portelli: per il che, necessitati a smontare in mezzo della via pubblica, nè salutati nè ricevuti se non da pochi, furono condotti alla presenza del Re, che in mezzo tra il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno, e attorniato da' capitani della sua guardia, gli ricevette con maniera molto diversa da quella familiare dimestichezza, che sogliono i Re di Francia usare con ognuno, ma particolarmente con i Principi del sangue loro. Quindi, condotti dal Re medesimo nella camera della Regina sua madre, ove non lo seguitarono i signori di Guisa, furono da lei, che non si scordava dell' istituto suo di conservarsi sempre indipendente e di non mostrarsi interessata, ricevuti con le solite dimostrazioni d' onore, e con tanta apparenza di mestizia, che le furono vedute cadere le lagrime dagli occhi. Ma il Re continuando nella cominciata maniera di trattare, rivolto al Principe di Condè, principiò con acerbe parole a lamentarsi, che senza aver mai ricevuta da lui ingiuria o maltrattamento di sorte alcuna, gli avesse,

disprezzando ogni legge divina e umana, sollevato molte volte i sudditi, mosso guerra da diverse parti del regno, tentato di sorprendere le sue città principali, e macchinato contro la propria vita di lui e de' fratelli. Al che avendo il Principe, non punto smarrito d'animo, arditamente risposto, che queste erano calunnie e persecuzioni de' suoi nemici, e che avrebbe fatta chiaramente costare la sua innocenza; dunque, replicò il Re, per ritrovare il vero, bisogna procedere con le solite strade della giustizia; e, partitosi dalla camera, comandò a' capitani della sua guardia, che lo ritenessero prigione.

Qui la Regina madre, che, mossa dalla necessità, assentiva, ma che non si scordava della varietà delle cose mondane, s' ingegnò con amorevoli parole di consolare il Re di Navarra, mentre il Principe, senza far altro motto, che dolersi d' essere stato ingannato dal Cardinale suo fratello, si conduceva in una casa vicina, la quale, murate le finestre, raddoppiate le porte e ridotta in modo di fortezza con artiglierie ne' fianchi, e con istrettissime guardie da tutti i canti, era stata preparata per questo effetto. Il Re di Navarra rimaso attonito della prigionia del fratello, dopo molte querele e lunghi ragionamenti con la Regina, la quale, imputando tutto al Duca di Guisa luogotenente generale, cercava di rimuovere il sospetto e la malevolenza da sè stessa, fu condotto ad alloggiare in una casa contigua al palagio reale, ove, mutategli le solite guardie, dall' essere libero di praticare in poi, era in tutte l' altre cose guardato e trattato come prigione.

Fu nell' istesso tempo della carcerazione del Principe arrestato Almerico Bucciardo segretario del Re di Navarra, e prese tutte le lettere e le scritture che ap-

presso di lui si ritrovarono. Partì la medesima sera Tanaquillo monsignore di Carugges, il quale, trasferitosi ne' confini di Picardia, fece prendere e condurre nel castello di san Germano Maddalena di Roja suocera del Principe, la quale senza sospetto, per esser donna, dimorava ad Annisì luogo di sua ragione, e ne portò seco alla Corte tutte le lettere e le scritture che appresso di lei furono ritrovate. Ma queste nuove, tuttochè si tenessero serrate le porte della città e si proibisse il transito a' passeggieri, penetrate al Contestabile, che poche leghe lontano da Parigi si ritrovava per viaggio, gli fecero fermare il cammino, con deliberazione di non passare più innanzi, ma d' aspettare, prima che si movesse, d' intendere il progresso di questo movimento. Non erano restati in questo mentre i capi del governo di dar principio alla celebrazione degli Stati, ne' quali la prima cosa che si operasse fu il fare la professione della fede, la quale descritta da' teologi della Sorbona, conforme alla credenza della Chiesa cattolica romana, e pubblicamente recitata dal Cardinale di Turnone presidente dell' Ordine ecclesiastico, era con solenne giuramento approvata e confermata successivamente da ciascun deputato; e questo, acciocchè imprudentemente non s' ammettesse alcuno che non fosse Cattolico, a voto deliberativo in questa universale assemblea.

Finito questo atto solenne, fece il gran Cancelliere alla presenza del Re la proposizione di quelle cose che s' avevano da consultare per la riforma dello Stato, sopra le quali, e sopra le dimande delle provincie, si riducevano gli Ordini a fare i loro congressi in camera separata, per doverle poi portare e riferire in comune. Ma questo era il minor pensiero che avesse ciaschedu-

no, perchè gli animi di tutti stavano sospesi e attenti all' esito della prigionia del Principe, la carcerazione del quale, confermata dal Consiglio regio con solenne decreto, sottoscritto di mano propria del Re, del gran Cancelliere e di tutti gli altri signori, da quei di Loreno in poi, i quali come sospetti d' inimicizia non intervenivano ove si trattava la causa de' Principi di Borbone, era stata rimessa ad una congregazione di giudici delegati, acciò, formatone giuridicamente il processo, devenissero ad una sentenza finale. Erano i giudici delegati Cristoforo Tuano Presidente nel Parlamento di Parigi, Bartolomeo Fajo, e Jacopo Viola consiglieri nel medesimo Parlamento; e conforme all' uso di quel reame, faceva l' uffizio di attore e di accusatore Egidio Burdino, procuratore fiscale del Re. Era scritto il processo da Giovanni Tillio protonotario della Corte del Parlamento, e tutti gli esami e gli atti si facevano alla presenza del gran Cancelliere Spedale.

In questa maniera procedendosi con le deposizioni de' carcerati, che parte dalle prigioni d' Ambuosa, parte da Lione e parte da diversi altri luoghi erano stati condotti a quest' effetto, si pervenne a termine di dover interrogare il Principe sopra le cose già rivelate e provate. Ma condottisi il gran Cancelliere e li giudici delegati nella stanza ov' egli si ritrovava prigione per doverlo esaminare, negò costantemente di voler rispondere e sottoporsi all' inquisizione d' alcuno di loro, pretendendo, come Principe del sangue, di non esser sottoposto ad alcun altro giudizio, che a quello del Parlamento di Parigi, nella Camera che si chiama de' Pari; cioè, che nel Parlamento fossero convocate tutte le classi, v' assistesse il Re medesimo, e vi avessero voto tutt' i dodici Pari di Francia e tutti gli uf-

ficiali ordinarj della corona, che così si era sempre ne' tempi passati costumato; e però non poter far altro che richiamarsi e appellarsi alla persona del Re di questa straordinaria e perversa forma di giudicare. Quest' appellazione portata nel Consiglio reale, tuttochè per le forme ordinarie e per le consuetudini del regno paresse convenevole alla ragione, tuttavia richiedendo il bisogno presente presta ed espedita sentenza, e non essendo per alcuna legge necessario il riportar sempre le cause de' Principi con tanta solennità alla Camera dei Pari, fu giudicata essere non rilevante: ma avendo il Principe replicatamente fatta l' istessa appellazione, e persistendo sempre a fare le medesime proteste, il Consiglio regio, così richiedendo il procuratore del fisco, dichiarò finalmente doversi avere il Principe per convinto, quando ricusasse di rispondere ai giudici delegati.

Così costretto a doversi lasciar esaminare, si procedè poi giuridicamente con grandissima sollecitudine alle restanti cose, sino all' ultima dichiarazione della sentenza. In tanta calamità erano ridotti i Principi di Borbone prossimi a pagare col sangue le cospirazioni passate; nè vi era alcuno tanto alieno da loro tra la nazione Francese, che, avuto riguardo alla chiarezza del nascimento e alla nobiltà de' costumi e dell' uno e dell' altro fratello, non si movesse a grandissima compassione. Solamente i signori di Loreno, uomini di risoluta natura, o giudicando veramente così convenirsi al buon governo e alla tranquillità e salute del regno, o pure (come dicevano i loro malevoli) intenti ad opprimere gli avversarj e a confermare la propria grandezza, proseguivano costantemente il filo delle cose già disegnate, senza aver alcun riguardo nè alla qualità, nè al merito delle persone; anzi magnificavano con pa-

role gravi e ardite, di dover in due soli colpi troncare la testa all' eresia e alla ribellione in un medesimo tempo.

Ma la Regina madre, sebbene assentiva occultamente, e voleva che si continuasse l' esecuzione, desiderando nondimeno che tutto l' odio e tutta la colpa s' addossasse ai signori di Guisa, com' era stato sempre artificiosamente procurato da lei, e avendo la mira di conservarsi in ogni caso neutrale, per tutti gli accidenti che nella instabilità delle cose mondane potessero avvenire, mesta nel viso e ansiosa nelle parole, chiamando frequentemente a sè ora l' Ammiraglio, ora il Cardinale di Ciatiglione, mostrava pure di cercare qualche rimedio allo scampo de' Principi di Borbone. Tratteneva con l' arti medesime Giachelina di Logent Duchessa di Monpensieri, donna di retta intenzione, ma che, lontana da' modi di simulare, misurava con l' intrinseco proprio i costumi degli altri; la quale essendo non solo inclinata alla dottrina degli Ugonotti, ma anco strettamente domestica del Re di Navarra, serviva, col riferire i ragionamenti dell' uno all' altro, a mantenere tra loro qualche artificiosa pratica di intelligenze: le quali cose, benchè ripugnassero direttamente alle operazioni, l' effetto delle quali non si poteva celare, erano però così efficacemente simulate, che anco negli animi più perspicaci mettevano dubbio del vero; considerando quanto sieno profondi i segreti degli uomini, e quanto varj gli effetti e gl' interessi che reggono il corso dell' azioni mondane.

Già era stata da' commissarj fatta la sentenza contro il Principe di Condè, ch' egli dovesse, come convinto di lesa maestà e di ribellione, essere decapitato nell' ingresso degli Stati, innanzi al palagio reale; nè

si differiva l' esecuzione per altro, se non per vedere di tirare nella medesima rete il Contestabile, il quale istantemente chiamato ancora non compariva, e d' involgere nell' istessa esecuzione il Re di Navarra, contro il quale non si trovavano cose rilevanti a condannarlo; quando una mattina il Re, fattosi governare, come spesso soleva, dal barbiere, fu improvvisamente assalito da così fiero svenimento, che, portato sul letto da' suoi familiari come per morto, benchè fra poco spazio d' ora ritornasse ne' sentimenti, aggravato nondimeno da mortali accidenti, dava per ogni modo debolissima speranza di vita. Nel quale tumulto, empiendosi ogni cosa di spavento e di confusione, i signori di Guisa sollecitavano la Regina, che, mentre la vita del Re lo permetteva, s' eseguisse la sentenza del Principe di Condè, e si venisse alla medesima risoluzione contro il Re di Navarra, troncando a questo modo la strada a tutte le cose nuove che dopo la morte del Re potessero intervenire. Contendevano essere questa la via di conservare il regno agli altri figliuoli pupilli, e rasserenar le nuvole de' futuri tumulti che si vedevano per la Francia andare oscuramente ingombrando; perchè, sebbene mancava il Contestabile, che in questa necessaria e frettolosa risoluzione non si poteva avere nelle mani, tuttavia, rimossa l' autorità e le ragioni del sangue reale, la prudenza del Re di Navarra e la ferocità del Principe, era poco da temere di lui, che non avrebbe avuto nè il seguito della nobiltà, nè l' aderenza degli Ugonotti, come avevano i Principi di Borbone; non mancare alla perfezione de' consiglj, con tanta pazienza e con tant' arte maturati, che l' ultimo punto dell' esecuzione, nè impedirlo, quando bene intervenisse la morte del Re; perchè, capitando il regno giuridica-

mente ne' fratelli, continuavano e per loro e per la madre istessa le medesime ragioni e interessi. Ma la Regina, la quale per essersi saputa in apparenza mantenere quasi neutrale, non aveva così stretta necessità di precipitare le sue deliberazioni, considerando che sotto ai figliuoli pupilli le cose mutavano interamente faccia, e ch' era non meno da temere la soverchia grandezza de' signori di Guisa, se rimanesse senza contrappeso e senza opposizione, di quel che si temessero le macchinazioni de' Principi del sangue; diminuendo la fama dell'infermità del figliuolo, e divulgando spesso buone nuove e ottime speranze della salute sua, andava guadagnando tempo e differendo l'esecuzione delle cose determinate, per governarsi poi conforme a quello che consigliassero l'occasioni.

Seguendo questo consiglio, confermato dalle esortazioni del gran Cancelliere Spedale, poichè la vita del Re si conobbe essere dubbiosa, si fece dal Principe Delfino, figliuolo di Giachelina e del Duca di Monpensieri, condurre una notte segretamente in camera il Re di Navarra, al quale, con le solite arti, e con lungo ed efficace ragionamento procurò di far credere di essere aliena dalle cose che si facevano, e desiderosa d' intendersi seco per opporsi alla soverchia potenza de' signori di Guisa. Il che, sebbene non fosse interamente creduto, non fu però del tutto inutile alle cose che conseguirono; perchè, essendosi con questa e con altre trattazioni mantenuta sempre viva questa trama, non fu tanto difficile di trattare la concordia, quando ne venne il bisogno, come sarebbe stato se rigorosamente ella si fosse dimostrata principale nelle cose che si operavano, e nemica aperta de' Principi del sangue. Intanto s' aggravava del continuo il male del Re, al

quale essendosi da principio scoperta un'apostema nella testa sopra l'orecchio destro, ove soleva da' primi anni della fanciullezza patire ascessi e dolori, s'era poi rotta e diffusa di tal maniera, che, avendogli il catarro e la marcia che ne scendeva chiusa la via della parola e del cibo, la mattina del giorno quinto di dicembre passò da questa vita, lasciando tutte le cose in estremo disordine e confusione.

Credette allora la maggior parte degli uomini, che fosse morto di veleno, infusogli dal barbiere mentre lo governava; e divulgò la fama esserne stati scoperti da' medici evidentissimi segni, il che avrebbe potuto confermare appresso degl' intendenti l' improvvisa violenza dell' accidente e l' opportunità maravigliosa della morte, se il male, del quale morì, non fosse stato portato da lui e nudrito sin dalle fasce. Morì in concetto di Principe buono, alieno da' vizj, inclinato alla giustizia e alla religione; ma con fama d' ingegno debole e ottuso, e di natura piuttosto abile ad essere signoreggiato, che sufficiente a poter dominare: e tuttavia alla tranquillità della Francia sarebbe convenuto, o ch' egli non fosse mai pervennto alla corona, o che avesse vissuto sin all' intera esecuzione de' principiati disegni. Imperocchè, come l' impeto e la violenza del fulmine suole in un momento abbattere e ruinare quegli edifizj che con molta opera e con lunga fatica si sono fabbricati; così l' improvvisa sua morte, distruggendo in un subito quei consiglj che con tant' arti e tante simulazioni s' erano maturati e conclusi, lasciò lo stato delle cose, che di già s' erano incamminate, benchè per mezzi violenti e aspri, a certo nondimeno e a sicuro fine, nel colmo di tutte le discordie e di tutte le confusioni, piucchè mai fosse stato per l' addietro torbido, fluttuante e abbandonato.

Succedeva alla eredità della corona Carlo IX fratello di Francesco, e secondogenito della Regina, il quale, posto ancora ne' termini della fanciullezza, era pervenuto solamente all' età di undici anni. In età così tenera, non era dubbio alcuno ch' egli non fosse sottoposto alla tutela e al governo altrui, nel qual caso l' usanza inveterata del reame, e le leggi più volte stabilite nella congregazione degli Stati, chiamavano giuridicamente a questo carico, come primo Principe del sangue, il Re di Navarra. Ma come si poteva sicuramente commettere nelle mani di lui la giovanezza del Re e il governo del regno, mentre per gravissimi sospetti di aver macchinato contro lo Stato, era ritenuto come prigione, e mentre aveva il fratello per gl' istessi delitti di già condannato alla morte? Avevano i signori di Guisa governato con supremo dominio sotto al Re morto, e con molta sicurezza di animo tentati i più franchi rimedj per ridurre lo Stato a sanità ed a quiete; sicchè, commettendo a loro il governo, si potevano continuare i medesimi consiglj e proseguire l' istesse deliberazioni: ma come si poteva conferire ad essi, non attinenti in alcuna maniera alla consanguineità reale, la tutela di un Re minore, contro tutte le leggi del regno, in tempo che la maggior parte de' signori più grandi, di già svegliata e avvertita, vi si sarebbe gagliardamente opposta?

Avevano più volte accostumato gli Stati di commettere la reggenza e il governo alle madri de' Re fanciulli, e in tanta divisione d' animi e di fazioni, per ragione non si doveva fidare la vita del Re e la custodia del regno in altre mani. Ma come poteva una donna forestiera, senza dipendenze e senza favori, contendere della somma delle cose, con due così potenti

e di già armate fazioni? Imperocchè, dopo che il re Francesco aveva cominciato peggiorando a dar segno di morte, i signori di Guisa, antivedendo quello che poteva facilmente succedere, s' erano ristretti in confederazione col Cardinale di Turnone, col Duca di Nemours, con i Marescialli di Brissac e di sant'Andrea, con il signore di Spierra, governatore di Orleans, e con molti altri signori grandi, provvedendosi continuamente di forze per poter difendere la propria dignità, e conservare la propria loro salute; e all' incontro il Re di Navarra, pigliando buona speranza dell' avvenire, ristrettosi con l'Ammiraglio, con il Cardinale di Ciatiglione, col Principe di Porziano, con Monsignore di Giarnac e con altri suoi dipendenti, aveva occultamente armata la sua famiglia, e con duplicati messi, chiamato il Contestabile, il quale intesa la morte del Re, affrettando il viaggio che soleva differire, s' aspettava ad Orleans d' ora in ora; di modo che essendosi ambedue le fazioni poste in ordine per la propria difesa, e tutta la Corte e tutta la milizia divisa e separata tra di loro, e non che altri, ma i deputati medesimi degli Stati compartiti secondo l' inclinazione o gl' interessi di ciascheduno, non era restato luogo ad alcun terzo partito; ma con pericolo momentaneo, che a tutt' ora si affrontassero le fazioni, ogni cosa era piena di tumulto e di spavento, e tutti gli andamenti tendevano a manifesta rovina.

Non potè però tanto la sfrenata cupidigia di dominare negli animi, ancora avvezzi a riverire la venerabile maestà delle leggi, che fosse dalle discordie private negata la pubblica ubbidienza al legittimo Re, benchè pupillo, ma con tacito e conforme consentimento, ambedue le fazioni, facendo a gara di essere

e di parere le prime, salutarono e fecero omaggio al re Carlo, nono di questo nome, il medesimo giorno della morte del fratello, riconoscendolo concordemente per loro legittimo Principe naturale. Questo fu il fondamento e la base di dare qualche forma alle cose ch' erano rimase così stranamente disordinate; perchè la Regina conosceva non potersi confidare la vita de' pupilli e 'l governo dello Stato nè all' una nè all' altra delle fazioni: l' una gravemente offesa ed esacerbata, l' altra piena di audacia e di pretensione, e l' una e l' altra, potente di seguito e accomodata ad intraprender ogni gran tentativo, desiderava conservare in sè stessa, non solo la custodia e la cura de' fanciulli, ma il governo ancora e l' amministrazione del regno; il che negli ultimi giorni della vita di Francesco e nella turbazione della sua morte, gli era paruto così difficile, che aveva poco meno che disperato della salute. Ma stabilito questo primo punto dell' ubbidienza resa alla persona del Re da ciascuno de' due partiti, il che si vedeva manifestamente essere fatto per gelosia e per iscambievole timore che ebbero l' uno dell' altro, temendo ognuno che l' avversario non si arrogasse l' autorità del dominare, e non si usurpasse la potestà del governo, si avvisò la Regina, sottraendo con questo esempio dalla discordia e confusione presente un salutifero partito a suo favore, ch' ella poteva come mezzana rimanere similmente superiore, sopportata per proprio interesse dall' una e dall' altra delle fazioni; che non potendo nè accordarsi tra loro, nè ottenere così facilmente il fine al quale erano intente, sarebbono convenute nella persona sua, come dagli estremi nel mezzo, contentandosi che a lei restasse quell' autorità, e in lei si riducesse quella potenza, che per l' opposizione degli av-

versarj non potevano per sè stessi ottenere; perchè i signori di Guisa si sarebbono facilmente accomodati seco, acciocchè il Re di Navarra non ottenesse il governo assoluto; e il Re di Navarra si sarebbe per avventura contentato di minore autorità di quella che di ragione gli veniva, per non porre il tutto in dubbio, contendendo con i signori di Guisa: dal che, se destramente fosse incamminato il negozio, ne sarebbe riuscita in lei l'autorità del dominio e la potestà del governo. Rendeva più facile questo pensiero, l'essersi la Regina, ancorchè unita e concorde con i signori di Loreno, conservata con l'apparenze e con le dimostrazioni neutrale, e però confidente dell'una parte, e non inimica dell'altra.

Ma due grandissime difficoltà s'attraversavano a questo disegno; l'una, che il Re di Navarra, esacerbato dall'ingiurie passate, era difficilissimo da poter placare; l'altra, che, cominciandosi a trattare con esso lui, si veniva a dar sospetto a' signori di Guisa con grave pericolo di perdere l'appoggio loro, prima che s'avesse tempo di stabilire le cose: i quali ostacoli, benchè paressero insuperabili, nondimeno l'urgenza del bisogno costringeva a tentare ogni dubbioso partito. L'assicurare i signori di Loreno fu il primo pensiero, perchè sarebbe stato poco utile consiglio abbandonare l'amicizia già vecchia e confermata, non avendo ancora sicurezza alcuna di poter acquistarsi la nuova. Ma perchè materia così delicata e piena per ogni parte di sospezione, non dovea essere maneggiata, se non da persone di gran destrezza, dopo la considerazione di molti, parve alla Regina che il Maresciallo di sant'Andrea fosse strumento appropriato a questo trattamento; perchè essendo confidentissimo de' signori di Loreno e par-

tecipe d' ogni loro più occulto pensiero, e oltre ciò uomo di prudenza e di vivacità singolare, non avrebbe potuto credere che la Regina sperasse di poterlo ingannare; e le cose trattate da lui avrebbono avuto appresso della propria fazione grande autorità e certissima fede: per la qual cosa, chiamatolo a sè, e deplorato lo stato delle cose presenti, gli ricercò qual fosse il pensiero e la risoluzione de' signori di Guisa, mostrando di non volersi discostare dalla volontà loro, ma seguitare quel partito che di comune consentimento fosse trovato migliore. Al che rispondendo egli dubbiosamente e piuttosto con animo di penetrare il disegno della sua parte, finalmente tra molti e varj discorsi, il ragionamento si ridusse quasi da sè medesimo a questo passo, che non si potevano senza tumulti e disordini, e senza il pericolo di una dubbiosa guerra accomodare le discordie che vertevano tra l' una e l' altra fazione, se ambedue le parti non cedevano delle loro ragioni, e non si ritiravano, come si suol dire, un passo indietro, lasciando che il mezzo si riducesse nella persona di lei, la quale, e come arbitra e moderatrice, e come indipendente e mezzana, ponesse limiti alle pretensioni de' Principi; di modo tale che non paresse che l' un partito venisse a cedere all' altro, ma che, per modestia e per onestà, ambedue convenissero nell' onorare la madre del loro Re, e ne restassero a questo modo bilanciate le cose per l' una e per l' altra parte.

Questo consiglio quasi espresso dalle parole del Maresciallo, fingendo la Regina piuttosto di ricevere che di dare, si cominciò tra loro a consultare il modo col quale si avrebbe potuto convenevolmente trattare: nel che mostrando ella ottima speranza d' indurvi il Re di Navarra, uomo di retta intenzione e di facile e mode-

rata natura, purchè i signori di Guisa se ne fossero contentati, il Maresciallo che aveva l'animo libero da privata passione, e conosceva lo stato lubrico e pericoloso nel quale erano incorsi i signori di Loreno, pigliò l'assunto di maneggiare con loro questo partito: il quale proposto al Duca e al Cardinale, e poi messo in consultazione in una radunanza de' loro confederati, discordavano non che negli altri, ma ne' due fratelli medesimi l'opinioni; perchè il Duca, d'animo più continente e moderato, consentiva all'accomodamento, purchè gli rimanessero intatti i governi e le ricchezze, che per benefizio de' trapassati Re possedeva; ma il Cardinale, di più ambiziosa natura e d'ingegno più veemente, desiderava pure di persistere nella principiata contesa, e tentare di preservarsi l'autorità del comando, che avevano ottenuto ed esercitato in vita del re Francesco.

Concorrendo nondimeno nel pensiero del Duca, non solo il Cardinale di Turnone, desideroso che si fuggissero le turbolenze dell'armi, ma i due Marescialli di Brissac e di Sant'Andrea, e principalmente il signore di Spierra, i cui pareri per la fama della prudenza sua erano appresso ad ognuno di grandissima estimazione, e giudicando d'ottenere assai, se, conservando la riputazione, gli stati e gli onori che possedevano, riserbassero sè stessi a tempo di miglior congiuntura, fu data licenza alla Regina per mezzo del medesimo Maresciallo, che dovesse tenere qual via le paresse più facile per convenire col Re di Navarra. Superata questa difficoltà, restava il maggior ostacolo a vincere, che era di placare la fazione de' Principi malcontenti; il che da molti era giudicata impresa non riuscibile e assolutamente disperata; ma la Regina, conoscendo la

natura e l' inclinazione delle persone con le quali doveva trattare, cosa sommamente necessaria alla riuscita de' gran disegni, non diffidava di poter ottenere il suo pensiero.

Erano intimi consiglieri del Re di Navarra Francesco di Cars nativo di Guascogna, e Filippo di Lenoncurt vescovo di Auserra, quello di piccolo intendimento e di poca esperienza del mondo, questo uomo cupo e sagace, e tutto intento all' interesse del proprio avanzamento. Questi, occultamente guadagnati per opera della Regina con mezzi appropriati alla natura e all' inclinazione di ciascheduno di loro, perciocchè con il signore di Cars si adoperavano premj per corromperlo, e ragioni apparenti e pompose a persuaderlo, e con l'Auserra si ostentavano onori e ricchezze ecclesiastiche, le quali per via del Re di Navarra non potea così facilmente ottenere, s' erano fatti ministri de' disegni della Regina, e sotto nome di fedele e di sincero consiglio erano pronti a favorire i trattamenti che tendessero all' accomodamento delle cose e alla grandezza di lei. Cominciò a spargere i semi di questo accomodamento la Duchessa di Monpensieri intrinseca della Regina per la bontà e per la candidezza della natura sua, e amicissima del Re e della Regina di Navarra per l' inclinazione che aveva alla dottrina degli Ugonotti; e nel progresso del negozio vi subentrarono a poco a poco Tanaquillo monsignore di Carugges, e Luigi signore di Lansac, uomini di consumata prudenza, ne' quali si confidava molto la Regina; e da questi tre s'attendeva con singolare sollecitudine a combattere la costanza del Re di Navarra, il quale, ora tirato dall'antica sua inclinazione di pace e di quiete, ora incitato dall' ardore della memoria de' pericoli passati, confuso

ne' proprj pensieri, stava sospeso e dubbioso a prendere risoluzione.

Si proponevano per ordine della Regina tre condizioni: la prima di liberare tutti i prigioni, e particolarmente il Principe di Condè, madama di Roja e il Vidame di Ciartres, facendo dal Parlamento di Parigi dichiarare nulla la sentenza pronunziata contro il Principe di Condè dai giudici delegati: la seconda, commettere al Re di Navarra il governo di tutte le provincie, purchè appresso la Regina fosse il nome e l'autorità di Reggente: e la terza, procurare col Re Cattolico la restituzione, o il cambio della Navarra, e nominavasi particolarmente l'isola di Sardegna. Queste condizioni portate dagli agenti della Regina magnificavano i consiglieri del Re, dimostrando che il nome della Reggenza, titolo senza sostanza, e nome fumoso e vano, era abbondevolmente ricompensato dall'autorità e dalla potestà sopra le provincie, nella quale consisteva il vero comando e il governo essenziale del regno; al quale aggiugnendosi l'onorevole liberazione del Principe con tanta depressione de' suoi nemici, e la speranza di ricuperare un proprio ed ereditario Stato, a beneficio e ad esaltazione della sua discendenza, non era da frapporvi dubitazione alcuna. Aggiungevano che lo stato delle cose presenti era così dubbioso, che, volendo contendere sul rigore delle leggi con nemici così potenti, e con il pregiudizio delle macchinazioni passate, era più da temerne una estrema caduta, che una desiderata esaltazione: che gli Stati congregati al presente in Orleans dipendevano dalla volontà della Regina e dei signori di Guisa, da' quali con gran riguardo erano stati da ciascuna provincia raunati; onde si vedevano anco in gran parte uniti e ristretti con esso loro: per il che

era grandemente da temere, se si rimettesse la causa all'arbitrio e alla deliberazione degli Stati, che col calore e col fondamento delle cose passate, le quali porgevano apparente occasione di dubitare delle future, non escludessero i Principi del sangue dal governo, e non le commettessero, come a più confidenti, a' medesimi signori di Guisa, al che sarebbe stata congiunta l'inevitabile ruina di tutta la famiglia di Borbone: essere necessario di fermare con moderati consiglj il precipizio presente, e, mostrando di non volere se non il ragionevole e l'onesto, e di cedere molto del rigore delle leggi, purgare la sospezione e la contumacia passata: e benchè la permuta proposta col Re Cattolico fosse molto incerta e dubbiosa, doversi però stimare poco prudente consiglio, qualunque volta per pretendere il governo degli Stati altrui, si debilitasse la speranza di conseguire lo Stato proprio, e l'eredità appartenente a' figliuoli.

Movevano queste ragioni l'animo del Re di Navarra per sè medesimo disposto a così fatti pensieri, ma lo stimolavano all'incontro l'istigazioni del Principe suo fratello, benchè più con vecmenti spiriti di vendetta, che con alcun fondamento di ragione: e nondimeno essendosi aggiunta alla parte che persuadeva l'accordo, l'autorità del Duca di Monpensieri e del Principe della Rocca Surione, ambidue della medesima famiglia di Borbone, ma che più rimoti ne' gradi della consanguinità regia, non si erano interessati nel trattato di cose nuove, il Re di Navarra, inclinando a convenire con la Regina, propose per i medesimi che trattavano l'accomodamento, oltre le tre condizioni offerte, di volerne due altre; l'una, che si levasse ogni sorte di comando nella Corte ai signori di Guisa; l'altra, che si concedesse la libertà di coscienza agli Ugonotti.

Erano stati ne' primi anni della predicazione di Calvino portati i semi di quella dottrina nella casa di Arrigo Re di Navarra, e della Regina Margherita sua moglie, padre e madre della Regina Giovanna. E come l'animo di quei Principi era mal affetto verso la Sede Apostolica, per essere stati spogliati del regno loro sotto pretesto delle censure ecclesiastiche, fulminate da Papa Giulio II contro il regno di Francia e suoi aderenti, col quale si teneva congiunto il regno di Navarra, così fu facile che applicassero l'animo a quella dottrina, che, oppugnando l'autorità de' Pontefici Romani, concludeva per conseguenza essere state vane quelle censure, in virtù delle quali avevano perduto lo Stato loro: per tanto praticando nella casa di questi Principi, e insegnando la loro opinione i ministri (così gli chiamano) della predicazione di Calvino, era passata così tenacemente questa credenza nell'animo della Regina Giovanna, che, partendosi del tutto dai riti della Chiesa Cattolica, aveva totalmente imbevuta e abbracciata la fede degli Ugonotti: onde passata al matrimonio di Antonio di Borbone presente Re di Navarra, non solo continuava nella medesima credenza, ma aveva tirato in gran parte il marito a quella fede, persuaso dalla veemente eloquenza di Teodoro di Beza, di Pietro Martire Vermilio, e di altri dottori, che liberamente si riducevano a predicare nella Bierna; ed avendo nel medesimo tempo abbracciata questa opinione, parte per fede che n'avevano, parte per coprire gl'interessi di Stato, il Principe di Condè, l'Ammiraglio e gli altri principali della fazione de' Principi del sangue, con tanto maggior costanza perseverava il Re di Navarra a tenere protezione degli Ugonotti.

Per questa cagione ricercava dalla Regina, che nel-

l'accomodamento fra di loro si concedesse ai Calvinisti la libertà di coscienza; ma ella che giudicava ogn'altra cosa inferiore all'evidente pericolo, nel quale vedeva i figliuoli e sè medesima, di perdere lo Stato; non volle, per non disturbare la concordia, negare assolutamente queste due benchè gravissime condizioni; ma, dimostrando che il privare i signori di Guisa delle cariche che nella Corte tenevano, era immediatamente contrario all'accordo che si praticava e al pensiero di ridurre in tranquillità e in riposo lo stato fluttuante del regno; perchè essi armati e potenti non avrebbono tollerata un'ingiuria così grave e così manifesta, ma uniti colla fazione de' Cattolici e con la maggior parte degli Stati, sarebbono, per difendere la loro dignità, ricorsi alla forza dell'armi; s'obbligò nondimeno con qualche dilazione di tempo e con destra maniera andar loro del continuo diminuendo l'autorità e la potenza, che a poco a poco con l'esser privi del governo s'andrebbe debilitando: e quanto alla libertà degli Ugonotti, essendo cosa troppo grave il concederla così liberamente, e che i Parlamenti e gli Stati medesimi vi si sarebbono sicuramente opposti, si contentò di promettere segretamente che, governando di comune consenso col Re di Navarra, avrebbe per vie indirette e oscure, e con l'emergenze delle occasioni che potevano nascere alla giornata, procurato nascosamente che a poco a poco ottenessero in gran parte l'intento loro.

Queste cose prometteva la Regina, astretta dal bisogno presente, ma con animo e con intenzione, come fosse stabilita la forma del governo e placato il Re di Navarra, di non le voler osservare; ma prolungando il tempo dell'esecuzione, con l'arte e con la destrezza renderle ultimamente vane; perchè non istimava con-

venirsi all'interesse proprio e alla conservazione de' figliuoli, l'abbassare totalmente i signori di Guisa, che servivano maravigliosamente per bilanciare la potenza de' Principi del sangue; e il permettere la libertà di coscienza sapeva non si poter fare senza gravissima nota appresso la Sede Apostolica e appresso il restante dei Principi cristiani, e senza grandissimo disordine e dissensione nel regno; ma riservando molte cose al beneficio del tempo e all'industria futura, tentava per ogni modo di provvedere e di rimediare al presente. Ora essendo di già quasi stabilito l'accomodamento con queste condizioni, il Re di Navarra si dichiarò di non voler conchiudere alcuna cosa senza l'assenso e senza l'autorità del Contestabile che già si trovava vicino; onde fu necessario tornare a rinnovare l'industria per superare anco questo ultimo impedimento, stimato da molti non men difficile ad espugnare degli altri.

Per tanto la Regina valendosi della medesima cognizione della natura e dell' inclinazione del Contestabile a lei ben nota, stimò che, restituendogli il comando dell' armi, e mostrando di volere riconoscere da lui la propria grandezza e la salute de' figliuoli pupilli, egli, che più d' ogni altra cosa ambiva d' essere stimato il moderatore e l' arbitro di tutte le cose, facilmente si sarebbe ridotto a favorire la sua reggenza, e a mostrarsi neutrale tra l' una e l' altra fazione. Per la qual cosa avendo preso l' assenso dal Re di Navarra e dai signori di Guisa, chè già l' una parte e l' altra rivolta a pensieri di pace mostrava di concedere tutte le cose all' autorità di lei, operò che i capitani delle guardie e il governatore della città nell' ingresso del Contestabile gli conferissero il comando dell' armi, riconoscendolo, come si conveniva in effetto, per supremo capi-

tano dell' ordine militare: dalla quale onorevole dimostrazione tornandosi a svegliare in lui gli antichi spiriti di fede e di divozione, con la quale tanti anni aveva servito il padre e l' avolo del Re presente, rivolto con l' alterigia solita a' capitani, disse loro che poichè il Re rimetteva a lui il comando dell' armi, potevano essi far di meno di stare con tanta sollecitudine a far le guardie nel mezzo della pace, perchè avrebbe operato in breve che la persona sua, ancorchè costituita in minor età, sarebbe senz' armi ubbidita per ogni parte della Francia da tutti i suoi sudditi.

Così pervenuto al palagio reale, e ricevuto dalla Regina con efficacissime dimostrazioni di onore, egli, facendo omaggio fino con l' effusione delle lagrime al Re pupillo, l' esortò a non aver alcun timore delle turbolenze presenti, perchè egli e tutti i buoni Francesi sarebbono pronti a spendere la vita per conservazione della corona sua: dal che prendendo animo la Regina, entrata senza dilazione a secreto ragionamento delle cose presenti, per non dar tempo alle pratiche e alle parole altrui, gli dimostrò aver collocata ogni speranza della salute propria, dello Stato e de' figliuoli nella persona sua: essere diviso il regno tra due pretendenti fazioni, le quali attendendo a perseguitarsi scambievolmente si erano scordate dell' ubbidienza verso il Principe e della salute comune: non esservi altra persona di autorità che, stando neutrale, potesse reprimere le loro pretendenze; non vi essere altra speranza di conservare ai pupilli il possesso della corona insidiata e combattuta da tanti, s' egli, memore della fede che aveva con chiarissimi sperimenti dimostrata tanti anni, non prendesse la protezione del Re fanciullo, del regno afflitto da tante perturbazioni, e di tutta la famiglia

reale costituita in lubrico e in pericoloso stato, e solamente sostenuta dalla speranza della fede e ajuto di quelli che erano stati beneficati ed esaltati da' suoi maggiori. Con le quali parole, adoperando le più efficaci lusinghe femminili che il tempo e il bisogno richiedeva, piegò di tal maniera l' animo suo che, non che assentisse all' accomodamento trattato con il Re di Navarra, ma poichè di già vedeva abbassati i signori di Guisa, e ritornare a sè il peso degli affari e la principale dignità del regno, scordandosi ogni altro interesse delle fazioni, si propose di voler esser unito con la Regina a conservazione della corona, nella quale solo pretendeva di tenere quel luogo, che con sì lunghi travagli nel corso della sua lunga età si era acquistato.

Stabilita dunque la concordia e confermata dall'autorità del Contestabile, congregarono il Consiglio regio senza altra dilazione; nel quale intervennero tutti i Principi e tutti gli ufficiali della corona ch' erano presenti; e proponendo il gran Cancelliere, conforme all' uso ordinario, alla presenza del Re, fu concordemente deliberato che la Regina madre fosse dichiarata Reggente universale del regno; il Re di Navarra presidente e governatore delle provincie; il Contestabile sopraintendente delle armi; il Duca di Guisa, come gran Maestro, custode e moderatore del palazzo; e il Cardinale di Loreno avesse la cura delle finanze; che l' ammiraglio, i marescialli e i governatori delle provincie possedessero ed amministrassero i loro uffizj senza che alcun altro s' ingerisse nelle cariche, per antica consuetudine destinate a ciascuno di loro; che le suppliche e le lettere delle provincie s' indirizzassero al Re di Navarra, il quale dovesse riferire alla Regina, e rispondere conforme al parere di lei e del Consiglio; che le amba-

sciate e le lettere che contenessero negozio con Principi forestieri, capitassero immediatamente alla Regina, la quale dovesse poi conferirle col Re di Navarra; che nel Consiglio reale, nel quale intervenissero i Principi del sangue, dovesse presedere e proporre la Regina, e in assenza sua tenesse questo carico il Re di Navarra, ovvero il gran Cancelliere in luogo dell'uno e dell'altro, facendo l'espedizioni per nome comune de'governatori del regno: tutte condizioni, per le quali pareva che avessero gran parte nel governo i Principi del sangue; ma in sostanza tutta l'autorità e tutto il dominio dimorava nella Regina. Promise oltre di questo ella, benchè segretamente, d'andare a poco a poco aprendo la strada alla libertà della coscienza per gli Ugonotti, e di levare con la medesima destrezza in breve spazio di tempo ogni amministrazione ai signori di Guisa; le quali erano le due condizioni ultimamente proposte da' Principi malcontenti, e da lei per ultima necessità simulatamente accettate.

Fermato a questo modo il precipizio delle cose, e messo quel miglior ordine che si poteva al governo del regno, il Principe di Condè, conforme alla convenzione, fu rilasciato libero, e, partitosi dalla Corte, per mostrare maggior segno di libertà, vi tornò poi dopo non molti giorni, e finalmente fu con onorevole editto nel Parlamento di Parigi assoluto dall'imputazioni attribuitegli, e dichiarata nulla e disordinata la sentenza, da' giudici non capaci a giudicare i Principi del sangue, proferita contra di lui. Non godè già il benefizio della concordia il Vidame di Ciartres, perchè, posto da principio nella Bastiglia, fortezza collocata nell'estreme parti della città di Parigi, assalito da gravissimo dispiacere d'animo e da travagliosa indisposizione di

corpo, prima che si concludesse l' accomodamento, passò di questa vita. Finì in questo stato di cose l'anno mille cinquecento sessanta; ma nel principio dell' anno seguente la Reggente e il Re di Navarra, che non volevano che le cose stabilite con nuovi trattamenti si disturbassero, licenziarono la congregazione degli Stati, dopo aver celebrate le cerimonie delle prime sessioni; avendo da' loro dipendenti fatto sin da principio allegare questa ragione, che essendo i deputati inviati dalle loro Comunità a trattare con il Re morto, erano per la morte di lui spirati i mandati delle loro procure, e però non potevano sotto il regno del Re presente nè trattare, nè concludere alcun negozio appartenente allo Stato; e nondimeno diedero commissione che i deputati dovessero nel luogo che sarebbe destinato convenire quanto prima, non con altra intenzione se non di trovar modo, col quale si potessero pagare i debiti della corona senza accrescere ai popoli nuove gravezze.

Licenziati in questo modo gli Stati, s' attendeva a confermare la forma del governo; ma non per questo cessavano le discordie e le turbolenze della Corte; perchè i signori di Guisa, che n' avevano ottenuta così picciola parte, e che consisteva piuttosto in apparenza che in fatti, avvezzi a signoreggiare, non potevano accomodare gli animi alla condizione presente, e, mal soddisfatti della Regina, per aver mantenuto molto meno di quello che aveva loro promesso, andavano osservando tutte le congiunture appropriate a poter risorgere alla loro prima grandezza: e all' incontro il Principe di Condè, esasperato, ma non distolto da' soliti disegni di cose nuove, ardeva d' implacabile desiderio di vendetta: e i signori di Ciatiglione, i quali tenacemente proseguivano a proteggere la parte degli

Ugonotti, non desistevano di tentare qualche occasione di tumulto, per la quale potessero aumentare la loro propria potenza.

Erano ambedue le fazioni intente a tirare dalla loro parte il Contestabile, il quale, dichiaratosi di voler dipendere solamente dalla volontà del Re e della Regina, si manteneva neutrale; tanto più, quanto che il Re di Navarra, contentandosi dello stato presente, s'intendeva bene con la Reggente, e perseverava ne' pensieri di quiete e di pace; onde non appariva ragione alcuna per il Contestabile di non continuare nella principiata deliberazione. Ma l'Ammiraglio e i fratelli, insieme col Principe di Condè, speravano nella strettezza del sangue di doverlo finalmente condurre alla loro congiunzione, e i signori di Guisa conoscendolo affezionato alla religione Cattolica e alieno da quella di Calvino, perseguitata acerbamente da lui nel regno d'Arrigo II, non disperavano, sotto colore di difendere la fede e di estirpar gli Ugonotti, di poterlo tirare dalla loro parte. Ajutava a tenere in moto lo stato delle cose la pertinacia del Re di Navarra, il quale procurava, instigato dalla Regina, che si attendessero le promesse fattegli in favore degli Ugonotti. Ed ella che si appagava dello stato presente delle cose, le quali bilanciate ugualmente e non pendendo più all'una parte che all'altra, assicuravano la grandezza sua e il regno de' figliuoli, fuggiva a tutto suo potere la necessità di dargli mala soddisfazione, per la quale avesse da mutare consiglio; ma, all'incontro, non gli parendo nè onesto, nè sicuro allargare tanto la mano agli Ugonotti, andava con iscuse accorte e con diversi partiti prolungando l'effetto delle promesse, aspettando pure che col progresso del tempo si rallentassero le istanze del Re di Navarra.

Ma riusciva tutto il contrario, perciocchè, riscaldata la sua natura dalle frequenti istigazioni del Principe e dell' Ammiraglio, e dal continuo stimolo della Regina sua moglie, ogni giorno si faceva più ardente nel ripetere quello che da principio gli era stato promesso. Favoriva questo suo tentativo, benchè tacitamente, il Cancelliere Spedale, il quale o giudicando così convenisse alla quiete del regno, o per inclinazione che avesse alla dottrina degli Ugonotti, trattenevа quanto poteva la severità degli altri magistrati, ed esortava la Regina a far cessare il sangue, ponere le coscienze in pace, levare le cagioni dello scandalo, e non dar occasione che si tornassero a confondere le cose con tanta fatica e con tant'arte composte e aggiustate. Assentivano anco molti di quelli che avevano voto nel Consiglio reale, all'istanza del Re di Navarra: il quale attestando di muoversi a compassione di tanti sudditi del Re, che andavano continuamente dispersi, abbandonando le proprie case per timore delle pene, detestava l'insanguinarsi così spesso le mani nelle viscere della nazione Francese: e gli Ugonotti medesimi, tra i quali erano molte persone di spirito e di valore, non pretcrivano arte, nè sollecitudine alcuna che fosse a proposito per aiutare sè stessi; ma ora con libretti artificiosamente disseminati, ora con suppliche opportunamente presentate, ora con ragionamenti efficaci de' loro partigiani, si sforzavano di muovere a compassione l'animo dei grandi della miseria dello stato loro.

Sforzata per tanto la Regina di cedere al consenso e all' autorità di tanti, e giudicando per ventura che fosse meglio l'intermettere volontariamente quella severità che a niun partito si poteva più continuare, poichè riescono sempre dannose quelle minacce che non

sono risolutamente accompagnate dalle forze, permise che per decreto del Consiglio, spedito il giorno vigesimo ottavo di gennajo, si commettesse ai magistrati del regno che dovessero rilasciare tutti i prigioni carcerati per occasione della fede, e mettere fine ad ogni sorta d' inquisizione istituita in questo proposito contro qualsivoglia persona: non permettere che si disputassero i punti controversi nella fede, nè che i particolari s'ingiuriassero l'un l'altro con denominazione d'eretico e di papista; ma che tutti vivessero concordemente, astenendosi di raunare congregazioni illecite e di suscitare scandali e sedizioni. Così la religione di Calvino, con questo oscuro pretesto di metter fine ai supplizj e all' effusione del sangue, cosa che in apparenza pareva molto cristiana e molto pia, fu se non permessa, almeno obbliquamente coperta e tollerata.

Maggior contesa appariva dover sorgere circa la depressione de' signori di Guisa, perchè il Re di Navarra rammemorando alla Regina le promesse segretamente fattegli, contendeva che a lui, come a Luogotenente regio, fossero consegnate le chiavi del palazzo, che il Duca di Guisa, come gran Maestro, tuttavia riteneva. Ma la Regina, sebbene si vedeva dal Re di Navarra e dal Contestabile sostentata e onorata fortemente, e all' incontro conosceva che i signori di Guisa si erano in gran parte alienati da lei, tratteneva nondimeno a tutto suo potere la depressione loro, perchè mantenendosi dall' un canto il partito degli Ugonotti sotto all' ombra del Principe di Condè e dell' Ammiraglio, e dall' altro quello de' Cattolici sotto il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno, gli pareva tra queste due fazioni, come tra due fortissimi argini, rimanere sicuramente in bonaccia; nè voleva tanto debilitare la parte Cattolica, che

avesse poi da ricevere la legge dagli Ugonotti. Pertanto ora col differire, ora con compiacerlo in altre dimande, cercava di levare il Re di Navarra da questa opinione; ma perseverando egli a chiederlo, anzi divenendone ogni giorno più ardente, quanto più la vedeva ritrosa e renitente, convenne, per non disconcertare in un subito quella concordia che con tanta difficoltà avevano stabilita, comandare ai capitani della guardia, che d'allora innanzi le chiavi dell'alloggiamento reale si portassero, non più al gran Maestro, come era costume di fare, ma al Luogotenente generale, come a quello a cui questa dignità s'apparteneva.

Commosse fieramente l'animo del Duca di Guisa, e molto più del Cardinale suo fratello questa deliberazione, non tanto per l'importanza sua e per la ingiuria che ricevevano contro quello che da principio nel Consiglio era stato deliberato, quanto perchè vedevano manifestamente l'intenzione del Re di Navarra, che si tirava dietro il consenso della Regina, disposta a conculcare e a deprimere la dignità e la grandezza loro. Ma sapendo d'esser in concetto d'uomini appassionati e ambiziosi, nè vedendosi in istato di potere in privata contesa concorrere con i Principi del sangue, in mano dei quali erano al presente l'autorità e le forze regie, dissimulavano l'ingiuria che veniva loro fatta, e dimostravano d'essere solamente alterati e commossi per la tacita concessione che si era fatta alla fede di Calvino; coprendo a questo modo con onesto velame, sotto colore di religione, l'interesse delle private passioni. Così a poco a poco le discordie de' grandi si confusero con le dissensioni della fede; e le fazioni de' Principi, lasciata la denominazione di malcontenti e di Guisardi, con più onesti e più efficaci nomi si convertirono in due

partiti, l'uno de' Cattolici, l'altro degli Ugonotti; partiti che sotto colore di pietà somministrarono tanto più perniciosa materia a tutti gli incendj e a tutte le turbolenze seguenti. Tenevano le parti del Re e come il mezzo della bilancia, la Regina reggente e il Contestabile, il quale sebbene odiava la credenza degli Ugonotti, e viveva nell'osservanza della Chiesa Romana, nondimeno e per rispetto de' nipoti e per non turbare la pace, acconsentiva che si procedesse destramente nelle cose che concernevano la fede, e che si desse tempo al Re di pervenire all'età legittima di sua ragione. Ma per confermare intanto l'autorità e l'imperio di lui, benchè pupillo, parve a quei del governo che con le cerimonie consuete ad usarsi ne' Re di Francia fosse riconosciuto; e però deliberarono di condurlo a Rems, e in quel luogo ove si conserva con gran venerazione l'ampolla, con la quale fu unto il primo re Cristiano Clodoveo, farlo ungere, e come essi dicono volgarmente, sacrare, e dipoi condurlo nella città di Parigi, per risedere come è costume della maggior parte de' Re, nella città principale del suo reame.

Nacque tra le cerimonie della consagrazione nuova contesa di precedenza tra' Principi del sangue e il Duca di Guisa, perchè pretendevano quelli di precedere di luogo, come precedevano di dignità a qualsivoglia persona; e il Duca, come primo Pari di Francia, pretendeva nell'officio di quella cerimonia precedere a ciascheduno; e sebbene il consiglio regio terminò a favore del Duca di Guisa, perciocchè nel sacrare il Re si richiede la presenza e il ministerio de' Pari che sono dodici, sei ecclesiastici e altrettanti secolari, ove non è necessario che i Principi del sangue v'assistano, non avendo a operare cosa alcuna; tuttavia gli animi con-

citati per ogni piccola scintilla di discordia s'accendevano e s'esacerbavano maggiormente. Avevano in questo mentre l'Ammiraglio e il Principe di Condè fatto ogni sforzo possibile per tirare il Contestabile alla protezione del partito loro; ma benchè Francesco Maresciallo di Momoransì, primo de' suoi figliuoli, unito strettamente con loro, adoperasse ogni industria per condurvi anco il padre, non era stato possibile muovere la sua costanza a volere nell'ultimo periodo dell'età sua farsi capo de' faziosi e autore di nuove dissensioni nella fede; per la qual cosa l'Ammiraglio, ritrovatore sempre di sagaci consiglj, s'andò immaginando di farvelo concorrere per altra via.

Tenevasi a Pontoisa, città sette leghe distante da Parigi, la congregazione già stabilita d'alcuni deputati delle provincie per trovare il modo di pagare i debiti della corona, che per le guerre passate erano ascesi a somma molto importante; e a questa congregazione, benchè presedesse il Maresciallo di Momoransì, intervenivano alcuni strettamente congiunti con l'Ammiraglio, col mezzo de' quali aveva molta comodità di farvi introdurre ragionamento di quello che a lui fosse piaciuto. Deliberarono perciò i fratelli di Colignì e il Principe di Condè di fare per mezzo de' loro confidenti proporre nella congregazione, che si dovessero astringere tutti quelli che avevano ricevute donazioni dal Re Francesco I e dal Re Arrigo II a doverle restituire all'erario pubblico, facendo un calcolo che con questa maniera, senza imporre nuove gravezze, si sarebbe francata la maggior parte de' debiti, che dentro e fuora del regno cagionavano nel pubblico e nel particolare tanto travaglio.

Proponevasi questo, perchè i beneficati dai Re tra-

passati erano i signori di Guisa, la Duchessa Diana, il Maresciallo di sant'Andrea e 'l Contestabile; e quanto a quelli si desiderava di vederne l'effetto per ultima loro depressione; ma quanto al Contestabile si disegnava di porlo solamente in timore e in gelosia, e necessitarlo a unirsi con la fazione de' Principi, per non si mettere a pericolo di perdere quello che con tanti anni di fatiche e di sudori s'aveva travagliosamente acquistato: ed era tanta l'animosità delle fazioni, che i nipoti medesimi si facevano ministri de' travagli e dell'angustie del zio. Ma come sogliono spesso i consiglj troppo sottili e sforzati produrre contrarj e non pensati fini, così questo tentativo fece effetto molto diverso da quello che i suoi ritrovatori avevano disegnato; perchè essendo questo interesse della restituzione de' beni comune al Contestabile con i signori di Guisa, Diana che, stretta d'affinità con l'una parte e con l'altra, era già ritornata nella primiera confidenza con amendue, cominciò, come interessata nell'istesso negozio, a trattarne col Contestabile; e come donna di gran sagacità e bene istruita di quello doveva operare, mal affetta verso la Regina, e grandemente spaventata della restituzione che si trattava, s'ingegnò di passare da questo ad altri ragionamenti, tendenti a conciliare l'animo suo alla fazione Cattolica e ai signori di Guisa; e dai consiglj d'impedire la promossa restituzione, venendo a inveire contro l'Ammiraglio e contro il Principe di Condè, i quali si sospettava essere stati autori di questo fatto, pervenne finalmente alla deplorazione dello stato presente, nel quale sotto il dominio d'un Re pupillo e d'una donna forestiera, si governava con così pestiferi e ruinosi consiglj, che a fine di fomentare l'ambizione, e le passioni private, si distruggeva la salute e la tranquillità pub-

blica, con introdurre sfacciatamente nel regno quell'eresie, che, dannate dalla Chiesa Cattolica, eranò state con tanta sollecitudine punite col ferro e col fuoco dalla giusta severità de' Re passati. Nè si fermò in questa condoglienza, ma proseguì con la medesima efficacia, che tutto il regno grandemente si maravigliava, e non si poteva dar pace che uno della casa di Momoransì, da cui avea preso principio la Religione Cristiana, il quale aveva nel corso dell'età passata con somma lode di pietà e di giustizia conseguita la principale autorità del regno, ora, quasi ammaliato dalle arti di una donna, si lasciasse guidare dagli appetiti di lei e dalla poca prudenza del Re di Navarra, a consentire alle cose che si facevano in pregiudizio della Chiesa di Dio: ch'egli, il quale aveva le armi e la potenza in mano, strettamente era obbligato a sturbare e a impedire i pravi consiglj con i quali si governava, e portare anco questa volta quella salute, che molte altre volte aveva portata alla corona afflitta e alla religione del tutto abbandonata: che si doveva raccordare dell'istituto proprio così costantemente osservato nel corso dell'età sua gloriosamente trapassata, per il quale aveva sempre dannata e oppugnata la potenza de' forestieri, la quale sempre tende alla ruina, non alla edificazione degli Stati; e non permettere ora che due donne, una Italiana, l'altra Navarrese, così perversamente ruinassero i fondamenti della monarchia Francese, stabilita principalmente sopra la base della pietà e della religione: che si riducesse a memoria, questa essere quella medesima Caterina, i cui costumi e 'l cui ingegno aveva sempre biasimato e detestato, e questi essere quei medesimi Ugonotti da lui nel regno di Arrigo fieramente perseguitati; non essere mutate le persone, non la qualità delle

cose, ma convenire ad ognuno di credere ch'egli nell'estremo dell'età si lasciasse guidare o dall'ambizione o dall'ingegno d'altri, a mostrarsi del tutto differente dal primiero istituto di sua vita.

A queste efficaci parole, molte volte studiosamente reiterate, aggiugnendosi molti altri ragionamenti, e dalla frequenza loro sentendosi essere già commosso l'animo del Contestabile, tra per l'indignazione conceputa contro i nipoti, per l'interesse de' beni e per l'odio del Calvinismo, subentrò all'impresa di espugnare interamente il suo proposito Maddalena di Savoja sua moglie, la quale vedendo mal volentieri favoriti da lui con tanto ardore i nipoti suoi di Coligni, e desiderosa d'insinuare nell'istesso luogo della sua grazia Onorato di Savoja marchese di Villars suo fratello, non preteriva occasione ove potesse nuocere a quelli, e giovare all'interesse di questo. Nè si finì la pratica, essendovisi anco introdotto per mezzo di Diana il Maresciallo di sant' Andrea, interessato nella medesima restituzione dei beni, che parte per unirsi con quelli che avevano il medesimo interesse, parte per sdegno ardentissimamente conceputo contro i nipoti, parte per l'onesta apparenza della conservazione della fede Cattolica, alla quale fu sempre affezionato, cominciò ad inclinare l'animo all'amicizia de' signori di Guisa: il che come fu noto ad essi, non preterirono nè artifizio, nè sommessione, nè pratica, che non usassero per finire di tirarlo alla loro congiunzione, entrati in nuova speranza di tornare per questa via a qualche parte, se non a tutta la somma della potestà del governo. E portò il caso ch'essendosi ammalata a Ciantigli Diana moglie del Maresciallo di Momoransì, il quale solo tratteneva e impediva questi trattati, fu astretto dall'amore che portava alla moglie

di partirsi dal padre; onde, rimosso questo principalissimo ostacolo, si concluse finalmente l'amicizia, e si perfezionò l'unione tra il Contestabile e i signori di Guisa, a conservazione della Religione Cattolica e a difesa di quello che ognuno di loro possedeva. Ma come fu nota alla Regina questa congiunzione stabilita fra loro, parendole d'esser priva del maggior appoggio che avesse, e che i signori di Loreno, cresciuti tanto di riputazione e di forza, e mal soddisfatti di lei, avrebbono procurato di levarle il governo, giudicò doversi tanto più restringere con il Re di Navarra per contrappesare più che si potesse l'altro partito, conoscendo doversi con sommo studio invigilare che le cose si mantenessero uguali di maniera, che non ne pericolassero la sicurezza del Re e la stabilità del governo; perciò, ricercandolo il Re di Navarra, e non dispiacendo alla Regina che il suo partito si aumentasse, sotto pretesto di contenere il regno in pace durante la minorità del Re, e di raddolcire i sudditi per lo passato acerbamente inaspriti, e quasi per conciliare al nuovo imperio il nome plausibile di clemenza, fu con nuovi editti e nuove costituzioni commesso a tutti i Parlamenti e agli altri magistrati di ciascuna provincia, di non molestare più alcuno per conto della religione, e di restituire i loro beni, le case e possessioni loro a tutti quelli, i quali per l'addietro per sospetto di fede n'erano stati privi: ai quali editti, sebbene s'oppose il Parlamento di Parigi, e molti magistrati ricusarono d'ubbidire, tuttavia gli Ugonotti, con l'apparente pretesto della volontà e dell'ordinazione del Re e della Reggente, e con l'assenso del Consiglio di Stato, s'andavano da sè medesimi arrogando la libertà di coscienza, e aumentando sempre di numero e di forze: il che sa-

rebbe riuscito per avventura conforme all' intenzione della Reggente, se la moltitudine degli Ugonotti avesse saputo contenersi tra i termini della modestia e della ragione; ma essi, tutto al contrario, come è solito di quelli che si reggono con l' impeto popolare, senza freno di determinato governo, sentendosi ora portati e favoriti, sciolti dal timore delle pene, e perduto il debito rispetto ai magistrati, con raunanze palesi, con parole altiere e con altri atti odiosi, provocavano contro di sè medesimi l' odio e lo sdegno de' Cattolici; onde, succedendo per ogni parte ostinate risse e sanguinose fazioni, ogni cosa era ripiena di tumulto, e tutte le provincie del regno travagliate da sediziosi romori; sicchè contro l' intenzione del governo, e contro la opinione comune, il rimedio applicato per mantenere lo Stato e per conservare nella minorità del Re l' unione della pace, riusciva pestifero e ruinoso, e cagionava appunto quelle dissensioni e quei pericoli, ai quali con tanto studio si cercava di provvedere.

Questo diede occasione a' signori di Guisa, cresciuti d' animo e aumentati di forze, di cominciare ad opporsi al governo presente; e però avendo il Cardinale di Loreno trovata opportunità di ragionare nel Consiglio reale, senza portare rispetto nè alla Regina nè al Re di Navarra, i quali erano presenti, cominciò ad entrare nel proposito della religione, e con calde parole ed efficace discorso a dimostrare con quanta indegnità d' un regno Cristianissimo, con quanto peccato verso Dio, e con quanto disonore appresso il mondo, si permettesse la libertà di coscienza a quelli che, professando manifeste eresie, già dannate da tutti i Concilj e dal consenso della Chiesa universale, andavano seminando mostri di religione, corrompendo la gioventù, ingan-

nando le semplici persone, sollevando a tumulto, a contumacia e a ribellione i sudditi per tutte le parti del regno: già non poter più i sacerdoti celebrare i sagrifizj nelle chiese per l' insolenza degli Ugonotti, già non poter più salire in pergamo i predicatori per l' arroganza de' Calvinisti, già non aver più la dovuta ubbidienza nelle loro giurisdizioni i magistrati per la ribellione degli eretici: già ogni cosa arder di discordie, d' incendj, d' ammazzamenti per l' audacia e per la contumacia di quelli che s' arrogavano la licenza di credere e d' insegnare a lor modo, e già un regno Cristianissimo e primogenito della Chiesa essere in procinto di divenire scismatico, e separarsi dall' ubbidienza della Sede Apostolica e dalla fede di Cristo, per soddisfare al capriccio di pochi sediziosi. Nel quale ragionamento si diffuse in tal maniera con la solita eloquenza, con la quale era solito a vincere le più dubbiose contese, che non potendo resistere alla forza delle ragioni addotte alcuno de' fautori degli Ugonotti, ma tacendo il Re di Navarra, e non replicando parola la Regina, sbigottito e confuso il Cancelliere, fu deliberato con grandissima inclinazione de' Consiglieri, i quali erano di già gravemente offesi dalla soverchia licenza degli Ugonotti, che quanto prima si dovessero convocare tutti i Principi e ufficiali della corona nel Parlamento di Parigi, ove si dovesse alla presenza del Re trattare questa materia, e risolvere de' rimedj che s' avessero ad usare per l' avvenire; nè fu possibile l' impedire che non si riducessero conforme alla deliberazione nel Parlamento il decimoterzo dì di luglio, perchè il Re di Navarra non ardiva di opporsi apertamente per non dichiararsi Ugonotto, e apparecchiare una opposizione a sè stesso; e la Regina, benchè desiderasse

di non veder aumentare di forze il partito Cattolico, era nondimeno perplessa nell' animo suo e dubbiosa sopra tutto, che a lei non s' imputasse l' avanzamento e lo stabilimento dell' eresia.

In Parlamento furono le contese molto gravi, e ancorchè i protettori degli Ugonotti s' affaticassero molto per far loro decretare la libertà di coscienza, con la quale dichiarazione contendevano dover cessare tutto il moto e tutte le dissensioni, fu finalmente in vano; perchè essendo pur manifesto, questo essere non solo contro alla mente e all' autorità della Chiesa Cattolica, ma anco contro l' antichissime costituzioni del regno; e trovandosi inaspriti gli animi de' senatori per le continue querimonie, che contro alle sollevazioni degli Ugonotti venivano per ogni parte, fu con universale consenso espressamente deliberato che i ministri e i predicatori degli Ugonotti, fossero scacciati fuori di tutto il regno; proibito di vivere con riti e con cerimonie d' altra religione che della Cattolica, tenute e insegnate dalla Chiesa Romana; vietate tutte l' adunanze e congregazioni con armi e senz' armi per ogni luogo, eccetto nelle Chiese Cattoliche, e sentire i divini uffizj conforme al consueto: e per dare anco qualche cosa alla opposta parte della bilancia, contenne il medesimo editto, che tutti i delitti in materia di fede succeduti per lo passato fossero perdonati; e che per l' avvenire l' accuse e le querele d' eresia si devolvessero ai Vescovi e ai loro vicarj e giusdicenti: e se invocassero la forza e il braccio de' magistrati secolari, non si dovesse contro ai convinti d' eresia procedere ad altra pena, che a quella dell' esilio, desistendo dai supplizj contro alla vita de' rei e dall' effusione del sangue.

Questa deliberazione compresa in un editto solenne

approvato e sottoscritto dal Re, dalla Regina e da tutti i Principi e signori dell' uno e dell' altro partito, pose freno alla libertà della fede, e ristorò le parti cattoliche già non mediocremente smarrite. Ma dolendo al Principe di Condè e all' Ammiraglio la depressione e l'abbassamento degli Ugonotti, nella forza e nel numero de' quali avevano fondata la loro fazione, nè potendo in altro modo disturbare l' esecuzione dell' editto, al quale non avevano ardito di contraddire, e che era stato abbracciato con grande ardore da' Parlamenti e dalla maggior parte de' magistrati minori, s' avvisarono d' operare che i predicanti Ugonotti chiedessero una conferenza alla presenza del Re con i prelati Cattolici, per poter proporre ed esaminare gli articoli della loro predicazione, sperando pure per vie indirette e oscure di tornare ad introdurre la libertà della fede. Contraddicevano a questa dimanda degli Ugonotti molti prelati Cattolici, e in particolare il Cardinale di Turnone, mostrando essere soverchio il disputare della fede con uomini ostinatissimi, e che persistevano in una dottrina riprovata da Santa Chiesa; i quali se volevano far sentire le loro ragioni, potevano indirizzarsi al Concilio universale di Trento, ove con salvocondotto sarebbe loro stato conceduto di proporre e di disputare le loro opinioni.

Ma non contraddiceva già il Cardinale di Loreno, o mosso da speranza di convincere con evidenti ragioni la dottrina degli Ugonotti, e disingannare a questo modo le coscienze de' semplici, o spinto, come dicevano gli emuli suoi, da desiderio d' ostentare la dottrina e l' eloquenza sua, e rendersi in una congregazione così cospicua, tanto più celebre e glorioso. Che che ne sia di queste intenzioni, certo è che non contrad-

Digitized by Google

dicendo egli alla dimanda de' ministri, tirò nella sua opinione gli altri prelati, i quali finalmente assentirono al Re di Navarra, che, desideroso d' udire una solenne disputa per chiarezza della propria coscienza, istantemente a favore degli Ugonotti la procurava. Mandati dunque i salvocondotti ai ministri ritirati in Ginevra, e stabilito il luogo di Poessì, lontano cinque leghe dalla città di Parigi, a fare la conferenza, si raunarono oltre il Re e la Corte dalla parte de' Cattolici, i Cardinali di Turnone, di Loreno, di Borbone, d'Armignacco e di Guisa, e con i vescovi e prelati più riguardevoli, molti dottori della Sorbona e altri teologi chiamati dalle più celebri accademie di tutto il regno.

Comparvero per la parte degli Ugonotti Teodoro di Beza, capo di tutti gli altri, Pietro Martire Vermilio, Francesco da San Paolo, Giovanni Raimondo, e Giovanni Virello, con molti altri predicanti venuti parte di Ginevra, e parte di Germania e d' altri luoghi vicini. Quivi avendo prima Teodoro di Beza con grandissima pompa d' eloquenza proposta la sua dottrina, e avendola il Cardinale di Loreno con grandissimo apparato di ragioni e d' autorità della Scrittura e de' Padri di Santa Chiesa gagliardamente oppugnata, parve al Consiglio reale che il Re giovanetto e non atto ancora a giudicare e a discernere il vero, non intervenisse più a queste dispute, perchè non s' imbevesse di qualche opinione men retta e men conforme alla dottrina cattolica della Chiesa; per la qual causa la disputa di pubblica si fece a poco a poco privata, e finalmente dopo molti dibattimenti si disciolse senza conclusione alcuna e senza frutto, essendosi avanzato questo solo per la parte Cattolica, che il medesimo Re di Navarra

restò poco soddisfatto degli Ugonotti, per avere scoperto che i ministri medesimi non erano fra loro nella stessa dottrina che predicavano troppo concordi, ma che alcuni osservavano puntualmente le opinioni di Calvino, alcuni inclinavano alla dottrina di Ecolampadio e di Lutero, chi aderiva alla confessione Elvetica, e chi s' accostava alla confessione Augustana: dalla quale incertezza conturbato si andò da quel tempo in poi sempre più discostando da loro, e aderendo alla Religione Romana.

Ma gli Ugonotti conseguirono dalla conferenza molto maggiore vantaggio, al qual fine l' avevano addimandata, perciocchè, partiti dalla Dieta, pubblicarono d' aver provata la loro credenza, di aver convinti i dottori cattolici, d' aver confuso il Cardinale di Loreno, e d' aver avuta dal Re licenza di predicare; onde cominciarono di propria autorità a congregarsi ne' luoghi ove tornava loro bene, e a celebrare pubblicamente le cerimonie della loro predicazione con tanta frequenza di persone e con tanto concorso di nobili e di plebei, che non era più possibile a poterli reprimere, nè impedire; e se i magistrati procuravano disturbare le loro congregazioni, o che i popoli cattolici tentassero discacciargli dalle chiese nelle quali si raunavano, fatti audaci e baldanzosi, e prese l' armi senza rispetto, si facevano da sè medesimi ragione; per la qual cosa attaccandosi crudelissime contese con il nome di Eretici e di Papisti, n' era sottosopra tutto il regno, restavano impedite le giurisdizioni de' magistrati, inquietati i popoli, conturbata l' esazione dell' entrate regie, e nel mezzo della pace si vedeva accesa una tacita, ma ruinosa guerra. Mossi da questa necessità i capi del governo, e conoscendo che la severità dell' editto di lu-

glio aveva piuttosto accresciuti che diminuiti i disordini, chiamarono un' altra congregazione da tutti gli otto Parlamenti del reame per intendere lo stato di ciascuna provincia, e per deliberare di comune consenso quello che a riordinare questa materia si convenisse, la quale variando del continuo, come variavano gl' interessi di Stato e le passioni de' grandi, non è maraviglia che con tanti e così diversi ordini riuscisse sempre più confusa e più disordinata, non potendo dall' incostanza e dalle spesse mutazioni ricevere quella forma, che dalla costanza e dalla continuata osservazione è solita derivare.

Questa congregazione si ridusse in Parigi nel principio dell'anno mille cinquecento sessantadue, ove, consentendo la Regina, tutta intenta a bilanciare le fazioni, e a non permettere che l' una superasse e opprimesse l' altra, per non restare in preda di quella che rimanesse superiore, e approvando la maggior parte de' Consiglieri parte persuasi che non si potesse più frenare tanta moltitudine di persone mosse dallo spirito veemente della religione, parte commossi dalla pietà di veder profonder tanto sangue senza profitto, fu stabilito quel famoso e tanto decantato editto di gennajo, per il quale era permesso agli Ugonotti di vivere nella loro libertà, e di raunarsi alle loro cerimonie e predicazioni, ma senza armi fuori della città, in luoghi aperti, e con l' assistenza e intervento degli uffiziali de' luoghi.

Questo editto, ancorchè da principio ricusassero i Parlamenti d' accettarlo e ne facessero grandissima resistenza i magistrati, tuttavia per i replicati ordini del Re e del Consiglio fu finalmente registrato e pubblicato per modo di provvisione, con questa espressa clausola e condizione, fino a tanto che il Consiglio gene-

rale, o il Re medesimo disponessero in questo fatto altrimenti: Percosse quest' editto i capi della parte Cattolica, nè volendo che il mondo stimasse che consentissero alle cose che si facevano, il Duca di Guisa, il Contestabile e i Cardinali, fra' quali era mancato di vita il Cardinale di Turnone, i Marescialli di Brissac e di sant' Andrea, si partirono dalla Corte, macchinando già di distribuire l' editto, e d' opporsi per ogni modo alla fazione Ugonotta; ma perchè vedevano che stando unita la Reggente con il Re di Navarra, non avevano alcuna ragione d' intromettersi nel governo del regno, e che però sarebbe riuscito vano qualunque conato da loro si facesse, si proposero di volere staccare e disciogliere questa unione, e, conoscendo l' intenzione e i pensieri della Regina, disposta a continuare con il medesimo tenore sino all' età legittima de' figliuoli, giudicarono essere più facile guadagnare l' animo del Re di Navarra.

Non noceva, anzi giovava alla loro intenzione il ritrovarsi assenti dalla Corte, acciò che negozio così difficile e così lungo passasse più secreto, ed erano subentrati a trattarlo Ippolito da Este Cardinale di Ferrara Legato del Pontefice, e Don Giovanni Manriquez Ambasciadore del Re Cattolico, i quali favoriti dai soliti Consiglieri trovarono facilmente l' apertura di maneggiare questo disegno. Era l' animo del Re di Navarra di già in gran parte alienato dalla fede degli Ugonotti, per avere scoperta la dissensione che tra loro medesimi verteva sopra gli istessi articoli controversi; onde dopo il colloquio tenuto a Poessì, nel quale non aveva scorto in Teodoro di Beza e in Pietro Martire Vermilio quella costanza che erano soliti predicando senza avversarj a dimostrare, avea fatto venire a sè il

dottore Balduino, uomo perito nella Scrittura sacra e versato nelle dispute della religione, dal quale era stato del tutto distolto di aderire nè alla confessione Elvetica, nè all' Augustana, e persuaso a riunirsi sinceramente alla religione insegnata dalla Chiesa Cattolica universale: e benchè fosse condisceso all' editto di gennaio, l' aveva fatto più tirato dall' antica sna inclinazione, per la quale stimava che non si dovessero violentare le coscienze, e persuaso dalla opinione di quelli che contendevano che ciò dovesse metter fine alle perturbazioni e ai tumulti del regno, che per suo gusto particolare, avendo di già rivoltato l' animo a riconciliarsi con la Chiesa; la quale sua inclinazione pervenuta a notizia di molti per via de' soliti suoi consiglieri, avvezzi ormai a servire segretamente alla parte Cattolica, diede animo al Legato e all' Ambasciadore Spagnuolo di entrare nella trattazione già divisata.

Ma per accompagnare la considerazione delle cose dell' anima con utili e con interessi temporali, gli proponevano unitamente che, ripudiando la Regina Giovanna sua moglie con dispensa del Pontefice per essere macchiata manifestamente d' eresia, i signori di Guisa gli avrebbono fatto ottenere la Regina di Scozia loro nipote, vedova del Re Francesco II, la quale oltre all' età e alla forma eccellente, portava seco il dominio del regno suo. Ma vedendo che l' animo di lui, per l' amore de' comuni figliuoli, non acconsentiva al ripudio della Regina Giovanna, tornarono a introdurre il trattato tante volte riuscito vano di dargli con certe condizioni l' isola di Sardegna in cambio della Navarra, conoscendo questo essere quel tasto che toccava più al vivo l' intimo dell' animo suo; e sebbene già erano di ciò molto diminuite le speranze, tuttavia non

essendo mai interrotta totalmente la pratica, l'Ambasciadore Manriquez con le solite arti ne cominciò a ravvivare così efficacemente gli spiriti e la credenza, che fu facile che se ne suscitassero nuovi pensieri, perchè, oltre alle ordinarie affermazioni della volontà del Re Cattolico, erano passati tanto innanzi, che già si trattava de' modi della permuta e della qualità del censo, che per ricognizione di superiorità si doveva pagare alla corona di Spagna, contendendo seriamente sopra i capitoli e sopra le convenzioni, come se il trattato veramente avesse da effettuarsi.

Giovava molto al tentativo de' Cattolici la natura sua e l'inclinazione, per la quale egli era disposto a consiglj apparenti e onesti: ajutavali l'aver egli cominciato a conoscere le passioni e gl' interessi che si coprivano sotto il velo di carità cristiana e sotto il manto della religione; favorivali il sospetto che aveva preso, che l'Ammiraglio con il suo troppo sapere cercasse di arrogarsi tanta autorità, che facesse credere al mondo di moderare e di correggere le operazioni sue: ma sopra tutto facilitava la strada di persuaderlo il vedere che tutto il partito era rivolto al Principe di Condè, ammirando ed esaltando l' ardire, la generosità e la prontezza ch' ei dimostrava, e sprezzando al contrario la sua facilità e la sua soverchia lentezza.

Moveva l' animo suo un' altra considerazione di grandissima conseguenza, che vedendosi il Re di Francia e i fratelli in età del tutto inabili a procreare figliuoli, e per natura deboli di complessione, di poco spirito e sottoposti a pericolose indisposizioni, non era del tutto fuori di speranza di conseguire di breve la corona, che a lui, come a primo del sangue, s' apparteneva: nel qual caso conosceva che l' esser fautore e

capo degli Ugonotti gli sarebbe stato di grandissimo ostacolo, e quasi d' insuperabile impedimento: per il che, desiderando levarsi ogni contrarietà che lo potesse impedire, inclinava a ridursi al partito Cattolico, e a conciliarsi il favore del Pontefice e del Re di Spagna, e le forze della più unita e più potente fazione. A tutti questi rispetti aggiungendosi le promesse efficaci, le vive persuasioni del Legato e dell' Ambasciadore Manriquez, e cominciando ad aver sospetti i consiglj della Regina sua moglie, come dedita fuor di misura alle opinioni di Calvino, e nemica naturale di pensieri quieti, s' indusse finalmente a consentire di unirsi col Contestabile e col Duca di Guisa, mostrando con le parole e dichiarando con le scritture, essersi confederati a protezione della religione Cattolica; ma era vero in effetto che oltre il rispetto della religione, il Re di Navarra si levava da quel partito, nel quale si conosceva inferiore al fratello, per mettersi in quello nel quale gli erano date molte ed efficaci speranze: e similmente i signori di Guisa si movevano per il desiderio di risorgere all' antica loro riputazione e grandezza. Questa fu quella unione, che insegnò ai Francesi sudditi senza permissione del Re a collegarsi, e la quale con tante lacerazioni e maledicenze fu dagli Ugonotti, per rispetto dei tre capi confederati, chiamata il triumvirato.

Sentì la Regina Giovanna incredibile dispiacere della deliberazione tanto inaspettata del marito, e non potendo tollerare di vederlo principale persecutore di quella credenza ch' ella costantemente riveriva, e nella quale si persuadeva di averlo non solo condotto, ma fondatamente stabilito, sdegnata si risolse d' abbandonare la Corte, e, condotti seco il Principe Arrigo e la Principessa Caterina comuni figliuoli, i quali nella fede dei

Calvinisti nudriva e ammaestrava, si ritirò nella Bierna, determinata di vivere lontana dai consiglj e dalla compagnia del marito. Ma se la Regina Giovanna era grandemente afflitta di così subita e quasi incredibile mutazione, non era meno spaventata la Regina Reggente, la quale, vedendo con questa unione distrutti i suoi disegni del bilancio delle fazioni, e rotta con ineguale divisione quell' ugualità nella quale consisteva, in tanto sospetto e sdegno de' Principi, la sicurezza delle cose, era entrata in grandissimo timore e del regno de' figliuoli e della sua propria grandezza; parendole che queste reciproche mutazioni e questa colleganza d' interessi totalmente diversi, non potesse essere senza qualche occulto legame di gran tentativi, e senza fondamento d' altissime speranze. Sapeva essere da' signori di Guisa scoperte già l' arti sue, e che, pieni di cupidità e di pretensione, cercavano per ogni strada possibile di pervenire al governo. Parevale che il Re di Navarra non si sarebbe ridotto a lasciare l' amicizia del fratello e degli altri suoi più congiunti per unirsi con quelli che gli erano stati così acerbi nemici, senza gran premio di questa leggerezza. Conosceva quanto possa negli animi, benchè retti, l' ambizione e la sete di dominare; e, mirandosi d' intorno, scorgeva la debolezza propria e lo stato infermo e invalido de' figliuoli pupilli: per le quali considerazioni non credendo e non si fidando più nè della sincerità del Re di Navarra, nè delle dimostrazioni che facevano i Cattolici di non volere innovare alcuna cosa nello Stato, tutta piena di terrori e di sospetti, non trovava cosa nella quale potesse sicuramente quietare i suoi pensieri: di modo che nelle lunghe vigilie e nelle frequenti consulte che faceva co' suoi confidenti, fra' quali erano principali il

Vescovo di Valenza e il Cancelliere Spedale, deliberò finalmente, così esortata da essi, e, quello che importa più, tirata dall' urgente necessità delle cose, d' unirsi col Principe di Condè e con l'Ammiraglio, e, fomentando i tentativi di questi, farsi scudo delle loro forze, e tornare in questo modo più che fosse possibile ad uguagliare e a contrappesare la potenza delle fazioni, prevalendo fra le altre questa ragione, che anco Dio suole nel governo del mondo cavare dal male il bene; e poichè gli Ugonotti erano stati di tanto travaglio e di tanta perturbazione sinora, essere ben ragionevole servirsi di loro al presente per antidoto a medicare i mali che andavano velenosamente a ferire le più nobili e le più essenziali parti del regno. Avevano di già gli Ugonotti, liberati dal timore delle pene con la pubblicazione dell' editto di gennajo, cominciato a prender polso e vigore, e raunandosi pubblicamente ad ogni tratto insieme, si vedeva esserne il numero grande e considerabile, non solo per la quantità, ma anco per la qualità delle persone, di modo che non erano disprezzabili le forze loro. Erasene fatto capo manifestamente il Principe di Condè, il quale, benchè in apparenza riconciliato per comandamento del Re con i signori di Guisa, perseverava nondimeno tenacemente ne' suoi antichi disegni, e ardeva impaziente di desiderio di vendicarsi dell' offese passate contro i suoi principali persecutori. Moderava l' autorità e l' ardire di lui con sagaci consiglj l' Ammiraglio di Ciatiglione, il quale per la cupidigia di dominare si era insieme con i fratelli più strettamente di prima congiunto al partito degli Ugonotti; e seguivano l' autorità di questi e la medesima fede il Principe di Porziano, il Conte della Roccafocaut, i signori di Genlis, di Gramonte e di Durazzo, il conte di Mongo-

merì, il barone des Adrets, i signori di Bucchiavanes e di Subiza, e molti altri de' principali del regno; di maniera tale che, con ogni poco di calore che ricevessero dall' autorità del governo, si ponevano in termine di poter già resistere e opporsi arditamente alla contraria fazione: per la qual cosa la Regina, astretta a valersi dell' oppórtunità di questa congiuntura a necessaria difesa di sè stessa e del regno de' suoi figliuoli, e ridotta in necessità di abbracciar al presente qualsivoglia più pericoloso partito, riserbando l' esito alle future occasioni, cominciò a finger d' essere commossa dalla dottrina e dalle ragioni degli Ugonotti e inclinata con l' animo ad abbracciare la loro predicazione: nella quale opinione per assicurarli quanto poteva con le dimostrazioni esteriori, sentiva volentieri nella propria camera i discorsi e i ragionamenti de' predicanti, conferiva con gran confidenza e con grandi attestati d' amore col Principe di Condè e con l' Ammiraglio, era spesso a parlamento con la Duchessa di Mompensieri, alla quale facendo credere tutto quello che efficacemente simulava, tratteneva in isperanza per mezzo suo molti altri de' principali; e per dar esca con le cose palesi alle promesse e speranze occulte, s' era messa a scrivere lettere ambigue e d' oscura intelligenza al Pontefice, ora domandando un Concilio, quale appunto lo desideravano i Calvinisti, ora chiedendo licenza di convocare il nazionale, ora ricercando l' uso della comunione sotto l' una e l' altra spezie, ora richiedendo dispensa per i matrimonj dei chierici, ora istando che le preghiere si facessero in lingua volgare, ora proponendo altre cose simiglianti, bramate e predicate dagli Ugonotti, nel che sapeva così ben fingere col mezzo di Monsignor dell' Isola ambasciadore a Roma, che, mettendo in dubbio l' animo del Papa e

della parte Cattolica, e però tenendoli a freno, e necessitandoli d' andar ritenuti nel far cose che potessero finire di alienarla dalla religione Romana, si aveva guadagnata nel medesimo tempo la parte degli Ugonotti: e facendo loro credere di essere tutta inclinata a favor loro, se gli aveva fatti d' inimicissimi che soleano essere amicissimi e confidenti. Nè da queste tanto efficaci simulazioni erano persuase solamente le persone volgari, ma l' Ammiraglio di natura così scaltra e d' ingegno così sagace vi prestava così fatta credenza, che si era condotto a dar conto distinto alla Regina del numero delle forze, de' disegni del suo partito, delle aderenze che aveano e dentro e fuori del regno, e di ogni altro particolare, mostrando ella di desiderare distinta informazione prima che si dichiarasse, e promettendo di prendere palesemente quel partito, come egli fosse di maniera stabilito e provveduto di forze, che non avesse da temere la potenza de' Cattolici e del triumvirato. Così con subita mutazione, e in apparenza incredibile, il Re di Navarra passò dalla parte Cattolica, e la Regina Caterina prese, benchè simulatamente, la protezione degli Ugonotti, la quale mutazione a chi non ne seppo le vere e più segrete cagioni, parve maravigliosa e spropositata; e però molti allora l' attribuirono a leggerezza di animo dell' uno, e ad incostanza femminile dell' altra; e ne' tempi seguenti molti scrittori ne attribuirono ancor essi la colpa alle medesime cagioni, non penetrando l' occulto fondamento, dal quale erano mosse le macchine di questo consiglio.

FINE DEL LIBRO SECONDO

DELL' ISTORIA
DELLE GUERRE CIVILI
DI FRANCIA
DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Si racconta nel terzo libro la deliberazione del Re di Navarra di scacciare il Principe di Condè, già fatto formidabile, fuori della città di Parigi, chiamando per questo alla Corte gli altri signori Cattolici: s' incammina il Duca di Guisa per andarvi, e, passando per Vassi, s' incontra nella radunanza alla predica degli Ugonotti: ne segue accidentalmente una sanguinosa fazione, per vendicarsi della quale gli Ugonotti tumultuano per ogni parte del regno. Parte il Principe di Condè da Parigi: la Regina si ritira insiema col Re a Fontanablò, per non esser astretta a dichiararsi nè per l' uno, nè per l'altro partito: all' incontro i Principi di questa e di quella fazione vogliono tirare dalla loro parte le persone del Re e della Regina. Prevengono i Cattolici, e conducono l' uno e l' altra in Parigi. Il Principe di Condè, non essendo più tempo, si volge ad altra risoluzione; occupa Orleans, e s' apparecchia alla guerra. I signori Cattolici sotto nome del Re radunano similmente l' esercito. Si pubblicano molte scritture per una parte e per l' altra. Escono ambi gli eserciti alla campagna. La Regina madre fugge la guerra, e procura la pace: si ab-

bocca per questo col Principe, ma senza frutto: continua nondimeno a trattare la concordia, e finalmente la conclude. Si pente il Principe a persuasione degli altri, e se ne torna all' armi: disegna d' assalire di notte il campo regio, e non gli riesce il disegno. Arrivano al Re forze di Germania, e molte migliaja di Svizzeri, onde è costretto il Principe a ritirarsi entro alle mura d' Orleans, ove non potendo tener unito l' esercito, lo divide. Spedisce per soccorsi in Germania e in Inghilterra. Consente di dar Avro di Grazia agl' Inglesi, e ricever loro presidj a Dieppe e a Roano per impetrarne ajuti. La Regina se ne sdegna, e se ne affligge gravemente; e perciò restringendosi con la parte Cattolica, fa dichiarar ribelli gli Ugonotti. Prende l' esercito regio Bles, Turs, Pottieri e Burges: pone l' assedio a Roano e l' espugna: vi muore il Re di Navarra. Arrivano i soccorsi di Germania al Principe, con i quali rinforzato si affretta di assaltare Parigi: vi arrivano il Re e la Regina con l' esercito: onde dopo molti trattati è necessitato a partirsi. Vanno ambi gli eserciti in Normandia, e segue la battaglia di Dreux, nella quale restano prigioni il Principe dall' una parte, e il Contestabile dall' altra: il Duca di Guisa vittorioso pone l' assedio ad Orleans: è in procinto di prenderlo, ma viene ucciso a tradimento da Poletrotto. Segue alla sua morte la pace universale, e l' esercito regio ricupera Avro di Grazia dagl' Inglesi. Il Re esce di tutela. Procura la Regina placar i Principi malcontenti per molte vie, e per pervenire al suo intento fa insieme con il Re la visita di tutto il regno: s' abbocca in Avignone con i ministri del Papa, e a Bajona con la Regina di Spagna: si concerta fra il Re Cristianissimo e il Cattolico di ajutarsi ad opprimere le sedizioni. Viene la Regina di Navarra alla Corte. Fa il Re riconciliare le case di Ciatiglione e di Guisa, ma in pochi giorni tornano ad inimicarsi. Parte la Regina di Navarra sdegnata, e macchina cose nuove: si fanno diversi matrimonj, ma non perciò si mitigano le dissensioni civili.

Avendo le cose dello Stato presa improvvisamente così diversa piega, non era alcuno tanto poco avveduto, il quale chiaramente non s' accorgesse, che l' animosità

delle fazioni si doveva finalmente terminare con l'armi, e che altro non mancava a fare scoppiare l'impeto di questo nembo, se non la congiuntura di qualche accomodata occasione, la quale, acciocchè tutte le cose concorressero ad accelerare le calamità della Francia, con opportunità maravigliosa si vide repentinamente nascere, come dal caso. Aveva il Re di Navarra, dopo che si congiunse manifestamente con la parte Cattolica, fermato il piede in Parigi, città, come posta nel mezzo della Francia, così di frequenza di popolo, di ricchezza, di dignità e di potenza di gran lunga superiore a tutte l'altre del regno; e giudicando che avrebbe ciascuna facilmente seguitato l'esempio di questa, attendeva con ogni sollecitudine, seguendo in ciò la naturale inclinazione degli abitanti, ad impedirvi le prediche e le radunanze degli Ugonotti; e reggendo le cose del governo a questo fine, sperava col beneficio del tempo levare loro a poco a poco il credito, le forze, e finalmente la libertà del vivere, la quale manteneva in essere, e dava accrescimento a quel partito. Dimorava similmente in Parigi il Principe di Condè, il quale fomentando per lo contrario l'intenzione de' predicanti, e ampliando quanto più poteva la licenza e la libertà loro, sotto colore di far osservare l'editto di gennajo, s'arrogava, più con la forza che con la ragione, grandissima autorità in tutte le cose dello Stato.

Parve al Re di Navarra necessario di far uscire in qualche modo il Principe di Parigi, perchè di già o il desiderio della quiete, o l'invidia che gli portava, l'avevano reso ardentissimo contro di lui, e ogni ragione persuadeva che si dovesse preservare da' tumulti e dalle sedizioni quella città, nella quale il partito Cattolico era fondato; ma conoscendo le sue forze proprie

non essere sufficienti, o volendo partecipare questo consiglio con gli altri confederati prima che si operasse alcuna cosa, chiamò il Duca di Guisa e il Contestabile, che con le forze loro si riducessero unitamente nel medesimo luogo. Abitava il Duca di Guisa, dopo che si ritirò dalla Corte, nella terra di Genvilla, luogo di suo patrimonio ne' confini della Sciampagna e della Picardia, e ricevuto l' avviso del Re di Navarra, accompagnato dal Cardinale suo fratello, dal seguito di molti gentiluomini suoi dipendenti, e con la guardia di due squadre di lance, s' era posto in cammino per ritrovarsi al tempo destinato in Parigi. Ma passando la mattina del primo giorno di marzo per una terricciuola nei medesimi confini, che Vassi si dimanda, fu sentito dai suoi straordinario strepito di campane, e dimandata da molti la cagione, fu loro risposto adunarsi a quell' ora gli Ugonotti a celebrare la loro predicazione.

I ragazzi e staffieri del Duca che camminavano innanzi a tutti gli altri, mossi dalla novità della cosa e dalla curiosità di vedere, perchè pur allora si cominciavano a far in palese queste congregazioni, con parole di scherzo e con tumulto proprio di simil gente s' inviarono alla volta del luogo, ove gli Ugonotti per sentire il loro predicatore s' erano raunati: i quali intendendo essere presente il Duca di Guisa, principale tra i loro persecutori, e vedendo venire a dirittura a sè la turba della sua Corte, temendo di qualche insulto, o pure sdegnandosi di sentir le parole di derisione usate a loro disprezzo, senza altra considerazione, diedero delle mani ai sassi, e cominciarono a respingere indietro i primi che s' avanzavano verso il luogo della loro radunanza: dalla quale ingiuria eccitati quei della parte Cattolica, che senza animo di offenderli erano quivi ve-

nuti, con non minore inconsiderazione messa la mano all' armi, attaccarono all' improvviso tra loro una pericolosa fazione. Il Duca avendo inteso il romore, e desiderando di rimediarvi, dato degli sproni al cavallo, si pose senza riguardo fra la turba de' combattenti, ove mentre sgrida i suoi, e mentre esorta gli Ugonotti a doversi ritirare, fu colto da una sassata nella guancia sinistra, dalla quale benchè leggermente ferito, convenendo per il profluvio del sangue ritirarsi fuor della mischia, i suoi, non potendo soffrire tanta ingiuria, presi precipitosamente gli schioppi, espugnarono la casa, dove gli Ugonotti s'erano fatti forti, de' quali morirono più di sessanta, e il ministro gravemente ferito, scalando il tetto, si salvò nelle case vicine. Finito il tumulto, il Duca di Guisa chiamato a sè l' ufficiale del luogo, cominciò con gravi parole a riprenderlo che permettesse in danno de' passeggieri questa perniciosa licenza, e scusandosi egli di non poterla impedire per la permissione dell' editto di gennajo, che concedeva le radunanze pubbliche agli Ugonotti, il Duca, sdegnato non meno della risposta che del fatto, messa la mano sulla spada, replicò pieno di collera, che l'editto, così strettamente legato, presto si troncherebbe col filo di quella spada. Dalle quali parole dette nell' ardore dell' ira, e non trascurate da quelli ch' erano presenti, molti poi l' arguirono per autore e per macchinatore delle guerre seguenti.

Ma gli Ugonotti gravemente irritati per questo fatto, e non potendo più reggersi fra termine alcuno di pazienza, non contenti di quanto avevano fatto per innanzi e in Parigi, ove avevano con uccisione di molti messo fuoco nella chiesa di san Medardo, e in altre città per tutto il regno, ora pieni di sdegno e di fu-

rore eccitavano tumulti così gravi e così sanguinose sedizioni, che oltre l'uccisione degli uomini ne restavano in molti luoghi spogliati i monasteri, prostrate l'immagini, rovinati gli altari, e bruttamente deformate le chiese: dai quali accidenti essendo già esacerbati gli animi di ciascheduno, e correndo i popoli per ogni luogo precipitosamente all'armi, i capi delle parti tirati dal medesimo fatto, andavano raccogliendo le loro forze, e apparecchiandosi a manifesta guerra. Ma s'accorgevano chiaramente i signori così dell'uno come dell'altro partito, che nello stato in che si ritrovavano le cose al presente non potevano muovere l'armi senza incorrere in manifesto eccesso di ribellione, non vi essendo pretesto o colore apparente che potesse con onesti velami coprire la sollevazione dell'armi; perchè la parte de' Cattolici non poteva opponersi all'editto di gennajo, senza contravvenire apertamente alla deliberazione del Consiglio, e senza offendere l'autorità reale, dalla quale il decreto dipendeva; e dall'altra parte gli Ugonotti, essendo loro permessa la libertà di coscienza che con l'editto di gennajo era stata decretata, non avevano alcuna giusta ragione di sollevarsi, e però desiderava e l'una e l'altra fazione di tirare il Re dalla sua parte, e, impadronendosi della persona sua con abolire, ovvero con ampliare sotto suo nome l'editto, mostrare di essere dal canto della ragione, e che il partito contrario incorresse nell'eccesso della ribellione, opponendosi alla volontà regia, e oppugnando la medesima sua persona.

Questi disegni conoscendo ottimamente la Regina, e volendo più che poteva mantenere la libertà propria e quella de' figliuoli, perseverava nella continuazione dell'arti sue disposte a bilanciare la potenza de' grandi di modo che non potesse, soperchiando, nuocere alla

sicurezza dello Stato; onde uscita di Parigi, per non essere astretta nè dall' una nè dall' altra delle fazioni, si era fermata a Fontanablò villa di delizie de' Re di Francia; ove trattenendosi in luogo libero e aperto stimava di non poter essere sforzata a dichiararsi, e attendeva con parole dubbie e con ambigue promesse a mantenersi in credito con l' una parte e con l' altra; perciocchè al Principe di Condè e ai signori di Ciatiglione, i quali cedendo alle forze superiori de' signori Cattolici, erano per armarsi usciti di Parigi, prometteva di accostarsi loro, come vedesse che avessero raunate tante forze che fossero sufficienti a poter resistere alla potenza degli avversarj; e all' incontro al Re di Navarra, al Contestabile e al Duca di Guisa protestava di volere stare sempre unita con la parte Cattolica, nè mai consentire allo stabilimento degli Ugonotti, se non quanto la necessità con il consiglio de' buoni l' astringesse a conceder loro qualche moderata licenza.

Non erano meno ambigue le lettere, di quello che fossero le parole, nè si dichiarava più apertamente fuori, di quello che facesse dentro del regno; ma, mutando spesso il tenore de' suoi ragionamenti, diversificando le commissioni agli ambasciadori che erano per le Corti, e particolarmente a Monsignore dell'Isola che risedeva in Roma, ora stringendo, ora allentando, teneva confusi e implicati gli animi di tutti. Ma già cominciava ad aver dura impresa per le mani, perchè i capi dei due partiti non erano meno sperimentati artefici di lei: e nel corso di tanto tempo ch' ella teneva la Reggenza avevano avuto comodità di conoscere e d' intendere l' arti sue; oltre che l'età del Re, che già cominciava a crescere, gli necessitava a troncare le dilazioni, essendo molte cose in apparenza oneste nell' età minore

di lui, che dopo che fosse pervenuto agli anni di sua ragione, dovevano assolutamente dipendere dall' arbitrio e dalla sentenza sua, alla quale alcuno non si avrebbe potuto opponere senza manifesto delitto di fellonia, ove al presente ognuno poteva pretendere di non contravvenire al volere del Re, ma alle cattive ordinazioni e a' perniciosi consiglj de' capi del governo.

E già il Duca di Guisa che, come di più veemente spirito e di più risoluta natura degli altri, guidava a suo senno le risoluzioni del suo partito, aveva tirati nella sentenza sua il Contestabile e il Re di Navarra, e persuase loro che da Parigi, trasferendosi unitamente alla Corte, conducessero in quella città il Re e la Regina madre, e facessero poi fare quelle deliberazioni e quegli editti, che paresse convenire alla qualità de' tempi presenti, non aspettando più il pericolo d' essere prevenuti, e che gli avversarj fossero i primi ad impadronirsi della persona del Re, ed a vestirsi dell' autorità del suo nome. Aveva il medesimo pensiero il Principe di Condè, il quale uscito di Parigi s' era ritirato prima a Meos, città dieci leghe discosta nella Bria, e poi alla Fertè luogo di sua ragione, per far ivi la massa delle sue forze; e a questa risoluzione era consigliato dall'Ammiraglio, invitato dalle promesse della Regina, e sollecitato per avventura anco dal disegno de' Cattolici che non gli era nascoso, come per l' ordinario è molto facile il penetrare i pensieri degli avversarj, per l' infedeltà de' consiglieri e per la frequenza delle spie, tra le dissensioni civili.

Ma i signori Cattolici con l' ordinario seguito delle loro corti erano bastanti a condurre a fine questo disegno, ed erano vicini alla città di Parigi, che, dipendendo assolutamente da loro, somministrava forze, e

porgeva comodità di conseguirlo: ove per lo contrario il Principe di Condè, più debole di loro e con poco seguito di gente armata, era costretto ad aspettare i signori del suo partito, e quella nobiltà che chiamata da lui da diverse provincie lentamente s' andava raccogliendo. Pervennero pertanto i Cattolici, e in grosso numero comparirono improvvisamente alla Corte: nella quale repentina venuta non si perdendo di animo la Regina, benchè dubbiosa che l' arti sinora adoperate dovessero più riuscire, cominciò a persuadere al Re di Navarra che i Principi e' signori venuti con esso lui quanto prima si allontanassero dalla Corte: conoscersi chiaramente da ciascuno la cagione della loro venuta, ch' era di astringere lei disarmata ed il Re pupillo a disporre delle cose dello Stato a modo loro, e adattare il governo pubblico alle passioni e agl' interessi privati: essere questo non solo molto alieno dalla fede e dalla integrità che professavano, ma totalmente contrario alla quiete e alla salute del regno, la quale mostravano di procurare; perchè il volere ricorrere a nuovi editti e a nuove ordinazioni, diverse da quelle che di già s' erano pubblicate, non era altro che metter l' armi in mano agli Ugonotti; i quali audaci per sè medesimi, e pronti a sollevarsi, stimerebbono e pubblicherebbono a tutto il mondo di aver la ragione dal canto loro, se fosse rivocato senza occasione quell' editto che di comune consentimento era stato formato e stabilito; doversi nell' età minore del Re fuggire la necessità della guerra, e i travagli e le turbolenze dell' armi, acciocchè oltre il danno universale, non ne ridondasse maggior nota d' infamia al nome di quelli che tenevano maggior autorità nel governo; per questo aver ella assentito all' editto di gennajo; per questo essersi ri-

dotta fuori di Parigi, per levare i pretesti e l'opportunità di prorompere al male che nascostamente serpeva; e il ritornare in luogo sospetto, e il perturbare l'editto già pubblicato esser un apertissimo fomento alla violenza del male; ricordare al Re di Navarra e a' Principi cattolici che il suscitare le guerre civili è proprio di coloro che si trovano in fortuna lubrica o disperata, e non di quelli che, possedendo ricchezze, dignità, Stati ed onori vivono in condizione florida ed eminente: godesse il Re di Navarra il comando principale di tutto il regno di Francia, che già senza contraddizione possedeva: godessero gli altri Principi gli Stati, le grandezze e le dignità loro, e permettessero che la plebe, godendo o credendo di godere una libertà precaria e momentanea, permettesse che senza guerra il Re potesse pervenire agli anni di sua ragione; non essersi fatta alcuna cosa, che dalla necessità irreparabile non fosse stata espressa: essersi donato quello di che non si poteva far vendita, e conceduto quella libertà, che gli Ugonotti si arrogavano da sè stessi: avessero pertanto pazienza i Principi Cattolici, che con destrezza e con arte si superasse questo umore così frenetico, e non volessero esser cagione, che con l'anticipare i rimedj innanzi il tempo della maggioranza del Re, si anticipasse anco quel male che porterebbe seco travagliose rivoluzioni e pericolosi accidenti: e se pure erano risoluti che l'editto si moderasse, doversi ciò fare insensibilmente e con l'opportunità dei tempi e dell'occasioni, e non con così aperta violenza, che porgesse quella comodità a' sediziosi, che bramavano e andavano procurando. Avrebbono queste ragioni efficacemente espresse e replicate piegato l'animo del Re di Navarra, e forse anco quello del Contesta-

bile, se il Duca di Guisa vi avesse consentito; ma egli, avendo posto la speranza non solo di ricuperare, ma di ampliare la pristina grandezza nella fortuna della guerra, e desideroso come antico protettore e capo della parte Cattolica che le cose deliberate contro sua voglia per qualunque modo si disturbassero, e che la gloria d' averle disturbate ridondasse manifestamente in sè stesso, pertinacemente contraddiceva a tutte le ragioni della Regina; mostrando che perderebbono appunto il credito e la riputazione, quando da una femmina si lasciassero così facilmente ingannare, la quale il tutto faceva con disegno di buttarsi nelle braccia della contraria parte, se, scioccamente credendo alle sue parole, si fossero partiti dalla Corte: pregiudicare troppo all' onestà della loro causa, se apparisse per propria confessione il fine della loro venuta non essere stato l'utilità pubblica e la conservazione dell' autorità reale, ma private passioni e particolari interessi; e che per il rossore interno non avessero proseguito quello che s' erano proposti di voler operare: non doversi per gli artificiosi ragionamenti della Regina interrompere una deliberazione maturamente ponderata e presa concordemente; nè lasciar deviare dall' appetito di lei le cose dettate dalla ragione, prescritte dall' onestà e comandate dalla riverenza della religione; la conservazione e il rispetto della quale gli aveva principalmente condotti a questo passo: ma in ogni modo non essere più tempo di differire, e di consumare il tempo in discorsi: già avvicinarsi armato il Principe di Condè, già essere adunate insieme le forze degli Ugonotti, i quali avrebbono condotto seco il Re, s' essi non erano i primi a metterlo in sicuro; e però non potendosi terminare questo negozio con le persuasioni, doversi adoperare la

forza, e menandone il Re, lasciare che la Regina prendesse quel partito che più piacesse a lei: perchè avendo seco la persona del legittimo Signore e 'l primo Principe del sangue, al quale apparteneva naturalmente il governo, poco si dovevano curare di quello che ella fosse per fare di sè medesima.

Ed era vero che il Principe di Condè, raccolti i signori di Ciatiglione e gli altri del suo partito, già si avvicinava alla Corte: per la qual cosa il Contestabile e 'l Re di Navarra confermati da queste ragioni, e vedendo che era necessario di troncare i trattati e le dilazioni, fecero personalmente intendere alla Regina; essere necessario risolversi allora, perchè avevano determinato per ogni modo di menar seco in Parigi la persona del Re e de' fratelli, acciò non pervenissero in potere degli Ugonotti, che avevano avviso trovarsi poco lontani: non convenirsi lasciare il legittimo Principe in preda degli eretici, i quali altro non bramavano che di averlo prigione, per poter sotto il suo nome sovvertire i fondamenti del regno: non esservi tempo da perdere, nè modo di differire: del Re voler fare quello che la dignità loro e la salute universale richiedeva: di lei non voler essi determinare cosa alcuna, ma lasciarla, come era il dovere, libera di fare il suo piacere.

Da questa intimazione, benchè così risoluta e repentina, non fu la Regina colta improvvisa, avendola molto innanzi preveduta, e disegnato quello che in tal caso si convenisse operare; onde necessitata a dichiararsi, benchè le dispiacesse di farlo, e prevedesse dover in breve da questo nascere la presa manifesta dell' armi, non volle per alcuna maniera separarsi dalla parte Cattolica, non solo perchè così consigliavano l' onestà e la ragione, ma perchè nella potenza stabile di

quel partito così prescriveva la salvezza propria e dei figliuoli: onde con la solita vivezza d'animo, prendendo subitamente partito, rispose al Re di Navarra e al Contestabile, non essere meno cattolica, nè meno sollecita del bene universale di quello che fosse alcun altro: voler credere per questa volta più al consiglio altrui, che alla sua propria sentenza: e poichè tutti consentivano che dovesse partire, essere apparecchiata di compiacerli: e senz'altra replica, si mise prestamente in ordine per la partenza; e nondimeno nell'istesso tempo spedì lettere al Principe di Condè, dolendosi di non poter soddisfare alla promessa di mettersi con la persona del Re dalla sua parte, perchè i Cattolici, essendo stati i primi, conducevan l'uno e l'altro forzatamente a Parigi; ma che non si perdesse d'animo, e attendesse al bene della corona, nè permettesse che i suoi nemici si arrogassero tutta l'autorità del governo. Così salita a cavallo col Re medesimo e con gli altri figliuoli, e attorniata da' signori Cattolici, che non preterivano alcuna diligenza, nè alcuna dimostrazione d'onore per placarla, si condusse la sera nella città di Melun, il dì seguente al bosco di Vincenna, e con la medesima celerità, la mattina dopo a Parigi.

È certissimo che da molti fu veduto quel giorno il Re fanciullo spargere lagrime puerili, persuaso che i signori Cattolici facessero forza alla sua libertà, e la Regina, sdegnata che l'arti sue non fossero riuscite, prevedendo i mali della futura guerra, stette sempre crucciosa e ammutita: del che facendo poca stima il Duca di Guisa, fu sentito dire pubblicamente, che il bene è sempre bene, segua egli o per amore o per forza. Ma il Principe di Condè, ricevuta per viaggio questa nuova, e vedendosi o prevenuto da' Cattolici, o

ingannato dalla Regina, ritenne la briglia, e fermatosi, com'era a cavallo, stette buona pezza dubbioso della deliberazione che dovesse pigliare, rappresentandosegli innanzi agli occhi la spaventosa faccia de' futuri travagli. Ma sopraggiungendo l'Ammiraglio ch'era restato alquanto spazio indietro, conferirono brevemente insieme, e dopo un profondo sospiro, disse il Principe: noi siamo tanto innanzi che bisogna o bere o affogarci; e rivolto senza dilazione ad altro cammino, prese con grandissima celerità la strada d'Orleans, la quale città aveva disegnato per innanzi di voler occupare. È Orleans città principale del regno discosta intorno a trenta leghe de Parigi, grande di circuito, abbondante di vettovaglie, comoda di edificj, e numerosa di popolo; la quale posta nella provincia della Beossa, e collocata quasi nell'umbilico del regno di Francia, siede alle ripe della Loira (detta Ligeri dagli antichi) fiume grande e navigabile, il quale, bagnando molte provincie, sbocca finalmente nel mare di Bretagna. Pareva questa città, per la navigazione, per la fertilità del territorio, per la chiarezza sua e per la reciproca comunione con molti luoghi, grandemente opportuna al Principe di Condè per farvi la piazza d'arme e per contrapporla a Parigi, facendovi la sede principale della fazione. Per le quali ragioni, avendovi molti mesi prima rivolto l'animo, s'era affaticato di tenere occulta intelligenza con alcuni dei cittadini, i quali erano della fede di Calvino, e per mezzo loro di sollevare una gran parte della gioventù, piena di spiriti inquieti e faziosi, e inclinata a desiderio di cose nuove: sicchè all'istigazione de' complici affacendosi la natura degli abitanti, già una gran parte del popolo era volonterosa di prender l'armi; e perchè le cose passassero col debito ordine, aveva il Prin-

cipe di Condè il giorno innanzi inviato il signor di Andelotto nella città; il quale, entratovi di nascosto, doveva nell' istesso tempo che il Principe si fosse impadronito della Corte, procurare egli ancora di rendersi padrone della terra.

Ma sebbene non riuscì al Principe di poter arrivare alla Corte, Andelotto non sapendo quello che fosse succeduto, armò trecento de' suoi seguaci, ed occupò improvvisamente il giorno destinato la porta di San Giovanni. Al quale accidente accorrendo il signore di Montereo governatore della città, con alcuni uomini d'arme della compagnia del signore di Sipierra, che a caso se gli trovarono d' intorno, assalì con grandissimo impeto i congiurati, con non mediocre speranza di poterli scacciare, e di ricuperare l' adito della porta, nella quale non avevano avuto spazio di potersi fortificare; per la qual cosa, attaccatosi un sanguinoso assalto, dopo molte ore che era durato il conflitto, cominciava Andelotto a cedere alla moltitudine de' Cattolici, che per ogni parte armati vi concorrevano, se con opportuno sussidio non fosse sopravvenuto il non aspettato soccorso. Perchè il Principe di Condè, non avendo trovata la Corte a Fontanablò, e perciò restato di proseguire il suo viaggio, s' era molto più presto spedito, e camminando con grandissima celerità, pervenne vicino ad Orleans nel medesimo tempo che nella città s'era cominciato l' assalto: la ferocia del quale conoscendosi dalla continua frequenza dell' archibugiate e dal suono incessante delle campane, che risuonavano molte miglia, si spinse con tutta la cavalleria a briglia sciolta alla volta della città per soccorrere i suoi, che già travagliavano con grandissimo pericolo d'essere discacciati.

Erano più di tremila cavalli, e correvano precipito-

samente con tanto impeto, che i paesani attoniti dal non usato spettacolo dell' armi civili, tra lo spavento e il travaglio dell' animo, non potevano contenere le risa, vedendo qui cadere un cavallo, là rovesciarsi un uomo, e nondimeno senza mai fermarsi per qualsivoglia accidente, tutti furiosamente urtarsi, e correre a tutta briglia all' impresa, che non era ben nota se non ad essi. Ma questa fretta ridicola per gli spettatori riuscì molto opportuna all' intenzione del Principe di Condè, perchè, sopraggiungendo con così potente soccorso in una congiuntura tanto propria, scacciato il governatore e oppressi quelli che resistevano, pervenne finalmente in suo potere così principale città, la quale dall' autorità de' capi fu preservata dal sacco; ma non furono preservate le chiese, che dalle mani de' soldati Ugonotti non fossero con brutti esempj di barbara ferità spogliate e desolate. Così presa Orleans, e fattala sedia del suo partito, cominciò il Principe di Condè a pensare alla guerra, per cominciamento della quale avendo istituito un Consiglio de' principali signori e capitani, andava consultando del modo che dovesse tenere per tirar a sè più città e più provincie che fosse possibile, e per accumulare tal somma di danari che fosse bastante a reggere le spese, che grossissime sogliono accompagnare i principj dell' armi.

Al medesimo erano intenti i capi della parte Cattolica, i quali pervenuti col Re e con la Regina a Parigi, facevano frequenti consulte per deliberare quello che fosse opportuno a poter regolare in loro vantaggio lo stato delle cose. Ne' quali consiglj contendendo apertamente il Duca di Guisa, che si dovesse procedere alla guerra cogli Ugonotti per estinguer l' incendio nei suoi principj ed estirpare il male dalla radice, all' incontro

il Cancelliere Spedale, spinto segretamente dalla Regina, proponendo molte difficoltà e facendo nascere a tutte le cose intoppi e impedimenti, persuadeva una concordia, nella quale allontanandosi e l'una e l'altra parte dalla Corte, lasciasse libera e pacifica al Re di Navarra e alla Regina la potestà del governo: ma ributtato efficacemente dal Contestabile, dopo la nuova della rivolta d'Orleans ingiuriosamente trattato, e sotto pretesto di uomo di toga escluso da' consiglj, che già chiamavano della guerra, era mancato anco questo principale istromento alla Regina, la quale non potendo più resistere alla disposizione e alla volontà del consiglio, perchè in esso erano stati eletti nuovamente Claudio marchese di Boesì, Onorato marchese di Villars, Lodovico signore di Sansac, il signore di Cars, il Vescovo d'Auserra, i signori di Maugirone e della Brossa, che tutti strettamente dipendevano dalla parte del Contestabile e de' signori di Guisa, già tutte le cose tendevano anco da quella parte alla radunanza dell'armi.

Precedettero, come sogliono per lo più, ai fatti le scritture: perciocchè il Principe di Condè e i suoi partigiani volendo giustificare in iscritto la causa dell'armi loro, pubblicarono alcuni manifesti e lettere, messe alla stampa, indirizzate al Re, alla Corte del Parlamento di Parigi, a' Principi protestanti di Germania e ad altri Principi cristiani, nelle quali lungamente, ma non meno artificiosamente diffondendosi, concludevano essersi armati per liberare la persona del Re e della Regina sua madre, i quali dalla potenza tirannica de' signori Cattolici erano tenuti prigioni, e per fare osservare per tutte le parti del regno gli editti di Sua Maestà, i quali dalla violenza di uomini, che si arrogavano nel governo quella autorità che loro non apparteneva, erano

iniquamente prostrati e dispregiati; e però essere pronti di partirsi dall'armi qualunque volta, ritirandosi il Duca di Guisa, il Contestabile e il Maresciallo di sant'Andrea lontani dalla Corte, lasciassero il Re e la Regina in luogo libero e in loro proprio potere, e permettessero che in ogni parte del regno la libertà della religione fosse ugualmente permessa e mantenuta.

Rispose al manifesto e alle lettere il Parlamento di Parigi, mostrando essere vano il colore che s'andavano procurando per onestare quelle armi che immediatamente contro alla persona e alla maestà del Re avevano impugnate; imperocchè tanto era lontano, che il Re e la Regina sua madre fossero privi di libertà e ridotti in prigione dal Contestabile e da' signori di Guisa, che anzi erano nella città primaria di tutto il regno, ove risiedeva il primo de' Parlamenti, e nella quale comandava, come governatore, Carlo Cardinale di Borbone, fratello del Principe di Condè, e uno dei Principi del sangue: tenere il Re di Navarra fratello del medesimo Principe la somma del governo, e la Regina madre il carico della Reggenza, eletti ambidue dal Consiglio, conforme all'uso ordinario, e confermati dall'assenso degli Stati universali del regno: congregarsi ogni giorno il Consiglio composto di notabili personaggi alla loro presenza per trovare opportuno rimedio a' presenti mali; osservarsi interamente l'editto di gennajo con pienissima libertà di coscienza a quelli della religione pretesa Riformata, e tuttavia essere in arbitrio del Re il rivocare gli editti, quando così gli paresse, e massimamente quel di gennajo fatto per modo di provvisione, e 'l quale solamente a tempo era stato accettato da' Parlamenti: avere gli Ugonotti da sè stessi violato l'editto fatto a loro favore, perchè con-

tro alla forma d'esso si raunavano armati senza intervento de' magistrati regj, condizioni in quello espressamente ordinate; e oltre questa temerità ardivano anco di suscitare in ogni luogo tumulti, e di commettere misfatti e uccisini: non potersi però la ribellione scusare con sì debole pretesto, vedendosi tanto manifestamente occupare le città, raunare le genti d'arme, consumare le munizioni, fondere artiglierie, battere monete, riscuotere l'entrate pubbliche, abbattere i templi, desolare i monasterj, e fare altre infinite operazioni non lecite per alcuna maniera a' sudditi, ma tutte contenenti espresso delitto di fellonia e di ribellione: per le quali cause esortavano il Principe di Condè che, seguitando le vestigia dei suoi maggiori, si ritirasse appresso la persona del Re, abbandonando il consorzio degli eretici e de' faziosi, e cessasse di perturbare quella patria, la cui salute era, come Principe del sangue, tenuto a procurare sino all'effusione del proprio spirito e sin all'estremo di sua vita.

Risposero ancora il Contestabile e i signori di Guisa, e dopo lunga narrazione de' servizj prestati alla corona, conclusero d'essere pronti non solo di partirsi di Corte, ma di prender esilio volontario dal regno, purchè si posassero l'armi, si restituissero i luoghi occupati, si restaurassero le chiese abbattute, si conservasse la Religione Cattolica, e si rendesse intera ubbidienza al Re legittimo, sotto al governo del Re di Navarra e alla reggenza della Regina sua madre. Dopo le quali scritture il Re e la Regina per volontà del Consiglio risposero unitamente al Principe di Condè, e fecero divulgare le lettere alle stampe, nelle quali attestavano essere in piena libertà, e avere volontariamente ridotta la Corte in Parigi, per istarvi con maggior sicurezza,

e per provvedere con il consiglio degli ufficiali della corona ai disordini e ai moti presenti: essere pronti di continuare l' osservazione dell' editto di gennajo fino all' età maggiore del Re, e farlo mantenere interamente per tutto quanto il regno: e poichè i Principi cattolici, la fede e la virtù de' quali era nota a tutta la Francia, volontariamente si contentavano di partirsi dalla Corte, non avere il Principe di Condè e i suoi aderenti più scusa alcuna di starsene lontani e armati, ma dover subito rimettere sè medesimi e le piazze occupate sotto l' ubbidienza reale: il che facendo, oltre il perdono delle cose passate, sarebbono come buoni sudditi ben veduti dalle Maestà loro, e puntualmente mantenuti ne' loro privilegj e ne' loro gradi. Andava con questi tratti tentando pur la Regina, che i Principi dell' un partito e dell' altro, per non condannare sè medesimi di violenza contro alla persona del Re, mossi dall' onestà, si ritirassero ai loro governi, lasciando il reggimento dello Stato a lei e al Re di Navarra, le maniere del quale per la facilità della sua natura quadravano grandemente allo stabilimento del regno de' figlinoli.

Ma dopo molto trattare e molto scrivere per l' una parte e per l' altra, tutto si riduceva a questo passo, che nè l' un partito, nè l' altro voleva esser il primo a disarmare; e con questa cavillazione facevano larghe proposte con le scritture senza concludere in fatti cosa alcuna. Intanto che si divulgano questi manifesti, e si porta innanzi il negozio di questi trattamenti, il Principe di Condè e l'Ammiraglio procuravano tirare dalla loro parte le maggiori e le più opportune città che fossero nel regno, perchè avendo sparsi per le provincie uomini d' intendimento e di valore, questi con varie arti va-

lendosi della prontezza degli Ugonotti, del seguito dei faziosi, che per ogni luogo erano molti, s' impadronivano facilmente delle terre e delle città principali. Con questa maniera avevano rivoltata la città di Roano, ove risiede il Parlamento di Normandia, e nella medesima provincia le fortezze di Dieppe e di Avro di Grazia, poste ai lidi del mare Oceano, alla parte che guarda l' isola d' Inghilterra: nè con maggior difficoltà nel Poetù e nella Turena s' erano impadroniti di Angers, di Bless, di Pottieri, di Turs e di Vandomo: nel Delfinato di Valenza, e ultimamente dopo molti tentativi anco della città di Lione; e nella Guascogna, nella Guienna e nella Linguadoca, ove era maggiore il numero degli Ugonotti, da Bordeos e da Tolosa, e alcune altre fortezze in poi, s' eran fatti padroni quasi di tutte le città e delle terre murate; per le quali sollevazioni essendo in arme ogni parte della Francia, e divise non solo le provincie, ma le case e le famiglie medesime tra di loro, si vedeva con funesti accidenti pieno ogni luogo di stragi, d' incendj, di rapiue e di sanguinose fazioni.

E perchè a sostenere il peso della guerra non bastavano nè le contribuzioni degli Ugonotti, benchè concorressero prontamente, nè le facoltà de' particolari signori, oltre le spoglie delle città che si prendevano, faceva il Principe raccogliere in Orleans tutti gli argenti e gli ori delle chiese, e quelli battendo pubblicamente riduceva in moneta. Il che riusciva di non piccolo sollevamento, perchè l' antica pietà di quella nazione aveva per ogni luogo adornate le reliquie, e riempiti i templi di non mediocri ricchezze. Nè minore era la diligenza nel raunare munizioni e artiglierie, perchè dalle città sorprese, e particolarmente da Turs avendone ac-

cumulata quantità grandissima, quella faceva condurre in Orleans per sussidio del presente bisogno; ove avendo deputato per magazzino il convento de' frati di San Francesco, con bell' ordine vi si conservavano tutte quelle provvisioni che con gran sollecitudine si facevano per i bisogni futuri. Ma i capi del governo avendo risoluta e determinata parimente la guerra, con non minore applicazione raccoglievano l' esercito Cattolico ne' contorni della città di Parigi: e ponendo in consulta quello che dovesse farsi circa l' editto di gennajo, benchè variassero alquanto l' opinioni, determinarono finalmente di volerlo osservare, parte per non esacerbare maggiormente gli umori che si vedevano pur troppo essere commossi, e parte per non dar maggior fomento e calore alla causa degli Ugonotti, i quali, osservandosi l' editto, non avevano alcun ragionevole pretesto di prender l' armi.

Ma perchè il popolo di Parigi venerando (come ha fatto sempre in tutto il corso de' moti) la Religione Cattolica, ricercava istantemente che non fossero permesse nella città le congregazioni degli Ugonotti, per non cagionare tumulti e pericoli nella città principale, nella quale consisteva il fondamento del partito reale, essendo anco decente che ove era la persona del Re non s' esercitasse religione diversa dalla sua: per tutte queste ragioni, rimanendo nel resto fermo l' editto di gennajo, deliberarono di proibire le adunanze e le congregazioni degli Ugonotti nella città di Parigi, nel suo distretto, e nel luogo ove si trovasse la Corte, nel quale non si potesse vivere con riti diversi dalla religione Cattolica, osservati dalla Chiesa Romana. Alla pubblicazione di questo decreto, seguirono altre provvisioni in proposito del governo e dell' armi, e avendo il Cardi-

nale di Borbone, nemico d' affari turbolenti, rinunziato, in tempo tanto difficile, il peso di governare la città di Parigi, lo conferirono al Maresciallo di Brissac, per aver in potere di persona sicura la città più potente della Francia, che sola faceva più effetto a favore del suo partito, che non avrebbe fatto mezzo il restante del regno.

Deputarono altri capitani in diverse altre parti per opporsi ai tentativi degli Ugonotti, de' quali furono principali Clandio Duca d' Omala nella provincia di Normandia, Lodovico di Borbone Duca di Mompensieri nella Turena, e nella Guascogna Biagio signore di Monlue, uomo chiaro per ingegno, per valore e molto più per isperienza di guerra. Ma essendo di già in essere un potente nervo di genti, deliberarono i capi del governo d' incamminarsi alla volta d' Orleans, ove il Principe e l' Ammiraglio raccoglievano le forze loro, per non dar più tempo alle provvisioni che facevano, ma procurare di opprimerli prima che si accrescessero di riputazione e di forze. Erano nell' esercito del Re quattromila cavalli della più fiorita nobiltà del suo regno, e seimila fanti Francesi, tutta gente eletta e veterana; e s' aspettavano gli Svizzeri che, condotti agli stipendj del Re, già erano pervenuti a' confini della Borgogna. Con questo numero di genti e con apparato conveniente d'artiglierie, si mosse l' esercito alla volta d' Orleans, governato dal Re di Navarra con titolo di Luogotenente regio; ma con l' assenso e con l' autorità del Duca di Guisa e del Contestabile, i quali per isperienza e per l' età reggevano il peso di tutte le cose gravi.

All' incontro il Principe di Condè e l' Ammiraglio, col consiglio del quale si governavano tutte le cose, avendo già raunate forze tali ch' erano sufficienti da po-

tere stare all' incontro dell' esercito regio, deliberarono d' uscire d' Orleans, e di alloggiare parimente sulla campagna, giudicando così convenirsi a mantenere la riputazione, la quale in tutte le guerre, ma particolarmente civili, è sempre di grandissimo momento per mantenere e per accrescere il seguito alle fazioni; essendo infiniti quelli che seguono il romore della fama e la prosperità della fortuna. Usciti alla campagna con tremila cavalli e settemila fanti s' alloggiarono in sito forte quattro leghe discosto dalla città, occupando con l' alloggiamento il passo della strada maestra, acciocchè non potessero i Cattolici accostarsi alla terra, e che a loro con maggior facilità si conducessero dai luoghi circostanti le vettovaglie.

Ma mentre si andavano così approssimando gli eserciti, la Regina era grandemente travagliata nell' animo, vedendo le cose prorompere finalmente alla guerra, nella quale dubitava di rimanere certissima preda di qualunque avesse ottenuta la vittoria, parendole di non potersi fidare più d' un partito, di quello si potesse assicurare dell' altro; imperocchè sebbene i signori Cattolici mostravano di riverirla e di prometterle la solita autorità di Reggente, temeva con ragione che, oppressa la parte contraria, e levato l' ostacolo che gli faceva trattenere fra i limiti della ragione, non tenessero poco conto d' un Re pupillo, e d' una femmina forestiera, e non anteponessero la propria grandezza a tutti gli altri rispetti; e all' incontro del Principe di Condè, che oltre alla natura inquieta e ai pensieri vasti con i quali si governava, si stimava anco ingiuriato e tradito da lei, non poteva per alcuna maniera assicurarsi: e la grandezza ed esaltazione degli Ugonotti conosceva dover sovvertire tutto lo Stato, e accendere fuoco così

durabile, che non fosse mai la Francia per ricuperarne interamente la sua prima quiete.

Pertanto desiderando la pace, e che le cose stessero in macchinazione ed in brighe, come essi dicono, della Corte, senza prorompere alla violenza dell' armi, era tornata a promovere proposito d' accomodamento per mezzo del Vescovo di Valenza, il quale finalmente dopo molte difficoltà conclusè un abboccamento di lei e del Principe di Condè in luogo egualmente discosto tra l' uno esercito e l' altro, acciocchè, discorrendo insieme, trovassero modo di assicurare e soddisfare ambe le parti: per il che la Regina venuta nel campo Cattolico, si avanzò accompagnata dal Re di Navarra e dal signore di Danvilla figliuolo del Contestabile, insino a Turì luogo discosto da Orleans intorno a dieci leghe, ove venne il Principe di Condè con l' Ammiraglio e con il Cardinale suo fratello, che si faceva chiamare il conte di Boves, della quale città, benchè mutato di religione, teneva il vescovato. Quivi essendo tutti a cavallo dall' una parte e dall' altra nel mezzo della campagna, che largamente da ciascun lato quanto poteva mirar l' occhio si distendeva, si tirarono in disparte il Principe e la Regina, e lungamente trattarono insieme; ma quello che si trattassero fu ignoto a ciascun' altra persona: certo è solamente che l' una parte e l' altra si partì senza conclusione, e con grandissima celerità si ritirò tra' suoi.

Questo congresso fece chiari tutti quelli che prima ne dubitavano, che la Regina fingendo con gli Ugonotti il fine de' suoi disegni, non si voleva per modo alcuno separare dai Cattolici, perchè si condusse in luogo che avrebbe potuto a suo piacere seguire il Principe di Condè, il quale era forse venuto all' abboccamento con questa

principale speranza. Ora tornato il Principe ai suoi, quasi aumentato d'animo dal trattato avuto con la Regina, ovvero per accrescere il sospetto che avevano i Cattolici comunemente di lei, propose condizioni molto più alte che non aveva fatto per innanzi, e tanto esorbitanti, che concitarono lo sdegno sino del Re medesimo, ancora costituito in età, nella quale si riportava al governo del suo Consiglio: perciocchè dimandava, che i signori di Guisa e il Contestabile partissero fuori del regno; che gli Ugonotti potessero ridursi nelle città, e fossero loro destinate pubblicamente le chiese; che s' annullassero tutti gli editti fatti dopo che il Duca di Guisa era ritornato alla Corte; ch' egli potesse tenere le città che aveva occupate sino all' età maggiore del Re, e a quelle comandare con podestà libera e assoluta; che si facesse uscire del regno il Legato del Papa; che gli Ugonotti potessero esercitare ogni carica e ogni magistrato: che l' Imperadore, il Re Cattolico, la Regina d' Inghilterra, la Repubblica di Venezia, il Duca di Savoja e le Comunità degli Svizzeri l' assicurassero, che nè il Duca di Guisa, nè il Contestabile tornerebbono nel regno, nè farebbono esercito sino che il Re non fosse pervenuto all' età di ventidue anni.

Le quali condizioni avendo concitata l' iracondia di ognuno, determinarono i capi del governo di mandare il Signor di Frène, uno de' segretarj del Re, nella città di Etampes, posta quasi a mezza strada tra Orleans e Parigi, il quale con pubblico bando facesse intendere al Principe di Condè, all' Ammiraglio, ad Andelotto e agli altri della loro parte, che in termine di dieci giorni dovessero deponer l' armi, rendere le piazze occupate, e ritirarsi alle loro case privatamente; il che facendo ottenessero perdono e remissione di tutte le cose pas-

sate; ma ricusando d' ubbidire a questa espressa volontà del Re, incorressero immediatamente in delitto di lesa maestà e di ribellione, fossero privi degli Stati e delle dignità loro, e si dovessero pubblicamente perseguitare come ribelli. La quale deliberazione eseguita, tanto fu lontano che alcuno degli Ugonotti se ne movesse, che anzi dalla disperazione e dallo sdegno resi più risoluti contrassero tra di loro con pubbliche dimostrazioni perpetua confederazione, per liberare, come dicevano, il Re, la Regina e 'l regno dalla violenza dei loro oppressori, e per far ubbidire gli editti del Re per tutto il suo regno.

Capo di questa confederazione dichiararono il Principe di Condè, e con la solita libertà pubblicarono alle stampe con lunga narrazione le ragioni e 'l fine di questa loro unione. Non poteva contuttociò la Regina staccar l'animo dalle pratiche dell' accordo, perchè oltre alla speranza di conseguirlo, ne riusciva in suo beneficio la dilazione del tempo, prolungando quanto più si poteva la guerra, e portando l' esito delle cose sino all' età maggiore del Re, il quale nell' anno quattordicesimo pretendevano dover essere di sua ragione. Tornava ella di già con l' efficacia dell' arti sue a riconciliarsi l' animo del Contestabile e dei signori di Guisa: ed avendo fatto evidente pruova di voler perseverare nella fede cattolica e nella unione di quel partito, poichè ridotta quasi nel campo degli Ugonotti, era per ogni modo ritornata nel grembo loro, aveva rimossi in gran parte ed espurgati quei sospetti che si solevano avere dell' animo e della volontà sua; in maniera tale che, oltre il lasciarle più libera la potestà del governo, procuravano anco di compiacerla e di giustificare appresso di lei le loro operazioni.

Per il che entrata in maggiore speranza di trovar qualche rimedio all' accomodamento delle cose, cominciò a praticare l' animo de' signori Cattolici con il pretesto dell' onestà, e con la detestazione dell' armi civili, acciò si disponessero in onta degli Ugonotti e in onore di sè medesimi di voler acconsentire di essere i primi a partirsi dalla Corte, come primi erano stati a venire; mostrava doversi estinguere con laude della loro sincerità ad un tratto solo la orribil fiamma che per ogni parte del regno ad ardere le cose divine e le umane si vedeva essere apparecchiata: che molto più resterebbe obbligata la Francia al merito di una così santa risoluzione, che non era rimasa per lo passato all' imprese utili e generose che aveva fatte ciascun di loro, perchè questa ridonderebbe in salute, ove quelle erano riuscite in solo aumento di grandezza e di riputazione: discorreva che l' allontanarsi dalla Corte era una cerimonia di pochi mesi, perchè quando altra necessità non avesse fatto richiamarli, il Re, pervenendo di breve agli anni di sua ragione, gli avrebbe subito richiamati; e nondimeno non dover riuscire nè senza decoro, nè senza frutto questa poca lontananza; perchè fermandosi ciascun di loro ne' governi a sè commessi, avrebbono intanto procurato di tener in pace e di purgare destramente dalle infermità soprastanti le provincie che ne avevano più urgente bisogno: ove dimorando alla Corte, ad altro non servivano che ad accendere e a suscitare la guerra: assicuravali che mai muterebbe proposito nel fatto della religione e nell' educazione del Re: che non farebbe mai deliberazione importante senza partecipazione loro: che, acquietato il sollevamento presente, avrebbe procurato ogni possibile congiuntura per richiamarli, e che in tutti i tempi corrisponderebbe con gratitudine

appropriata a tanto beneficio, se pure si risolvessero di farlo. Con le quali pratiche potè tanto, che si contentarono finalmente il Duca di Guisa, il Contestabile e 'l Maresciallo di sant' Andrea di essere i primi a partire dall' esercito e dalla Corte, purchè il Principe di Condè disarmato venisse subito a rassegnarsi all' ubbidienza della Regina, e ad eseguire quegli ordini ch' ella stimasse opportuni per la salute del regno: il che, sebbene parea duro a ciascun di loro, era nondimeno tanto l' applauso universale che ne risultava in gloria e in aumento proprio, e così ferma la credenza che il Principe di Condè non fosse mai per ridursi privato e disarmato alla Corte, che si condussero a consentirvi, giudicando anco per avventura non dover mancar pretesti e interpretazioni da potervi ritornare in breve; tanto più che rimanendo assistente alla somma del governo il Re di Navarra, già tanto esacerbato, che lo giudicavano irreconciliabile con il fratello, erano quasi sicuri che lo stato delle cose non muterebbe forma, e che otterrebbono assenti quella medesima autorità, che ottenevano presenti.

Ma la Regina avendo ottenuta questa promessa, e tenendola segretissima, tornò a mandare il Vescovo di Valenza e Rubertetto, uno de' segretarj di Stato, al Principe di Condè, il quale avendo loro tornato ad affermare che parteudosi prima i signori Cattolici, egli non solo sarebbe venuto all'ubbidienza della Regina disarmato, ma sarebbe anco per maggior sicurezza uscito fuori del regno, e replicando e amplificando questo suo concetto più volte, con ferma opinione che i signori Cattolici nè per riputazione, nè per sicurezza loro sarebbono stati i primi a disarmarsi e a partire, il Vescovo e Rubertetto, lodando la prontezza sua, lo ricer-

carono che dovesse dire le medesime cose in iscritto alla Regina, mostrando che ove al presente egli era tenuto per autore degli scandali e della guerra, con questa liberale proposta avrebbe fatti ammutire i suoi nemici, e messa in confusione la parte de' signori di Guisa, giustificando appresso tutto il mondo il candore dell'animo e de' consiglj suoi. Persuaso il Principe dalla bella apparenza della proposta, e dalla speranza d'aggiungere all'armi sue il fondamento della ragione, che appresso i popoli è sempre di grandissimo momento, non ricusò di scrivere alla Regina che quando i signori Cattolici senza armi, senza comando, i primi si ritirassero alle loro case, egli con i principali della sua parte, per rendere quieto l'animo del Re e pacifico lo stato del regno, si contentava e prometteva di uscire da' limiti della Francia, nè ritornarvi mai, sinchè dalla spontanea volontà del governo non fosse richiamato.

Ricevuta la Regina questa ratificazione scritta e sottoscritta di mano del Principe di Condè, fece intendere nell'ora medesima a' signori Cattolici, che, partendosi dall'esercito con il solo seguito delle loro famiglie, dovessero ritirarsi. I quali soddisfacendo prontamente al suo comandamento, rimesse le genti loro in mano del Re di Navarra, si trasferirono a Casteldumo per dover totalmente allontanarsi, quando il Principe di Condè avesse cominciato per la sua parte ad eseguire le promesse. Partiti improvvisamente i signori dal campo, la Regina, senza frapporre dilazione, fece la medesima notte intender al Principe di Condè per Rubertetto, ch'essendo di già partiti i signori Cattolici, e lasciato l'esercito e il comando della gente loro, restava che egli con la medesima prontezza e con l'istessa sincerità adempisse quello che con tanta certezza le aveva

con la scrittura di suo proprio pugno promesso. Questa risoluzione conturbò grandemente l'animo de' signori Ugonotti, non avendo mai potuto persuadersi che il Contestabile e i signori di Guisa acconsentissero a questa condizione; onde pentiti che la facilità del Principe avesse promesso tanto, cominciarono a consultare il modo d'interrompere e di perturbare l'accordo.

L'Ammiraglio, tenendo poco conto dell'apparenza, e giudicando che dopo la vittoria ogni cosa sarebbe stimata onesta, e con la perdita ogni ragione sarebbe riuscita vana, consigliava che si rimandasse liberamente addietro Rubertetto, e che si rompesse senza rispetto ogni pratica dell'accordo. Andelotto, come già era solito, mescolando alle ragioni la bravura e la forza, dimandava di esser condotto con i suoi così vicino a' Cattolici, che si potessero adoprare le mani, perchè in poco spazio di tempo sarebbe apparito a chi di ragione toccasse l'abbandonare il paese, non essendo dovere che il valor di tanti uomini militari, concorsi volontariamente a prender l'armi, fosse deluso dalla sagacità, con la quale la Regina e i Cattolici avevano saputo trattare. Al Principe pareva duro l'aver a disdirsi della parola, e durissimo l'abbandonare l'imperio de' suoi, e tralasciare in un colpo tutte le concepute speranze, per ridursi alla necessità d'andare errando fuori della patria, senza sapere ove ricoverarsi. I predicanti Ugonotti, mescolando la loro teologia tra le materie di Stato, allegavano che avendo il Principe promesso di proteggere l'unione di quelli che avevano abbracciata la purità (così dicevano) della fede, e fattosi con giuramento protettore della parola di Dio, non poteva avere dipoi promesso cosa che fosse valida in pregiudizio del primo voto e dell'anteriore giuramento.

Molti altri aggiungevano a questa ragione, che avendo la Regina da principio mancato di fede al Principe, quando gli promise di condurre il Re dalla sua parte, non era parimente egli obbligato ad osservare le cose promesse a lei ch'era stata la prima a commettere il mancamento di fede: tra le quali piuttosto tumultuarie che ordinate sentenze, attenendosi alla via di mezzo, come è quasi il solito nelle deliberazioni ardue e travagliose, fu non senza gran difficoltà determinato, che il Principe andasse ad abboccarsi con la Regina, mostrando di voler eseguire le promesse, e stipulare la pace; ma che la mattina seguente sopravvenendo l'Ammiraglio e gli altri signori principali del suo partito, lo levassero improvvisamente, come per forza, e lo tornassero a condurre nel campo loro, facendo credere che egli non avesse violata la sua promessa, ma che lo sforzo di tutto il suo partito lo costringesse ad osservare i suoi primi giuramenti e la confederazione poco innanzi solennemente contratta. Dava opportunità di pensare a questo inganno e comodità grande di eseguirlo l'essersi il Re e la Regina, per dar perfezione a questo abboccamento, trasferiti nella terra di Talsi, sei miglia discosta dall'esercito, nella quale, non essendo altri che le solite guardie e la turba de' cortigiani, non solo il Principe non vi poteva in un subito essere arrestato per forza, ma gli altri signori vi potevano andare e tornare senza pericolo e senza impedimento.

Così fu eseguito per appunto come avevano tra loro concluso, perchè il Principe con apparenti segni di umiliazione si trasferì alla Regina accompagnato da pochi familiari, e fu ricevuto con molta dimestichezza; ma mentre mette difficoltà e interpone dilazione a sottoscrivere i capitoli, che d'ordine del Re e del Consiglio

gli furono proposti da Rubertetto, e mentre il signore di Lansac, uomo accorto ed efficacissimo, mandato dalla Regina l'esorta a perfezionare la speciosa promessa che aveva fatta, arrivarono i signori Ugonotti, i quali avevano avuto licenza di andare a riverire il Re e la Regina, e fingendosi offesi e abbandonati dal Principe, lo fecero quasi forzatamente salire a cavallo: benchè la Regina sdegnata dell'inganno che le usavano, fortemente minacciasse ciasun di loro, e che il Vescovo di Valenza, Lansac e Rubertetto si sforzassero di persuadere al Principe di rimanere alla Corte, senza che più si parlasse di uscire fuori del regno. Prevalendo nondimeno la cupidità dell'imperio e l'interesse del dominare, senza più dilazione, acciocchè la Regina non avesse tempo di adoperare la forza, ritornò il medesimo giorno, che fu il vigesimosettimo giorno di giugno, nel campo degli Ugonotti, ripigliando con grandissimo contento di tutti loro il carico di capitano dell'impresa.

Così tronche tutte le speranze di pace, restava fra i due partiti col nome di Realisti e di Ugonotti, accesa e principiata la guerra. Rotte le pratiche dell'accordo che la Regina, prolungando con sommo artificio l'esito delle cose, aveva molti mesi continuate, il Principe di Condè desideroso di cancellare la macchia contratta per il mancamento della parola con qualche operazione riguardevole e strepitosa, deliberò d'assalire l'esercito regio nel proprio alloggiamento quella medesima sera. L'esortavano a così ardita risoluzione due cose principalmente; l'una, ch'erano assenti il Duca di Guisa e il Contestabile, il valore e la riputazione de' quali stimava molto; l'altra, ch'essendo in quei giorni come conclusa e pubblicata la pace, molti s'erano allontanati dalle loro bandiere, e la maggior parte della

cavalleria, per comodità d'alloggiare, s'era allargata nelle terre vicine, onde n'era rimaso il campo non poco scemato di numero e indebolito di forze. Queste speranze lo movevano ad avventurarsi d'assalire i Cattolici nel proprio alloggiamento, ancorchè paresse cosa nuova il tentare di sorprendere un campo reale nelle proprie sue fortificazioni; ma lo necessitava anco a tentare la fortuna, benchè dubbiosa, della battaglia, il sapere che gli Svizzeri del Re erano poche giornate discosti, i quali come fossero arrivati all'esercito non avrebbe potuto, rimanendo molto inferiore, tenersi alla campagna, ma gli sarebbe convenuto ritirarsi alla difesa delle sue piazze; cosa, per la poca speranza di soccorso, molto pericolosa e molto dura; e però cercava di far qualche effetto, mentre aveva tempo, che lo liberasse dalla necessità che si vedea soprastare.

Con questa deliberazione partì nell'oscurar della notte dalla Fertè di sant'Alessio, ove si trovava alloggiato, e diviso l'esercito in tre squadroni, il primo di cavalleria guidato dall'Ammiraglio, l'altro di fanteria condotto dal signor di Andelotto, e il terzo misto di fanti e di cavalli, al quale egli medesimo comandava, s'incamminò con molto silenzio e con molta prontezza della sua gente, per assalire sulla mezza notte il campo dei nimici. Ma la fortuna deluse l'ordine del suo disegno, perchè sebbene la strada era piana, e tutta per campagna libera e aperta, le guide nondimeno che conducevano il primo squadrone, smarrito il viaggio o per perfidia, o per confusione d'animo, o per ignoranza, fecero così stravagante cammino, che la mattina nell'alba ritrovò essersi avanzato poco più d'una lega dal luogo donde s'era partito la sera, ed essere ancora due grosse leghe discosto dal campo reale. Costringendo non-

dimeno la necessità a dover tentare ogni pericoloso partito, deliberarono i capitani di proseguire l'impresa, e con il medesimo ordine eseguire nella chiarezza del giorno quello che non avevano potuto operare nelle tenebre della notte.

Ma già il signor di Danvilla, che alloggiava nella fronte dell'esercito regio con i cavalleggieri, avuta dai suoi corridori notizia della loro venuta, ne aveva con due tiri di cannone dato il segno a tutto il campo che gli era dopo le spalle: al quale strepito concorrendo per ogni parte i soldati e i gentilnomini alle loro bandiere, egli spintosi innanzi sulla strada maestra, per dar tempo all'esercito di mettersi in ordinanza, ripartiti in molte squadre piccole i suoi cavalli, cominciò ferocemente a scaramucciare con le prime schiere degli Ugonotti: per la qual cosa convenendo loro andar più lenti, e camminar più ristretti facendo bene spesso alto per il calore della scaramuccia, e per non si disordinare a fronte degli inimici, ebbe maggior comodità di tempo il Re di Navarra di raunare le genti dell'esercito suo, e di metterle ne' loro ordini convenevolmente disposti alla battaglia. Così avanzando del continuo l'armata del Principe, e ordinando il Re di Navarra le sue genti distese nella pianura, ma con l'alloggiamento alle spalle, si trovarono finalmente sull'ora del mezzo giorno ambi gli eserciti a fronte, non avendo alcun impedimento fra di loro, salvo una piccola e non impedita pianura.

Ma benchè tirassero dall'una parte e dall'altra con grandissimo strepito l'artiglierie, non comparendo però alcuno nel mezzo ad attaccare la battaglia, si scorgeva il consiglio de' capitani alieno dal combattere; perchè il Principe che aveva voluto sorprendere i Cattolici al-

l' improvviso, prima che si potessero o mettere insieme o porre in ordinanza, vedendoli tutti uniti, e con ordine apparecchiati alla battaglia, e non istimando che la sua gente nuovamente raccolta potesse essere eguale alla fanteria del Re eletta e veterana, aveva più animo di ritirarsi che di combattere; e il Re di Navarra, che sapeva fra lo spazio di pochi giorni dover accrescere di forze, non voleva in assenza degli altri capitani Cattolici avventurarsi senza necessità all' incerto esito della giornata. Per la qual cosa dopo d'essere stati fermi poco meno di tre ore nel medesimo luogo, il Principe ritiratosi addietro più d'una lega, alloggiò con l'esercito a Lorges, piccola terricciuola della Beossa; e il Re di Navarra ridusse la sua gente, ma con miglior ordine e insieme più ristretta, nel circuito del primo alloggiamento.

Arrivarono la medesima sera da Castelduno all'esercito il Contestabile e il Duca di Guisa, richiamati con grandissima fretta, e, raddoppiate le guardie a tutti i luoghi opportuni, fecero nel circuito degli alloggiamenti ammassare ogni cento passi grandissime cataste di legna, le quali accendendosi da persone appostate, se il nemico venisse ad assalire di notte, illuminassero le tenebre, e facilitassero a' soldati il ridursi alle loro ordinanze, e ai cannonieri l'adoperare con più certezza e con più regola l'artiglierie: i quali ordini avendo saputi il Principe di Condè, e non giudicando di poter più cogliere all'improvviso i nemici, fermatosi tre giorni nell'alloggiamento di Lorges, si levò la mattina del secondo giorno di luglio, s'inviò con tutto l'esercito per prendere Bogensì, terra murata e grossa, e con la preda di essa rinfrescare la sua gente, che pativa grandemente di danari, e non era molto abbondante di vettovaglie;

nè fu difficile impresa, perchè, battuta la muraglia con quattro cannoni condotti a quest' effetto, e dato l'assalto da un' altra parte dal reggimento de' Provenzali a certa ruina fatta da loro con la zappa, restò presa il medesimo giorno e saccheggiata con grandissima strage degli abitanti.

Arrivarono, mentre gli Ugonotti combattevano Bogensì, nell'esercito regio dieci cornette di cavalli Alemanni condotte dal Conte Ringravio, e seimila Svizzeri condotti da Girolamo Ferlichio, uomo per esperienza e per valore appresso alla sua nazione di grandissima stima, con le quali forze disegnavano i capitani Cattolici d'andare senza dilazione ad assalire l'esercito degli inimici; ma il Principe di Condè, saputa la venuta delle genti straniere, smantellato Bogensì, acciocchè i Cattolici non se ne potessero prevalere, ridusse con grandissima celerità le sue genti ad alloggiare in Orleans, abbandonando senz'altro tentativo il possesso della campagna. In Orleans non era più possibile tener unito l' esercito, parte per il mancamento di danari, per il quale non potevano dare le paghe alla soldatesca, senza le quali, chiusa nella città, non era possibile mantenerla, parte, perchè la nobiltà che volontariamente era concorsa alla guerra, avendo consumato quanto aveva portato seco, non si poteva più sostenere; per la qual cosa, congregato il Consiglio, deliberarono i capi degli Ugonotti di cavare da questa necessità un opportuno rimedio, perchè non potendo resistere all' esercito del Re con le forze che si trovavano di presente, nè star tutti rinchiusi tra quelle mura, fecero risoluzione di separarsi in diversi luoghi, e di condursi alla difesa delle città e delle fortezze, che tenevano in altre parti del regno, sostenendosi in questo modo, sinchè da' loro amici e confederati avessero

tali ajuti, che potessero uscire di nuovo a fronte del nemico, ad alloggiare in campagna.

Erano le speranze del soccorso fondate ne' Principi Protestanti di Germania (così chiamano quelli che, alienati dalla Chiesa Cattolica, seguono l' opinione Luterana), e nella Regina Lisabetta d' Inghilterra, non solo partecipe della medesima fede, ma desiderosa ancora per antico istituto di quella nazione di avere qualche piede nelle cose del regno di Francia. E già i Principi di Germania avevano promesso volontariamente gli ajuti loro, e mancava solo che s' inviassero capi e denari per la condotta e per il pagamento della gente: ma la Regina d' Inghilterra proponeva più dure e più difficili condizioni, senza le quali negava di voler prestar loro alcun soccorso, imperocchè proferiva d' abbracciare la protezione de' confederati, e di mandare in Francia un esercito d' ottomila fanti, con grosso apparato di artiglierie a proprie spese sue, e mantenervelo sino al fine totale della guerra, e nello stesso tempo far infestare dalla sua armata i lidi di Normandia e di Bretagna, per divertire e per dividere le forze della parte del Re; ma voleva che i confederati all' incontro promettessero farle restituire Cales, piazza fortissima a' lidi del mare Oceano in Picardia, tenuta molti anni dai Re d' Inghilterra suoi predecessori, e ultimamente ricuperata dal Duca di Guisa nel tempo di Arrigo II; e perchè gli Ugonotti non erano padroni di quella piazza, dimandava che in tanto le consegnassero Avro di Grazia, fortezza e porto di minore conseguenza nei lidi di Normandia e che accettassero suoi presidj nelle città di Dieppe e di Roano.

Parevano queste condizioni a molti intollerabili, e da non dovervi per alcuna necessità acconsentire; co-

noscendo l'infamia e l'odio pubblico, al quale si sottoponevano, se si facessero istromenti di smembrare così importanti luoghi del regno, e introdurvi i più crudeli e i più implacabili nemici della nazione Francese. Ma i predicanti, che in tutte le deliberazioni ottenevano grandissima autorità, ed erano a guisa di oracoli venerati, allegavano, non doversi tener conto di queste cose terrene, ove si tratta della dottrina celeste e della propagazione della parola di Dio; e però esser conveniente vilipendere ogni altra considerazione, purchè fosse protetta la religione e confermata la libertà della fede. A questi assentivano il Principe di Condè e l'Ammiraglio, desiderosi di conservarsi l'imperio, e astretti dalla necessità delle cose proprie a seguitare l'impresa: onde, superando la loro autorità le opposizioni degli altri, dopo molte consultazioni, fu finalmente conchiuso, di soddisfare la Regina Lisabetta, e d'accettare ad ogni modo le condizioni proposte; al qual effetto spedirono subito il Signore di Briquemaut e il nuovo Vidame di Ciartres, con procure del Principe e de' confederati a stipulare l'accordo in Inghilterra. Andelotto e il Principe di Porziano con quella maggior somma di danari, che si potè mettere insieme, andarono a sollecitare la levata degli Alemanni. Il conte della Roccafocaut si condusse ad Angolemme, il conte di Mongomerì si ritirò in Normandia, il signor di Subiza a Lione, e il Principe, l'Ammiraglio, e Bucchiavanes rimasero alla difesa d'Orleans e delle piazze vicine.

Ma molti commossi della confederazione che si trattava con l'Inghilterra, non potendo soffrire la disonestà delle condizioni, s'andavano ritirando, tra i quali il signor di Pienna passò nell'esercito regio, e il signore di Morvilieri, eletto dal Principe governatore di

Roano, per liberarsi dalla necessità d' accettare il presidio degl' Inglesi in una città di tanta conseguenza, lasciata quella carica, si ritirò nella Picardia alle sue terre. Mentre con questi mezzi procuravano gli Ugonotti di provvedersi di forze, i capitani dell' esercito regio disegnavano di combattere la città di Orleans, come capo principale, e come sedia di tutta la guerra; ma per esser egregiamente difesa e provveduta, conoscevano che era sommamente difficile ad espugnare; onde avevano deliberato, per levarle prima il soccorso, di occupare le piazze che la circondano dall' una parte e dall' altra, acciò si potesse poi con maggior facilità astringerla con l' assedio, o, priva di soccorso, combatterla con la forza. Per tanto si levarono dall' alloggiamento loro l' undecimo dì di luglio, e guidando il Duca di Guisa la vanguardia, e il Re di Navarra la battaglia, mentre ciascuna delle parti attende che si vada a prender posto sotto alle mura di Orleans, essi, lasciata quella città a man destra, e passati sedici leghe più innanzi, assalirono improvvisamente la città di Bles, la quale, benchè piena di popolo e ornata di uno de' più nobili castelli, che per alloggiamento regio fosse in altra parte del regno, e collocata sopra le medesime rive della Loira, non era però fortificata di modo, che potesse sperare di lungamente resistere all' oppugnazione del campo; per il che dopo che i soldati, i quali v' erano a guardia, videro piantate l' artiglierie, spaventati dal pericolo, passarono il fiume sul ponte della città, e, abbandonata la difesa, procurarono di salvarsi con la fuga: il che, sebbene fosse noto al Duca di Guisa, il quale con la vanguardia era più vicino alle mura, attendendo nondimeno alla presa della città, più che a perseguitare i fuggitivi, intanto che i cittadini

spedivano i loro deputati per patteggiare di arrendersi, spinse uno squadrone di fanti a dar l' assalto alle mura, i quali trovata abbandonata la rottura fatta da pochissimi tiri d' artiglieria, presero senza contrasto la terra, la quale dall' impeto militare, non lo vietando i capitani, rimase saccheggiata.

Da Bles passò l' esercito all' oppugnazione i Turs, città molto più nobile, più popolosa e più antica, nella quale aveva da principio preso vigore e forza il nome degli Ugonotti; ma il popolo, che ne' primi giorni dell' assedio aveva mostrato di volersi arditamente difendere, come vide aperte le trincee, e piantate l' artiglierie, discacciò volontariamente coloro che avevano la cura della difesa, e s' arrese, salva la roba e le persone: le quali condizioni furono interamente osservate. Intanto il Maresciallo di sant' Andrea colla retroguardia dell' esercito s' era avanzato per altra strada ad assediare Pottieri, città similmente per antichità molto nobile, e di circuito spazioso e grande, nella quale dubitavano i Cattolici di trovare gagliarda resistenza; ma riuscì molto più facile l' espugnazione di quello che si era creduto; perchè avendo battuto due giorni l' artiglierie, e facendo il Maresciallo dare l' assalto alla terra, più per tentare la costanza de' difensori, che per isperanza che avesse di ottenerla, il castellano della rocca, che insin allora era stato più ardente di ogn' altro nel partito degli Ugonotti, mutando subitamente fede, cominciò dalla parte di dentro a percuotere coll' artiglierie, quelli che stavano pronti per ricevere l' assalto alla muraglia: per il quale così subito e non pensato accidente, perduti d' animo i difensori, nè sapendo in tanto tumulto che partito pigliare alla loro salute, lasciarono come storditi libero l' adito della breccia agli

assalitori, i quali, non trovata resistenza alcuna alla rottura del muro, entrarono impetuosamente nella terra, la quale con l'esempio di Bles, nell'ardore del combattere con grandissima uccisione fu saccheggiata.

Così avendo in pochi giorni i Cattolici occupate le città che dalla parte del Poetù e della Turena spalleggiavano e soccorrevano la città d'Orleans, e serrato il passo ai soccorsi della Guienna, della Guascogna e degli altri luoghi posti di là dal fiume, restava, che, ritornando addietro e passando dall'altra parte, espugnassero Burges, per serrare il passo a quegli ajuti, che potevano venire d'Overnia, dal Lionese, e dall'altre provincie congiunte al Delfinato. È la città di Burges, detta dagli antichi Avarico, una delle maggiori e delle più popolose città della Francia, nella quale risiede lo studio di tutte le discipline; ma sopra l'altre vi fiorisce particolarmente la scienza delle leggi. Questa, essendo vicina venti leghe alla città d'Orleans, e piena, così per il traffico delle lane delle quali è molto abbondante, come per il concorso dello studio, di grandissima quantità di forestieri, era stata da principio occupata dagli Ugonotti, e poi, come passo importantissimo per il commercio di quelle provincie che erano più dependenti da loro, diligentemente munita e fortificata, ed ora prevedendo l'assedio, vi era entrato il signore d'Ivoy fratello di Genlis, con duemila fanti francesi, e con quattro compagnie di cavalli, presidio e per la qualità sua e per la riputazione del capitano, stimato bastevole a potersi difendere lungamente. E in fatti con queste forze, alla venuta dell'esercito regio, che fu il decimo giorno d'agosto, mostrando i difensori tanta ferocia e tanta sicurezza, che non solo difendevano intrepidamente le mura, ma uscendo di con-

tinuo di giorno e di notte travagliavano il campo con grosse scaramucce, in una delle quali, pervenuti sino alla bocca delle trincee, sebbene non poterono far quel danno che avevano disegnato, uccisero nondimeno cinque capitani con molti gentiluomini e molti fanti, e vi restò così gravemente ferito il signor di Randano generale delle fanterie, che dopo non molti giorni, benchè diligentemente curato, passò da questa vita.

Scorreva in tanto l'Ammiraglio, uscendo d'Orleans con la cavalleria, tutto il paese d'intorno, e avuta notizia di molte artiglierie e munizioni, le quali da Parigi si conducevano all'esercito, l'assalì di notte nei borghi di Castelduno, ove dopo lungo contrasto, disfatte quattro compagnie di soldati che l'accompagnavano, spezzate l'artiglierie più grosse, e bruciati gli stromenti d'adoperarle, ne condusse molti pezzi minori in Orleans, e insieme quelle munizioni, che dall'incendio e dalla ruberia de' soldati s'erano potute salvare. Ma poichè il Duca di Guisa, sollecitando con molta diligenza l'espugnazione, si fu avanzato con le trincee, ed ebbe cominciato a battere la muraglia, e con ispesse cave sotterranee rovinati molti bastioni fabbricati dagli Ugonotti a difesa dei luoghi più deboli delle mura, il signor d'Ivoy, non corrispondendo all'opinione che si aveva avuta di lui, cominciò a dar orecchie alla pratica dell'accordo, che avevano fatto promovere i signori del campo, per la quale, essendogli andato con salvocondotto a parlare il Duca di Nemours, convenne d'arrendersi l'ultimo di d'agosto con queste condizioni: ch'egli e tutti gli altri ch'erano nella città, ricevessero perdono delle cose passate: che a' soldati fosse libero d'andarsene ove più loro piacesse, con obbligo però di non portare più l'armi contro il Re, nè a fa-

vore degli Ugonotti; e che la città fosse franca dal sacco, e gli abitatori potessero godere la libertà di coscienza, conforme all' editto di gennajo. La quale capitolazione, poichè fu eseguita, Ivoy non sostenendo l' odio che gli era portato, e le maledicenze di quelli che l' accusavano, si ritirò alla solitudine della sua casa; e san Remigio e Brichianteo, valorosi capitani, passarono a servire nel campo reale.

Avevano in tanto preso molto diversa piega di prima le cose del governo, perchè essendosi divulgata la risoluzione de' signori Ugonotti, non solo d' introdurre eserciti forestieri nella Francia, al qual fine avevano mandato due de' loro principali capitani in Alemagna, ma anco d' alienar Avro di Grazia, e di porre Dieppe e Roano, piazze così importanti e frontiere dello Stato, in mano degl' Inglesi, stati in ogni tempo acerbissimi nemici della Corona, non solo s' era concitato un odio universale contro di loro, ma la Regina medesima, che sino a quel tempo aveva efficacemente procurata la pace, e che altre volte aveva assentito di sostentare quella fazione a contrappeso de' signori di Guisa, perchè non avrebbe mai creduto che dovessero condescendere a deliberazioni tanto perniciose, ora, piena di sdegno incredibile e di grandissimo timore che gl' Inglesi non s' introducessero e non si confermassero in quelle piazze, aveva stabilito di restringersi sinceramente con la parte Cattolica e di fare risolutamente la guerra agli Ugonotti, volendo far chiaro al mondo di non aver intelligenza con loro, contro quello che s' era divulgato da principio, stimandosi a doppia perdita e a doppia vergogna che gl' Inglesi discacciati dal marito vittoriosamente dalla Francia, vi tornassero nel tempo del suo governo a metter piede. Perciò accesa d' odio implaca-

bile contro degli Ugonotti, e ansiosa tanto nell' animo che non trovava riposo, deliberò fra sè medesima di non frappor più nè impedimenti, nè dilazioni, ma d' attendere con tutto lo sforzo all' oppressione degli Ugonotti: e per preambolo di quello che si doveva operare, fatto comparire il Re solennemente nella Corte del Parlamento di Parigi, e fatte gravissime querimonie dal gran Cancelliere della temerità di quei sudditi, che, non contenti di correre e di depredare la Francia e usurparsi tutti gli ufficj e tutta l' autorità reale, avevano perfidamente congiurato d' introdurre Inglesi e Alemanni a distruzione del suo regno, fece dichiarare ribelli Gasparo di Colignì già Ammiraglio di Francia, Francesco di Andelotto e Odotto di Ciatilione suoi fratelli, e nominatamente tutte le altre persone notabili di quel partito, privandole delle cariche e degli onori, e anco del privilegio di nobiltà, e tutto il patrimonio e beni loro che s' intendessero devoluti al fisco; e perchè gli Ugonotti con i loro eccessi depredando le città e paesi della Francia, distruggendo le chiese, abbattendo i monasterj, ed empiendo ogni cosa di rapine e di sangue, erano pervenuti a segno di non poter più essere tollerati, fossero similmente dichiarati pubblici nemici del Re e della Corona, e fosse concesso ai popoli di raunarsi contro di loro a suono di campana a martello, e uccidere, prendere e consegnar alla giustizia le loro persone. Del Principe di Condè non fu fatta menzione alcuna, ma valendosi dell' arte prima ritrovata dagli Ugonotti, si spargeva fama in voce e in iscritto, esser egli dalla violenza degli altri confederati trattenuto forzatamente e contro al suo proprio volere in quell' esercito valendosi dell' autorità della sua persona, la quale si credeva esser aliena con l' animo da quello che si operava. Dopo le

quali cose, dolendosi pubblicamente la Regina, che gli Ugonotti avessero abusata la sua clemenza, la quale aveva dimostrata nel sopportargli, e bene spesso anco nel favorirli, e volendo farsi conoscere ardentissima contro di loro, e cacciare per ogni modo dal regno l' armi straniere, venne personalmente all' esercito sotto Burges, e vi condusse la persona del Re, praticando con animo virile per il campo, benchè infestato dall' artiglierie della terra, e animando con singolar costanza i soldati e i capitani all' opere militari.

Ma preso Burges, e chiuse alla città di Orleans tutte le vie del soccorso, trattavano i capitani di porvi l' assedio senz' altra dilazione, se la Regina non avesse proposto essere meglio ricuperare prima Roano, città così principale e così grande e tanto opportuna ad invadere le viscere della Francia, prima che gl' Inglesi vi si stabilissero con maggiori fortificazioni di quello che vi erano al presente; perchè essendo stata già conclusa la confederazione degli Ugonotti con la Regina Lisabetta, avevano gl' Inglesi passato il mare, e, dopo ricevuto il possesso di Avro di Grazia, avevano di già messo presidio nelle città di Dieppe e di Roano. Erano nel Consiglio reale diverse l' opinioni. Stimavano molti esser più espediente l' espugnare prima d' ogni altra cosa Orleans, e troncare il capo a primo tratto alla fazione Ugonotta; imperocchè, oppressi i capi del partito, che ambedue erano in quella terra, e distrutto il fondamento dell' armi rimanevano tutte le altre imprese molto facili e spedite. Ma il Re di Navarra e la Regina, intenta più che ad ogni altra cosa a discacciare gl' Inglesi, stimavano ch' espugnato Roano e levati agli Ugonotti gli ajuti d' Inghilterra, dovesse riuscire più facile l' espugnazione d' Orleans che ora giudicavano gran-

demente difficile e opera di molto tempo, nel quale gl' Inglesi avrebbono comodità di confermarsi nell' occupato e forse d' impadronirsi di tutta la provincia di Normandia, ov' era con poche forze il Duca d' Omala non sufficiente a resistere ai tentativi loro. Prevalse in ultimo per l' inclinazione della Regina questa sentenza, e fu deliberato il volgersi senza interposizione di tempo a quella impresa.

È mirabile il sito e l' opportunità di Roano, perchè il fiume Senna, nascendo nelle montagne della Borgogna, e distendendosi nelle pianure dell' Isola di Francia, dopo che ha ricevute l' acque della Matrona, che Marno chiamano volgarmente, e di molti altri fiumi minori, fatto profondo e navigabile, bagna e divide la città di Parigi, e poi correndo impetuosamente per mezzo della provincia di Normandia, sbocca con amplissimo alveo nell' Oceano, il quale stagnando con il flusso e riflusso, e imboccando il fiume con l' acque salse, porge comoda e spaziosa navigazione a qualsivoglia grandezza di vascelli. A man destra della bocca, ove il fiume entra ultimamente nel mare, in faccia dell' isola d' Inghilterra, è posto Avro di Grazia, porto sicuro e capace, il quale con fortificazioni moderne ridotto in forma di città dal Re Francesco I, serve di propugnacolo alle incursioni degli Inglesi. Ma a mezza strada fra Avro di Grazia e la città di Parigi, vicino al luogo fin dove mescolate pervengono l' acque salse, e lontana dal mare forse ventidue leghe, è posta sopra il fiume la città di Roano, fatta nobile, ricca, abbondante e popolosa per il commercio che vi tengono tutte le nazioni settentrionali. Accanto alla fortezza di Avro di Grazia, pure sulla man destra, entrando una lingua di terra molte miglia nel mare, fa come una

spaziosa penisola, che chiamano il paese di Caux, e nell' estrema punta e promontorio di quella è posta Dieppe, appunto incontro alla bocca del Tamigi famosissimo fiume dell' Inghilterra.

Di questi luoghi così opportuni a danneggiare la Francia, e a ricevere soccorso dalle loro armate si erano impadroniti gl' Inglesi, perchè, sebbene a Dieppe e a Roauo i governatori erano Francesi eletti dal Consiglio de' confederati, il numeroso presidio nondimeno che vi teneva a sue spese la Regina Lisabetta, era sufficiente a frenarle di modo che senza molta difficoltà si riducessero in suo potere. Fatta la deliberazione di voler assediar Roano, il Re e la Regina marciando insieme coll' esercito, dopo quattordici alloggiamenti, si condussero a Dernetal, nella qual terra, discosta meno di due leghe dalla città, alloggiò tutto il campo il vigesimo quinto di settembre. I capitani dell' esercito, considerando che il corpo della città era difeso dall'una parte dal fiume, oltre il quale è posto solamente il borgo di san Severo, dall'altra dal monte di santa Catterina, nella sommità del quale siede un antico monasterio, ridotto in forma di fortezza moderna, deliberarono di tentare l' espugnazione del monte, parendo difficilissimo il poter battere e assalire le difese della terra, se non erano prima padroni della fortezza di fuori, la quale fiancheggiava e difendeva l' adito per ogni parte.

Con questo consiglio Sebastiano di Lucemburgo signore di Martighes, eletto colonnello generale della fanteria in luogo di Randano, si avanzò la notte de' ventisette di settembre, e prese posto sotto il monte di santa Catterina, occupando la strada maestra che va verso Parigi, la quale, per essere concava in forma di

trinciera, era coperta in gran parte dall' offese della fortezza. Il conte di Mongomerì, il quale, rinchiuso nella città con duemila fanti Inglesi, mille dugento Francesi, quattro compagnie di cavalli, e più di cento gentiluomini, oltre la moltitudine de' cittadini, aveva il carico principale della difesa, avendo antiveduta la necessità che avrebbono avuta i capitani regj di oppugnare prima le difese di fuori, oltre le fortificazioni vecchie fatte nella sommità del monte, aveva a mezzo il colle fabbricata una mezza luna di terreno, la quale con le spalle alla fortezza, e con la fronte rivolta alla campagna, non solo impedisse la via della salita, ma fiancheggiasse ancora le mura della città, e ponesse in necessità l' esercito Cattolico di consumare molto tempo, e perdere molta gente nell' espugnarla.

Nè l'effetto riuscì dissimile al suo consiglio, perciocchè sebbene il signor di Martighes, lasciando la via dritta, e obbliquamente salendo, si avanzò con i lavori della zappa tra la fortezza e la mezza luna all' alto della montagna, procedeva nondimeno l' opera con grandissima difficoltà e con molta uccisione, e quanto più s' avanzavano i fanti con i gabbioni e con le trincee' tanto più restavano esposti alle artiglierie piantate nelle fortezze, all' offesa de' moschetti, alla violenza de' fuochi lavorati, e agli altri ingegni, con i quali quei di dentro si difendevano francamente.

Aggiungevasi a questa principale difficoltà la qualità del tempo, che nel principio dell' autunno, conforme all' uso ordinario di quelle parti, era molto piovoso, di modo che l' acque nel basso sito che occupava l' esercito, scendendo del continuo dalla montagna, cagionavano impedimento non mediocre. Non erano parimente di piccolo momento le grosse sortite, che di

giorno e di notte facevano gli Ugonotti, le quali, benchè fossero valorosamente sostenute, sicchè l' esito ne riusciva molto incerto, tenevano nondimeno in moto e in travaglio tutte le parti dell' esercito, nè meno la cavalleria, di quello facessero i fanti nelle trincee; di modo tale che ne restava bene spesso interrotta e impedita l' oppugnazione.

Tra queste così gravi difficoltà sarebbe riuscita l' impresa molto lunga e molto travagliosa, se la negligenza o l' arroganza de' difensori non l' avesse resa molto facile e molto breve; perchè essendo a guardia delle trincee con il suo reggimento di fanteria Giovanni d'Imerì signore di Villers, che fu poi marito d' una sorella d'Arrigo Davila, che scrisse l' istoria presente, s' accorse che nell' ora del mezzo giorno i difensori de' forti apparivano molto rari, nè si vedeva su per i rivellini quella frequenza, che alle altre ore era solita di vedersi; per la qual cosa chiamato a sè un soldato Normanno, nominato capitano Luigi, il quale due giorni prima era stato preso da' suoi in una sortita fatta da quei del monte, destramente lo domandò dell' infrequenza de' soldati Ugonotti, i quali si vedevano molto pochi su i terrapieni a certe ore del giorno. Il soldato, non celandogli il vero, senza pensare più innanzi quanto questo importasse, gli narrò che i difensori avevano così poco timore dell' oppugnazione del campo, e la sprezzavano di maniera che solevano per diporto e per provvedersi de' loro bisogni, trasferirsi ogni dì in grandissimo numero alla città, e questo facevano più per comodo e per usanza sull' ora del mezzo giorno. Dalle quali parole comprendendo Villers l'opportunità di sorprendere le fortezze, riferì al Duca di Guisa e al Contestabile il suo pensiero, i quali non mancando a così

opportuna occasione, fatte segretamente apparecchiare le scale, ordinarono che all' ora disegnata, quando si vedessero più rari i difensori, fosse dato improvvisamente l' assalto al forte di santa Catterina, e nel medesimo tempo anco alla mezza luna, per dividere tanto maggiormente le forze de' nemici.

Martighes, al quale toccava la cura dell' assalto, elesse il medesimo Villers ad assalire santa Catterina, e il signore di San Colombano parimente maestro di campo di fanteria ad assalire la mezza luna, e ordinate tacitamente tutte le cose al tempo destinato, diede risolutamente con un tiro d' artiglieria il segno della battaglia. Villers con la sua gente salendo velocemente l' erto del monte, ebbe appena appoggiate le scale alla muraglia della fortezza, prima che i difensori potessero adoperare artiglierie o schioppi per ributtarli; ma, appresentandosi nondimeno quei di dentro, sebben pochi di numero, valorosamente all' assalto, si attaccò con l' armi corte un fiero e sanguinoso conflitto, nel quale cadendo, come è solito, i più valorosi nel primo incontro, e perciò restando del tutto indeboliti i difensori, Villers tutto al contrario soccorso da genti fresche, e ajutato da Martighes, cominciò a superare i nemici, e benchè gravemente ferito d' una picca nel volto e d' una archibugiata nel fianco sinistro, non cessando di combattere, piantò l' insegna regia sul maschio del castello, al qual segno concorrendo due grossi squadroni di fanteria, apparecchiati da principio per sostenerlo, si fecero in breve spazio di ora padroni della fortezza, prima che i difensori potessero dalla città e da' loro compagni ricevere alcun soccorso.

L' istesso esito ebbe l' assalto dato alla mezza luna, e con l' istessa brevità, benchè con molto sangue, ri-

mase il bastione in potere de' Cattolici, ed i difensori non avendo facoltà di ritirarsi, morirono valorosamente combattendo insino all' ultimo sangue. Preso il monte di santa Catterina, restava fuori del circuito delle mura il borgo di sant' Ilario, ridotto in difesa e fornito di grosso presidio dagli Ugonotti, contro al quale essendosi piantata l' artiglieria, per esser fortificato il terreno, vi faceva poco progresso; e nondimeno i capitani Cattolici con molta ferocia vi fecero dar l' assalto, il quale riuscendo vano per la fortezza de' ripari e per il valore di quei di dentro, mutato parere, fecero subito piantare dodici pezzi d' artiglieria grossa a mezzo il colle di santa Catterina, e con grandissimo strepito e uccisione cominciarono dal luogo superiore a battere in ruina le case del borgo e i ripari de' nemici, dalla qual furia essendo quasi abbattuto tutto il borgo, e gli squadroni già in ordine per rinnovarvi l' assalto, quei di dentro, messo fuoco nel restante delle case, si ritirarono salvi a difendere il semplice ricinto delle mura.

Ma essendo per le continue sortite e per i molti assalti grandemente diminuito il numero de' difensori, il conte di Mongomerì, ricorrendo agli ultimi rimedj, mandò agl' Inglesi di Avro di Grazia a dimandar soccorso, benchè chiaramente si accorgesse esser cosa difficilissima il poterlo introdurre, perchè i capitani regj, avendo fatto occupare Quillebove e Arfleur, due luoghi posti a mezza strada tra Roano e Avro di Grazia in su la riva del fiume, avevano quivi ordinati molti pezzi d' artiglieria, che, tirando con grandissimo impeto, toglievano il transito alle navi e agli altri legni minori, i quali ajutati dal flusso del mare, che in questo luogo entra con grandissima forza, tentavano contro la corrente ordinaria di venire verso Roano; e nondimeno gl' Inglesi disposti

d'ajutare per ogni modo i suoi, cominciarono a mettersi ad ogni pericolo, e passando su per il fiume di notte, sfuggivano in gran parte l'impeto delle cannonate, le quali, tirate alla ventura nell'oscurità delle tenebre, riuscivano il più delle volte fallaci, onde per consiglio di Bartolomeo Campi, ingegnere Italiano, fecero i capitani Cattolici affondare nel fiume molte navi cariche di sassi e d'arena, e quelle con catene unirono e congiunsero insieme di sì fatta maniera, che, chiuso ed ingombrato il transito del fiume, le navi e le galere de'nemici non potevano più passare, e solo qualche barchetta, con grandissimo pericolo e non minore difficoltà, trapassando gli ostacoli, perveniva a salvamento alla terra: ma essendo questo ajuto insensibile, e tuttavia stringendo il bisogno di Roano, nè apparendo altro modo di poter soccorrere gli assediati, deliberarono gl'Inglesi di fare l'ultimo sforzo, e affrontarsi di notte con molti legni alla steccata, benchè tra la grandissima furia di cannonate e di fuochi artificiati una parte vi perisse, e l'altra tornasse addietro, rotto nondimeno in qualche luogo l'ostacolo, passarono tre galee e una nave, le quali condussero settecento fanti, munizioni e danari per soccorrere la necessità della terra.

Incalzavano intanto ognora maggiormente le piogge dell'autunno, per la qual cosa patendone molto l'esercito Cattolico, alloggiato in luogo basso e fangoso, i capitani non rallentati per il poco soccorso che era entrato, sollecitando l'espugnazione, cominciarono a battere dalla porta di sant'Ilario alla porta di Martinvilla, tra l'una e l'altra delle quali essendosi avanzati con le trincee, avevano sboccata la contrascarpa. Si era il secondo giorno abbattuto tanto spazio di muro nel

mezzo della cortina, che gli squadroni si potevano condurre comodamente all' assalto, e già si apparecchiavano i reggimenti di Sarlabos, di Villers e di San Colombano per tenere la prima fronte, quando il Re di Navarra, andato nella trincea per riconoscere lo stato delle cose, fu colto da una archibugiata nella spalla sinistra, che, rotto l' osso e lacerati i nervi, lo trasse subitamente in terra per morto. Questo accidente fece per quel giorno differire l' assalto, imperocchè portato prima di medicarlo al proprio alloggiamento, vi concorsero tutti gli altri capitani, e curato poi con grandissima diligenza alla presenza del Re e della Regina, fu dai medici per la gran passata che aveva fatta la spalla, giudicata la ferita mortale, sicchè tra questo tempo e il consiglio che perciò si convenne tenere, era di già tanto inclinato il giorno alla sera, che gli assalitori, senza altro tentativo, furono richiamati alla guardia delle trincee.

Non si rallentò per questo ne' giorni seguenti l' oppugnazione della terra, perchè oltre l' opera del Duca di Guisa e del Contestabile, che da principio tenevano in fatti il carico dell' esercito, vi volle assistere anco la Regina in persona, la quale dando animo con la presenza e con le parole ed eccitando l' ardire de' soldati, fece continuare con il medesimo impeto la batteria, sin che fatta con duemila tiri più piana l' apertura del muro, si diede ordinatamente l' assalto, il quale, principiato con gran fierezza dagli assalitori, ricevuto con non inferiore virtù dagli Ugonotti, durò con molta uccisione da mezzogiorno sino alla sera, senza che i Cattolici potessero impadronirsi della muraglia. La notte conseguente all' assalto tentarono quei di Dieppe di mettere soccorso nella terra; perciocchè

avanzatosi a questo effetto il signor di Corilano con quattrocento archibugieri in una selva, tentò col benefizio delle tenebre d'ingannare le guardie, e di entrare furtivamente per la porta, che corrisponde alla parte inferiore del fiume: ma scoperto dal signore di Danvilla, il quale con i cavalleggieri batteva la campagna, fu con poca difficoltà disfatto, e dissipato, e restò vana ogni speranza di ajuto che potessero attendere i difensori, per la qual cosa essendosi combattuto e con l'artiglierie e con le scaramucce già tanti giorni, e perciò essendo noto che si trovava quasi annichilato il numero di quei di dentro, la mattina del vigesimo sesto dì d'ottobre nel far del giorno, i Cattolici, per non perdere più tempo, con grandissimo impeto si presentarono ordinatamente all'assalto, al quale per la stanchezza e per la debolezza non potendo resistere quei della terra, il colonnello San Colombano, quel medesimo che aveva preso il bastione del monte, fu il primo con la sua gente a spuntare la rottura del muro, e penetrò nella città dirimpetto alla strada de' Celestini, benchè egli ferito mortalmente e rimaso sul campo, finisse tre giorni dopo la vita sua.

Nel medesimo tempo passata un'altra rottura, spuntarono il reggimento di Villers e quello di Sarlabos nella strada di santa Chiara, sebbene trovata nell'ingresso una barricata di botti, ebbero lungamente da travagliare. Dietro a' primi ch'entrarono entrò furiosamente tutto l'esercito, e con grandissima strage de' soldati e degli abitanti diede il sacco alla terra, nel quale non si perdonando nella furia dell'ira ad alcuna persona, ma menando a fil di spada armati e disarmati, solamente i templi e le cose sacre restarono senza offesa per gran diligenza e per esatta cura usata da' ca-

pitani. Il Conte di Mongomerì dopo che vide disperate le cose sue, e la città ridotta in poter de' nemici, salito sopra una delle galee che avevano condotto il soccorso, sopra la quale aveva prima fatta imbarcar la moglie e i figliuoli, a seconda del fiume, passando tra l'artiglierie e i fuochi artificiati de' Cattolici, si salvò in Avro di Grazia, e di là senza indugio se ne passò per mare in Inghilterra.

Con lui si salvarono il Signore di Colombiera, alcuni pochi de' suoi familiari, e tutti gli altri rimasi all'arbitrio de' vincitori sortirono diverso fine. Il capitano Giovanni Crosa, che aveva introdotti al possesso di Avro di Grazia gl' Inglesi, pervenuto nelle mani del Re, fu come ribello tirato a quattro cavalli. Mandrevilla, che d' ufficiale regio asportando il danaro, s'era fatto seguace degl' Inglesi, e Agostino Marlorato, che di frate Agostiniano s'era fatto ministro de' Calvinisti, furono condannati all' ultimo supplizio delle forche. Molti furono uccisi e molti rimasero prigioni dell' esercito, e si riscattarono poi con la taglia. La città stette due giorni interi a discrezione de' soldati: il terzo dì entratovi il Re per la rottura del muro insieme con tutto il Parlamento e con la Regina madre, la quale nel furore del sacco aveva mandati tutti i suoi gentiluomini e gli arcieri delle guardie ad impedire che le donne ridotte nelle chiese non fossero violate, si pose fine all' uccisioni e alle rapine dell' esercito, il quale, condotto fuori della città, s'alloggiò nelle terre vicine.

Intanto il Re di Navarra, aggravato dal dolore della ferita, nè trovando riposo all'animo, nè al corpo, volle imbarcarsi sopra il fiume e farsi condurre a San Moro, nel quale luogo posto vicino a Parigi era solito molte volte, godendo della solitudine e dell'amenità dell' aria,

dilettarsi; e non valendo cosa che i medici ordinassero a sollevarlo, si fece mettere in una barca, accompagnato dal Cardinale suo fratello, dal Principe della Rocca Surione e dal Principe Lodovico Gonzaga, con pochi famigliari, de' quali alcuni erano Cattolici ed alcuni altri Ugonotti, ed era principale tra di loro Giovanni Vincenzo Lauro, allora medico di nazione Calabrese, il quale fu poi Vescovo e Cardinale. Ma appena era arrivato ad Andelì, poche leghe discosto da Roano, che, oppresso dalla febbre, accresciutagli dall' agitazione del viaggio, perduti i sentimenti, terminò in breve spazio d' ora la vita sua. Fu Principe come d' altissimo lignaggio, così di nobilissima presenza e di soavi costumi; e se fosse vissuto in altri tempi, da essere commemorato tra i più eccellenti signori dell' età sua; ma la sincerità e la candidezza d' animo della quale era dotato, e l' ingegno placido e mansueto, posto fra le turbolenze delle dissensioni civili, lo tennero tutto il tempo della sua vita sollecito e travagliato, e molte volte dubbioso e ambiguo nelle medesime sue deliberazioni; perchè tirato dall' un canto dalla precipitosa e veemente natura del fratello, e stimolato dall' ardore della fazione, nella quale la persona sua teneva il primo luogo; raffrenato dall' altra parte dal desiderio dell' onesto e dalla propria inclinazione, disposta alla concordia e aliena dalle confusioni civili, parve molte volte nelle risoluzioni volubile e di pensiero incostante; poichè da principio fu numerato e perseguitato tra quelli che procuravano di perturbare la quiete del regno, e poscia fu veduto capo della fazione contraria, perseguitare acerbamente i sollevati, e nel fatto della religione ora inclinando per le persuasioni della moglie, e per le predicazioni di Beza alla parte de' Calvinisti, ora dalla piena

universale e dall'eloquenza del Cardinale di Loreno piegato alla religione Cattolica, si rese poco confidente e all'una parte e all'altra, e lasciò della sua credenza dubbiosa fama ed incerta. Molti giudicarono che tenendo nell'anima sua la fede di Calvino, o veramente quella che chiamano della Confessione Augustana, si distraesse nondimeno dal consorzio di quel partito, mosso da profondissima e latente ambizione, per la quale vedendo il Principe suo fratello per la grandezza dell'animo e per la risoluzione della sua natura, in molto maggiore stima appresso de' suoi partigiani, eleggesse d'essere piuttosto il primo fra' Cattolici, che il secondo fra gli Ugonotti. Morì d'età d'anni quarantadue e in tempo che, maturandosi la prudenza, si sarebbono per avventura veduti effetti molto diversi dall'opinione che s'aveva comunemente di lui. Rimase dopo la sua morte la Regina Giovanna col titolo e colle reliquie del regno di Navarra, accompagnata da due soli figliuoli, Arrigo Principe di Bierna, costituito nell'età di nove anni, e la Principessa Catterina, uscita poco fa dalle fasce, i quali dimorando a Pau e a Nerac in compagnia della madre, sebben erano da lei fatti ammaestrare con somma diligenza, s'imbevevano però nel medesimo tempo della dottrina e della fede degli Ugonotti.

Or mentre con tanta strage d'ambe le parti si combatte a Roano, Andelotto, radunando con grandissima fatica e diligenza gli ajuti de' Principi Protestanti di Germania, aveva messo insieme grosso numero di cavalli e di fanti per unirlo nelle terre della città d'Argentina con il Principe di Porziano, il quale, avendo condotti seco per iscorta dugento cavalli di nobiltà Francese, andava osservando quello che si dovesse fare per unirsi più facilmente co' suoi. Il Maresciallo di sant'An-

drea mandato alle frontiere a fine di proibire il passo a questa gente con tredici compagnie d'uomini d'arme e con due reggimenti di fanteria, s'era fermato sulla strada dritta che di Germania per la via di Rems e di Troja conduce verso la Francia: e Francesco di Cleves, Duca di Nevers, che aveva il governo della Sciampagna con tutte le forze della provincia, s'era fermato tra Chialon e Vitri per occupare l'altra strada che di Loreno conduce verso Parigi.

Ma considerando Andelotto, che trovando riscontro de' nemici, non avrebbe potuto per mancamento di danari sostentare lungamente la sua gente, e che prolungandosi il viaggio, non sarebbe stato a tempo di soccorrere i suoi di già ridotti al punto degli estremi bisogni, deliberato piuttosto di contendere con le difficoltà de' passi e con gl' impedimenti delle strade, che con l'ostacolo de' nemici, fingendo di voler tenere la strada ordinaria per ingannare i Cattolici, pervenuto per la via corrente in due alloggiamenti, a' confini di Loreno, levò tacitamente il campo di notte, e, preso il cammino alla sinistra per luoghi difficili e pieni di rapidi fiumi, passando con grandissima celerità fuori delle strade maestre, pervenne nella Borgogna, e quindi non ritardato dalle continue piogge e da' fanghi che in quella provincia sono universali e profondi, prevenendo la fama stessa, condusse la sua gente salva, benchè stanca e affaticata, nella terra di Montargis, e quivi chiamati da Orleans il Principe e l'Ammiraglio, s'unì finalmente con loro, avendo condotti cinquemila fanti e quattromila cavalli per tanto tratto di paese salvi, eccetto che dall'ingiurie del tempo e da tutti gli altri disastri.

Questo così potente e così opportuno soccorso, ri-

storò in parte l' acerbità del dolore e la grandezza dello spavento, che avevano ricevuto gli Ugonotti dalla perdita di Roano. Ma diminuì in gran maniera le loro speranze, perchè ne' medesimi giorni avendo il signore di Durazzo, Barone di molto seguito e di grandissimo valore, radunato buon numero di gente nella Guascogna e nelle provincie circonvicine, sicchè ascendeva alla somma di cinquemila tra cavalli e fanti, e sforzandosi di trapassare in mezzo alle città Cattoliche e pervenire ad Orleans in soccorso della sua parte, assalito dal signore di Monluc e dal signore di Buria, capitani del Re in quelle parti, era stato sconfitto con morte della maggior parte de' suoi, e appena aveva potuto salvarsi con pochissime reliquie di cavalli. Avevano anco ricevuti gli Ugonotti in diverse parti molti altri, benchè men gravi danni; per le quali disgrazie diminuendo da per tutto la riputazione della fazione, deliberarono il Principe e l' Ammiraglio di porsi a qualche impresa per ricuperare il credito perduto, e molto più perchè trovandosi in grandissima strettezza di danari, non sapevano come mantenere la loro gente Alemanna, se non la pascevano e non l' alimentavano col benefizio delle prede.

Ma circa l' impresa che s' avesse da tentare, non convenivano il Principe e l'Ammiraglio, perchè il Principe misurando tutte le cose colla grandezza de' suoi pensieri, aveva in animo d' assalire improvvisamente la città di Parigi, persuadendosi che in tanta quantità di popolo vi dovessero essere molti fautori della parte Ugonotta, e molt' altri inclinati al suo nome, i quali, appresentandosi l' opportunità, dovessero far movimento di dentro. Credeva di più e contendeva che l' esercito regio occupato nelle cose di Normandia non potesse essere a tempo a soccorrere quella città, con l' invasione

e occupazione della quale sarebbe restato non solo padrone di tante provvisioni d' armi, munizioni ed artiglierie, delle quali cominciava a patir più che mezzanamente, ma avrebbe anco avuto gran facoltà, con le contribuzioni di così ricco e numeroso popolo d' abbondar di danari, per le quali cose sarebbe restato con grandissimo accrescimento di riputazione, e grandemente anco superiore alla contraria fazione. A questa sentenza aderivano i predicanti per l' odio acerbissimo che portavano al popolo Parigino stato sempre costante veneratore della fede Cattolica, e nemico implacabile della loro predicazione.

Ma l' Ammiraglio, Andelotto e i soldati di sperienza, stimando l' impresa piuttosto impossibile che difficile, la dissuadevano, mostrando che il Maresciallo di Brissac nuovo governatore aveva discacciati fuori tutti quelli ch' erano sospetti di dipendere dal partito loro; per il che non occorreva in quel popolo unitissimo alla conservazione della fede Cattolica sperare movimento alcuno, e che l' esercito regio, speditosi felicemente dall' oppugnazione di Roano, e assicurate le cose di Normandia, avrebbe avuto tempo accomodato a soccorrere quella città, dalla quale non era più che venti otto leghe discosto: ove essi, per lo contrario, ne avevano da camminare trentaquattro per luoghi nemici e infetti, i quali avrebbono ritardata molto la celerità del cammino. E con che artiglierie, con che apparato militare disegnare d' assalire Parigi, città così vasta di circuito, e tanto ripiena di popolo per natura, e per consuetudine sempre armato, non si trovando più che quattro cannoni da batteria, e pochissima munizione da guerra? come potersi trattenere l' esercito loro ad una impresa che riuscirebbe lunghissima, non solo senza da-

nari, ma anco senza facoltà di nudrire e d'alimentare la gente? esser meglio ricuperare le terre vicine ad Orleans, e aprirsi sicuramente la strada alle vettovaglie e a' soccorsi, alimentando l'esercito con le prede apparecchiate e sicure, che arrischiarsi ad un tentativo, che indubitatamente riuscirebbe vano.

Ma queste ragioni si dicevano senza frutto, perchè il Principe persuaso dal proprio appetito e dall'assenso del maggior numero de' suoi, aveva risoluto d'avventurarsi indubitatamente a questa impresa. Però, rassegnato l'esercito, e fatta quella maggior provvisione di vettovaglie, che la strettezza delle cose permetteva, si mosse senza dilazione di tempo a quella volta. In tanto al Re, dopo la presa di Roano, s'era resa la città di Dieppe, discacciatone il presidio degl'Inglesi, e l'istesso avevano fatto Can e Falesia, città della bassa Normandia, la quale lungo le sponde dell'Oceano largamente si distende di là dalle ripe del fiume; nè restava altro in potere de' nemici, che Avro di Grazia, il quale aveva determinato la Regina che s'assalisse con tutto l'esercito, per restare totalmente libera dal timore degl'Inglesi. Ma venuta la nuova dell'arrivo degli Alemanni, e che il Principe, con molti apparati di guerra, aveva mosso il campo per la Beossa (così chiamano quel paese che giace tra Orleans e l'Isola di Francia), la Regina col Duca di Guisa e con il Contestabile, in mano de' quali risedeva la potestà del governo, determinarono, differendo l'oppugnazione di Avro di Grazia, volgersi dove s'incamminasse il campo degli Ugonotti.

Lasciato per tanto il signore di Villebon al governo di Roano, e il Conte di Ringravio, che con i suoi cavalli assicurasse il paese di Caux per tenere in freno

le continue scorrerie degl' Inglesi, il Re e la Regina con tutto il rimanente dell' esercito, lungo le rive della Senna, s' inviarono verso la città di Parigi. Aveva il Principe, camminando ristretto e unito per il paese nemico, espugnato senza difficoltà Piviers, Monlerì e Dorlano, e, concesso il tutto in preda all' esercito, procedeva con ogni prestezza possibile ancor egli verso Parigi; ma interruppe il corso del suo viaggio Corbel, piccola e debole città posta in ripa alla Senna, la quale, per esservi contro all' aspettazione del Principe, entrate quattro insegne di fanteria Francese, resistendo costantemente, lo trattenne senza frutto per lo spazio di molte giornate, perchè più per lo sdegno che per fondato consiglio si era ostinato di volerla per ogni modo espugnare. Ma sopraggiuntovi per altra parte il Maresciallo sant' Andrea, il quale seguitando, benchè tardi, le vestigia di Andelotto, veniva per entrare in Parigi, fu costretto a levarsi dall' assedio con perdita di tempo e con diminuzione di credito, anzi con totale rovina della principale impresa, la quale tutta nella celerità consisteva; imperocchè avendo perduti molti giorni inutilmente, intanto i capitani Cattolici, penetrato il suo disegno, avevano condotto con la persona del Re e della Regina tutto l' esercito dentro alle mura di Parigi, e con molto agio e molta comodità avevano muniti e fortificati i borghi, e compartite tutte le genti distintamente e senza confusione ai loro quartieri.

Alloggiò il Principe il vigesimoterzo giorno di novembre alla Saussea, monasterio di donne, le quali in questo terrore l' avevano abbandonato, e il vigesimoquarto alla villa de' Giudei, due leghe lontana da' borghi di Parigi. Ma la mattina del vigesimoquinto, benchè molto decaduto dalle sue speranze, deliberato non-

dimeno di tentare la fortuna, messo l' esercito in punto, s' avanzò per dar l' assalto al borgo di San Vittore. Parve molto prospero il principio del tentativo, perchè secento cavalleggieri, ch' erano usciti per comandamento de' capitani fuori delle porte del borgo a scaramucciare e a riconoscere i disegni degl' inimici, come videro venir a sè risolutamente tutto l' esercito, presero così strabocchevolmente la fuga, che molti dubitarono che fuggissero piuttosto per tradimento che per timore, dal quale improvviso tumulto disordinati i fanti ch' erano a guardia de' ripari del borgo, cominciavano già a pensare di ritirarsi nella città; e il popolo pieno di terrore e di confusione già gridava che si chiudessero le porte, e che si abbandonassero i borghi, quando vi sopraggiunse il Duca di Guisa, il quale rimesse con la sua presenza le cose in tanta sicurezza, che non vi fu per quello, nè per i seguenti giorni più da temere.

In questa occasione fu notabile il valore di Filippo Strozzi, uscito con mille dugento fanti per fare spalla a' cavalleggieri, imperocchè, abbandonato da loro, trovandosi impegnato nel mezzo dell' esercito degli Ugonotti, si ritirò sotto alle mura dirupate di un mulino a vento, in luogo alquanto vantaggioso e rilevato, e ivi si difese costantemente, che non fu mai possibile il poterlo con molti sperimenti discacciare; ma sostenne tutto il giorno la moltitudine de' nemici, che fecero pruova di occupar quel posto. Il Principe nondimeno, non badando a questo, ma prendendo animo dalla prosperità del primo incontro, assalì ferocemente il borgo da molte parti, e per lo spazio di due ore che durò la battaglia, apparì molto chiara non solo l' arte e la disciplina del capitano, ma la prontezza ancora e il va-

lor de' soldati; e nondimeno avendo trovato per tutto gagliarda resistenza, ed essendo tuttavia la sua gente da molti pezzi d' artiglieria piantati sui terrapieni del borgo battuta e offesa continuamente per fianco, fu costretto di ritirare per tempo l' esercito dalle muraglie, per avere spazio mentre durava il giorno di poter comodamente alloggiare.

Erano i tempi piovosi, la stagione molto fredda, e perciò non si potendo campeggiare allo scoperto, compartito l' esercito in quattro parti, il signore di Muì e il Principe di Porziano alloggiarono a Gentilì, Genlis a Monterosso, il Principe e l' Ammiraglio ad Arcolio, e Andelotto co' Tedeschi a Cassano. Quindi facendo spessi e altissimi fuochi, e tirando con grandissimo strepito l' artiglierie, procuravano di metter terrore nel popolo per sollevare qualche novità nella terra; nondimeno in una città ove abitavano, come è fama, ottocentomila persone, dal primo tumulto in poi, si stette con tanta quiete, che nè i lettori dello Studio preterirono con la solita frequenza di leggere le loro lezioni, nè i magistrati levarono l' udienze a' litiganti. Il terzo giorno, posto in ordinanza il suo campo, s' avanzò il Principe in mezzo alla pianura, invitando l' esercito Cattolico alla battaglia. Ma in luogo di combattere, la Regina desiderosa pure di conseguire la pace civile, per poter discacciare l' armi straniere fuori del suo regno, ovvero procurando d' intiepidire con il trattato dell' accordo i primi impeti degli Ugonotti, a' quali conosceva non essere alcuna cosa più perniciosa della dilazione, mandò prima il signor di Gonner, e poi Rambuglietto e il vescovo di Valenza a trattare col Principe della concordia, e ne' giorni seguenti si passò tanto innanzi, che, abboccatisi con lui prima il Contestabile, e poi la

Regina medesima, si sperò che fosse per seguirne la pace, proponendosi dalla parte de' Cattolici così larghe e così ragionevoli condizioni, che non sapevano gli Ugonotti medesimi come potessero rifiutarle.

Ma il Principe e l'Ammiraglio, non sapendo staccare l'animo dalle speranze di reggere e di dominare la Francia, e i predicanti non si saziando mai di dimandare libertà e sicurezza, non potevano accomodarsi per alcuna ragionevole condizione che fosse loro proposta; e il desiderio manifesto che vedevano negli avversarj di ottenere la pace, come segno di debolezza, accresceva l'ardore e la pertinacia degl' imperiti, onde essendosi continuato a trattare sino al settimo giorno di diecembre, e non potendo gli Ugonotti, per mancamento di danari e per poca facoltà di alimentare l'esercito, star fermi ne' medesimi alloggiamenti, interrotte tutte le pratiche dell' accordo, risolvettero, per partirsi con più riputazione che potessero, d' assalire la notte seguente con un grosso di quattromila fanti il borgo di San Germano, alla guardia del quale erano le genti di Sciampagna e di Picardia, stimate di peggiore condizione dell' altre, e per essere in posti lontani e in parte diversa da' nemici più negligenti a guardarsi.

Ma n' era già penetrato l' avviso al Duca di Guisa, il quale, pensando di assalire gli assalitori per fianco, fece stare tutta la cavalleria armata e in punto dal principio della notte sino all' apparire del giorno; e visitando intanto con gran diligenza le guardie, tenne desta e apparecchiata la fanteria sotto l' armi; e nondimeno non ve ne fu alcun bisogno, perchè gli assalitori, parte per il lungo circuito che convennero fare a fine di non essere scoperti, parte per l' oscurità della

notte sempre piena d' orrori, si trattennero tanto che non pervennero a dirimpetto al borgo sino alla chiarezza del giorno, per la quale, e per sentire i Cattolici apparecchiati a ricever coraggiosamente l' assalto, si ritirarono senza voler far quel giorno pruova della fortuna. Vollero tentare il medesimo la notte seguente al borgo di San Marcello, ma sturbò questo disegno la deliberazione di Genlis, il quale o venuto in cognizione, come diceva egli, della cattiva intenzione de' capi degli Ugonotti, o sdegnato, come dicevano gli altri, perchè il Principe dopo la resa di Burges aveva mostrato di tenere poco conto e del fratello e di lui, passò con molti de' suoi la medesima sera nella città: per il quale accidente essendo conturbati i disegni degli Ugonotti, e tenendo per fermo che, penetrato l' avviso per mezzo suo ch' era stato presente alla deliberazione, riuscirebbe l' assalto di San Marcello non solo vano, ma pericoloso ancora di qualche sinistro accidente, determinarono di levare il campo quella medesima notte: perciò mentre i Cattolici preparati gli aspettano all' assalto; anzi mentre il Duca di Guisa pensa d' assalire improvvisamente uno de' loro quartieri, fatti levare con grandissimo silenzio e senza strepito di stromenti militari prima i carriaggi, gl' incamminarono alla volta della Beossa, dopo i quali seguirono molte ore innanzi giorno i Tedeschi; e finalmente il Principe e l' Ammiraglio, messo fuoco negli alloggiamenti di Arcolio e di Cassano, e in molti altri luoghi circonvicini, partirono con grandissima celerità nel far del giorno, prendendo con tutto l' esercito la medesima via, non con determinato pensiero d' alcuna impresa, ma per nutrire con più comodità che potessero le genti loro.

L' esercito Cattolico s' era intanto molto accrescinto

di numero, perchè mentre si consumava artificiosamente il tempo nel trattare la concordia, era per la via di Manta arrivata la fanteria Guascona, condotta dal signore di Sansac; e il Re di Spagna, desideroso che gli Ugonotti si opprimessero, per la medesima via aveva mandati in ajuto dell' armi regie tremila fanti Spagnuoli: sicchè per non tenere tante forze oziose tra le mura della città, si mosse il giorno seguente l' esercito del Re alla medesima volta che aveva tenuta il Principe, guidato dal Contestabile, come generale dell' armi, ma con l' autorità e con l' assistenza del Duca di Guisa, poichè la Regina avea determinato insieme col Re di rimanere in Parigi. Gli Ugonotti, preso tre giorni dopo e saccheggiato il castello di Sant'Arnolfo, erano incerti che partito si dovessero pigliare, perchè il sostentare lungamente l' esercito, riusciva loro impossibile per il poco danaro, che più da rapine che da entrate ferme traevano, e per l' insaziabile importunità de' Tedeschi, che mai cessavano di dimandare o donativi o paghe, e l' affrontarsi co' nemici e 'l combattere (essendo molto inferiori di fanteria, d' artiglierie e d' altre provvisioni) pareva deliberazione troppo precipitosa e disperata.

Al Principe era caduto in pensiero, poichè i capitani Cattolici erano con tutto l' esercito partiti di Parigi, e l' avevano seguitato fino nella Beossa, di ritornarvi con la medesima celerità, con che n' era partito, sperando di potervi entrare improvvisamente, e impadronirsi della persona del Re e della Regina madre prima che potessero dall' esercito loro esser soccorsi. Ma questa sentenza proposta nel Consiglio fu rifiutata da tutti gli altri, conciossiacosachè avessero il campo Cattolico così vicino, che o nel dare l' assalto, o nella furia del sacco, ancorchè riuscisse il disegno d' entrare nella città, sarcb-

be sopravvenuta e nell' un caso e nell' altro con manifesta ruina dell' esercito loro. In fine dopo molti discorsi fu approvato il parere dell' Ammiraglio, il quale consigliava che, partendo segretamente, si conducesse tutto l' esercito in Normandia, perchè se i Cattolici non gli seguitassero, resterebbe loro in preda quella fertilissima e ricchissima provincia, ove avrebbono grandissima comodità d' accumular danari, e ristorarsi di forze e di vigore; e se quegli pur seguitassero, avrebbono nondimeno tanto vantaggio, che, camminando velocemente, perverrebbono ad Avro di Grazia, prima che potessero essere sopraggiunti, e ivi accolti seimila Inglesi, e provveduti di venti pezzi d' artiglieria, di molte munizioni, e di centocinquantamila ducati, che la Regina Lisabetta in virtù delle convenzioni mandava in loro ajuto, potrebbono, così accresciuti di forze, o tentare l' evento della giornata, o amministrare la guerra con quei consiglj che allora fossero giudicati migliori.

Con questa deliberazione, lasciati ne' castelli della Beossa molti carriaggi e molti cavalli inutili, partirono il decimoquarto giorno di dicembre dal territorio di Ciartres nell' oscurare della sera, per prevenire i nemici, prima che fossero avvisati della loro partenza, e con somma celerità presero la volta di Normandia. Non seppero i Cattolici la levata del Principe sino al giorno seguente, e per intendere nuove certe del viaggio che faceva, si fermarono sino alla sera de' sedici nel medesimo alloggiamento; di modo che precedevano gli Ugonotti con vantaggio quasi di tre giornate; ma camminando per luoghi pieni di fiumi e d' impedimenti, nella peggiore stagione dell' anno, conveniva loro perdere molto tempo, ove i Cattolici, passando per i ponti delle città, che tenevano tutte dalla loro parte, face-

vano più facile e più spedito cammino. Guidava la vanguardia l'Ammiraglio con la gente Tedesca per trovare più comodi e meglio forniti gli alloggiamenti, e per poter pascerli e contentarli con le prede, con le quali si potesse ovviare alle solite querimonie e ai loro spessi tumulti. Seguiva il Principe con tutta la fanteria nella battaglia. Il Conte della Roccafocaut e il Principe di Porziano con la maggior parte della cavalleria Francese tenevano la retroguardia: ed era così disposto l'esercito con ottimo consiglio, perchè i Tedeschi, depredando le facoltà de' paesani, che trovavano intatte, sopportavano più facilmente il mancamento delle paghe; e la cavalleria Francese, posta alle spalle di tutti gli altri, era più atta a sostenere l'impeto de' Cattolici, se fossero sopraggiunti.

Ma il Principe passando vicino alla città di Dreux entrò in isperanza per alcuni trattati di poterla ottenere, e perciò, confondendo l'ordine messo, sollecitò, senza farne consapevole l'Ammiraglio, il camminare con tanta velocità, che la sua battaglia era divenuta vanguardia; la retroguardia della cavalleria Francese, che lo seguitava con la medesima prestezza, era posta nel mezzo: e i Tedeschi, rimasi in ultimo, contro l'ordine stabilito, facevano la retroguardia. Pertanto essendo l'impresa di Dreux riuscita vana, parve all'Ammiraglio, gravemente sdegnato di questa leggerezza, che fosse bene fermarsi una giornata ne' medesimi alloggiamenti, acciocchè potessero riordinarsi le parti dell'esercito, e tornare a procedere di nuovo con la disposizione per innanzi deliberata, la qual dilazione avendo dato tempo a' Cattolici di sopraggiungere, pose per conseguenza gli eserciti in manifesta necessità di far giornata.

È la città di Dreux, sedici leghe discosta da Parigi, collocata ne' confini di Normandia, contigua a quelle pianure, che de' Druidi furono anticamente chiamate, e accanto a lei trapassa un fiume, che, guadandosi facilmente in ogni luogo da quelli del paese, Eura comunemente vien nominato. Questo fiume avevano gli Ugonotti 'passato il giorno decimonono, e, alloggiati ne' villaggi contigui, aspettavano di marciare con la solita celerità la mattina seguente. Ma l' esercito Cattolico, che con la medesima prestezza, ma senza fermarsi per viaggio, e con cammino più spedito e breve gli aveva seguitati, arrivò la medesima sera vicino al fiume, e alloggiò nelle ville contigue alla riviera: di modo che tra l' un esercito e l' altro non vi era più che il corrente dell' acqua, sebbene i virgulti delle ripe e molti alberi ch' erano di mezzo impedivano la vista ad ambedue le parti, le quali si ritrovavano così vicine.

È certissimo che il Principe, il quale era alloggiato più vicino al fiume, vi dimorava con tanta negligenza, mancamento stato agli Ugonotti sempre come fatale, che senza le guardie solite de' corridori e senza pensiero alcuno, prese il suo riposo tutta la notte, nè seppe la venuta del campo Cattolico se non la seguente mattina, e molto tardi. Ma tutto all' opposto il Contestabile, pratico ed esperimentato capitano, conoscendo chiaramente il suo vantaggio, e valendosi della trascuraggine de' nemici, fece la medesima notte passare tutto l' esercito a lume di luna, senza ricevere ostacolo nè impedimento alcuno, e, trapassato una lega più innanzi sopra il luogo, dove erano alloggiati i nemici, occupò la strada, per la quale seguendo il loro viaggio erano necessitati di passare.

Quivi tra due piccole ville, una nominata Spina, e

l' altra Blanvilla, le quali erano collocate a lato alla strada maestra, potè con grandissima comodità e con non minore silenzio condurre la gente ne' suoi squadroni. Era diviso in due parti l' esercito, la prima conduceva il Contestabile, e l' altra il Duca di Guisa; ma avevano disposti gli squadroni in tal maniera, che nel corno destro del Contestabile erano gli Svizzeri, fiancheggiati dai reggimenti d' archibugieri di Bretagna e di Picardia: nel sinistro del Duca di Guisa i Tedeschi, fiancheggiati dalla fanteria Guascona e dalla Spagnuola: e ambidue i corni riserrati e coperti dalle due ville, avendo Spina dalla destra, e Blanvilla dalla mano sinistra; e oltre alla coperta e al riparo delle case, aveano aggiunti per fianco i carriaggi, e dispostavi anco l' artiglieria, perchè, prevalendo i nemici di numero di cavalli, dubitavano d' esser circondati e assaliti per fianco.

La cavalleria grossa, divisa in piccole truppe di lance, per poterle più comodamente maneggiare, avevano collocata e disposta tra gli squadroni della fanteria, perchè ne restasse quasi fiancheggiata e coperta; e i cavalleggieri, solamente posti fuori delle battaglie, erano collocati alla punta del corno destro, ove cominciava a distendersi la campagna, e con lunga ordinanza occupavano il transito della strada maestra. Ma la battaglia del Duca di Guisa, ch' era nel corno sinistro, sebbene più vicina a' nemici, restava nondimeno tanto coperta da una moltitudine d' alberi che aveva al fianco e dalle case medesime di Blanvilla, che appena poteva dagli Ugonotti esser veduta; e all' incontro quella del Contestabile, avendo i cavalleggieri distesi per la campagna, si scorgeva senza difficoltà da lontano, e pareva, per la lunga ordinanza loro, di tanto nume-

ro, che facilmente si potea credere che tutto l' esercito fosse ivi ridotto.

Venuto il giorno, e cominciando l' Ammiraglio, il quale era più discosto dal fiume secondo l' ordine stabilito, a marciare, scoperse improvvisamente gli squadroni del Contestabile, e, fatto certo da' suoi corridori ch' erano i Cattolici preparati alla battaglia, detestando la negligenza de' suoi, rivolto a' più vicini, disse con alta voce, essere venuto tempo da porre la salute non più ne' piedi, come i giorni passati avevano procurato di fare, ma nelle mani, com' è proprio mestiero dei soldati, e fatto avvisare il Principe dell' arrivo del campo Cattolico, andava trattenendo il passo de' suoi, perchè l' esercito potesse più facilmente unirsi sulla campagna. Il Principe, benchè esortato da molti a volgersi a mano sinistra, per ricoverarsi ad un villaggio vicino, e, alloggiando, prolungare e forse schivare del tutto la necessità del combattere, accendendosi nondimeno nell' animo suo la solita ferocia per la vicinanza degli inimici, risolse di volere piuttosto senza vantaggio far la giornata apertamente sulla campagna, ch' essere poi astretto dalla necessità a sbandare il suo esercito senza aver fatto pruova della fortuna. Così sollecitando a camminare di buon passo, raggiunse la vanguardia nel mezzo della campagna, e, ordinate con gran celerità le sue genti, continuò il principiato cammino con intenzione di non provocare i Cattolici, e attendere a proseguire il suo viaggio, ma se era provocato di non ricusare il pericolo della battaglia.

In questo modo camminando, e non avendo scoperti gli squadroni del Duca di Guisa, il quale fatto mettere a' fanti un ginocchio in terra, e collocata la cavalleria nelle strade del villaggio stava come in agguato, tra-

passò innanzi, senza accorgersi di lasciar indietro una parte de' nemici, e pervenne sino al luogo dove era ordinata la battaglia del Contestabile, il quale vedendo l' opportunità grande, perchè il Duca di Guisa, girando per poco spazio avrebbe potuto assalire i nemici alle spalle, i quali inavvedutamente erano scorsi innanzi, fece con quattordici pezzi di artiglieria, che aveva nell' estremità del suo corno, dare il segno della battaglia, allo strepito della quale il Principe, benchè i suoi cavalleggieri ne fossero alquanto disordinati, postosi alla testa del suo squadrone lo condusse con grande animosità ad assalire il battaglione degli Svizzeri che gli stava quasi per fronte.

Furono i primi il signore di Mui e il signor di Avarè a mescolarsi valorosamente con le loro squadre di cavalli nell' ordinanza dello squadrone, dietro a' quali urtando il Principe, e con l' esempio suo il barone di Liancurt, il conte di Saus, il signore di Durazzo, e gli altri capitani d' uomini d' arme, era lo sforzo di tutti quelli della battaglia intorno a' medesimi Svizzeri, ferendoli chi per fronte e chi per fianco con tutto lo sforzo dell' animo e del corpo, giudicando che la rotta di quelli dovesse infallibilmente far inclinare la vittoria dal canto loro. Ma gli Svizzeri attaccati per ogni banda e circondati da tanto numero di nemici, abbassate valorosamente le picche, riceverono l' impeto della cavalleria con tanto cuore, che, rotte moltissime aste e calpestati dalla furia di tanti cavalli, tennero nondimeno ferma l' ordinanza dello squadrone, ributtando e rintuzzando con grandissima strage la furia de' nemici.

Nell' istesso tempo il conte della Roccafocaut e il Principe di Porziano, ch' erano nella retroguardia, entrando ferocemente nella principiata battaglia, diedero prima

nei cavalleggieri che fecero debole resistenza, e poi nei reggimenti di Picardia e di Bretagna che fiancheggiavano gli Svizzeri da quella parte, e rotti e sbaragliati gli archibusieri, assalirono ancor essi il medesimo squadrone dalle spalle, ove, benchè il pericolo e il sangue fosse molto, trovarono nondimeno gagliardo e durissimo incontro, perchè gli Svizzeri, condensata l'ordinanza per ogni parte, resistevano non meno dalla coda e da' lati di quello che si facessero dalla fronte: e così due terzi dell' esercito Ugonotto erano rivolti e occupati senza frutto nel medesimo luogo, essendosi ostinati a voler rompere il battaglione degli Svizzeri, ai quali, se fossero stati abbandonati dal restante dell' esercito, sarebbe convenuto o rendersi volontariamente, o almeno con molta perdita ritirarsi.

Ma l' Ammiraglio, che guidava la vanguardia, con miglior consiglio e con maggior vantaggio aveva in questo mentre investita la cavalleria del Contestabile, e avendogli nel primo incontro ucciso Gabriele di Momoransì signore di Mombruno suo figliuolo, e rovesciato per terra il conte di Rochefort, che similmente vi rimase morto, ancorchè per ogni parte valorosamente si combattesse, aveva cominciato nondimeno a spingere e far piegare i Cattolici; onde sopravvenendo la cavalleria Tedesca armata di pistole in due grossi squadroni, la quale con nuovo e furioso assalto si mescolò nel conflitto, finì di rompere e di disordinare di modo la battaglia, che, disfatta e conquassata, prese manifestamente la fuga. Quivi combattendo valorosamente il Contestabile, e cercando di fermare la fuga della sua gente, circondato dalla moltitudine degli Alemanni, che come trovano fatta l' apertura, distruggono facilmente ogni potente squadrone, cadutogli sotto il cavallo e ferito

nel braccio sinistro, rimase finalmente prigione, essendo restati morti a canto a lui il Duca di Nevers, il signore di Giuri, e molti altri gentiluomini e cavalieri.

Erano vicini alla battaglia del Contestabile, il Duca di Omala e il signore di Danvilla con due squadre di lance, i quali essendosi mossi per soccorrere quella parte che vedevano già piegata, venivano arditamente per mescolarsi nella battaglia, ma fuggivano con tanto impeto quei ch' erano cacciati dall' Ammiraglio e da' Tedeschi, che, urtando ne' suoi medesimi, disordinarono lo squadrone del Duca di Omala, il quale gittato per terra, e cadendogli addosso il cavallo, rimase stroppiato della gamba sinistra, e il signore di Danvilla, ritirandosi dal tumulto de' fuggitivi per non patire senza frutto il medesimo incontro, fu astretto a tornare nel luogo dal quale s' era partito. Così rotta tutta la cavalleria dal Contestabile, e disfatta la fanteria Francese ch' era con lui, soli gli Svizzeri, percossi da tutte le parti, ma ristretti per ogni modo con ferma e raddoppiata battaglia, rovesciata e distrutta la fanteria Tedesca, che aveva avuto ardire d' assalirli, ancorchè avessero perduto il colonnello e la maggior parte de' capitani, facevano però ancora ostinatissima resistenza. È certissima fama essere stata quel giorno così valorosa la costanza infino nei minimi fanti di quella nazione, che molti, rotte le picche e perdute le spade, combatterono pertinacemente insino co' sassi.

Ma il Duca di Guisa, poichè vide del tutto rotto il corno destro, e seppe che il Contestabile era fatto prigione, già fuori del pericolo d' essere urtato da' fuggitivi, i quali sparsi s' allontanavano per la campagna, e già conoscendo il nemico dal travaglio passato essere disordinato e stanco, diede il segno di muoversi a' suoi

squadroni, e vestitosi d' armi, esortò con brevi parole quelli che lo seguivano, mostrando loro che avevano grandissimo vantaggio di combattere con il nemico affaticato e disunito, il quale per aver rotta la cavalleria del Contestabile già si credeva esser vittorioso del fatto d' arme. Aveva la fanteria Spagnuola alla man destra e la Guascona dalla parte sinistra, che, piegando in forma di mezza luna, coprivano la sua cavalleria, la quale per maggior sicurezza aveva collocata nel mezzo, e cento passi innanzi a tutti gli squadroni, erano i fanti perduti, guidati dal signore di Villers, quel medesimo che aveva preso il forte di Santa Catterina nell' espugnazione di Roano, i quali, composti di gente ardita e veterana, erano là riposti per sostenere e per rintuzzare il primo impeto de' nemici.

Con quest' ordine, ma con passo composto e riposato, e con gli squadroni serrati e condensati, marciava con grandissima ferocia alla battaglia, e, passato alla testa della cavalleria, pareva che stimasse poco l' esercito vittorioso dei nemici. Il Principe e l' Ammiraglio dall' altra parte, i quali non essendosi accorti di aver trapassata la vanguardia Cattolica, credevano di aver ottenuta interamente la vittoria del campo reale, come videro sopravvenire così grand' impeto, riordinati gli squadroni e ristrettisi di nuovo con i Raitri, i quali, non avendo potuto rompere la battaglia degli Svizzeri, si erano messi a seguitare i fuggitivi, vennero separatamente ad affrontarsi, ma con diverso consiglio. Il Principe, trovato l' ostacolo de' fanti perduti, che sprezzando il proprio pericolo se gli erano fatti incontro, empiendo ogni cosa di morte e di confusione, e percosso per fianco dalle archibugiate della fanteria Guascona ch' entrò nella battaglia con grandissimo valore,

arrivò tanto disordinato e conquassato a percuotere nella cavalleria, che il suo squadrone fu con poca fatica disciolto e rovesciato, ed egli circondato dal signore di Danvilla, che dal dolore della prigionia del padre combatteva disperatamente, ferito nella mano destra, e tutto coperto di sudore e di sangue, rimase finalmente prigione.

Dall' altra parte l' Ammiraglio, vedendo la ferocità, colla quale la fanteria Spagnuola, scaricando folta grandine d' archibugiate, lo veniva ad attaccare per fianco, e che nell' istesso tempo il Maresciallo di Sant' Andrea con molte squadre di lance ch' erano ancora fresche e intere, se gli era mosso contra, e conoscendo che per la stanchezza degli uomini e de' cavalli i suoi appena potevano più reggersi in ordinanza, non si mescolò di fronte nella battaglia, ma facendo larghi giri per la campagna, e scaramucciando con lento passo, andava raccogliendo i suoi ch' erano sparsi in diversi luoghi, attendendo a ritirarsi più intero e più ristretto, e con la maggior riputazione che si potesse; e nondimeno facendo diversi scarichi, e combattendo del continuo con le pistole, sostenne molto spazio d' ora l' impeto de' nemici, massime dopo che il Maresciallo, ferito mortalmente, fu necessitato a partirsi dal conflitto. Ma stretto finalmente dal Duca di Guisa, il quale, sopraggiunto dopo la presa del Principe con diversi squadroni di gente d' armi, si sforzava di circondarlo, e arrivando per ogni parte la fanteria, dalle archibugiate della quale erano distrutti i suoi cavalli, perduta ogni speranza di poter rimettere la sua gente, deliberò di salvarsi per tempo, e fatta de' suoi quella massa che permise l' ardore, col quale incalzavano i nemici, di gran passo prese la volta de' boschi, e senza fermarsi o prender

fiato, con i cavalli stanchi e con le persone affaticate pervenne nell' oscurare del giorno alla Novilla.

S' era nel principio della rotta ritirato nel medesimo luogo Andelotto, il quale afflitto dalla febbre quartana, essendo perciò impedito di poter adoperar l' armi, salito in luogo eminente, come vide muoversi le truppe del Duca di Guisa in tempo che già si pensava che tutto l' esercito reale fosse disfatto, dimandò che gente era quella, e rispostogli ch' era il Duca di Guisa, che ancora non avea combattuto, replicò molte volte che questa coda era impossibile a scorticare; e dato degli sproni al cavallo, volle mettersi in sicuro, senza aspettare l' ultimo sperimento della battaglia. Condottisi adunque ambidue i fratelli alla Novilla, attesero a raccogliere le reliquie dell' esercito, che, di vincitore rimasto vinto, seguendo l' esempio de' capitani, alla sfilata s' andava ritirando. Così sopravvenendo la notte, per l' oscurità della quale non potevano esser perseguitati, s' unirono nel medesimo luogo il Principe di Porziano, il conte della Roccafocaut e i Tedeschi, che conducevano prigione il Contestabile, e quivi con grandissimo consentimento d' ognuno fu dichiarato l' Ammiraglio generale delle genti Ugonotte, il quale non volendo commettersi agli errori e alla perturbazione della notte, aspettò la chiarezza del giorno, all' apparire del quale rimesse in ordinanza le reliquie dell' esercito, e prese con grandissima celerità la volta d' Orleans, poichè il passo d' andare ad Avro di Grazia era di già occupato e impedito da' nemici, che alloggiavano appunto nel mezzo della strada maestra.

Il Duca di Guisa restato padrone del campo, dell' artiglierie e de' carriaggi del nemico, ricevute le fanterie Francesi, che dopo breve resistenza se gli rende-

rono a discrezione, sopraggiunto dalla notte alloggiò incomodamente nel medesimo luogo di Blanvilla, ove condotto il Principe di Condè alla presenza del vincitore, si videro, con uno spettacolo molto memorabile, due Principi, per le cose passate e per la battaglia presente, tanto acerbi nemici, riconciliati in un subito dalla varietà della fortuna, cenare alla medesima mensa, e per mancamento di carriaggi, e strettezza d'alloggiamenti, riposare tutta la notte in un medesimo letto, perchè il Duca di Guisa, usando modestamente il possesso della vittoria, raccolto il Principe con molti segni d'onore, gli fece parte del suo: nel che fu non meno considerabile la facilità del vinto nella disperazione della presente perdita, di quello si fosse nella prosperità della vittoria la modestia del vincitore. Pervennero a Parigi prima le nuove della rotta e della prigionia del Contestabile, portate da quelli che fuggirono nel principio della giornata, ed empirono la Corte di grandissima mestizia e d'infinito terrore; ma vi giunse poche ore dopo il signore di Losse, capitano della guardia del Re, spedito dal Duca di Guisa, il quale, portando novelle tanto diverse, rasserenò con la certezza della vittoria il dolore di tante morti, che attristarono tutte le parti della Francia, perchè oltre molti signori e cavalieri di grandissima stima, è fama che tra l'una parte e l'altra vi morissero ottomila persone.

Varie furono le opinioni e i ragionamenti degli uomini intorno a questa giornata; perchè molti accusarono la negligenza del Principe di Condè di aver avuti i nemici così vicini, e aver creduto che ancora fossero molto lontani, il che l'aveva necessitato di combattere contro sua voglia: molti biasimarono la fretta di ritirarsi, che avevano veduta nell'Ammiraglio, giudicando

che s' egli s' affrontava vigorosamente, quando restò morto il Maresciallo di Sant' Andrea, avrebbe rotta e disfatta quella parte della cavalleria Cattolica, e rimesso il suo partito in istato di poter ancora ricuperare il perduto: e dall' altro canto non mancaron di quelli che, interpretando sinistramente il procedere del Duca di Guisa, giudicarono che egli avrebbe potuto da principio, circondando dalle spalle i nemici, rendere la vittoria molto facile e molto sicura senza aspettare di veder prima il disastro del Contestabile e la strage della cavalleria e de' fanti della battaglia; ma che, desideroso della perdita del Contestabile, e di rimaner arbitro solo della parte Cattolica, avesse astutamente permesso ai nimici di strapazzare il corno destro, per assumere tutta la gloria e tutto il comando in sè stesso; al che nondimeno rispondeva egli, e rispondevano i suoi partigiani, che non si era mosso da principio, prima per lasciar trapassare i nemici, e poi per non urtare nel cieco impeto de' fuggitivi, da' quali sarebbe stato disordinato, come furono il Duca d'Omala e 'l figliuolo medesimo del Contestabile, ma che avea pazientemente aspettato il tempo opportuno di conseguire la vittoria con sicurezza, che immaturamente affrettandosi sarebbe stata incerta e pericolosa.

Comunque si sia, certo è che come al Duca di Guisa rimase tutta la gloria del fatto d' arme, così la riputazione degli Ugonotti più per gli accidenti che per la sostanza della perdita, restò in gran maniera diminuita. Soggiornò il Duca nel medesimo alloggiamento i tre giorni seguenti, così per riordinare e rinfrescare l' esercito, come per provvedere alla cura de' feriti e alla sepoltura de' morti, e dichiarato dal Re e dalla Regina generale dell'armi, della quale dignità aveva prima preso

il possesso con la vittoria, s' indirizzò alla volta d'Orleans, per non dar tempo al nemico di riaversi. Intanto l'Ammiraglio con una gran parte de' suoi, e particolarmente con la cavalleria Tedesca, che aveva ricevuto poco danno nella giornata, era ritornato nella Beossa, ove, allentando il freno alla licenza militare, per conciliare e per trattenere l' animo incerto de' soldati, si ridusse finalmente a Bogensì per prendere partito e risoluzione nella strettezza presente.

Quivi raunati a consiglio tutti i signori Francesi, e tutti i capitani Tedeschi, si disputò con grandissima varietà di pareri di quello che in tanta avversità di fortuna si dovesse operare. Non era dubbio che il Duca di Guisa, usando il beneficio della vittoria, non venisse a dirittura ad assalire Orleans, che nelle viscere della Francia era sede e fondamento principale della guerra: però bisognava pensare a difendere questa città, e ad apparecchiarle anco col tempo il debito soccorso. Le quali cose essendo molto ardue e molto difficili a provvedersi, titubando già gli animi di molti, e declinando per tutte le parti della Francia la fortuna e la riputazione degli Ugonotti, i due fratelli di Coligni si presero arditamente l' assunto di supplire e all' uno e all' altro di questi bisogni; perchè Andelotto si proferì con la fanteria Tedesca e con parte della cavalleria Francese di restare alla difesa della città di Orleans, e l' Ammiraglio ostentando a' Raitri (così chiamano i cavalli Tedeschi) le prede e le ricchezze di Normandia, e i soccorsi vicini d' Inghilterra, persuase loro di seguitarlo in quella provincia, ove, mentre il Duca di Guisa stesse occupato a così difficile oppugnazione, avrebbono comodamente raccolti gl' Inglesi, ricevuti i denari mandati dalla Regina Lisabetta, e

messi insieme molti soccorsi, con i quali, fatto grosso corpo d'esercito, avrebbono potuto poi esser in tempo a soccorrere e a liberare gli assediati.

Con questi consiglj indirizzavano le cose loro i capi degli Ugonotti. Ma il Duca di Guisa per non corrompere colla tardanza i frutti della vittoria, s'era i primi giorni dell' anno messo in ordine d' assalire Orleans, avendo fatto venire da Parigi l' artiglieria grossa e gli altri provvedimenti che erano necessarj a tanta oppugnazione, alla quale, così per sollecitare l' esito, come per non confidarsi interamente in alcuna persona, volendo esser presente la Regina, superata con grandissima tolleranza la più aspra e la più incomoda stagione dell' anno, era venuta con la persona del Re a Ciartres, e ivi fermatasi pochi giorni, era pervenuta finalmente all' esercito, alloggiando, benchè con grandissimo incomodo, nelle terre vicine. Già s' erano resi alla venuta dell' esercito regio Piviers, Etampes, e tutti gli altri luoghi circonvicini, dopo la presa de' quali, il Duca di Guisa, raccolte tutte le genti, s' accostò alla terra il quinto giorno di febbrajo, e s' accampò tra il borgo d' Olivetto e la terra di Sant' Albino, alloggiamento comodo, e per essere alle ripe del fiume Loira, abbondante di vettovaglie. Erano in Orleans, oltre la persona d' Andelotto, che comandava a tutti gli altri, il signore di San Ciro governatore della terra, e i signori di Avaretto, di Durazzo e di Bucchiavanes, con quattordici compagnie di fanteria, parte Alemanna e parte Guascona, con cinque compagnie di cavalleria Francese, composta per il più di soldati sperimentati e veterani, e sopra di questa gente i cittadini non ricusando le fatiche e i pericoli della difesa, divisi in quattro squadre, s' appresentavano con prontezza mirabile a tutte le fazioni.

È divisa la città d'Orleans, benchè non ugualmente, dal fiume Loira, perchè dall'una parte è collocato tutto il corpo della città, e dall'altra giace solamente un grosso borgo, che chiamano volgarmente il Porteretto. Congiungesi il Porteretto con la città per un ponte di bellissima opera, nell'ingresso del quale dalla parte del borgo vi sono due fortezze chiamate le Torrelle, che impediscono l'adito, e serrano l'entrata del ponte, passato il quale vi è la porta della città, munita con buone muraglie, ma senza terrapieno, difesa da una torre quadra di forma antica massiccia ed eminente. Era il recinto delle mura per sè medesimo poco forte, ma l'avevano i difensori munito e riparato, e tra gli altri miglioramenti avevano fortificato anco il borgo del Porteretto, con due capaci bastioni alla fronte, con animo di trattenere e di ostare più facilmente al primo sforzo degl'inimici; l'uno dei quali, dirimpetto al luogo ove erano accampati i Cattolici, era guardato da quattro insegne di fanteria Guascona, e l'altro più rimoto era custodito da due compagnie di Tedeschi.

Parve con molta ragione al Duca di Guisa di cominciare da questa parte l'oppugnazione, prima per alloggiare con più comodo, fra l'incomodità del verno, la sua gente, e poi, perchè, stimando dover facilmente espugnare i ripari del Porteretto, disegnava valersi della comodità del fiume per assalire e combattere le mura della città con grosso numero di barche coperte di gabbioni e piene d'altri istromenti militari, le quali in gran maniera facilitassero l'assalto della fortezza; oltre che da quella parte non avevano quei di dentro nè terrapieno alla muraglia, nè piazza d'arme sufficiente da potersi mettere in ordinanza.

Avanzossi per tanto la mattina seguente tutto l'eser-

cito ordinato ne' suoi squadroni a vista della terra, guidando il signore di Sapierra le prime schiere de' Cattolici, con seicento cavalli e due reggimenti di fanteria, con le quali forze respinse facilmente e rimesse fin dentro de' ripari del borgo quelli che, per mostrare il coraggio loro, erano usciti a scaramucciare: nel che seguitando il calore de' suoi, e l' occasione che gli porgeva il prospero principio della scaramuccia, fece dare impetuosamente l' assalto al baluardo guardato da' Guasconi, dove, sopraggiunto il Duca di Guisa, e mostrando di poner tutto lo sforzo dell' esercito per espugnarlo, fece nel medesimo tempo dal reggimento di Sansac presentare la scalata all' altro tenuto dai fanti Tedeschi, i quali, colti alla sprovvista, fecero così poca resistenza, che, preso il baluardo, entrarono i Cattolici nel borgo, prima che alcuno si fosse accorto che si combattesse da quella parte: per la qual cosa essendosi dentro i ripari già fatti forti gli assalitori, e rivoltandosi tutto il resto dell' esercito, che stava in ordinanza, a quella parte, furono costretti i difensori di abbandonar il borgo del Porteretto, ma non senza grave terrore e senza grandissima confusione, nella quale essendo morto il signore di Durazzo e molte altre persone segnalate, furono seguitati con tanto impeto dai Cattolici, i quali sopraggiungevano da ogni parte, che se Andelotto medesimo, combattendo ferocemente con un grosso squadrone di nobiltà, non vi si fosse opposto, entravano con l' istessa furia anco nelle Torrelle; ma essendosi egli fermato nell' ingresso del ponte coperto di tutte l' arme, e valorosamente sostenuto, furono con gran fatica rispinti gli assalitori, e finalmente serrate le porte delle torri e della città, terminandosi quella sanguinosa fazione con la notte.

Preso il borgo, s' accostò l' esercito alle Torrelle, l' oppugnazione delle quali riuscendo molto difficile per la fortezza del luogo, il Duca di Guisa con gabbioni, con trincee e con macchine militari, s' era nondimeno avanzato tanto innanzi, che si vedeva i difensori non poter mantenere lungamente quel posto, ancorchè dai pezzi piantati in alcune isole che sono in mezzo del fiume, ricevessero le rive continua molestia e segnalato danno. Intanto l'Ammiraglio co' Raitri e con poco numero di cavalli Francesi, che tutti avevan lasciati ad Orleans i carri e gl' impedimenti, passata la Loira a Gergeo, camminava così spedito, che il Maresciallo di Brissac, il quale aveva tentato d' impedirgli il cammino, non aveva potuto trattenerlo in alcun luogo, nè ostare che non passasse finalmente ne' confini di Normandia, la qual provincia empiendo d' uccisioni e d' incendj, predando e distruggendo non meno le cose sacre che le profane, scorrevano i Raitri senza contesa, non vi essendo tante forze in quella regione, che potessero resistere all' incursione loro. Così passando per ogni luogo a guisa d' orribile e spaventosa tempesta, pervennero finalmente a' lidi del mare Oceano a San Salvatore di Diva.

Quivi non sapendo i Tedeschi in che parte del mondo si fossero, e vedendo il mare inasprito dalla stagione, tempestoso e imperversato, nè comparendo nuova alcuna del soccorso tante volte promesso dall' Inghilterra, cominciarono ferocemente a tumultuare, dimandando con gridi e con minacce le loro paghe già corse, e chiamando l'Ammiraglio all' osservazione delle promesse già fatte, il quale, uscito dall' alloggiamento, e mostrando col dito il mare gonfio e i venti impetuosi e contrarj, scusava con la perversità de' tempi e della stagione la

tardanza degli aspettati soccorsi. Ma non volendo in alcun modo acquietarsi i Tedeschi, appena potette ottenere la dilazione di pochi giorni, con concedere che non meno gli amici e i partigiani che gli avversarj e inimici, restassero in preda all' ingordigia loro. Per il che distruggendo con ferità barbare tutto quel tratto di paese, il quale con mirabile fertilità e ricchezza degli abitanti si distende lungo all' Oceano, stette tanto aspettando intorno a' lidi del mare, che finalmente, bonacciata la fortuna, comparvero da Avro di Grazia i legni d' Inghilterra, con i quali vennero e i cento cinquantamila ducati, e i due reggimenti di fanteria, e quattordici pezzi d' artiglieria, con provvisione convenevole di munizione.

Ricevuti gl' Inglesi con incredibile letizia, i quali erano condotti dal Conte di Mongomerì e dal signore di Colombiera, e soddisfatti i Raitri delle loro paghe decorse, l' Ammiraglio, chiamati il conte della Roccafocaut e il Principe di Porziano, che conducevano soccorsi dalla Bretagna e dalle regioni vicine, avendo in tutto seco ottomila fanti e quattromila cavalli, si poneva in ordine con sommo studio per andare a soccorrere più presto che potesse il fratello, sperando con la forza, o con l' arte di far levare l' assedio a quella piazza. Ma già il Duca di Gnisa avendo, benchè con molto sangue, espugnato il posto delle Torrelle, avea ridotti i difensori a termine molto stretto, nè sarebbe arrivato l'Ammiraglio tanto a tempo che avesse potuto soccorrere gli assediati, se altre arti e altri mezzi dall' imminente pericolo non gli avessero liberati.

Era nella fazione degli Ugonotti un certo Giovanni Poletrotto signore di Merè, nato di famiglia nobile, vicino alla città di Angolemme. Costui d' ingegno pronto

e di natura sagace, dimorato molti anni in Ispagna, e poi presa la fede di Calvino, e raffinato nelle predicazioni e nelle pratiche di Ginevra, era stimato da tutti, com' era in fatti, uomo da intraprendere ogni gran tentativo: per la qual cosa essendo noto a tutti i capi della fazione Ugonotta, come strumento accomodato ai disegni che nascono alla giornata tra le guerre civili, fu persuaso, come dicono, dall'Ammiraglio e da Teodoro di Beza a procurare d'uccidere il Duca di Guisa, proponendogli quello infiniti premj e riconoscimenti, e dimostrandogli questo, che, levando di vita un così gran persecutore della fede loro, ne avrebbe acquistato grandissimo merito appresso a Dio. Dalle quali persuasioni mosso il Poletrotto, fingendo d'avere abbandonata la parte de' Calvinisti, si condusse a militare nel campo reale, e quivi insinuatosi anco nella Corte del Duca di Guisa, aspettava tempo opportuno ad eseguire il suo macchinato disegno. Così la sera del vigesimoquarto dì di febbrajo, giorno dedicato alla festività dell' Apostolo San Mattia, avendo il Duca dato ordine ad un assalto, che il giorno seguente disegnava di dare al ponte d'Orleans, e ritirandosi disarmato al suo alloggiamento, discosto poco meno d'una lega dalle trincee, costui, postosi in agguato a cavallo di un ginnetto molto veloce nel corso, e vedendolo venire solo, ragionando con Tristano Rostino, uomo della Regina, gli tirò un' archibugiata con tre palle, che tutte tre lo colpirono nella spalla destra, e passando dall'altra parte lo trassero dal cavallo in terra come per morto. Al quale improvviso accidente correndo i suoi gentiluomini, che per non annojare il padrone erano passati innanzi, Poletrotto, ajutato dalla velocità del cavallo, si salvò nelle selve vicine, e il Duca portato al suo alloggia-

mento dimostrò nella prima cura pochissima speranza di vita.

Corsero subito il Re, la Regina madre e tutti i signori dell' esercito alla nuova di così grave incontro, ma non giovando nè cura diligente, nè rimedj che s'applicassero alla ferita, il terzo giorno, con grandissime dimostrazioni di religione e di pietà, e con ragionamenti pieni di costanza e di moderazione terminò la sua vita. Fu uomo di matura prudenza, di singolare industria e di spiritoso valore, sagace nel consultare, pronto nell' eseguire e fortunatissimo nel condurre i suoi disegni al destinato fine: per le quali condizioni, riputato per universale consenso di tutti il primo Capitano dell' età sua, s' acquistò anco col mezzo delle proprie operazioni il titolo di difensore e protettore della Religione Cattolica, e morendo lasciò chiara ed illustre appresso de' posteri la gloria del nome suo. Il percussore tratto come fuori di sè medesimo o dalla coscienza di tanto misfatto, o dallo spavento che aveva d' esser seguitato da molte parti, non trovando la via di tornarsene in Orleans, errò tutta la notte per le strade e per le selve vicine, e finalmente la mattina, non potendo più nè egli nè il cavallo reggersi in piedi, diede in alcune compagnie di Svizzeri, che facevano le loro guardie al ponte d' Olivetto: dalle quali preso e condotto innanzi alla Regina e ai signori dell' esercito, prima confessò volontariamente tutto l' ordimento del fatto, e poscia, posto alla tortura, ratificò la medesima confessione ne' tormenti: per la quale condotto a Parigi, fu per sentenza del Parlamento pubblicamente squartato. Procurarono l'Ammiraglio e Teodoro di Beza con diffuse scritture divulgate per ogni parte della Cristianità, rimuovere da sè il sospetto di

questo fatto; ma la comune sentenza degli uomini, confermata non solo dalla ragione, ma dalla voce del delinquente, rifiutò sempre la loro scusa; e i posteri del defunto ne hanno sempre tenuta ferma la memoria sino alla consumazione della vendetta.

Fu molto dissimile l'operazione della Regina madre, alla quale avendo offerto un capitano Ugonotto, che si domandava volgarmente la Motta, di trovar modo di levare la vita ad Andelotto, ella, fattolo prendere dalle sue guardie, lo fece condur legato al medesimo Andelotto, permettendogli che ne prendesse quel supplizio che più gli fosse a grado: il che, sebbene alcuni interpretarono malignamente, giudicando che la Regina avesse scoperto doppio il trattato di costui, o che l'avesse fatto per cattivarsi di modo l'animo di Andelotto, che ne seguisse per tenerezza la rendita di Orleans, la quale riusciva molto difficile con la forza; certo è nondimeno, che la grandezza dell'animo della Regina fece universalmente credere aver ella proceduto senza simulazione ad un atto così magnanimo, che pochi esempj simili si troveranno in tutto il corso delle istorie moderne.

Alla morte del Duca di Guisa seguì senza difficoltà la concordia, non mai intermessa di trattarsi anco nel maggior fervore dell'armi, perchè la Regina, liberata del Re di Navarra e del Duca di Guisa, l'uno dei quali per la prossima consanguinità della stirpe reale, l'altro per il seguito smisurato e per l'eccellente opinione di virtù, gli erano stati sospetti, desiderava con la pace domestica, acquietando le turbolenze del regno, scacciare prima che si radicassero, i nemici stranieri. Nè le davano più gelosia le persone del Principe di Condè e del Contestabile, perchè tra loro erano corse

tante offese, che credeva non potessero mai riconciliarsi sinceramente: oltre che il Contestabile, costituito in età decrepita, non aveva nè forze, nè pensieri, che tendessero ad occupare il governo; e il Principe di Condè, restato in grado di primo Principe del sangue e per le cose passate, e particolarmente per le convenzioni con l' Inghilterra, era fatto odioso a tutto quanto il regno, eccetto a coloro solamente che seguitavano il partito degli Ugonotti.

Per tanto parendole convenirsi al presente la concordia e la pace, per poter con le forze unite e senza diversione attendere a ricuperare Avro di Grazia, l' alienazione della qual piazza in mano di così potenti nemici più d' ogni altra cosa la travagliava, e per discacciare fuori del regno i Raitri, che andavano senza riguardo distruggendo crudelmente il paese e affliggendo i popoli con inaudite maniere di barbara ferità, era inclinata a concedere larghissime condizioni. Era persuasa similmente ad abbracciare la concordia da un alto importante rispetto, che essendo morto il Duca di Guisa, e prigione de' nemici il Contestabile, non aveva capitano di tanta autorità e di tanto valore, che, dandogli la carica dell' armi regie, potesse pareggiare la sagacità dell' Ammiraglio e la ferocità di Andelotto; perchè il Duca d' Omala, fratello del morto Duca di Guisa, uomo di molto ardore, non era stimato eguale di consiglio e di prudenza; e per ordinario sfortunato nelle sue operazioni militari, e quello che importava più, si ritrovava tuttavia dalla percossa ricevuta nella battaglia in istato poco abile da travagliare, e il Maresciallo di Brissac, benchè capitano di grand' esperienza e di conosciuto valore, non aveva tanta autorità che fosse accomodata a comandare all' armi del Re, composte dei primi Principi e de' più principali signori del suo regno.

S'aggiungeva a queste un'altra e più necessaria cagione di desiderare la pace, perchè la devastazione della guerra civile aveva di modo guaste, interrotte e perturbate l'entrate regie, e le spese intollerabili che portano seco i principj dell'armi, avevano di maniera esausto l'erario pubblico, che non solamente non si potevano pagare gl'interusurj dei debiti contratti dai Re passati, ma era stata costretta la Regina d'indebitarsi molto più, avendo ricevuti ne' suoi maggiori bisogni e dal gran Duca di Toscana numero considerabile di danari, e dalla Repubblica di Venezia la somma di centomila ducati: per la qual cosa, non si potendo continuare la guerra senza danari, giudicava a proposito di valersi del vantaggio della congiuntura presente.

Dall'altra parte il Principe di Condè, vedendosi prigione de' suoi nemici, per conseguire la libertà, desiderava ardentemente la pace, e Andelotto, ridotto in estrema necessità di arrendersi, stimava maggior sua riputazione di essere incluso nell'accordo universale, che capitolare di rendersi da sè solo.

Era di contrario parere l'Ammiraglio, il quale non si fidando nè della riconciliazione del Re, nè delle promesse della Regina, e sapendo di essere intrinsecamente odiato e detestato, eleggeva per miglior partito di continuare la guerra, ora ch'erano periti i principali capitani della parte contraria, piuttosto ch'esporre la sua persona a' pericoli d'una concordia sospetta e infedele. Ma essendo egli assente, e trattandosi l'accomodamento ad Orleans, ov'erano le persone della Regina nel campo, e del Contestabile prigione nella città, e ov'era venuta per il medesimo effetto madama Leonora, moglie del Principe di Condè, senza aver riguardo all'opinione dell'Ammiraglio, fu conclusa e stabilita la pace con queste

condizioni: che tutti quelli, i quali avevano pieno e libero dominio sopra i castelli e sopra le terre che possedevano, non dipendenti da altri che dalla sovranità della Corona, potessero nella loro giurisdizione esercitare liberamente la religione riformata: che gli altri feudatarj, che non avevano tal dominio, potessero fare l'istesso nelle loro case e per le loro famiglie solamente, purchè non abitassero nelle città e nelle terre, ma fuori ai loro palazzi e castelli: che in ciascuna provincia sarebbono destinate certe città, ne' borghi delle quali potrebbono gli Ugonotti raunarsi a celebrare la loro predicazione: che in tutte l'altre città, terre e castelli, nella città di Parigi e suo distretto, e ne' luoghi ove si ritrovasse la Corte, sarebbe proibito l'esercizio di altra religione che della Cattolica Romana; potendo però vivere ciascuno nella sua coscienza libero, senza esser inquietato o ricercato: che i professori della religione pretesa riformata osserverebbono le feste stabilite dal calendario Romano, e ne' matrimonj il rito e l'ordine delle leggi civili: che ai signori Principi, gentiluomini, soldati e capitani sarebbono perdonati tutti i delitti commessi durante il tempo, e per occasione e ministerio della guerra, dichiarando il tutto essere stato fatto a buon fine e senza offesa della maestà reale: e però ognuno sarebbe restituito alle sue cariche, dignità, beni, privilegj e prerogative: che gli Alemanni sarebbono accompagnati e mandati fuori del regno, e sarebbe in potere del Re di ricuperare le sue piazze, terre e castelli da qualunque persona presumesse di trattenerli.

Questa capitolazione dopo che fu pubblicata nel campo e nella Corte il decimo ottavo dì di marzo, il Principe di Condè e il Contestabile uscirono di prigione,

Andelotto rimesse la città di Orleans nelle mani della Regina, la nobiltà, stanca non meno delle fatiche che delle spese, volentieri prese licenza, e i Raitri, accompagnati fino a' confini e soddisfatti de' loro stipendj, ritornarono alle case loro. Ricusarono gli otto Parlamenti del regno, ma particolarmente quelli di Parigi, di Tolosa e d'Aix, d'accettare e di registrare l'editto della concordia, come sempre furono quei tre Parlamenti più di tutti gli altri contrarj alla parte degli Ugonotti. Ma essendo comparsi per nome del governo a Parigi il Cardinale di Borbone e il Duca di Mompensieri, a Tolosa il Visconte di Giojosa, e ad Aix il Conte di Heuz, mostrando che il Re stimava convenirsi alla quiete del suo regno e alla salute de' suoi sudditi che l'accordo fosse accettato e approvato, furono ultimamente pubblicati i capitoli, riserbando però all'arbitrio di Sua Maestà di poterli, qualunque volta gli paresse, correggere, o rivocare.

Non minore resistenza fecero i predicanti dalla parte degli Ugonotti, vedendo tanto strettamente moderato l'editto di gennaio, e se ne risentì gravemente l'Ammiraglio, entrato in grandissima speranza di vincere la guerra; ma, piacendo così al Principe di Condè, e concorrendo con lui avidamente tutta la nobiltà, furono astretti di accomodarvi l'animo, macchinando intanto tra di loro nuove e più pericolose rivoluzioni. Stipulata e pubblicata la pace, la Regina, non dando spazio a sè stessa di respirare, inviato l'esercito in Normandia sotto il governo del Marescial di Brissac, s'incamminò personalmente alla medesima volta, disegnando di stringere senza dilazione Avro di Grazia, e di voler reggere il peso di tutte le cose con la propria sua presenza e comando: cosa, che oltre che l'assicurava dal-

l'arti e dall'insidie de' grandi, e più efficacemente indirizzava al proprio fine l'evento de' suoi consiglj, conciliava anco la benevolenza dell' ordine militare alla persona del Re, il quale, nudrito continuamente negli eserciti, e intervenendo a tutti i consiglj e a tutte le operazioni, si andava empiendo di spiriti generosi e vivi, e giornalmente apprendendo con l'esperienza la pratica di governare il suo regno.

Era Carlo di natura magnanima e veramente reale, d'ingegno pronto e vivace, e per l'aspetto maestoso, e per la gravità delle maniere in età così tenera, non solo stimato, ma riverito grandemente da' suoi. All'incontro gl'Inglesi, che al numero di tremila alla difesa di Avro di Grazia, sotto al comando del Conte di Varvich, non mancavano sollecitamente di munirsi e di fortificarsi, sperando per la fortezza del luogo di poter resistere francamente fino alla venuta della loro armata, la qual potente si preparava non solo per soccorrere quella piazza, ma per isbarcare ancora e infestare i lidi della Normandia inferiore, e tutta la costa rivolta verso il mare della Bretagna. Ma la Regina avendo fatto loro per un araldo intimare che in termine di tre giorni dovessero rilasciare quella fortezza, la quale violando le condizioni della pace, avevano ingiustamente usurpata, spirato quel breve termine, vi aveva fatto condurre sotto l'esercito, e dato principio a combatterla da molte parti.

Venne dopo non molti giorni nel campo reale il Contestabile, con la presenza del quale si diede maggior calore all' oppugnazione, e quantunque fossero divise tra lui e il Maresciallo di Brissac le fatiche e l'opere militari, nulladimeno risedeva l'autorità del comando tutto nella Regina, la quale, alloggiando nella banda di

Fecan, cavalcava ogni giorno all' esercito, sollecitando di tal maniera i progressi dell' assedio, che già presa una torre posta alla punta del porto, e alloggiatovi il Maestro di campo Sarlabos con molti fanti, erano ridotti i difensori a termini molto stretti: la quale necessità si andò anche di giorno in giorno maggiormente accrescendo, perchè, sopraggiunto il caldo, essendo già entrato il mese di luglio, si attaccò una gran pestilenza nella terra, alla quale sono per la natura de' corpi loro, e per la maniera del vitto grandemente sottoposti gl' Inglesi, che con orribile mortalità consumò in pochi giorni la maggior parte de' difensori. Il Conte di Varvich non potendo più resistere all' oppugnazione degli uomini e all' ira del cielo, convenne finalmente il vigesimosettimo dì di luglio di rendersi con queste condizioni: ch' egli dovesse liberamente rimettere Avro di Grazia nelle mani del Contestabile per nome del Re Cristianissimo, con tutte le artiglierie e munizioni appartenenti a' Francesi, e tutti i legni e le mercanzie prese e occupate nella passata guerra: che i prigioni dell' una parte e dell' altra si liberassero senza taglia, e che gl' Inglesi in termine di sei giorni dovessero trasportare i loro arnesi e le robe, senza ricevere impedimento alcuno.

Appena erano stipulati i capitoli, e dati scambievolmente gli ostaggi, che l' armata d' Inghilterra, grossa di sessanta legni e ben fornita di fanteria, apparve in alto mare, navigando con buon vento alla volta del porto. Ma il Conte di Varvich non potendo più far di meno di dar esecuzione alle capitolazioni già concluse, fece intendere al generale dell' armata esser già seguita la resa della piazza; per la qual cosa egli fermatosi sull' ancore, e ricevuti i soldati ch' erano stati

a difesa di quella piazza, voltò le prore, e tornossene, senza far altra mossa, in Inghilterra. Speditasi la Regina con tanta facilità dall'impedimento degli stranieri, rivolse subito l'animo a pacificare il suo regno, e a riformare le cose del governo. Era l'intenzione sua, poichè l'età del figliuolo aveva di già tocco il limite dei quattordici anni, di farlo dichiarare libero dall'obbligo della tutela, ed abile a governare da sè stesso, conoscendo che con questa dichiarazione avrebbe levata a' Principi del sangue e agli altri signori grandi ogni ragione di pretendere e di aspirare al governo, e a lei, per la tenera giovinezza del Re e per l'autorità smisurata che avevano i suoi consiglj, sarebbe restata la medesima potestà nell'amministrazione del regno.

Ma si opponeva a questo suo disegno la sentenza e l'autorità di molti senatori e di molti giureconsulti, i quali contendevano non potersi liberare il Re dal governo de' suoi tutori, nè rimetterlo libero al proprio dominio, nè dichiararlo esser di sua ragione, se non avesse interamente finito e adempiuto del tutto il tempo prefisso dei quattordici anni, al quale ancora mancavano molti mesi. Si conserva negli archivj regj, negli atti della Corte del Parlamento, e nel monasterio dei monaci di San Dionigi, una costituzione di Carlo V Re di Francia, quello che fu cognominato il Savio, fatta solennemente nel Parlamento di Parigi l'anno di nostra salute mille trecento settantatre, sigillata dal gran cancelliere Dormanzio, e sottoscritta da' fratelli del Re, da' Principi del sangue reale, e da gran quantità de' primi baroni e signori di tutto il regno, per la quale si dichiara, che i Re di Francia nell'età di quattordici anni possano assumere da sè stessi il governo e l'amministrazione del loro regno; ma non si specifica chiara-

mente, se nel principio, ovvero nel fine dell'anno quattordicesimo, si debba eseguire questa costituzione. Per questo molti de' senatori, particolarmente di quelli del Parlamento di Parigi, forse conoscendo di avere maggior potestà nell'età minore de' Re, e però volendo ampliare il tempo di esercitarla, disputavano non potersi dire che il pupillo fosse pervenuto all'età di quattordici anni, se non gli avesse interamente finiti; nè poter innanzi a quel tempo sciogliersi in alcun modo o dalla debolezza, o dall'obbligo dell'età pupillare.

Dall'altra parte il gran cancelliere Spedale, uomo di profonda dottrina, e quelli che favorivano l'intento della Regina, contendevano non doversi nella consecuzione degli onori e delle dignità contare l'età di momento in momento, come si fa nella restituzione in integro de' pupilli, avendo sempre le leggi la mira di essere graziose nel favorire quei di minore età, a' quali nella reintegrazione al possesso delle ragioni loro tornava a conto la prolungazione del tempo, ma nel conseguire gli onori ridondava in vantaggio e favore, che si abbreviassero i termini e si troncassero le dilazioni: essere di niun momento lo spazio di pochi mesi a confermare l'ingegno e a maturare la prudenza dell'uomo, ed essere con la pubertà prescritti dalle leggi i termini di uscire dalla potestà e dal governo altrui. Queste loro ragioni comprovavano con il medesimo testo delle leggi imperiali, con le quali si governano i potentati cristiani, e con i più chiari e famosi espositori di quelle, i quali, nella distribuzione degli onori e de' magistrati, hanno con regola volgare e trita nella ragion civile sempre computato l'anno principiato, e come essi dicono, incoato, per anno terminato e finito.

Ma perchè il Parlamento di Roano si era sempre

dimostrato più di tutti gli altri ossequioso e pronto ai comandamenti del Re, e nella prossima restituzione della città i suoi particolari senatori erano stati molto sollevati e ajutati dalla beneficenza con la quale regalmente era solita di gratificare i suoi sudditi la Regina, deliberarono di far fare questa terminazione in quel Parlamento, per non si esporre alle contraddizioni de' senatori di Parigi, già entrati in consuetudine di voler moderare con le sentenze loro le deliberazioni reali. Così passati il Re e la Regina, dopo l'acquisto di Avro di Grazia, pieni di riputazione a Roano il dì decimoquinto di settembre, andarono solennemente con tutta la Corte, signori e ufficiali della corona in Parlamento, e sedendo tutto l'ordine de' senatori con nobile consesso, assunse il Re, con le cerimonie solite a farsi, il governo libero e assoluto del suo regno. Si risentì gravemente il Parlamento di Parigi, che cosa di tanto peso si fosse decisa e terminata in altro seggio, che in quello che è primo di dignità tra tutti gli altri, e che tiene per l'ordinario il luogo di consiglio generale della nazione. Ma il Re, già dichiarato maggiore di età, e per natura di spirito virile e maschio, si risentì molto più gravemente, che presumesse il Parlamento di Parigi d'ingerirsi nelle cose del governo, che non appartengono a lui, e ammonì i senatori con acerbe parole che attendessero a fare giustizia, a che erano deputati, nè si mescolassero nelle cose di Stato, le quali dipendevano dal suo proprio arbitrio e dal suo semplice volere. Dalle quali ammonizioni essendo restati i senatori alquanto mortificati accettarono e pubblicarono la terminazione della sua maggioranza senz'altra contraddizione.

Presa dunque dal Re in nome e in apparenza la potestà del comando, la Regina, nel consiglio della quale

risedeva in fatti, e molto più assolutamente di prima, il peso e l'autorità del governo, aveva rivolti tutti i pensieri ad acquietare e pacificare il suo regno, il quale, come nel mare dopo il furore delle burrasche, suole rimanere grandissima agitazione, così era per varie cagioni, dopo la conclusione della pace, da molte turbolenze commosso e travagliato. Era già cessata la necessità di tenere i partiti divisi e con giusto peso bilanciata la forza delle fazioni; poichè dall'una parte l'età legittima del Re aveva rimosse tutte le pretendenze di conseguire e di amministrare il governo, e già l'autorità sua, parte per le vittorie tanto celebri, parte per aver assunto il dominio libero, era di modo confermata e stabilita, che cessava il sospetto passato delle macchinazioni e delle insidie de' più potenti, de' quali si dubitava che, discacciando i pupilli dalla sede reale, aspirassero a trasferire in sè medesimi il dominio della Corona; e dall'altro canto, la morte del Re di Navarra e del Duca di Guisa aveva debilitata notabilmente la fazione Cattolica, e le precipitose operazioni del Principe e dell'Ammiraglio avevano scemato loro il credito e diminuiti i seguaci; di modo che, abbassata già la potenza dell'uno e dell'altro partito, poteva il regno, acquietandosi le discordie e rimovendosi le dissensioni civili, ripigliar facilmente quella forma nella quale per molti secoli l'avevano goduta i Re passati.

A questo era intenta con ogni contenzione di spirito la Regina, avendo divisato insieme con il Re e con il cancelliere Spedale, fra' quali con occulti consiglj passavano tutte le cose del governo, di tentare ogni mezzo possibile per distrarre l'animo del Principe di Condè dal patrocinio della fazione Ugonotta, placare l'Ammiraglio e Andelotto, che, pieni di sospetti, se ne sta-

vano come ritirati dalla pratica della Corte, e spogliato a questa maniera di capi e di protettori quel partito, andarlo a poco a poco senza strepito consumando, e senza violenza sradicando, sicchè finalmente, come era ne' tempi passati avvenuto di molti altri, si dileguasse da sè medesimo e si estinguesse quasi insensibilmente. Con queste arti, con la dissimulazione, con la sagacità e con la destrezza speravano di far tanto, che si riducesse il regno a quella sincerità e a quella quiete, alla quale era difficile e pericoloso per mezzi violenti e aspri, volerlo ridurre con l'armi e con la guerra. A procurare questi fini era necessaria la pace d'Inghilterra, la rinnovazione della confederazione con le Comunità degli Svizzeri, e la buona intelligenza co' Principi protestanti di Germania, per levare il fomento agli Ugonotti e l'occasione all'ingresso delle nazioni straniere, dall'invasione delle quali con tanta fatica e tanti pericoli e con tanto danno pubblico e particolare si erano liberati.

Per questo avevano fatto introdurre trattato di concordia con la Regina Lisabetta da Guido Cavalcanti Fiorentino, avvezzo a trattare molti negozj nell'un regno e nell'altro, e pratico degl'interessi d'ambedue le nazioni; e a' Principi di Germania avevano inviato Rascalone, uomo adoperato per l'addietro nelle cose di quella provincia dal Duca di Guisa per acquietare e riconciliare l'animo de' protestanti, e trattare molte cose di comune interesse; e alla Repubblica degli Svizzeri era andato Sebastiano di Laubespina Vescovo di Limoges, per rinnovare l'antiche capitolazioni avute col padre e con l'avolo del Re presente.

Ma col Principe di Condè s'adoperava arti sottilissime per ridurlo ad applicarsi e unirsi sinceramente con

l' animo all' ubbidienza reale, perchè accolto e dal Re e dalla Regina con dimostrazioni di grandissima confidenza, trattato e riverito come primo Principe del sangue, gli fu subito conferito il governo di Picardia, lo sdegno della privazione del quale era stata la prima scintilla che aveva acceso il suo animo al desiderio di cose nuove, e, trattenendolo più che si poteva alla Corte, s' attendeva con giuochi, con feste e con diverse maniere di passatempi a farlo invaghire dell' ozio e dei diletti della pace, e fargli scordare in parte la fierezza della natura sua. A queste cose si aggiunse che essendo in quei giorni mancata di vita Leonora di Roja sua consorte, donna di natura inquieta, e solita con pungenti stimoli a concitarlo, la Regina persuase a Margherita Lustraca, vedova del Maresciallo di Sant' Andrea ricchissima così de' beni lasciatile dal padre, come dell' eredità opulentissima del marito, ad ostentargli e offerirgli il suo matrimonio, stimando che, sollevandosi il Principe col beneficio di queste nozze dalle strettezze domestiche, e vivendo con agio e con isplendore proprio alla chiarezza del suo sangue, non dovesse essere più sì facile ad implicarsi di nuovo nel travaglio di pensieri turbolenti, già da lui provati disastrevoli e grandemente pericolosi.

Ma per separarlo e distrarlo dall' amicizia de' signori di Ciatiglione, l' aderenza de' quali era chiaro servirgli d' incentivo alla meditazione di cose nuove, si procurava con le solite adulazioni della Corte di fargli credere che la perdita della battaglia fosse seguìta per la codardia, o per la poca fede dell' Ammiraglio e di Andelotto, i quali troppo ansiosi di salvare sè stessi, ovvero invidiando il valore col quale egli aveva principiato a vincere, s' erano troppo per tempo abbandonati

alla fuga, lasciando soli e derelitti quelli che valorosamente combattevano, e lui principalmente nelle mani de' suoi nemici: le quali cose magnificate e inculcate potevano turbargli l'animo e porlo in diffidenza con i suoi antichi dipendenti e amici. Ma nè l'essersi egli fieramente innamorato in camera della Regina, ove, fingendo ella di non lo conoscere, godeva le bellezze di Limevilla una delle sue damigelle, nè la speranza di così ricco matrimonio che se gli proferiva, bastavano a fargli scordare la ferocità sua naturale, nè qualsivoglia arte che s'adoperasse, aveva forza di staccarlo dalla congiunzione e dall'aderenza dell'Ammiraglio e degli altri fratelli di Ciatiglione; i quali, non fidandosi della Regina, nè stimando ch'ella si potesse mai fidare di loro, non potevano a partito alcuno essere assicurati, ma tenendo continue pratiche a sollevare le speranze degli Ugonotti, stavano con buone guardie lontani dalla Corte.

Ripugnavano anco alla quiete comune, e all'intenzione della Regina non meno degli Ugonotti, i capi della parte Cattolica, intenti a vendicarsi della morte del Duca di Guisa, ed impazienti di veder tollerata la libertà della fede.

Aveva lasciati Francesco Duca di Guisa di Anna d'Este, sorella di Alfonso Duca di Ferrara, sua moglie, tre figlinoli maschi, Arrigo Duca di Guisa, giovane di singolare speranza e d'altissima aspettazione, Lodovico destinato alla vita ecclesiastica e alla dignità del Cardinalato, e Carlo Marchese e poi duca di Mena, quello che nell'ultime guerre sostenne il peso della lega Cattolica contro di Arrigo IV. Questi figliuoli che non degeneravano dalla grandezza dell'animo, nè dal valore del padre, benchè costituiti in età molto minore, sollevati nondimeno dalla ferocia del Duca di

Omala e dall' autorità del Cardinale di Loreno loro zii, erano arditamente subentrati a tenere il principato della parte Cattolica, e però andavano procurando d'avanzarsi di credito, e, con promuovere nuovi motivi, mantenere accesi gli ardori della fazione. Per la qual cosa fatta notabile e numerosa adunanza de' loro parenti e de' servitori vestiti a bruno, erano comparsi alla presenza del Re, dimandando con efficace istanza e con altissime grida del popolo Parigino concorso a questo spettacolo, che fosse per giustizia proceduto contro di quelli che avevano fatto così bruttamente assassinare il padre loro, mentre in servigio di Dio e della Corona, fedelmente e gloriosamente portando l' armi, travagliava per il bene universale. Alla quale dimanda non avendo potuto rispondere altro il Re, se non che a tempo e a luogo non avrebbe mancato di far giustizia esemplare contro di quelli che si fossero trovati colpevoli d'operazione così enorme, ne restavano i fratelli di Colignì in maggiore diffidenza e in necessità quasi inevitabile di ravvivare l' armi della loro fazione, per poter resistere alla potente nimicizia de' signori di Guisa.

Ma si macchinava di sollevare la parte Cattolica, e di opprimere i seguaci di Calvino con maggior tentativo, perchè il Cardinal di Loreno, conoscendo che gl' interessi de' nipoti uniti e mescolati per sè medesimi con la causa della Religione, ne riuscivano molto più onorevoli e si rendevano più potenti e più forti, chiuso che fu il Concilio di Trento nel mese di novembre di questo medesimo anno, trasferitosi a Roma, aveva persuaso al Pontefice Pio IV, molto mal soddisfatto della pace conclusa in Francia, che si facesse istanza al Re Carlo e alla Regina madre, che pubblicassero e osservassero il Concilio nel regno loro, promettendo che i

nipoti con tutta la casa di Loreno e con la maggior parte della nobiltà Francese, sarebbono stati pronti e uniti per farne fare la dichiarazione, e bastevoli poi con le forze ad opprimere i seguaci della dottrina Ugonotta. Persuadevano questo medesimo al Pontefice il Re Cattolico e il Duca di Savoja, entrati in gelosia per la vicinanza e per l' introduzione degli Ugonotti, che non pericolassero i proprj loro Stati, poichè già n' erano infetti i Paesi Bassi, posseduti dal Re Filippo, e più che mezzanamente travagliate, non solo le terre della Savoja, ma quelle del Piemonte ancora, ove la vicinanza di Ginevra aveva sparso il seme dell' eresia; per il che e l' uno e l' altro desiderava che questo pericoloso incendio, acceso in paese così propinquo, senza interporre maggior dilazione, restasse estinto.

Nè fu difficile persuadere al Pontefice che se ne riscaldasse, trattandosi più che d' ogni altra cosa della grandezza della Sede Apostolica e dell'autorità del Pontificato: per la qual cosa, determinarono di mandare oratori al Re di Francia ad esortarlo che facesse pubblicare e osservare il Concilio di Trento, con proferírgli forze e ajuti per ismorzare dalle sue terre e per esterminare l' eresia. Questa legazione, che si mandava così unita per dargli maggior efficacia e maggior peso, era grandemente molesta al Re e alla Regina madre, perchè, sebbene erano concordi al desiderio del Papa e degli altri Principi, di sradicare e di opprimere la fazione Ugonotta, dalla quale conoscevano nascere il fomento di tutte le turbolenze, non giudicavano con tutto questo appropriato a' loro interessi di farlo tumultuosamente e strepitosamente al presente, e di precipitare le deliberazioni loro; che, disegnate con grandissima prudenza, non erano ancora mature; e avevano gran-

demente a male, che il Re Cattolico, e maggiormente il Duca di Savoja volessero quasi autorevolmente presumere d' ingerirsi nel governo degli Stati loro; oltre che questa così sollecita istanza gli metteva in evidente necessità o di alienare da sè l' animo del Pontefice, e quasi con pubblico scándalo e ignominia del nome loro, separarsi dall' ubbidienza della Sede Apostolica, o di scoprire i disegni con i quali, lentamente procedendo, avevano deliberato senza pericolo e senza guerra pervenire col beneficio del tempo al medesimo fine: i quali se si scoprissero per questa strada, mentre procuravano con grandissima simulazione di tenerli segreti, non dubitavano che, pervenendo a notizia degli Ugonotti, non dovesse nel medesimo tempo tornarsi ad accendere la guerra civile, con dare adito alle nazioni straniere d' invadere e di lacerare le migliori parti del regno, come s' era provato con l' esempio della passata guerra.

Per la qual cosa non restando loro altro rimedio che l' arte e la solita simulazione per render vano il tentativo di questa ambasceria, vollero prima riceverla privatamente nel luogo di Fontanablò, palagio rimoto dalla frequenza delle città, per rendere la legazione manco celebre, e far parere il negozio di minor conseguenza: procurarono poi con portare le risposte e l' espedizioni in lungo, far da sè medesimo invecchiare e infiacchirsi questo tentativo; e finalmente cercarono, con parole ambigue e da poter ricevere diverse interpretazioni, rendere l' intenzione loro dubbiosa anco ai medesimi ambasciadori, e conclusero in fine che per uomini proprj, i quali presto manderebbono al Pontefice e agli altri Principi, farebbono intendere particolarmente la mente loro.

Spediti da questa ambasceria nel fine del mese di

gennajo dell' anno mille cinquecento sessantaquattro, determinarono il Re e la Regina madre di voler visitare tutte le provincie e tutte le città principali del regno loro, con animo di trarre da questa visita molta utilità a beneficio di quei bisogni, a fine de' quali s'incamminavano allora tutte le cose; perchè abboccandosi con il Duca di Savoja in Delfinato, con i ministri del Pontefice in Avignone, e con il Re Cattolico, ovvero con la Regina sua moglie ne' confini della Guienna, potevano partecipare a quei Principi i loro consiglj senza pericolo, che, confidandoli a persone Francesi interessate tutte o di dipendenze o di sangue, potessero trapelare a notizia degli Ugonotti; onde preservandosi in questa maniera l' amicizia del Pontefice e degli altri principi Cattolici, avrebbono di comune accordo avuto il debito spazio a maturar la presa risoluzione. Stimavano anco assai il poter personalmente trattare con il Duca di Loreno, e per mezzo suo coi principi Protestanti, per fondare con loro così stretta e interessata congiunzione, che non avessero da temere che si mescolassero più a favorire gli Ugonotti, nè s' interponessero nelle cose del regno loro.

Sorgeva da questa visita un altro beneficio molto importante, che rivedendo le città principali e conoscendo lo stato di ciascheduna, avevano deliberato d' assicurarle con nuove fortezze, e con la mutazione de' magistrati e de' governatori, sicchè un' altra volta non avessero da temere della loro rivoluzione. Speravano oltre di ciò che acquietando i tumulti, e provvedendo alle querimonie e ai bisogni de' popoli, il Re ne dovesse accrescere grandemente d' autorità, e gli animi de' sudditi a poco a poco dovessero ridursi all' antica fedeltà e venerazione, che per natura e per consuetu-

dine solevano così divotamente portargli. Accresceva la necessità di questa visita anco il rispetto della Regina Giovanna, perchè, essendosi dopo la morte del marito totalmente abbandonata al culto e alla credenza degli Ugonotti, aveva con pubblici bandi e con aperta violenza levate da' templi l'immagini, scacciati i sacerdoti, occupate le chiese, e dirupati gli altari, volendo che tutti i popoli soggetti al principato suo di Bierna, vivessero con le cerimonie e con i riti della predicazione di Calvino. Al tumulto delle quali operazioni il Re Cattolico o invigilando ad ogni occasione di conquistare le reliquie del regno di Navarra, o mosso da timore che il malore dell' eresia così vicino non penetrasse nel paese suo della Spagna, ne aveva fatto gran querimonie appresso del Pontefice, ammonendolo a voler senza altra dilazione provvedere a tanto inconveniente.

E il Pontefice mosso non solo da' consiglj e dall' esortazioni del Re di Spagna, ma anco dall'aperto pregiudizio che ne ricevevano le ragioni della Sede Apostolica, aveva prima amorevolmente ammonita la Regina Giovanna per mezzo del Cardinale d'Armignacco, stretto parente e antico dipendente della sua casa, a voler rimoversi da così intollerabile innovazione: e poi vedendo che l'ammonizioni non profittavano, lo aveva con un monitorio fatto intimare a desistere di perseguitare la religione Cattolica, e tornare nel termine di sei mesi nel grembo della Chiesa, altrimenti la minacciava, spirato il termine, di sottoporla alle censure ecclesiastiche, e di concedere gli Stati suoi ai primi occupatori.

A questo monitorio aveva apertamente dichiarato d'opporsi il Re di Francia, allegando che per appartenere a sè il diretto dominio e la superiorità degli

Stati di Giovanna, non potesse il Pontefice per qualsivoglia mancamento di lei, semplice feudataria, concederli ad altre persone; ma dovessero immediatamente decadere e devolersi a lui come a proprio e legittimo Signore. Per la quale opposizione essendosi rallentato l'ardore del Pontefice, continuava tanto più Giovanna con nuove leggi e con promulgazione di nuovi ordini a volere stabilire, cacciandone la Cattolica, la fede di Calvino. Ma il Re non volendo che dalle operazioni di lei potessero con apparente pretesto ingerirsi gli Spagnuoli nelle cose di qua da' monti che separano la Francia dalla Spagna; e mentre egli stava impedito dalle sollevazioni de' suoi sudditi, aprirsi una porta così patente ad entrare nel suo regno, aveva fatto che i Parlamenti di Tolosa e di Bordeos s' opponessero allo sforzo della Regina Giovanna, pretendendo ch'ella non potesse nè fare nuove leggi, nè introdurre nuova fede ne' suoi Stati, senza il consenso e la permissione del Re di Francia, legittimo Signore del dominio diretto delle sue terre. Il che sebbene era vero di Nerac, di Oleron, e del contado di Bigorra, non era vero del principato di Bierna, molte volte posto in controversia, e sempre dichiarato di libero dominio de' Re di Navarra. Ma lo stato delle cose presenti, e il timore delle future facevano, per rimediare ai nascenti disordini, ravvivare le contese già sopite e decise per il passato.

Stimavano dunque il Re e la Regina molto a proposito, visitando tutte le parti del regno, trasferirsi similmente a quei confini, per tentare di rimuovere la Regina Giovanna da' suoi pensieri, e se altro non potessero, levarle dappresso il Principe Arrigo suo figliuolo, acciò come primo Principe del sangue non si nu-

drisse nella fede degli Ugonotti, con preparare nuova protezione e nuovo fomento agli uomini di quel partito. Queste erano le cagioni, per le quali avevano intrapreso questo viaggio; ma per non dare a conoscere a' medesimi, dell' interesse de' quali si trattava, qual fosse il fine della visita e l' occulto intendimento di questa risoluzione, mostravano in apparenza, e si contentavano che ognuno volgarmente pensasse, che il Re fosse mosso da semplice desiderio giovanile di farsi vedere al suo regno, e di gustare in varj luoghi varie maniere di sollazzi, e che la Regina vi consentisse per ambizione di ostentare la magnificenza del suo governo, e per brama di vedere la Regina di Spagna sua figliuola: onde con mostra molto dissimile nell' intrinseco de' loro disegni, si vedevano pubblici e copiosi apparati di sontuose livree, di numerose cacce, di preparamenti scenici e di lauti conviti, e una turba di cortigiani appropriata a pompe e a diletti. Le quali cose, dopo che furono in ordine, per non interporre più dilazione a quello che si doveva fare, come prima lo permise la qualità della stagione, s' inviarono per la Bria e per la Sciampagna alla città di Bar posta a' confini dello Stato del Duca di Loreno, ove venne a trovarli il Duca medesimo con la Duchessa Claudia sua moglie, sorella del Re, e figliuola della Regina.

Quivi per il medesimo Rascalone e per uomini del Duca di Loreno, cominciò la Regina a trattare un abboccamento col Duca di Vittemberga, principale nella fazione de' Protestanti di Germania, confidandosi se potea trattare presenzialmente con lui e con gli altri Principi della medesima fede, di tirarli con l' arti sue in confidenza e in unione così stretta con la Corona di Francia, che non avessero per l' avvenire da temere

più della opposizione loro. Ma ricusando il Duca di Vittemberga, già vecchio, di partirsi dalle sue terre, cominciò, benchè con minore speranza, a trattare che si conducesse agli stipendj del Re, insieme con altri signori, con titolo onorevole e con larghissime condizioni, parendole che ragionevolmente dovessero piuttosto ambire gli stipendj certi e le condizioni ferme del Re, che le promesse incerte e le vane proferte degli Ugonotti. Ma il Conte Palatino del Reno, Volfango Duca di Dueponti e il Duca di Vittemberga, movendosi a favorire gli Ugonotti più per la fede comune, che per alcun altro interesse, ricusarono di voler accettare stipendio dalla Corona di Francia, e solo, con parole cortesi e generali, promettevano di non prestare soccorso alla fazione de' malcontenti, se non in caso che fossero molestati nella coscienza.

All' incontro Giovan Guglielmo, uno de' Duchi di Sassonia, e Carlo Marchese di Bada, o per emulazione degli altri Principi, o mossi dall' utilità delle proposte, accettarono le condotte del Re, promettendo ne' suoi bisogni servirlo con certo numero di gente, e di portare a suo favore l' armi contro ciascuno. Da Bar, continuando la visita, pervenne il Re nella città di Lione, nella quale avevano così gran parte gli Ugonotti, che nella guerra passata era stata delle prime a ribellarsi, e l' ultima a ritornare sotto l' ubbidienza reale: onde considerata l' importanza sua, la vicinanza di Ginevra e della Germania e altre condizioni, fu deliberato nel Consiglio di fabbricarvi una cittadella, che, posta tra il Rodano e la Sonna (due gran fiumi che l' attraversano), tenesse a freno il popolo e assicurasse la città dall' insidie de' suoi vicini. La quale fortificazione principiata a fondarsi alla presenza del Re, fu

poscia sollecitamente ridotta a perfezione dal signore di Lossa, nuovamente lasciato a quel governo, con averne rimosso il Conte di Saux, il quale s' era reso sospetto per aderire favorevolmente alla parte degli Ugonotti. Da Lione pervenuto il Re a Valenza nel Delfinato, fece smantellare la città e fabbricarvi di nuovo una fortezza, essendo stata per lo passato quella terra fedelissimo ricetto de' sollevati. Ma arrivato che fu nel castello di Rossiglione, andò co' cavalli delle poste a ritrovarlo Filiberto Emmanuele Duca di Savoja, col quale essendosi molte volte trattato delle cose comuni, restò quel Principe informato quanto bastava dell' intenzione del Re e del modo disegnato per liberarsi senza romore e senza pericolo dalla molestia de' Calvinisti, nel che restando da' discorsi della Regina interamente persuaso e soddisfatto, promise quegli ajuti che dalla parte sua potessero derivare.

Da Rossiglione pervenne il Re nella città di Avignone, immediatamente sottoposta al Pontefice, ove da Fabrizio Serbelloni governatore, e dal Vescovo di Fermo vice-legato, vi fu ricevuto con pompa molto solenne, ed essendovi sopravvenuto, come aveva ricercato la Regina, Lodovico Antinori Fiorentino, confidentissimo ministro del Papa, si cominciò a conferire delle cose comuni. Quivi diedero il Re e la Regina la risposta all' ambasceria del Pontefice, che agli ambasciadori non avevano voluta confidare, dimostrando essere pronti all' estirpazione del Calvinismo, e a far osservare il Concilio nel regno loro; ma che per ovviare l' introduzione degl' Inglesi e l' incursioni de' Luterani di Germania, e per portarsi al destinato fine senza il pericolo e tumulto di nuove guerre, nelle quali perivano tante migliaja di anime e si distruggevano miseramente i paesi

Cristiani, avevano deliberato procedere con arti lente e ascose per rimuovere i capi principali e i fondamenti più gagliardi di quella parte, ridurre a sanità di mente il Principe di Condè e i fratelli di Ciatiglione, fortificare le città sospette, riordinare l' entrate regie, accumulare danari, e fare molte altre provvisioni che non potevano farsi senza progresso e senza dilazione di tempo, per poter poi metter mano all' opera con maggior sicurezza, senza quei pericoli e senza quei danni, che, volendolo fare tumultuosamente, si converrebbono incorrere con poca speranza di buona riuscita. Dall' apparenza delle quali ragioni persuaso il Pontefice, per natura alieno da' consiglj crudeli e dallo spargere nelle guerre civili il sangue de' Cristiani, assentì che si differisse la pubblicazione del Concilio, sin che si maturasse l' esito di questi disegni. Era già il principio dell' anno mille cinquecento sessantacinque, quando il Re, facendo il suo viaggio per la provincia di Linguadoca, e celebrati con giovanile festività i giorni del carnovale, pervenne nella città di Bajona, posta nel seno Cantabrico e ne' confini della Spagna, in quel luogo appunto, ove descrivono gli antichi scrittori essere state l' acque d' Augusto.

In questo luogo essendo venuta la Regina di Spagna, accompagnata dal Duca d' Alva e dal Conte di Benevento, mentre si fingeva con pompe e con torneamenti, e con diverse sorte di sollazzi giovanili di attendere a diletti e a feste, si conferivano segretamente i consiglj di una scambievole intelligenza; imperocchè, considerati e ponderati gl' interessi comuni, erano in questo concordi che l' un Re dovesse tener mano e porgere ajuto all' altro nell' acquietare i suoi Stati e nel purgarli dalla diversità della religione; ma non erano

del tutto conformi le opinioni intorno al modo che si dovesse tenere per arrivare più presto e più sicuramente a questo fine; perchè il Duca d'Alva, uomo di veemente natura, risolutamente diceva che per distruggere la novità della fede e le sollevazioni dello Stato, bisognava levare le teste de' papaveri, pescare i pesci grossi, e non si curare di prendere le ranocchie. Erano questi concetti profferiti da lui; perchè, cessati i venti, l'onde della plebe facilmente si sarebbono da sè stesse composte e quietate: aggiungeva che un Principe non può far cosa più vituperosa nè più dannosa a sè stesso, quanto il permettere a' popoli il vivere secondo la loro coscienza, ponendo tanta varietà di religioni in uno Stato, quanti sono i capricci degli uomini e le fantasie delle persone inquiete; aprendo la porta alla discordia e alla confusione; accidenti mortali a perturbare lo Stato: e dimostrava con lunga commemorazione di segnalati esempj, che la diversità della fede aveva sempre messo l'armi in mano a' sudditi, e sempre sollevate atroci perfidie e funeste ribellioni contro i superiori; onde conchiudeva nel fine, che siccome le controversie della fede avevano sempre servito di pretesto e di argomento alle sollevazioni de' malcontenti, così era necessario rimuovere a primo tratto questa coperta, e poi con severi rimedj, e senza riguardo di ferro e di fuoco, purgare le radici di quel male, il quale con la dolcezza e con la sofferenza perniciosamente germogliando, si dilatava sempre e si accresceva.

La Regina all'incontro, adattando le sue deliberazioni alla consuetudine e alla natura de' Francesi, voleva, più che fosse possibile, fuggire di mettere le mani nel sangue della famiglia reale e de' signori grandi del regno, e, riserbando questo per ultimo partito, voleva

prima tentare tutti i mezzi possibili per condurre all' ubbidienza del Re nel grembo della Chiesa i capi degli Ugonotti, levati i quali, si sottraeva parimente, benchè per diversa strada, l' esca all' incendio delle sollevazioni: diceva conoscer bene l' inconveniente che deriva dalla libertà della coscienza, ma che sarebbe stato necessario di provvedervi ne' suoi primi principj e nella debolezza de' suoi cominciamenti, e non ora che si erano amplificati e dilatati: che i moti della fede sono tanto universali e tanto efficaci, che ove prendono piede, bisogna tollerar molte cose, le quali senza necessità non si comporterebbono, e pervenire con lunga e varia navigazione, ove non si può arrivare a diritto cammino: mostrava che nel governo bisogna far quanto si può, non tutto quel che si vuole; e che nelle cose della coscienza fa di mestieri procedere con gran destrezza, perchè sono fuochi che danno fuori con troppo impeto, onde bisogna intiepidirli e debilitarli a poco a poco, e soffocarli segretamente, prima che, prorompendo, empiano tutto d' incendio e di rovina: e con l' esempio così fresco della guerra passata, dimostrava quanto fosse stato vicino il regno di Francia ad essere smembrato e lacerato non solo dagl' Inglesi, ma anco dagli Alemanni; per il quale riguardo stimava necessario il fuggire più che si potesse la necessità della guerra.

Erano così diverse le sentenze, perchè la diversità delle circostanze, la varietà de' costumi, la differenza degli interessi, e sopra tutto la qualità tanto contraria della natura degli uomini rendevano diversa la materia, e somministravano differenti consiglj: nondimeno, non discordando nell' ultimo scopo, perchè e l' una parte e l' altra mirava alla distruzione degli Ugonotti

e allo stabilimento della ubbidienza, ultimamente restarono in questo appuntamento, che l' un Re dovesse ajutar l' altro o di nascosto ovvero palesemente, come fosse giudicato essere più a proposito all' esecuzione di sì grave e difficile esperimento, ma che ognuno fosse libero di procedere con quei mezzi e consiglj, che loro paressero più proprj ed opportuni, pregando Dio che la severità e la clemenza, strade così diverse, riuscissero ad un medesimo fine. Perfezionato in questo modo l' abboccamento di Bajona, e partita la Regina Isabella per ritornare in Ispagna, s' incamminò il Re, seguitando il suo viaggio, alle terre della Regina Giovanna, alla quale non avendo potuto persuadere che ritornasse ai riti della Chiesa Cattolica, volle però che per tutti i luoghi ov' era stato proibito, si restituisse l' uso della messa, e che i sacerdoti fossero reintegrati nel pristino possesso de' loro beni.

Ottenne anco da lei che con i figliuoli si riducesse a seguire la Corte, il che non gli fu molto difficile, non già perchè o fosse affezionata alla persona sua, o approvasse il modo del governo presente; ma perchè, vertendo lite matrimoniale innanzi al Re tra il Duca di Nemours e Francesca di Roano sua nipote, alla quale, per esser della medesima fede, portava grandissimo affetto, le pareva necessario trovarsi presente alla discussione d' un negozio che tanto le premeva. Essendosi dunque risoluta di voler seguire la Corte, fingeva il Re, per maggiormente persuaderla a rimanervi, di essere molto inclinato a' figliuoli, e molto affezionato verso di lei; ma l' avere per tutte le provincie dell' Aquitania veduto con gli occhi proprj distrutti i templi, profanati gli altari, gettate a terra l' immagini, arsi e rovinati i monisterj, e sino l' ossa de' morti cavate

di sepoltura e sparse per le campagne, gli aveva fatto concepire internamente tanto odio contro di lei e contro tutta la parte degli Ugonotti, che non cessò poscia di preseguitarli acerbamente, sin che non saziò quello sdegno che se gli era acceso nell' animo contro di loro. Ma, finita la visita generale di tutto il regno, e volendo rimediare a' disordini che in molte parti aveva nelle querimonie de' popoli discoperti, fece intimare per l' anno seguente una congregazione delle persone più cospicue degli otto Parlamenti del regno nella città di Molins nella provincia del Borbonese, per ivi dare quegli ordini che allo stato delle cose paressero proporzionati.

Disegnava egli in un congresso così nobile de' principali soggetti del suo regno, riconciliare le case di Guisa e di Ciatiglione, che tanto acerbamente erano accese tra loro, l' inimicizia delle quali tirava seco in conseguenza la divisione de' popoli e la discordia del regno. Pensava con questa occasione tirare il Principe di Condè e l'Ammiraglio alla Corte; e procurare di separarli con qualche proporzionato mezzo dal commercio e dalla protezione degli Ugonotti, rimoverli colla certezza delle cose presenti dalla macchinazione delle future, far gustare a ciascun di loro il beneficio della quiete e l'avvantaggio del pubblico e del privato riposo, e per questa via spogliare quel partito dell' autorità e della condotta loro, per poterlo poi più facilmente frenare ed abbassare.

Ma in vano si tentavano queste cose, perchè l'Ammiraglio, che aveva deposte l'armi forzatamente, e Andelotto, che, per liberarsi dall' assedio di Orleans, aveva consentito alla pace, erano intenti più che mai a macchinare cose nuove, e non si confidavano nè delle

dimostrazioni del Re, nè delle simulazioni della Regina, nè credevano potersi mai sinceramente riconciliare con i signori di Guisa: e il Principe di Condè, volubile sempre e vasto nei suoi pensieri, sazio dei diletti e de' piaceri della Corte, sprezzando il matrimonio della vedova di Sant' Andrea, come ineguale alla chiarezza del suo sangue, aveva preso per moglie Maria sorella del Duca di Lungavilla, e si era tornato a stringere più che mai con i signori di Ciatiglione, sicchè, quanto fabbricava con le arti sue la Regina, tanto distruggevano la natura del Principe e la sagacità de' Ciatiglioni.

Nè minacciava minor disordine la dissensione che sorgeva nella casa del Contestabile, la quale, accesa già per innanzi, ora più pericolosamente si dilatava, perchè Francesco, Maresciallo di Momoransì, primo dei suoi figliuoli, tirato dalla strettezza del sangue e da certa sua mal intesa ambizione, per la quale s'era posto, benchè con animo e con ingegno molto disuguale, ad imitare l'Ammiraglio, s'era più che prima apertamente congiunto con i signori di Ciatiglione, professando per causa loro interessata inimicizia con i signori di Guisa; e all'incontro Arrigo, signore di Danvilla, apparentato per rispetto della moglie (nipote della Valentina) con il Duca d'Omala, e accresciuto d'animo, per essere stato nuovamente creato Maresciallo in luogo di Brissac, passato poco prima di vita, pendeva anco, per l'emulazione del fratello, chiaramente dalla parte Cattolica e dall'amicizia de' signori di Loreno: per la qual discordia non solo avevano diviso il seguito della casa loro, ma tenevano anco più che mezzanamente sospesa la mente e i consigli del padre; vedendoli manifestamente apparecchiati, l'uno di ac-

costarsi al partito degli Ugonotti, l' altro a fomentare i pensieri de' Cattolici, con aumentare nelle private contese le pubbliche dissensioni.

Successe in questo tempo, per accendere più fieramente l' animosità delle parti, che, ritornando da Roma il Cardinale di Loreno, e volendo entrare in Parigi con certa guardia di uomini armati, come ne aveva la facoltà dal Re sigillata in un brevetto (così lo chiamano) dal gran Cancelliere, e sottoscritto di pugno della Regina, il Maresciallo di Momoransì, fatto dopo la morte di Brissac governatore di quella città, ne lo aveva ingiuriosamente proibito, e poi tumultuosamente discacciato, fingendo di non sapere che il Cardinale dal Re e dal suo Consiglio avesse questa licenza: nel qual tumulto l'Ammiraglio, ch' era vicino, cercando occasione di cose nuove, e ardendo di desiderio di parer l' arbitro e quasi l' oracolo della Francia, vi era corso accompagnato da grossa comitiva, e comparso nel Parlamento, cosa non usata a farsi senza gran necessità, se non dalla persona del Re, o con previo comandamento suo; aveva gravemente ammonito quell' Ordine, e promesso la protezione sua, per ridurre a tranquillità le cose di quel popolo, e per levare il pericolo degli accidenti, che si vedevano soprastare: la quale operazione aveva più che mediocremente offeso ed alterato l' animo del Re e della Regina, parendo loro che questi presumessero troppo evidentemente di voler contrappesare l' autorità e la potenza reale: ma lo scopo, al quale contendevano, faceva dissimulare artificiosamente i disgusti. Con questi semi di discordia finì l' anno mille cinquecento sessantacinque.

Nel principio dell' anno seguente il Re e la Regina intenti pure, benchè gravemente alterati nell' intrinseco

loro, a terminare le turbolenze del regno piuttosto con l' arti della pace che con la violenza della guerra, s' erano incamminati a Molins, ove da tutte le parti del regno si raunavano quelli ch' erano stati chiamati alla congregazione: nella quale, proposte e considerate le querimonie de' popoli, e gli abusi che s' erano introdotti, seguendo in questo la sentenza del gran Cancelliere, fu formato un decreto lungo e distinto, con il quale si prescriveva la forma del governo e la maniera di giudicare ai magistrati, rimovendo quelle corruttele e quei disordini, che a' sudditi solevano dare legittima cagione di querelarsi.

Nel medesimo tempo insistendo pure il Re alla pacificazione de' sudditi per cavarne la quiete universale del regno, si preparava la riconciliazione delle case di Guisa e di Ciatiglione, alla quale dall' un canto procedevano il Maresciallo di Momoransì e i signori di Ciatiglione; dall' altro i Cardinali di Loreno e di Guisa, ma con tanta renitenza d' ambe le parti, che si sperava poca sincerità di effetti, ove si vedeva tanta tenacità d' interessi e tanta pienezza di perturbazioni: perchè dall' una parte il Duca d'Omala, fratello de' Cardinali, aveva ricusato di trovarsi presente, e Arrigo Duca di Guisa, ancora costituito in età pupillare, v' interveniva per non dispiacere a' suoi tutori, ma con sembianti e con maniere così gravi e così ritrose, che appariva chiaramente che, condottovi da' suoi governatori contra sua voglia, come fosse pervenuto all' età legittima, non si sarebbe dimenticato della morte del padre, e non avrebbe osservata questa pace, alla quale non poteva essere in anni così teneri per alcun modo obbligato. Ma dall' altra parte ancora il Maresciallo di Momoransì, difficile ad umiliarsi, negava di voler prof-

ferire le parole destinate dalla Regina e dal Consiglio regio, per soddisfazione del Cardinal di Loreno, se il padre non l'avesse, con minacce di diseredarlo, astretto a consentirvi, e i signori di Ciatiglione contravvenendo con i fatti all'apparenze della concordia, non cessavano di calunniare e di interpretare sinistramente le operazioni dei signori di Guisa.

Alla fine seguì pure l'abboccamento loro alla presenza del Re; si abbracciarono e ragionarono insieme; ma con universale concetto, anco del Re medesimo, che la concordia non potesse sussistere lungamente: il qual concetto fu nello spazio di pochi giorni comprovato dal fatto; perciocchè arrivato il Duca di Omala alla Corte, negò espressamente di volersi abboccare, nè di usare alcun atto di saluto o di cortesia verso l'Ammiraglio e verso gli altri della sua casa; anzi, alla presenza della Regina, disse, che, imputando l'Ammiraglio di aver tentato di farlo ammazzare, egli avrebbe avuto per gran favore di essere posto in una camera con lui, potersi battere da corpo a corpo, e mostrargli che non aveva bisogno di ministri, ma che era buono di terminare le sue differenze da sè stesso. E perchè la Regina, quasi alterata, rispose, che si sarebbono ritrovati in campagna, soggiunse il Duca, che era venuto con cinquanta gentiluomini, e che partirebbe con venti con i quali se s' incontrava nell' Ammiraglio, gli avrebbe forse fatte sentire altre novelle; e con questa alterazione voleva subito partirsi dalla Corte, se il Re, con espressi comandamenti, non l'avesse fatto fermare.

Dopo la qual nuova esacerbazione, Andelotto, cercando occasione di nuovi scandali, imputò pubblicamente nel Consiglio il Duca d' Omala, che per mezzo

del capitano Attino avesse procurato di farlo ammazzare; al che avendo risentitamente risposto il Duca, fu necessario venire alla ritenzione d' Attino, il quale non trovatosi in alcuna cosa colpevole, finalmente fu liberato. Nè cessavano l' una parte e l' altra di scambievolmente perseguitarsi con parole e con fatti, accusandosi l' un l'altro di far adunanze di genti armate, e di aver animo di turbare la quiete del regno, le quali parole, trovandosi per lo più vane, ancorchè se ne facessero diligentissime inquisizioni, finalmente fu giudicato miglior partito per continuar la pace, che i signori dell' una parte e dell' altra s' allontanassero dalla Corte, ove giornalmente nascendo tra loro nuove occasioni di contese, si perturbavano e si sovvertivano le cose concordate.

A questo fine e per dar esempio agli altri, il Contestabile col Maresciallo di Danvilla suo figliuolo, presa pubblicamente licenza dal Re e dalla Regina, si condusse ai suoi castelli nell' Isola di Francia, il qual consiglio seguendo tutti i signori grandi, partirono nello spazio di pochi giorni, e particolarmente il Principe e l' Ammiraglio se n' andarono separatamente alle loro case, e il Duca d' Omala, rimaso erede di Madama Valentina sua suocera, mancata in quei giorni di vita, si ridusse ad Anet, luogo di delizie già fabbricato da lei.

Restarono soli alla Corte il Cardinal di Loreno, di cui il Re si valeva in tutte le cose importanti, e il Maresciallo di Momoransì, al quale la Regina aveva già disegnato di levare destramente il governo della città di Parigi; acciocchè a popolo così potente non presedesse persona che avesse l' animo inclinato alla macchinazione di cose nuove, e che il più saldo appoggio che avesse l' autorità del Re nella rivoluzione presente,

fosse in potere di soggetto che totalmente dipendesse da lui.

Successe in questo medesimo tempo il disgusto e la partenza della Regina di Navarra dalla Corte, perchè essendo seguita sentenza del Re contro a Francesca di Roano, per la quale si discioglieva lo sposalizio, già per cedula di mano propria contratto tra lei e il Duca di Nemours, e avendo egli concluso di prender per moglie Anna da Este, vedova del già Duca di Guisa, la Regina Giovanna, dopo infiniti ma vani tentativi a favore della nipote, finalmente, nell' atto medesimo dello sposalizio, alla presenza del Re, fece comparire persona corrotta con promessa di danari, che s' opponesse a quell' atto, e protestasse in nome di Francesca; ma, preso colui e imprigionato, senza che il matrimonio si ritardasse, e riuscendo senza frutti i suoi consiglj, sdegnata egualmente con tutti, e stimandosi offesa e dispregiata, risolse d' abbandonare la Corte per ritirarsi in Bierna, disegnando nell' animo nuovi e pericolosi motivi.

Prese per occasione e pretesto della partenza sua, che facendo ella predicare nelle stanze sue da un ministro Ugonotto, con il concorso di molte altre persone, il Re avvertitone dal Nunzio del Pontefice e da molti altri, e conoscendo che il popolo di Parigi n' era gravemente alterato, mandò il prevosto suo, che chiamano dall' Ostello, a ritenere il ministro; e benchè non seguisse la ritenzione, perchè il prevosto segretamente lo fece avvisato che si fuggisse, la Regina Giovanna nondimeno riputandolo a grandissimo affronto, e fatte molte condoglianze con la Regina, finse che questa fosse la cagione del suo partire. Ma per il matrimonio del Duca di Nemours e di madama di Guisa, era piena

di feste e d' allegrezza la Corte, e molte altre nozze che si celebravano, colmavano di pompe e di sollazzi i giorni del carnovale, facendo l' uso della nazione parere a quelli che governavano, che il menar vita allegra dovesse mitigare in qualche parte le dissensioni, che in tanta alterazione di animi bollivano fieramente.

Continuavansi per tanto con gran solennità le feste per lo sposalizio del Principe Lodovico Gonzaga per innanzi contratto. Questo figliuolo secondogenito di Federico Duca di Mantova, essendo ne' primi anni della sua gioventù passato alla Corte di Francia, s' era con la chiarezza del sangue e con la nobiltà della presenza, ma molto più con la vivacità dell' ingegno e con la gentilezza de' costumi, messo in grandissima riputazione, la quale avanzandosi di continuo, quanto più le occasioni gli porgevano comodità di dimostrare il suo valore, non era alcuno che nella benevolenza del Re, e nella stima della Corte lo trapassasse. Era accaduto che, come sogliono i signori giovani in Francia servire alcuna donna che pretendano di conseguire per moglie, questo Principe, pieno di modestia e di prudenza, tralasciando quelle che fiorivano di beltà e di ricchezze, e che perciò erano ricercate da molti, si ponesse a corteggiare Arriga di Cleves sorella del Duca di Nevers, piena di prudenza e di gravità di costumi, ma nè per bellezza nè per dote eguale a molte altre signore della Corte. Questa aggradendo l' animo del Principe, e stimando segnalato il favore, poichè morì il fratello nella battaglia di Dreux, e ch' ella come primogenita rimase erede dello Stato, con raro esempio di gratitudine si dichiarò liberamente di non volere per marito alcuno di quelli che nuovamente la pretendevano, ma volere per ogni modo il Principe Gonzaga, perchè conosceva

assai chiaramente ch' egli, servendola quando era povera e abbandonata, aveva amata la persona sua, ove tutti gli altri non potevano negare di ricercarla al presente per il solo riguardo delle ricchezze. Così approvata dal Re e dalla Regina questa grandezza d'animo, seguirono senza dilazione le nozze, e in questo tempo se ne facevano le allegrezze; dietro alle quali si celebrò il matrimonio del Principe Delfino, figliuolo del Duca di Mompensieri, il quale aveva presa l'unica figlia ed erede del Marchese di Mezieres, a lui per sangue ineguale, ma ricca di quarantamila franchi d'entrata; la quale essendo stata prima promessa al Duca di Mena, secondo figliuolo del già Duca di Guisa, sperarono quelli del partito Ugonotto, che potesse nascere discordia tra la casa di Mompensieri e quella di Loreno per questo fatto; ma il Cardinale, il Duca d'Omala e gli altri che conoscevano quanto giovasse loro lo stare uniti con un Principe del sangue, e il più ricco di tutti gli altri, dissimularono questa ingiuria, vedendo non vi essere più rimedio d'interrompere le nozze già stabilite. Dietro a questi principali, seguirono poi molti altri sposalizj minori; onde la Corte pareva tutta in apparenza rivolta a pompe e diletti; ma in fatti nudriva pestifera semenza di lunghe discordie e sanguinose guerre.

FINE DEL LIBRO TERZO

Digitized by Google

DELL' ISTORIA
DELLE GUERRE CIVILI
DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Nel quarto libro sono descritte le cagioni della seconda guerra civile: l'improvvisa sollevazione degli Ugonotti per far prigioni il Re e la Regina madre, che dimoravano a Monceo, luogo delizioso della Bria: lo spavento, la fuga e la ritirata prima a Meos, e poi dentro alle mura di Parigi: la deliberazione degli Ugonotti di assediare quella città, e stringerla con la fame: prendono a questo fine tutte le terre circonvicine, bruciano i mulini, vanno sotto alle porte, e s'impadroniscono del ponte di Chiarantone: la Regina promuove trattato di concordia, il quale si allunga in molti abboccamenti, ma senza frutto: arrivano fanti e cavalli al Re da tutte le parti, sicchè, fatto esercito molto grosso, il Contestabile esce dalla città per far ritirare i nemici. Segue la battaglia di San Dionigi, nella quale gli Ugonotti son rotti, e il Contestabile ucciso. Prendono quelli la volta di Sciampagna per incontrare ajuti di Germania, e in luogo di questo elegge il Re generale dell'esercito Arrigo Duca d'Angiò suo fratello. Arrivano ajuti di Fiandra, mandati dal Re Cattolico, e di Pie-

monte e di molti altri luoghi: seguita il Duca d'Angiò il viaggio degli Ugonotti per combatterli prima che si congiungano co' Tedeschi: gli raggiunge presso a Chialon; ma, per la discordia e per gl'impedimenti frapposti da' suoi consiglieri, non segue la giornata: passano gli Ugonotti la Mosa, e s'uniscono col Principe Casimiro e con gli ajuti d'Alemagna. Ritornano accresciuti d'animo e di forze nella Sciampagna: la Regina madre va all'esercito per rimediare ai disordini, ove si delibera di non combattere con gli Ugonotti resi tanto potenti, ma di portare in lungo la guerra: procedono però gli eserciti riservatamente per una medesima strada: questo consiglio perturba il Principe di Condè e l'Ammiraglio, impotenti per mancamento di danari a mantenere lungamente l'esercito: deliberano di assediare Ciartres per provocare i Cattolici alla giornata: per il pericolo di Ciartres s'introduce nuovo trattato di pace che finalmente si conclude: si dissolvono gli eserciti, ma gli Ugonotti non restituiscono tutte le piazze che tenevano, e il Re non licenzia nè gli Svizzeri, nè gl'Italiani; onde nascono nuove differenze. Il Re, vedendo mal eseguite le condizioni, con le quali avea promesso di perdonare, procura di far prendere il Principe di Condè e l'Ammiraglio, che con buona guardia stavano ritirati a Nojers nella Borgogna: avvisati fuggono, e si salvano alla Rocella: raunano esercito, s'impadroniscono della Santongia, del Poetù e della Turena. Il Re manda il Duca d'Angiò con tutto l'esercito contro di loro: si approssimano i campi a Giasenollo, ma non segue battaglia: tornano ad approssimarsi a Loduno, ma la contrarietà della stagione impedisce il combattere: si ritiran ambi gli eserciti vinti dalla grandezza del freddo, e vi entrano molte infermità con mortalità grande. Tornano a campeggiare nel mese di marzo: gli Ugonotti passano il fiume Carenta, rompono i ponti e impediscono i passi: il Duca d'Angiò con arte trova il modo di passare il fiume: segue la battaglia di Giarnac, nella quale muore il Principe di Condè, e restano disfatti gli Ugonotti. L'Ammiraglio fa dichiarar capi della fazione il Principe di Navarra e il Principe di Condè figliuolo del morto: a lui, per la poca età de' Principi, resta il comando della guerra: divide tutte le forze a difesa delle città

del suo partito. Prosegue il duca d'Angiò la vittoria, e mette l'assedio a Cognac; ma, trovandolo potentemente difeso, leva il campo, e prende molte altre terre. Passa nuovo esercito d'Alemanni in Francia sotto il Duca de' Dueponti a favore degli Ugonotti: s'incammina alla Loira, prende la Carità, e ivi passa il fiume. Muore di febbre il Duca de' Dueponti generale de' Tedeschi, e resta il comando al Conte di Mansfeld. I Principi e l'Ammiraglio vengono ad incontrare i Tedeschi. Il Duca d'Angiò, per non esser tolto in mezzo, si ritira nel paese di Limoges: s'uniscono i campi Ugonotti, seguono l'esercito del Re, si scaramuccia grossolanamente a Roccabella: per la sterilità del paese sono costretti gli Ugonotti a ritirarsi. Viene la Regina madre in campo: si delibera di separare l'esercito del Re per lasciar col tempo consumar le forze de' nemici: si sbanda l'esercito, e il Duca d'Angiò si ritira a Loocies nella Turena.

Mentre queste cose si trattano nella Corte, era da varie turbolenze e da frequenti sollevazioni travagliata ciascun' altra parte del regno: perciocchè gli Ugonotti, arrogandosi assai più licenza di quella ch'era loro per l'editto di pacificazione concessa, procuravano in molti luoghi, con poco rispetto de' magistrati, e con tumulti e con violenze quanto più potevano di dilatarla: e all' incontro i Cattolici, desiderando che si restringesse anco quella medesima facoltà ch' era loro permessa, tentavano con ispesse querimonie, e talora con la forza e con l' armi, di disturbarli: onde, in mezzo della pace, era quasi accesa per ogni parte la guerra. Questa inquietudine delle provincie teneva inquieti ancora non solo i Parlamenti, i quali non aveano più tempo d'attender ad altro che a rimediare a' disordini che nascevano per occasione della fede, ma nel Consiglio regio ancora, e insieme in tutta la Corte, ove, ridondando finalmente la piena di tutti i negozj, nascevano

spesse e pertinaci contese tra i protettori e i fautori dell' un partito e dell'altro, contendendo il Maresciallo di Momoransì e gli aderenti dell'Ammiraglio, che agli Ugonotti o si allargasse, o si conservasse almeno la conceduta libertà di congregarsi; e affaticandosi il Cardinal di Borbone, e molto più quello di Loreno, che si soddisfacesse al desiderio de' Cattolici, e si reprimesse la libertà di quegli altri.

Moltiplicavano però di modo le contese, quando occorreva trattare di questa materia, e se ne alteravano di tal maniera gli animi, che fu necessario fare che il Duca d'Angiò, secondo fratello del Re, ancorchè giovanetto, presedesse nel Consiglio, e che non si trattasse mai di fatto appartenente alla Religione, se il Re o la Regina non erano presenti. Nè questo bastava, perchè gli uomini avvezzi ormai alla libertà non meno del dire, che dell' operare, deposta la riverenza dovuta alla Maestà reale, sorgevano ardentissimi alle contese, mostrando chiaramente aver l' animo molto più inclinato all' interesse delle fazioni, che alla quiete pubblica e alla salute universale. Persisteva nondimeno la Regina nel suo concetto, e teneva fermo il Re nella deliberazione già presa, di dissimulare con ogni possibile pazienza le cose che si facevano, e procurare che l' arte piuttosto che la forza trovasse il rimedio di questi mali. E però con dichiarazioni favorevoli ora ad un partito ora all' altro, si affaticava di andar destreggiando di sì fatta maniera, che non prorompessero le cose a manifesta rottura; ma che il tempo andasse con la lunghezza saldando quelle piaghe, che ancora erano sanguinolenti e aperte: per questo concedeva il Re all'Ammiraglio e a' suoi dipendenti moltissime grazie, e più ottenevano i suoi familiari, che i familiari mede-

simi della Corte. Per questo permetteva al Principe di Condè il governo così libero della Picardia, che, mostrando egli disgusto, che quella provincia fosse visitata da' marescialli, come sogliono per ordinario visitarsi da loro le frontiere, aveva il Re commesso al Maresciallo di Danvilla, che non vi andasse; e a questo oggetto si trascuravano l' indolenze, che di continuo venivano contro degli Ugonotti, come anco si ponevano in silenzio i risentimenti dei Cattolici per seppellire nell' oblivione le discordie, e per far da sè medesime cessare le turbolenze.

Fece in questo tempo il Contestabile ricercare al Re, che gli permettesse di poter rinunziare la carica a Momoransì suo figliuolo, stante che per la vecchiaia e per le indisposizioni sue desiderava di ritirarsi: il che per gli umori e l' inclinazione di Momoransì dispiacendo assolutamente alla Regina, fu da lei persuaso il Re a rispondere, che avendo già disegnato di fare suo Luogotenente generale il Duca d'Angiò suo fratello, quando anco il Contestabile o non volesse, o non potesse esercitare la carica, non faceva bisogno di provvedere d'altra persona; e nondimeno, per non disgustare totalmente il Contestabile, e per non finir di alienare con questa ripulsa il figliuolo, si contentarono di ammettere Momoransì nel consiglio degli affari, cosa ambita prima, nè mai potuta ottenere da lui, e gli fecero un donativo di trentamila franchi per pagare alcuni suoi debiti, ancorchè fossero in una strettezza grandissima di danari. Ma benchè il Contestabile, gravemente turbato per la ripulsa, non si appagasse totalmente di queste altre dimostrazioni, finì nondimeno di acquietarlo l'inconsiderazione del Principe di Condè, il quale, governandosi più con l' impeto che colla ragione, subito che

sentì trattare della carica del Contestabile, si dichiarò di pretenderla vivamente per sè medesimo, senza portare alcun rispetto ai signori di Momoransì suoi congiunti: il che non solo fece più scusabile la negativa del Re, che tra due potenti pretensori aveva eletto il mezzo del fratello, ma finì anco d'inimicargli il Contestabile, e raffreddò in qualche parte Momoransì, tanto inclinato per innanzi a portare e a favorire le cose sue.

A questo successo opportuno cercava la Regina di aggiungere la riconciliazione del Cardinale di Ciatiglione, perchè essendo egli apertamente Ugonotto, e instando il Pontefice per mezzo del Vescovo di Ceneda suo Nunzio alla Corte di Francia, che deponesse l'abito cardinalizio e che lasciasse i beni ecclesiastici che possedeva, andava ella tuttavia sotto diverse scuse differendo questo negozio, e col profferire al Cardinale beni e dignità secolari con larga mano, tentava di ottenere dalla volontà di lui quello che non si voleva fare con la forza.

Ma questa dilazione, che sempre tanto più s'allungava, quanto da Roma se ne raddoppiava caldamente l'istanze, aggiunta al veder favoriti nella Corte i Vescovi d'Uzes e di Valenza, deposti dal Papa come eretici dai loro vescovati, e molte altre cose simili avevano cagionato nella mente del Pontefice Pio V, succeduto nuovamente a Pio IV nella Sede Apostolica, pessimo concetto della Regina, il quale si andò anco maggiormente aumentando per la disseminazione fatta da' suoi malevoli, che ella avesse mandato un gentiluomo espressamente a Costantinopoli a persuadere al Gran Turco, che facesse passare l'armata sua a danni de' Cristiani, acciocchè, occupati ne' proprj travagli, desistessero di pensare e d'interponersi nelle cose del regno di Francia,

la quale opinione, benchè senza fondamento, volgarmente creduta per esser vero che fosse stato mandato un gentiluomo alla Porta, commosse non solamente il Papa, poco soddisfatto per altri capi, ma anco la repubblica di Venezia, parendo al Senato questa cosa, non solo perniciosa per tutti i Principi Cristiani, ma molto dissimile da quel frutto che avevano sperato dalla gratitudine della Regina, ne' maggiori bisogni della quale erano concorsi a sovvenirla di consiglio, e molto maggiormente d'ajuti; onde non solo il Nunzio Apostolico ne fece molte querimonie alla Corte, ma anco l'ambasciador Veneziano, d'ordine del Senato, ne mosse parola al Re e alla Regina, pregandoli modestamente a voler restituire, ora che la pace lo permetteva, i centomila ducati che nel fervore dell'armi, per beneficio della Corona, erano loro stati dal Senato cortesemente prestati; mostrando che, movendosi il Turco in parti così vicine, come correva la fama, erano necessitati valersi del suo, e armarsi per propria sicurezza.

Perturbata la Regina da queste disseminazioni, e dal mal concetto che si era preso di lei, e desiderando sommamente che i Principi amici, e particolarmente il Papa e il Senato Veneziano si conservassero benevoli, perchè a loro aveva appoggiate molte speranze, stimò necessario di mandare espressamente a Roma il cavaliere di Scura ad espurgarsi: il che egli seppe fare con tanta efficacia, dimostrando al Pontefice le medesime cose, che al suo predecessore erano state conferite per mezzo di Lodovico Antinori, che ne rimase il Papa, benchè egli fosse di natura difficile e scrupolosa, interamente contento e soddisfatto. Nè trascurò di fare gli istessi uffizj con il Senato Veneziano, della prudenza e dell'amicizia del quale fece sempre grandissima sti-

ma, avendo perciò spedito uno dei suoi gentiluomini, che con l'ambasciadore residente in Venezia trattasse di questo affare: il quale essendosi per viaggio infermato, e poi morto a Milano, l'ambasciadore non pretermise però di fare pienamente l'ufficio, e passato all'udienza solita a darsi dal Principe alla presenza della Signoria che chiamano il Collegio, disse che il suo Re aveva espressamente spedito un gentiluomo per fare con la repubblica l'ufficio che conveniva allora di fare egli solo, poichè arrivato il suddetto gentiluomo a Milano e caduto ammalato, era anco morto nel medesimo luogo: che sua Maestà gli comandava di dover dire, che l'amicizia e l'affetto del Re Francesco suo avo, e del Re Arrigo suo padre con la repubblica erano stati grandissimi; ma che il suo particolare e singolare passava tutti quelli, per li tanti benefizj ricevuti, e specialmente per gli ajuti di danari datigli nelle sue maggiori necessità: che non solo voleva soddisfare il debito, ma ricompensarlo con altrettanta e con maggior somma: che suo padre gli aveva lasciati molti debiti per la lunga guerra che aveva avuta, i quali avrebbe ben potuti pagare e mettersi anco in vantaggio di danari, se non fossero state le calamità civili del suo regno; che se queste erano cessate, non era però cessata la spesa, per li sospetti che lo astringevano a tener in piedi molte genti; che il sospetto della guerra è peggio che la guerra istessa, poichè quella obbliga a guardarsi da una parte sola, ma il sospetto da tutte: che a questo si aggiungeva la gran carestia che ugualmente aveva afflitto il suo regno, e i tumulti di Fiandra che tanto vicini lo obbligavano per ragione di buon governo a stare preparato con ispesa: che pregava però a tenerlo per iscusato, se non faceva immediatamente la soddisfazione del

debito: che l'avrebbe fatta allora di un terzo: e poi poco dopo l'avrebbe fatta del rimanente; e che se lai Repubblica ne avesse di bisogno, non solo farebbe il medesimo, ma altrettanto; onde poteva ella stimare di aver quei danari nel proprio erario: che quanto più la Maestà sua cresceva negli anni, tanto anco cresceva in lei la conoscenza dell'amore e dell'amicizia della Repubblica, e degli obblighi che le teneva; e che avrebbe sempre fatto per lei, quanto per il suo proprio regno.

A questo rispose il Principe, che si voleva nella restituzione la comodità del Re, come si era voluto il suo comodo nell'imprestare. Passò poi l'Ambasciatore a dire, che il secondo ufficio che il Re gli comandava di fare, era sopra la voce disseminatasi, che sua Maestà sollecitasse il Gran Turco a mandare la sua armata contro i Cristiani; parendo ciò aver avuto origine da una lettera scritta da un Raguseo, che poi era stata divulgata e amplificata da' ministri Cesarei e Spagnuoli, i quali si ritrovarono in quella città, essendosi da loro interpretato, che un gentiluomo mandato dal Re a Costantinopoli il maggio precedente, fosse per questo effetto, sebbene la verità era, che la cagione di mandare quel gentiluomo fu per procurare la liberazione d'alcuni schiavi Provenzali, e che essendo poi stato supplicato il Re della licenza per il ritorno dell'altro gentiluomo, che si teneva da lui ordinario residente alla Porta, glie l'aveva concessa, e aveva fermato in suo luogo quell'altro che mostrava aver gusto di restare: che sua Maestà voleva mantenere coi Turchi l'amicizia vecchia, tenuta già dall'avo e dal padre ne' medesimi termini appunto, senza innovare in essa cosa alcuna: che se avesse avuto a fare col Turco, o con qualsisia altro Principe della terra, non farà mai sen-

za avviso, consiglio e volontà della Repubblica alcuna nuova capitolazione, perchè sapeva certo ch' ella per l' amicizia e per l' amore che gli portava, per la sua prudenza e saviezza, non approverebbe mai cosa che non fosse buona e profittevole alla Francia e a tutta la Cristianità: che se la Repubblica voleva continuare co' Turchi sulle cose vecchie, farebbe anch' egli il medesimo, e se mutasse consiglio, seguiterebbe le sue pedate, perchè il Re non voleva discostarsi in alcuna cosa da lei, ma camminare seco sempre unito in tutte le cose concernenti l' interesse comune.

Si appagarono i Senatori di un officio così pieno, e fecero dall' Ambasciadore residente attestare al Re e alla Regina la loro soddisfazione: per la qual cosa, rimossi i disgusti di Roma e di Venezia, e confermata in ambidue questi luoghi l' antica intelligenza, si attendeva sollecitamente alle cose particolari del regno. Ma ogni opera e ogni fatica che s' adoperasse per placar il Principe e per assicurare i signori di Ciatiglione, era indarno: quello, perchè non sapeva dipartirsi dalla propria natura, e questi non volevano fidarsi dell' arti della Corte, e gli Ugonotti, aspirando a quell' ampia libertà dell' editto di gennajo, non potevano trattenersi tra i limiti delle capitolazioni formate nella pace: per la qual cosa, mossi dall' esempio de' Cattolici, che con l' ambasceria unita del Papa e degli altri Principi, avevano tentato di far pubblicare il Concilio di Trento, procurarono similmente che i Principi Protestanti di Germania mandassero un' ambasciata di molta riputazione, dolendosi che quelli della medesima loro religione fossero maltrattati, dimandassero al Re, che, a contemplazione di quei Principi, e per vivere quieto nel regno suo, permettesse agli Ugonotti piena libertà di congregarsi per ogni luogo.

Quest' ambasceria inviata dal Palatino del Reno, dal Duca di Vittemberga, dal Duca de' Dueponti, da uno de' Duchi di Sassonia, dal Duca di Pomerania, e dal Marchese di Bada, stimarono molti esser fatta a spese e con danaro degli Ugonotti, poichè gl' interessi di quei Principi non erano tali che dovessero in questo tempo, fuori dell' ordinario, far questa spedizione: comunque si sia, gli Ambasciatori abboccatisi prima col Principe di Condè, coll' Ammiraglio e con gli altri della fazione, andarono poi all' udienza del Re ch' era ritornato in Parigi, e con lunga esposizione attestarono la buona volontà dei loro Principi, e l' animo di continuare nell' antica amicizia con la Corona di Francia. Dopo il qual preambolo ricercarono prima l' osservanza dell' editto di pacificazione, e poi, dilatandosi a poco a poco, dimandarono che dai ministri della religione riformata si potesse predicare e in Parigi e in ogni altro luogo del regno, e che i popoli potessero liberamente e in qualunque numero ridursi ad ascoltarli.

Il Re di natura sopra modo iracondo, e feroce di costumi per il lungo uso della milizia, costituito già in età di discernere il bene dal male, s' era per innanzi gravemente alterato, sapendo che avevano nel suo regno fatto prima capo con altri che con lui; ma dall' istanza loro poi si conturbò di maniera, che appena potè rispondere brevemente, che conserverebbe l' amicizia e l' affetto verso quei Principi, quando non s' interponessero nelle cose del suo regno, come egli non s' ingeriva in quelle de' loro Stati: e dopo che fu stato alquanto sopra di sè, proferì con manifesto sdegno che bisognerebbe che ancor egli facesse istanza a quei Principi, che lasciassero predicare i Cattolici, e dire la messa nelle città e nelle terre loro; e con queste parole diede l' ultima

licenza a quegli ambasciadori, a' quali nondimeno, acciò non restassero essi del tutto mal soddisfatti, e riportassero il medesimo disgustato a' loro Principi, la Regina, per rimediare alla libertà con che aveva proceduto il figliuolo, oltre molti altri onori, gli fece fare grossi e onorevoli donativi.

Colmò lo sdegno del Re il procedere dell' Ammiraglio, il quale, venuto in Corte in questa congiuntura, e dubitando di non perdere della riputazione appresso il suo partito, o pure vergognandosi che, mentre i Principi forestieri facevano istanza a favore degli Ugonotti, esso non ne movesse parola, la mattina seguente, essendo nella camera del Re, e avendo veduta una dichiarazione per avventura poco innanzi pubblicata, che alle prediche permesse nelle private case de' gentiluomini non potessero trovarsi presenti altri che i soli familiari e domestici della casa, prese occasione di dolersene gravemente, dicendo che in questa maniera si veniva a levare la libertà di poter ammettere a udir la parola di Dio un amico che per caso si trovasse ospite in casa di un altro; mentre, all' incontro, ai Cattolici si permetteva il potersi raunare ovunque volevano, senza prescriver numero, modo o circostanza alcuna alle loro adunazioni. Alle quali parole trovandosi presente il Contestabile, riprese gravemente il nipote, e rispose che la cosa non andava del pari, perchè il Re non concede licenza ai Cattolici, ma è religione del Re medesimo, passata in lui per antichissima successione dei suoi maggiori, ove, all' incontro, l'esercizio della nuova religione era semplice permissione della Maestà sua, per quel tempo, per quel numero e per quei luoghi, che gli è piaciuto e gli piacerà di conceder loro: e il Re alteratamente soggiunse: per innanzi vi contentavate di

un poco di licenza, ora la volete del pari; fra poco vorrete esser soli, e cacciar noi altri fuori del regno.

Tacque l'Ammiraglio, ma turbato molto nel viso, e il Re, corrucciato, passò alle camere della madre, ove esagerando disse in presenza del Cancelliere, che era buona l'opinione del Duca di Alva, che queste teste erano troppo eminenti in uno Stato, che l'arti non giovavano con artefici così fini, e che bisognava adoperare il rigore e la forza: e benchè la Regina s'ingegnasse di acquetarlo, se gli radicò d'allora innanzi questa sentenza così fissa nell'animo, che non fu più possibile di svellerla, nè di estirparla. Nè mancavano cose alla giornata che accrescessero e aumentassero l'ira del Re: e perchè la Regina di Navarra, sfogando l'animo suo in quella miglior maniera che poteva, aveva poco innanzi tenuto mano a fare improvvisamente sollevare Pammiers città del contado di Fois, ove gli Ugonotti, presa occasione dalla processione che si faceva nella festività del Corpo di Cristo, dato di mano all'armi, e assaliti gl'inermi, fecero grande strage degli ecclesiastici, e con il medesimo impeto arsero e ruinarono le case loro; e per fomento di lei e degli altri capi, si tumultuava gagliardamente in Montalbano, in Caors, in Rides, in Perigueux, in Valenza e in altri luoghi di Linguadoca e del Delfinato, ne' quali sebbene non succedeva gran fatto nè uccisione nè spargimento di sangue, restavano però scacciati dalle lor patrie vicendevolmente o i Cattolici o gli Ugonotti, secondo che ne' luoghi o l'una o l'altra parte si ritrovava più potente, con perpetuo travaglio del Re e della Regina, che molti giorni stettero solleciti della città di Lione, ove, tumultuando gli Ugonotti, accresciuti di numero per il concorso di quelli che per so-

spetto di religione s' erano partiti da' paesi d' altri Principi, e particolarmente di Savoja, sarebbe rimasa la città in potere di quella parte, se Renato presidente di Birago, che fu poi gran Cancelliere, e successivamente Cardinale, non avesse rimediato con gran destrezza e con franco animo all' inconveniente della sollevazione; dopo la quale, sebbene erano passate le prime furie, non cessavano per questo di persegnitarsi scambievolmente le fazioni, ed erano in particolare imputati gli Ugonotti di aver messo mano a fabbricar occultamente una mina lunga mille passi sotto ai baluardi per darvi fuoco a tempo, e sorprendere la città, quando tutti fossero occupati in quel tumulto; e benchè gli altri si scusassero con dimostrare, che la cava ritrovata sotterra era delle reliquie di un antico acquedotto, non restava perciò il Re senza sospetto, e aveva ordinato al Presidente che, rinforzato il presidio, nel guardare la terra usasse ogni possibile diligenza, il quale adoperò grandissimo rigore nel provvedere che non seguissero radunanze di Ugonotti, del che essi se ne tenevano offesi e se ne condolevano per ogni parte.

Non era minore il sospetto della città d' Avignone, della quale non meno che delle proprie, per i comuni rispetti e interessi, hanno sempre tenuta cura e protezione particolare i Re di Francia. Da quella città, essendo stati per ordine del Pontefice scacciati tutti quelli che dissentivano dalla fede Cattolica, essi, ritirati nei luoghi vicini della Provenza e della Linguadoca, attendevano a tener trattati di sorprenderla, ed erano pervenuti tanto innanzi, che già avevano intelligenza per occupare una porta: ma, scoperto il negozio dalla vigilanza de' cittadini, il Cardinal di Armignac che la governava, fece carcerare alcuni de' complici che gli

pervennero nelle mani, e mandò Scipione Vimercato con i cavalli delle poste a darne conto al Re, il quale diede ordine risoluto al Conte di Tenda governatore di Provenza, al signore di Gordens Luogotenente nel Delfinato, e al Visconte di Giojosa Luogotenente nella Linguadoca, che somministrassero gli ajuti necessarj per assicurarla; onde ne restò finalmente vano il trattato degli Ugonotti, i quali, non mancando perciò a qualsivoglia occasione, avevano ordito similmente un trattato per entrare in Narbona; nè restavano di tenere in continuo travaglio ciascuna provincia e ciascuna fortezza del regno, e più d' ogni altro inquietavano gli animi del Re e della Regina, i quali ragionevolmente dubitavano, che il fuoco acceso in tanti luoghi non facesse alla fine progresso di considerazione in qualche parte.

Nè erano men ardite le penne degli Ugonotti, di quello che si fossero l' armi, perchè in questo medesimo tempo un ministro, nativo di Orleans, andava sediziosamente predicando contro alla podestà del Re, e aveva anco stampato un libro, nel quale sosteneva che il popolo Francese non era più in obbligo d'obbedire al Re, per esser egli diventato idolatra, e per questa ragione contendeva ancora che si potesse lecitamente ammazzare. Dalla quale empia e diabolica sentenza è poi successivamente derivata in altri tempi e in altre persone quella pestifera dottrina, che, con orribile perversione d' ogni legge divina e umana, ha insegnato agli uomini ad insanguinarsi le mani sotto pretesto di pietà e di religione nelle viscere de' Re legittimi, costituiti sopra gli uomini per rappresentanti di Dio.

E forse da questa dottrina, che quadrava all' orec-

chie e a' disegni loro, l' Ammiraglio e altri del suo partito avevano accomodato l' animo a macchinare non solo contro alla Regina madre, ma, come si divulgava, anco contro alla persona del Re medesimo; del che o con verità, o falsamente egli fu imputato da un gentiluomo, il quale, imprigionato per altro grave delitto, cercò di liberarsi dalle mani della giustizia, con palesare che egli e due altri gentiluomini erano stati sedotti e subornati con danari dall' Ammiraglio per uccidere il Re con qualche opportuna occasione; e sebbene da principio fu prestata a costui poca credenza, posto nondimeno a confronto con quelli che egli nominava per complici, con improvvise interrogazioni, gli fece talmente smarrire e ammutire, che il Re si pose in grandissimo sospetto; e nondimeno non vi essendo prove sufficienti di tanta macchinazione, si pose la cosa in silenzio, e il gentiluomo per gli altri suoi misfatti fu condannato alla morte.

Si aggiunse a questo così grave sospetto, che la Regina madre, uscendo una mattina della sua camera per andare alla messa, si trovò appiedi una lettera indirizzata a lei, nella quale era minacciata, che se non mutava stile, e non permetteva a quelli della religione riformata piena libertà di coscienza, sarebbe stata ammazzata, come fu già il Guisardo e il Minardo presidente del Parlamento di Parigi, il quale, nel principio dei tumulti di religione, per aver votato severamente contro gli Ugonotti, fu di mezzo giorno ammazzato di archibugiata, senza mai sapersi da chi; onde era esortata la Regina a guardarsi dall' ira di Dio e dalla disperata risoluzione degli uomini. Tutte queste cose, che da ogni banda moltiplicavano a tutte l' ore, alteravano in gran maniera e concitavano l' animo del Re, nel quale con

l'età cresceva anco l'odio contro quelli che contumacemente si opponevano al suo volere; perlochè, affacendosi alla natura sua il consiglio del Duca d'Alva, e non cessando gli Ugonotti di offenderlo e di provocarlo, era ogni giorno a secreti consiglj con la madre per voler trovare pronto e spedito rimedio ad estirpar questo male.

Stava dubbiosa, anzi renitente del tutto la Regina, e molto più il gran Cancelliere Spedale, dispiacendo loro le strade pericolose e violenti, poco accomodate ai costumi e alla natura Francese; sicchè non cessavano unitamente e separatamente di pregare e di esortare il Re alla pazienza e alla dissimulazione: anzi il Cardinale di Loreno medesimo con i fratelli e nipoti, sebbene dell'alterazione sua prendevano molto contento, avrebbono però voluto ch'egli si tenesse più coperto, sinchè si presentasse propria e opportuna l'occasione. Ma non si trovava fine all'insolenze de' popoli e a' sospetti e pericoli suscitati da' capi degli Ugonotti: bollivano per ogni parte sanguinose e funeste dissensioni: il Principe e l'Ammiraglio ora partendo, ora ritornando alla Corte, sempre con nuove querimonie e con nuove pretensioni davano e dispiacere e sospetto: il Re, iracondo e terribile, non poteva più sopportarli: sicchè finalmente si venne a deliberazione di voler insieme con l'arte adoperare la forza, e frenare la soverchia licenza de' sollevati.

E perchè aveva in questo medesimo tempo il Re Cattolico spedito il Duca di Alva governatore alle provincie di Fiandra per metter il freno a quelli, che, sotto il pretesto della religione, ma veramente per l'odio che portavano alla forma del governo Spagnuolo, s'erano sottratti in un tempo e dall'ubbidienza della Chiesa Cat-

tolica e dalla signoria temporale, si rinnovarono i trattati di Bajona, e concordemente si stabilì che, ajutando e soccorrendo vicendevolmente l'un l'altro, procurassero ambedue i Re di levarsi dinanzi principalmente i capi, che con il fomento loro mantenevano vivo l'incendio così pericoloso delle sollevazioni. Passava il Duca d'Alva accompagnato da molte forze verso i Paesi Bassi, i quali da più parti confinano col regno di Francia, della quale occasione valendosi per pretesto il Re e la Regina, e fingendo d'aver gran timore, diedero ordine d'assoldare grosso numero di Svizzeri; commessero per ogni provincia, che si riordinassero le genti d'armi; fecero far levata nel Lionese, sotto nome d'inviarle negli Stati che sono oltre i monti, di molte compagnie di fanteria Francese; e cumulando danari da molte parti, conclusero un partito di ottocentomila scudi con alcuni mercanti Italiani, con ferma intenzione di valersi di questi preparamenti per frenare e abbassare la pertinacia di quelli che dopo tanti tentativi non volevano mai acquietar l'animo e por fine alle dissensioni del regno.

Ma quelle istesse cose, che necessitavano il Re a questa risoluzione, necessitavano anco i capi degli Ugonotti ad aversi sollecitamente riguardo: perchè conoscendo da molti segni alieno da sè l'animo del Re, vedendo riconciliata col Papa la Regina, che per innanzi, simulando, aveva porto loro qualche favore, scorgendo potenti in Corte i signori di Loreno, e accorgendosi che tutte le macchine che si ordinavano, erano rivolte ad abbassarli, se prima per inquietudine di natura avevano desiderato di ritornare all'armi, ora pareva loro d'averne stretta necessità; e benchè il passaggio del Duca d'Alva desse assai apparente colore alle cose che si preparavano, vedevano nondimeno che tutto all'opposto di

quello che si divulgava con le parole, il Re e la Regina madre, non ostante che il gran Cancelliere s' opponesse a questa deliberazione, aveano risoluto non solo di dare vettovaglie e ogni altra comodità alle genti Spagnuole, che nel passare in Fiandra fossero per toccare gli Stati loro, ma d' ajutare anco di viveri i paesi della Bressa e della Savoja, i quali n' avevano mancamento, e non avrebbono potuto nudrire tanta gente che vi doveva passare.

Erano avvisati oltre di questo, che il conte di Brissac colonnello delle fanterie Francesi di là da' monti, il quale assoldava cinque compagnie di dugento fanti l' una, sebbene diceva di dover passare nel marchesato di Saluzzo per sicurezza delle piazze di quello Stato, ne lascerebbe però la maggior parte in Lione, e l' altre, sotto varie scuse, resterebbono nel Delfinato, come luoghi sospetti di pendere alla divozione del partito Ugonotto: del che per certificarsi maggiormente avevano operato che Andelotto come generale delle fanterie dimandasse che a lui fosse data la carica di questa levata, e avevano veduto che ne aveva ricevuta la ripulsa. Osservavano che non si preteriva occasione alcuna di restringere la libertà della religione, e che l' ingiurie che da' Cattolici s' inferivano agli Ugonotti, non erano così sinistramente interpretate, come erano tutte le azioni, benchè minime, di questi altri. Avevano notato la ripulsa del titolo di gran Contestabile data a Momoransì per esser inclinato a favor loro, e che essendo morto il marchese del Beuf generale delle galee, quella carica era stata frettolosamente conferita al barone della Garda, acciocchè non avesse tempo di chiederla il signore di Merù fratello di Momoransì, uomo applicato alla professione del mare, ma che aveva la istessa inclinazione del fratello.

Avevano avvertito, che essendo similmente mancato di vita il Maresciallo di Bordiglione, era stato la medesima sera eletto in suo luogo il signore di Gounor, fratello del Maresciallo di Brissac già morto, per non dar tempo di dimandarlo ad Andelotto e a Muì, che n' avevano precedente promessa. Per tutte queste cose dubitavano che il Re di Francia, ben intendendosi con quello di Spagna, non volesse castigarli degli eccessi passati, e ridurli a vivere nella Cattolica Religione; e nondimeno il Re con il consiglio della madre, sebbene aveva mandato il visconte di Giojosa ad assediare Pammiers per l'aperta ribellione di quella terra, ove i sollevati, veduta l' artiglieria, abbandonarono la città e si salvarono alla montagna, fingeva tuttavia di deferire molto all' autorità de' signori Ugonotti, scusava e interpretava diversamente le cose che si facevano, e per contenerli in ufficio, in tanto che venivano gli Svizzeri e che si mettevano insieme l' altre forze, continuava a dimostrarsi ben affetto verso il Principe di Condè e verso l' Ammiraglio, e assicurava loro che la mente sua era che si osservasse la libertà di coscienza, e che si vivesse con i capitoli della pace, non preterendo arte alcuna che fosse a proposito per trattenerli e per addormentarli.

E la Regina madre, alle operazioni della quale miravano principalmente gli occhi de' più sagaci degli Ugonotti, per ricoprire con più profonda simulazione il segreto del consiglio già preso, e levare i sospetti che dava qualche atto d' impazienza, o qualche parola meno considerata del Re, valendosi della fama pubblica che volgarmente correva, che il Re Filippo avesse deliberato di trasferirsi personalmente in Fiandra, e divulgandola e aumentandola, mostrava di averne grandis-

sima gelosia, e di credere che questa venuta fosse con più alto fine, che la debellazione de' Geusi, a frenare i quali bastavano di vantaggio l'armi del Duca d'Alva; onde se ne fingeva di tal maniera ansiosa, che faceva credere alla maggior parte degli uomini esser vero che i preparamenti di genti e di danari procedessero da questa cagione; il che per accreditar maggiormente, chiamati alla Corte molti signori, e fatta come una congregazione, nella quale intervenivano non pochi degli Ugonotti, si cominciò a consultare il modo non solo di difendere le frontiere, ma anco di fare la guerra offensiva contro la Spagna, quando si scoprisse che il Re Cattolico venisse con qualche sinistra intenzione; e quasi per consiglio di questa congregazione deliberarono di spedire in Ispagna il segretario di Laubespina, che si diceva andar precisamente o per dissuadere quel Re dalla venuta, o per penetrare con sagaci congetture il fine e i disegni di questo viaggio; ma veramente si mandava per appuntare le cose stabilite.

Anzi per fare che il pretesto già preso continuasse, spedì la Regina per le poste il padre Ugoni dell'ordine di San Francesco, il quale comunicata al Re Cattolico l'intenzione con la quale si procedeva, operò che, per maggiormente dar colore al sospetto di Francia, ricevesse con poca dimostrazione di benevolenza la persona di Laubespina, prolungandogli l'audienza pubblica, e mostrando di tenerne poco conto, e in tutte l'altre occorrenze dimostrasse e poca confidenza, e poca soddisfazione non meno del Re che della Regina madre, i quali dall'altro canto non restavano dolersi pubblicamente degli Spagnuoli e di propalare disegni e consiglj di muover l'armi di breve contro di loro; il che fu così efficacemente simulato, che non solo gli uomini

volgari e non più interessati che tanto, ma il Pontefice medesimo lo credette di maniera per vero, che fece fare dal suo Nunzio molti ufficj con grandissimo studio replicati, per persuadere alla Regina, che il Re Cattolico non avrebbe intentata alcuna cosa contro al Re suo figliuolo, e che però non erano necessarj tanti preparamenti di gente armata, la quale, riducendosi ai confini comuni, avrebbe potuto sollevare qualche romore, al quale prima non si fosse pensato.

Rispose la Regina agli uffizj passati dal Nunzio con parole ambigue e artificiose nè denegando, nè affermando la guerra e mostrando non si fidare de' disegni del Re Cattolico e di dolersi di lui, che male corrispondesse alla confidenza che s' aveva avuta nella sua candidezza e alla diligenza usata, acciò dall' armi dei Francesi non fossero fomentati i suoi ribelli; ma dichiarandosi nel medesimo tempo, che il Re suo figliuolo non aveva animo di muover prima l'armi, e che non si risolverebbe alla guerra se non astretto, o da precedente molestia sospinto e provocato. La quale incertezza di ragionare piuttosto accresceva che scemasse il dubbio, che si dicesse e si facesse da vero. Nè il Pontefice solamente si lasciò persuadere da questa simulata apparenza, ma il Principe di Condè di natura assai pronta a ricevere la varietà dell' impressioni, fece esortare il Re a voler con questa occasione rompere la guerra con gli Spagnuoli, offerendogli gran numero di genti della fazione Ugonotta, il che non servì se non ad esacerbare l' animo del Re, al quale non potea piacere che altri si presumesse d'avere maggior credito e maggior autorità di lui nel regno, e co' medesimi suoi sudditi: e benchè la Regina non cessasse ad ogni momento d' esortarlo alla dissimulazione, e il medesimo

facessero gli altri signori Cattolici, non potè nondimeno egli contenersi di non mostrarsene alterato col Principe, e di non glielo rimproverare ne' privati ragionamenti, benchè si scusasse poi con la Regina d'averlo così trattato, acciò decadesse da sè stesso dalla speranza che avea conceputa, e nella quale continuava, di conseguire il grado di gran Contestabile; del che avendone finalmente il Principe fatta la richiesta al Re medesimo, il Duca d'Angiò, prima ben informato dalla madre, senza aspettare che il Re gli desse risposta alcuna, replicò sdegnosamente, che avendogli Sua Maestà promesso di crearlo Luogotenente generale, non era per tollerare che altri si presumesse di voler comandare all'amministrazione dell'armi: dalla quale repulsa sdegnato il Principe, partì poco dopo dalla Corte, e il medesimo fecero l'Ammiraglio e Andelotto molto più gravemente sdegnati, perchè, avendo i colonnelli Brissac e Strozzi ricusato di ubbidire al comando d'Andelotto generale della fanteria Francese, il Consiglio avesse contro l'uso ordinario, in odio di questo, determinato a favore di quelli.

E nondimeno la Regina, continuando l'arte principiata, con efficaci dimostrazioni tentava di trattenere tuttavia in buona speranza la parte degli Ugonotti, ragionando spesso delle diffidenze di Spagna, del sospetto del Duca d'Alva, e dei motivi di Scozia, nel qual regno erano sollevazioni di grandissima conseguenza, delle quali, per la reciproca intelligenza sempre passata con quella Corona, mostrava prendersi grandissimo pensiero della poca confidenza con l'Inghilterra, per la negativa data di restituire Cales alla proposta che n'aveva fatta fare quella Regina, e d'altre cose simili, le quali tendevano ad addormentare la curiosità e la

inquietudine degli Ugonotti. Ma è difficile l' ingannar quelli che già sono entrati in sospetto, e che stanno intenti ad osservare ogni minimo accidente. Il Principe di Condè e l'Ammiraglio, che, misurando la propria coscienza, non si fidavano d'alcuna simulazione di Corte, facendo massa nell' animo di tutte le cose che si operavano, e ponderandole a tutte l' ore, determinarono di non lasciarsi prevenire, ma di voler essere i primi che si mettessero sul vantaggio delle armi.

Per la qual cosa essendo nel principio della state dell' anno mille cinquecento sessantasette, arrivati in Francia seimila Svizzeri sotto la condotta del colonnello Fifer, uomo tra' suoi di grandissima stima, i capi degli Ugonotti ridotti a Valerì mostrarono a' loro aderenti alcuni segreti avvisi, che dicevano aver avuto da personaggio principalissimo della Corte, ne' quali erano esortati ad aversi cura, essendo intenzione di chi governava di ritenere le persone del Principe e dell'Ammiraglio, quello per tenerlo perpetuamente prigione, e questo per privarlo speditamente di vita: indi, valendosi degli Svizzeri e delle genti d' arme, empire improvvisamente di guarnigioni quelle città, che si stimavano inclinate alla religione riformata, e, rivocando l' editto di pacificazione, proibire l' esercizio di essa per tutte le parti del regno.

Furono da principio discordi le opinioni, perchè molti non prestavano fede a questo avviso, altri si diffidavano delle proprie forze, e una gran parte di loro abborriva la necessità della guerra; onde si partirono da Valerì con deliberazione di differire e d' aspettare maggior certezza del fatto. Ma essendo pervenuti gli Svizzeri già nell' Isola di Francia, i quali s' era prima affermato che resterebbero ne' luoghi confinanti alla

Fiandra, ed essendo sopraggiunto dal suo vescovato di Arles alla Corte il Cardinale di Santa Croce, che gli Ugonotti sospettavano fosse venuto come Legato del Pontefice, per pubblicare con il consenso del Re l'osservanza del Concilio di Trento, si ridussero di nuovo i principali del partito nella terra di Ciatiglione, ove dalle parole del Principe e dell'Ammiraglio e di Andelotto, furono persuasi a risolversi di cominciare senza più dilazione la guerra; il che restando, benchè non senza difficoltà, finalmente concluso, si posero susseguentemente a consultare il modo con il quale si dovesse procedere nell'amministrazione dell'armi.

Alcuni giudicavano che fosse bene occupare quante più città e luoghi si potesse per tutte le parti del regno, a fine di dividere e di separare le forze e la potenza del Re. Altri stimavano, per l'esempio della guerra passata, inutile e pericoloso questo consiglio, e persuadevano che prese due o tre città forti e vicine tra sè medesime, ivi si raunasse lo sforzo della fazione, per venire quanto prima all'esperimento della giornata, vedendo che senza una vittoria importante non potevano sperare di conseguire alcun prospero fine. Ma l'Ammiraglio, che con lunga premeditazione avea bilanciati nell'animo suo tutti questi partiti, ponendo tutta la speranza nella celerità e nella prevenzione, propose più grave sì, ma più spedita sentenza, e consigliò che si facesse uno sforzo improvviso per impadronirsi repentinamente della persona del Re e della Regina sua madre, che, credendosi d'avere addormentati gli Ugonotti con l'arti loro, o stimando che essi non potessero così presto e così facilmente mettere insieme le loro forze, senza sospetto presente, dimoravano a Monceo palagio della Regina, e in altri luoghi deliziosi della Bria,

ove potevano con molta facilità essere sorpresi e condotti via.

Mostrava egli che con questa subita mutazione di cose avrebbono tirato a sè quella potenza, quella apparenza di ragione e quelle forze che nella passata guerra avevano avute gli avversarj, e per le quali la vittoria aveva finalmente inclinato dal canto loro, e concludeva che sebbene il Re e la Regina per sicurezza loro tenevano gli Svizzeri alloggiati nella medesima provincia in luogo poco lontano, assalendoli nondimeno repentinamente, non avrebbono avuto tempo d'aspettare questo soccorso; anzi preso che fosse il Re, s'avrebbe potuto assalire subito anco gli Svizzeri, e, trovandoli divisi e separati ne' quartieri, si sarebbono potuti opprimere con poca fatica; oppressi i quali non restavano altre forze unite in alcuna parte del regno, che potessero far resistenza e impedire il progresso dell'armi loro. Piacque mirabilmente a tutti gli altri questo pensiero, e, senza interporre tempo di mezzo, appuntarono di trovarsi armati con il maggior numero di cavalli che potessero il giorno vigesimo settimo di settembre, e per comune ridotto assegnarono la terra di Razè, luogo nella provincia di Bria, molto vicina a Monceo, dove si tratteneva la Corte. Molti hanno divulgato, e lo dissero ne' tormenti alcuni della Guascogna, che dal signore di Monluc furono in diverse occasioni presi e giustiziati, che il fine ultimo dell'impresa fosse di far morire il Re e la Regina con tutti gli altri figliuoli, acciò nel Principe di Condè potesse pervenire la Corona, ma tanta atrocità non fu dagli uomini universalmente creduta.

Ora mentre gli Ugonotti si apparecchiano in diversi luoghi, e mentre radunano i loro confederati e dipen-

denti con maraviglioso silenzio stette segreta l' impresa, ma poi nel condursi da diverse parti al luogo destinato, pervenne, benchè tardi e negli ultimi frangenti, a notizia della Regina, la quale non avendo mai creduto che gli Ugonotti potessero così presto e così segretamente unirsi e apparecchiarsi ch' ella non ne fosse avvisata molto innanzi, e tenendosi sicura per il grosso degli Svizzeri che aveva così vicino, fu colta questa volta improvvisamente, avendo per avventura creduto a quelle simulazioni e a quelle arti, ch' ella medesima adoperava cogli altri; e nondimeno, non punto perduta d' animo per la grandezza del pericolo, riponendo la salute nella prestezza, salì con la persona del Re nella medesima ora dell' avviso frettolosamente a cavallo, e con pochissimi della Corte, lasciati addietro tutti gli arnesi e tutta la turba de' cortigiani, si condusse con grandissima velocità nella città di Meos, ch' era la più vicina, non avendo avuto tempo di potersi salvare in luogo più munito e più forte. Quivi con moltiplicati messi furono chiamati gli Svizzeri, disposti in alloggiamento nella medesima provincia e poche leghe lontani, e fu spedito incontro agli Ugonotti il Maresciallo di Momoransì per intendere a nome del Re la causa della loro sollevazione.

Era Momoransì, come si è detto di sopra, inclinato con l' animo alla fazione del Principe e dell' Ammiraglio, ma la lentezza della sua natura, il rispetto del padre, la verecondia dell' animo, e la poca soddisfazione ricevuta dal Principe di Condè, lo trattenevano tuttavia con la parte Cattolica, e però parve persona proporzionata per servire all' intenzione della Regina, ch' era di trattenere alquanto l' impeto degli Ugonotti, sinchè gli Svizzeri fossero pervenuti alla Corte.

E così seguì come fu disegnato; perchè mentre ritrovati per istrada il Principe e l'Ammiraglio intende da loro la cagione di questo motivo, mentre non approva la loro intenzione d'arrestare con aperta violenza la persona del Re, mentre consigliando e contraddicendo ora a questa ragione e ora a quella, consultano in comune la risposta che si doveva rapportare alla Regina, fecero, non volendo, scorrere tanto spazio di tempo, che gli Svizzeri, i quali con prontezza mirabile quasi di corso s'erano messi in viaggio, arrivarono dove era la persona del Re, e perdettero i signori Ugonotti l'occasione di così grande impresa. Ma soppraggiunti gli Svizzeri, e sapendosi che fra poche ore sarebbono sopraggiunti anco gli Ugonotti, si cominciò a trattare nel consiglio del Re, se fosse meglio fermarsi e aspettare l'assedio nel medesimo luogo, ovvero procurare di ritirarsi in Parigi, la qual città era dieci leghe discosta, con pericolo di combattere co' nemici per la strada.

Il Contestabile, tenendo per fermo che marciando sarebbono stati assaliti dagli Ugonotti, e stimando pericolosa la battaglia, per non avere dalla loro parte alcun numero di cavalli in luoghi piani e in campagna aperta, contendeva non doversi mettere la persona del Re e della Regina a rischio così evidente e così certo. Il Duca di Nemours, all'incontro, stimava cosa non solo indegna, ma molto più pericolosa ancora, l'aspettare l'assedio in una città piccola, e appena cinta d'antiche e dirupate mura, senza alcuna provvisione e ordine militare: tra le quali sentenze, stando lungamente sospesi, sarebbe stata finalmente accettata l'opinione del Contestabile, se il colonnello Fifer, avendo richiesto d'esser introdotto nel Consiglio, alla presenza del

Re, non avesse con parole gravi ed efficaci supplicata la Maestà sua a non voler permettere d' esser assediata in luogo così ignobile, da una sollevazione de' suoi ribelli, ma che fosse contenta di confidare la sua persona e quella della Regina sua madre alla fede e alla virtù degli Svizzeri, che in numero di seimila le avrebbono con la punta delle picche aperta la strada nel mezzo di qualsivoglia numeroso esercito de' suoi nemici. Le quali parole accompagnando con feroci preghiere i capitani Svizzeri, ch' erano fermati su la medesima porta del Consiglio, la Regina, levata in piedi, e laudando con parole onorevoli la fedeltà e la virtù loro, ordinò che attendessero a curare le persone, quelle poche ore che restavano della notte, perchè la mattina avrebbe con franco animo commessa al valore delle loro destre la maestà e la salute della Corona di Francia: alla quale risoluzione rimbombando l' aria d' altissime e ferocissime grida di tutta la nazione, andarono a prepararsi per la seguente giornata, e i signori di Corte attesero con gran diligenza a mettere in ordine gli arcieri della guardia del Re, e le loro proprie famiglie.

Non fu di molto passata la mezza notte, che gli Svizzeri, dato con grandissimo strepito ne' loro tamburi, si avviarono un miglio fuori della città a mettersi in ordinanza, e il Re con la Corte attraversando il cammino per diversi sentieri, allo spuntare dell' alba si ritrovò nel medesimo luogo, ove gli Svizzeri accoltolo nel mezzo del battaglione insieme con la Regina, con gli ambasciatori de' Principi e con tutte le dame della Corte, cominciarono a marciare con tanta ferocità e con tanta bravura, che da molti anni non aveva veduto la Francia spettacolo più riguardevole di questo.

Non ebbero così marciato lo spazio di due miglia,

precedendo il Duca di Nemours con i cavalli della guardia del Re, e seguendo dopo il battaglione il Contestabile con i gentiluomini della Corte, che si videro comparire le schiere della cavalleria Ugonotta, le quali venivano di buon passo per attaccare la battaglia. Fermarono gli Svizzeri l' ordinanza, e abbassando le picche, si mostrarono così intrepidi a ricevere l' assalto dei nemici, che il Principe e l' Ammiraglio, i quali con uno squadrone di seicento cavalli si erano accostati alla retroguardia, caracollando e aggirandosi per la campagna, non ardirono d' investire nel battaglione, il quale con foltissimi ordini, vibrando ferocemente l' aste, mostrava di temer poco la furia dei loro cavalli.

Ma sopraggiunto il Conte della Roccafocaut con una truppa di trecento cavalli, e Andelotto con una di dugento, tornarono furiosamente per attaccare risolutamente alle spalle; allora gli Svizzeri, con mirabile prontezza, voltarono la faccia per combattere, e il Re con molto ardire si spinse alla fronte della battaglia, seguitato da' signori più riguardevoli della Corte; ma per lo più non armati se non di spade, non si trovando alcun di loro nè armature di dosso nè archibugi da guerra, nè altre arme proporzionate a combattere alla campagna. Furono sparate dagli Ugonotti alcune archibugiate, mostrando pure di voler attaccare il fatto di arme; ma, vedendo la franca risoluzione ch' era negli Svizzeri, tornarono ad allontanarsi e a caracollare per la campagna. Così ora marciando, ora fermandosi al seguitare de' nemici, camminarono con mirabile costanza lo spazio di sette leghe, sinchè i capitani Ugonotti stanchi, e vedendo di non fare alcun frutto, parte per la bravura degli Svizzeri, parte perchè non erano arri-

vate al punto destinato tutte le loro forze, tralasciarono di seguitarli, e declinando già il giorno si ritirarono ad alloggiare ne' villaggi vicini: il che come fu riconosciuto da' signori Cattolici, per non s' esporre il giorno seguente al medesimo, o a maggior pericolo, deliberarono che, restando il Contestabile e il Duca di Nemours con gli Svizzeri, il Re e la Regina dovessero avanzarsi verso Parigi; il che fu eseguito più che di passo, nè senza molto spavento e grandissimo pericolo, perchè se gl' inimici se ne avvedevano, potevano sorprenderli, avanzandosi sulla strada con dugento soli cavalli.

Commosse grandemente gli animi degli assistenti il veder la Regina con tutti i suoi figliuoli attorniata di modo da' nemici, che in un punto solo si poteva perdere tutta la Casa reale, e fu gran ventura che così duro caso non succedesse, come anco era stata gran fortuna che negli Svizzeri fosse stata tanta prontezza, perchè senza essi era impossibile il poter fuggire dalle mani degli Ugonotti. Giunto il Re a Parigi fu ricevuto dal popolo con molta allegrezza, e sino con l' effusione delle lagrime per tenerezza: e il Duca d' Omala, che prima si trovava in quella città, andò con trecento cavalli, che s' erano ammassati, ad incontrare gli Svizzeri, che non arrivarono se non dopo la mezza notte ne' borghi. Entrarono la seguente mattina nella città con il medesimo ordine e con l' istessa bravura, ricevuti dal Re che personalmente gli aspettava alla porta di San Martino, e con grandissime laudi, e con donativo d' una paga, come sogliono avere i vincitori, furono rimandati ne' borghi al quartiere apparecchiato per loro.

Il Cardinale di Loreno, il quale disegnavano gli Ugo-

notti di levarsi principalmente dinanzi, partito di Corte, nell' istesso tempo che si levarono il Re e la Regina, con poca comitiva, e camminando fuori delle strade maestre, prese la strada di Rems suo arcivescovato nella Sciampagna, e avendo urtato improvvisamente in alcune schiere di Ugonotti, che da quella parte s' andavano raunando, lasciate le carrozze, e perduti gli arnesi, ebbe grandissima fatica a potersi salvare con la fuga. Ma il Principe e l' Ammiraglio, sebbene videro miseramente svanire quell' occasione, che tutta consisteva nella celerità e nella prevenzione, deliberarono nondimeno di voler assediare Parigi, giudicando che una città tanto ripiena di popolo, e non provveduta d' alcuna cosa appartenente al suo vitto, in pochi giorni si sarebbe ridotta in necessità di rendersi, poichè non si vedeva parato alcun esercito, che fosse sufficiente a poterla soccorrere e liberare.

Per la qual cosa cominciarono ad occupare tutti quei luoghi che chiudono l' adito de' fiumi, per i quali si conducono le vettovaglie in Parigi, presidiando e fortificando tutte le terre, che circondano quella città d' ogni intorno, le quali essendo tutte deboli e sprovvedute di presidj in così repentino accidente, pervennero in potestà loro con poca dilazione e con minor fatica. Sicchè avendo occupato Montereò, Lagnì, San Dionigi, il ponte di San Clù, Dammartino, e tutti gli altri luoghi vicini, corsero il giorno quinto d' ottobre sino sotto alle mura di Parigi, e bruciarono i mulini da vento che fuori dei ripari sono posti tra la porta di Sànt' Onorato e quella del Tempio, con grandissimo terrore de' Parigini, e con molto maggiore iracondia del Re, che, nel fervore dell' ira, non potè contenersi di non pronunziare parole e minaccie piene di grandissimo sde-

gno. Intanto attendeva la Regina, nella prudenza e governo della quale consisteva tutta la somma delle cose, alle provvisioni necessarie per adunare l' esercito tanto prestamente, che potesse esser a tempo a resistere alla oppugnazione presente degl' inimici. A questo fine oltre all' avere spedito ordini risoluti per tutto il regno che i Cattolici dovessero prender l' armi, s' erano chiamati con diligenza i colonnelli Brissac e Strozzi con le fanterie veterane, i signori di Sansac, di Savignì, di Tavanes e di Martiga con le genti d' armi, il Duca di Guisa dal suo governo di Sciampagna, il gran Priore da quello di Overnia, il Maresciallo di Danvilla con le forze della sua casa, e con ordini e lettere particolari erano stati esortati ad affrettarsi tutti gli altri signori e gentiluomini Cattolici del regno, i quali alla fama del pericolo del Re tutti concorrevano prontamente; onde ancorchè il bisogno fosse presentaneo e urgente, si sperava nondimeno che tutti questi ajuti fossero per arrivare innanzi all' estrema necessità, che con la forza degli Svizzeri, e con la prontezza de' Parigini si poteva sostenere molti giorni.

Ma più d' ogni altra cosa teneva sollecita la Regina la penuria nella qual si ritrovava di danari, per provvedere alla quale, chiamati a sè gli ambasciadori dei Principi Cattolici ch' erano in Corte, con grande efficacia raccomandò loro il bisogno presente della Corona, e ricercò tutti che impetrassero da' loro Principi qualche convenevole ajuto; nè contenta di questo spedì con i cavalli delle poste Annibale Rucellai in Italia, acciocchè dal Pontefice e dal Gran Duca di Toscana esprimesse quella maggior somma che potesse ottenere: con Giovanni Corraro ambasciadore di Venezia replicò privatamente l' ufficio con gran dimostrazione di con-

fidenza, acciocchè il Senato si disponesse a sovvenirla di dugento mila ducati: al Duca di Ferrara scrisse efficacemente, acciò si contentasse di lasciar cento e più mila franchi, ch' erano raunati per numerarli a conto de' suoi crediti, e in Ispagna spedì il Signor di Malassisa a questo stesso effetto. Ma prevedendosi la tardanza di queste provvisioni, rispetto all' urgenza troppo grande del bisogno presente, il Re, chiamati a sè i capi della città di Parigi, ottenne da loro quattrocentomila franchi; e riuscì molto opportuno che ritrovandosi molti prelati raunati in questo tempo nella città di Parigi per provvedere al buon governo del clero, deliberarono di fare un donativo al Re di dugento cinquantamila scudi per l' occorrente amministrazione dell' armi, oltre la quale provvisione, che fu prestissima, avendo il Re saputo che alcuni mercanti inviavano in Fiandra sessanta mila reali, sdegnato che non avessero voluto fare alcun partito seco, fece ritener la moneta, la quale con soccorso momentaneo fu di rilevantissimo sollevamento a necessità così urgente.

Ma la Regina posta in necessità di procurare con le solite arti di dar tempo alla venuta delle genti e all' altre provvisioni che si facevano, e d' intiepidire il fervore degl' inimici, dissimulando eccellentemente l' ingiurie così fresche e il pericolo ultimamente passato, cominciò a far introdurre trattazione di concordia dal signor di San Sulpizio, persona nella quale confidava molto, e che non era in cattiva considerazione appresso degli Ugonotti, i quali non si mostrando del tutto alieni dalla pace, andarono a loro in luogo egualmente discosto dai due eserciti il gran Cancelliere, i Marescialli di Momoransì e di Vieglievilla, il signor di Morveglieri, e il vescovo di Limoges, a' quali sebbene erano pro-

poste dagli Ugonotti condizioni superbe ed esorbitanti, quali da' vincitori sogliono imponersi a' vinti, tuttavia per guadagnare il beneficio del tempo, si continuavano con grande artificio le pratiche dell' accordo, dando sempre speranza di condiscendere alla volontà loro.

Contenevano le dimande degli Ugonotti queste condizioni: che la Regina madre non avesse più parte nel governo: che quelli che lo avevano sin allora amministrato, dovessero render conto de' loro maneggi: che il Re disarmasse e licenziasse tutte le genti da guerra: che tutti i forestieri fossero mandati fuori del regno, e particolarmente gl' Italiani, a' quali si attribuivano le invenzioni di nuove imposizioni e di nuove gabelle: che si ritornasse a pubblicare l' editto di gennajo, e quello fosse pienamente osservato, con permettere libero l' esercizio della Religione Ugonotta in ogni luogo, e particolarmente in Parigi: che a loro, per sicurezza, fossero consegnate le piazze di Metz, di Cales, e di Avro di Grazia: che tutte le gravezze si levassero: che fossero tenuti gli Stati: che si facesse loro ragione contro i signori di Guisa, da' quali dicevano essere stati perseguitati e calunniati, e altre cose non dissomiglianti da queste, le quali, parendo piuttosto ridicole che odiose, specialmente quel capitolo nel quale dimandavano che il Re si disarmasse, mentre essi erano armati sopra le porte di Parigi, non porgevano alcuna speranza d' accordo, e tuttavia la Regina, mandando sempre nuove persone a trattare, portava col suo disegno le cose in lungo, e acquistava tempo per sollevarsi dall' urgenza presente.

Nè agli Ugonotti dispiaceva il trattato con prolungazione di tempo, perchè avendo posta la speranza non nella forza, ma nell' assedio, stringevano intanto la città

per ogni parte, aspettando che la fame e non la forza la facesse cadere, e attendevano in questo mentre il resto delle loro genti, le quali per ogni provincia s'andavano con gran sollecitudine radunando. Trattenevano la venuta degli ajuti così dell'un partito, come dell'altro, le sollevazioni che per ogni provincia erano gravi e pericolose: perciocchè nella Normandia, nella Picardia e nella Sciampagna, come parti più vicine a Parigi, e che circondano quella città da ogni lato, s'erano ammassati in grosso numero gli Ugonotti, con risoluzione di soccorrere il partito loro; e il medesimo avevano fatto i governatori per la parte del Re, acciocchè essi si trattenessero, e, restando impediti, non corressero ad ingrossare l'esercito sotto a Parigi: dalla quale scambievole commozione di gente armata erano ingombrate non meno le ville che le città, e impedite e rotte tutte le strade. Avevano oltre di questo presa gli Ugonotti la città di Orleans e la fortezza, la quale non perfezionata e mal guardata era facilmente venuta in poter loro.

Riusciva questa presa molto importante, perchè oltre la città così principale e così vicina, vi avevano anco trovato dentro tre cannoni e cinque colubrine, il che tornava di grand' utile all'esercito, nel quale prima non si ritrovava alcun pezzo di artiglieria. In Borgogna avevano presa Auserra e Mascone, benchè quest'ultimo non senza sangue, perchè i Cattolici avevano fatta gagliarda resistenza. Nel Delfinato avevano occupato Valenza. Lione tumultuava gagliardamente, e il signore di Ponsenac, prese l'armi a favor loro, rompeva tutte le strade, e fomentava la sollevazione di dentro. Il Conte di Mongomerì aveva sorpresa la città di Etampes, tanto più importante quanto più vicina a Parigi. Nella Lingua-

doca si erano rivoltate al partito Ugonotto le città di Nimes e di Mompellieri. Metz, fortezza importantissima nella frontiera di Loreno, era per rivoltarsi, essendosi il signore di Disans, che vi era in presidio, dichiarato per gli Ugonotti; onde non solo il Maresciallo di Vieglievilla governatore di quella piazza era stato costretto a partire dalla Corte, ma il Duca di Guisa aveva preso partito di volgersi a quella parte. A' lidi del mare Oceano si erano impadroniti di Dieppe, e nella Guascogna erano così numerosi, che il signore di Monluc per aver forze da resistere non poteva inviare quel numero di soldatesca, che prima si era disegnato, alla volta di Parigi.

Questi moti pieni di sangue, di rapine e di frequentissimi abbattimenti per ogni parte, ritardarono qualche giorno non meno i soccorsi del Re, che l'ingrossamento dell'esercito degli Ugonotti. Furono prime ad arrivare le genti regie, perchè Timoleone conte di Brissac, e Filippo Strozzi, tra' quali era divisa la carica delle fanterie, ancorchè insidiati per il viaggio dai signori di Andelotto e di Mul, partiti appostatamente dal campo, marciando nondimeno per boschi, per colline e per le vigne, e avendo seco carri, con i quali si fiancheggiavano, condussero finalmente salvi in Parigi quattro reggimenti di fanti; e la nobiltà Cattolica alla fama dell'assedio del Re, si ridusse da diverse parti con gran diligenza alla Corte. Allora deposta la simulazione mandò il Re uno degli araldi della Corona ad intimare al Principe di Condè, e nominatamente a tutti gli altri che erano insieme collegati e raunati a San Dionigi, che nel termine di ventiquattr'ore, deposte l'armi, si presentassero personalmente all'ubbidienza sua, il che non facendo, s'intendessero incorsi in delitto di lesa Maestà e di ribellione.

Al comparire dell'araldo, che portava l'intimazione in una polizza, alterato il Principe di Condè gli protestò che non dovesse dir cosa che offendesse l'onor suo, perchè l'avrebbe subito fatto impiccare: alle quali parole l'araldo, sentendosi vestito dell'autorità reale, rispose intrepidamente: Io son mandato dal vostro e mio Signore, nè per parole resterò di eseguire la mia commissione, e gli pose in mano la scrittura, la quale letta, disse il Principe, che avrebbe risposto fra tre giorni; ma l'araldo replicò non meno arditamente, che bisognava risolversi entro al termine delle ventiquattro ore. Per la qual cosa il giorno seguente essendo tornato per la risposta il medesimo araldo, la riportò più del consueto piacevole, dicendo i capi degli Ugonotti di voler esser buoni servitori del Re, nè altro ricercare se non sicurtà de' beni, della coscienza e delle vite loro; e che dimandavano perciò quelle condizioni che stimavano necessarie, le quali volevano riconoscere dalla benignità della mano reale. Questo modo di procedere rinnovò la speranza dell'accordo, onde si deliberò che il Contestabile s'abboccasse il giorno seguente con i capi di quel partito: sicchè uscito della città con circa duemila cavalli, e pervenuto a mezzo il cammino di San Dionigi, fatta fermare la compagnia, si spinse avanti con il Maresciallo di Cossè, con Momoransì suo figliuolo, e con il segretario di Stato Laubespina.

L'istesso fu fatto dall'altro canto, perchè, restati tutti gli altri, si avanzarono il Principe, l'Ammiraglio, il Cardinal Ciatiglione, Roccafocaut e Andelotto. Parlò sempre il Principe con modestia, benchè non si dipartisse dalle condizioni già dimandate; ma il Cardinal di Ciatiglione disse al Contestabile (che gli esortava a fidarsi della parola del Re, senza dimandare altre sicurtà

per i beni e per le vite loro) che non si potevano fidare del Re, e molto meno di lui che aveva mancato di parola, ed era cagione di tutti i mali, avendo consigliato il Re a rompere l' editto della pace. Il Contestabile gli diede una mentita, e così con parole ingiuriose si separarono senza che vi restasse più speranza alcuna d'accordo.

Per la qual cosa il Re, convocati i Principi, i cavalieri dell' ordine, i capitani di gente d' arme e i colonnelli di fanteria, presente un gran numero di nobiltà e d' altra sorte di gente, disse con alta voce, e con espressione coraggiosa e ardita, niuna cosa essergli stata più a cuore del quieto e pacifico vivere de' sudditi suoi, il che l' aveva portato a concedere agli Ugonotti molte cose ripugnanti alla sua disposizione, e aliene dalla propria sua natura; ma che non ostante tante abilità e tante licenze, alcuni di essi, abusando la sua buona volontà, con varie e calunniose invenzioni attendevano a sollevare tutto il regno, e s'erano condotti insino a macchinare contro la persona sua propria, contro la madre e contro i suoi fratelli; che per così enorme delitto avrebbe egli dovuto volgersi al castigo e alla rovina loro, e nondimeno, niente rimovendosi dal primo proponimento, anzi con pregiudicio della dignità propria, e con abbassamento della maestà della Corona, aveva mandato loro i primi soggetti del suo regno, ai quali non si erano essi vergognati di fare le richieste che ognuno già sapeva: per la qual cosa aveva finalmente deliberato di voler con la forza quello a che non avevano essi voluto condescendere con la volontà: che confidava di ottenere facilmente il suo intento con l'ajuto di quei signori che si vedeva d' intorno, i quali non avendo giammai mancato ai Re suoi

predecessori, bene sperava che nemmeno fossero per abbandonar lui in tanto suo bisogno, e in una causa così legittima e così giusta; che però gli pregava volessero coraggiosamente incontrare l' occasione di meritare con la Patria e con la Corona, abbracciassero la difesa del giusto, e non istimassero quei pericoli, ai quali egli prima di tutti si sarebbe esposto per la salute comune.

Il Contestabile, presa la parola per tutti, disse che le preghiere non erano necessarie, perchè ognuno stava pronto a spendere le facoltà e la vita in servigio della Maestà Sua; e, rivolto agli astanti, continuò a dire in questo modo: Niuna nobiltà, o signori, è più propria, nè più degna di quella che s'acquista col mezzo della virtù, e voi, che siete nati tali, per non degenerare dai vostri maggiori, non potete esercitarvi più virtuosamente che in difesa del nostro Re contro di quelli, che, per farsi un Re a lor modo, cercano di estinguere questa stirpe. Su dunque arditamente, e siccome circondate Sua Maestà in questo luogo, preparatevi con buon animo e con la vostra virtù a circondarla fra le armi, e io che ho la carica della milizia, sebben son vecchio, prometto d' essere il primo ad assalire i nemici. Le quali parole furono seguite da concorde voce di ciascheduno, mostrando un desiderio uniforme di combattere, benchè alla maggior parte paresse che il Contestabile e i suoi più in parole che in fatti sostenessero la parte del Re, e porgessero troppo inclinate l' orecchie a' trattati degli Ugonotti, odiosi alla nobiltà, e molto più detestati da' Parigini, nè senza ragione.

Cominciava la città a sentire molto incomodo e grave patimento di vettovaglie, perchè l' Ammiraglio

con gran bravura di mezzo giorno, in faccia di tutto il campo, regio s'era impadronito del ponte di Chiarantone un miglio distante dalle mura, onde restando il corso del fiume totalmente impedito, il prezzo de' viveri era montato a segni esorbitanti, e molto più si penava a trovar modo di sostenere i cavalli, il gran numero dei quali rendeva lo stato delle cose molto più difficile e angusto: per la qual cosa il Contestabile, provocato dalle voci della plebe, la quale non poteva tollerare, che, avendo ormai esercito superiore a' nemici, patisse con poca riputazione dell' armi regie, che la città fosse ristretta e tanto incomodata, uscito dalle mura di Parigi il nono dì di novembre, alloggiò la sua vanguardia alla Cappella, luogo posto sulla strada maestra tra la città e il campo degl' inimici. Per la quale risoluzione gli Ugonotti necessitati a restringere tutte le loro genti in un corpo solo, per non essere così divisi disfatti a parte a parte, abbandonarono le terre circonvicine, e restarono aperti in molti luoghi gli aditi e libere le strade a poter condurre le cose necessarie in Parigi. Richiamarono similmente Andelotto, il quale con ottocento cavalli e circa due mila fanti avea passato il fiume per istringere anco l' assedio da quella parte, giudicando (come era vero) che il Contestabile, molto superiore di forze, fosse per procedere innanzi, e ridurli ben presto o a restringersi come in assedio nella terra di San Dionigi, ovvero a combattere con gran disavvantaggio sulla campagna.

Era il Principe di Condè alloggiato con la battaglia alle mura di San Dionigi, e si teneva quella città per sicurezza alle spalle: l'Ammiraglio con la vanguardia a mano destra nella villa di Sant' Ovino, vicino alla ripa del fiume, il quale gli serviva d' argine e di difesa:

Genlis e Muì con la retrognardia ad Aubervilliers, terra collocata sulla man manca: e perchè a lato loro si distendeva larghissimo spazio di campagna aperta, avevano per assicurarsi tirato nn fosso e alzata mediocre trincea, per non esser assaliti per fianco, e vi avevano collocato alla guardia seicento archibugieri. Ma consultandosi tra gli Ugonotti che partito si dovesse pigliare per esser molto inferiori di numero all' esercito regio, nel quale erano sedici mila fanti e più di tre mila cavalli, molti giudicavano esser bene di ritirarsi sin a tanto che a loro ancora arrivassero i soccorsi, che attendevano da molte parti.

Il Principe di Condè e l'Ammiraglio stimavano impossibile il ritirarsi senza ricevere nna rotta importante, avendo il campo regio così vicino, che non potevano partire senza essere scoperti, e conseguentemente senza esser seguitati e assaliti; onde giudicavano miglior partito, così per mantenere la riputazione tanto necessaria ai capi di fazion popolare, come per trovare più facilmente la via di ritirarsi, di attaccare la battaglia, confidandosi nella brevità del giorno, che avrebbe presto con le tenebre staccata la furia del combattere, nella quale stimavano con la cavalleria loro molto buona di dover inferire tanto danno ai nemici, che l'esercito regio non avrebbe potuto seguitarli la medesima notte, con il beneficio della quale ritirandosi, avrebbono incontrato Andelotto, e con gente fresca si sarebbono messi in istato di sicurezza. Ai quali consiglj non badando il Contestabile, ma tenendo per fermo che gli Ugonotti o si sarebbono ritirati, o, combattendo, non potrebbero fuggire una totale rovina, la mattina seguente, vigilia di San Martino, uno dei protettori della Corona di Francia, messo l' esercito ne' suoi ordini,

s' inviò risolutamente per assalire il nemico. Guidavano la vanguardia il Duca di Omala e il Maresciallo di Danvilla posti all' incontro dell'Ammiraglio; il Duca di Nemours, accompagnato da grosso numero di cavalli, conduceva la retroguardia distesa dalla parte della campagna, e la battaglia guidata dal Contestabile era posta all' incontro del Principe di Condè; dopo la quale seguivano gli Svizzeri nelle ordinanze loro fiancheggiati dalla fanteria del conte di Brissac e dello Strozzi.

Era già inclinato il dì al mezzo giorno quando il Contestabile, vedendo il nemico risoluto a combattere, per non perder più tempo, spinse con tanta celerità i suoi squadroni ad attaccar la battaglia, che la fanteria, camminando nell' ordinanza, restò indietro per molto spazio, senza poter essere a parte della giornata: il che riuscendo agli Ugonotti conforme al disegno loro, si restrinsero con la cavalleria, nella quale valevano molto, addosso alla battaglia del Contestabile, abbattendola e trapassandola con grandissimo impeto da parte a parte. Voleva il Duca di Nemours arrestare il furioso urto de' nemici con assalirli per fianco, ma, trovato l' ostacolo del fosso, e l' opposizione della trincea bravamente difesa dagli archibugieri Ugonotti, vi ebbe a consumare tanto tempo, che non potè esser così presto come bisognava a soccorrere il pericolo della battaglia. L' istesso vollero fare e il Duca d' Omala e il Maresciallo di Danvilla, ma furono trattenuti dalla vanguardia dell' Ammiraglio, il quale, essendosi mosso dal suo luogo, e ritiratosi quasi sull' argine del fiume per non poter esser circondato, si mescolò valorosamente con loro; onde lo squadrone del Contestabile assalito e percosso da molte schiere di cavalleria, oltre lo stendardo del Principe ch' era nel mezzo di tutte, restò,

senza ricevere alcun soccorso dai suoi, di maniera sopraffatto dal numero superiore, che in poco spazio d' ora tutto fu conquassato, disordinato e distrutto.

Il Contestabile ferito di quattro piccole ferite nel volto, e di un gran colpo di martello ferrato sopra la testa, combatteva tuttavia con grandissimo valore e tentava di rimettere e di riordinare la battaglia, quando Roberto Stuardo, di nazione Scozzese, se gli affacciò dinanzi con l' archibugio abbassato alla sua volta, al quale atto avendo detto il Contestabile: tu non mi conosci, io sono il Contestabile: egli replicò: anzi perchè ti conosco, io ti presento questa; e gli sparò la pistola nella spalla, per la violenza della quale cadendo egli per terra, avventò con tanto impeto nel viso allo Stuardo le reliquie della spada, la quale, rotta la lama, aveva ancora in mano, che, rottigli tre denti, e fracassatagli la mascella, lo trasse accanto a sè in terra come per morto. Giacque per alquanto spazio il Contestabile abbandonato da' suoi che fuggivano, e lo lasciavano in potestà de' nemici; ma sopravvenuto il Duca d' Omala e il signore di Danvilla, i quali, avendo rotta e disfatta la vanguardia dell'Ammiraglio, come la videro abbandonata alla fuga, lasciarono di seguitarla per soccorrere al travaglio e al disordine della battaglia, dai quali fu levato il Contestabile di mano agli Ugonotti, che già ne lo menavano prigione, e fu con molta fatica condotto dal figliuolo, benchè semivivo in Parigi.

Intanto il Duca di Nemours, superato il fosso e scacciatone con grandissima mortalità il presidio degli Ugonotti, aveva con istrage non minore rotta similmente la retroguardia, e avendo cacciato i fuggitivi sino agli alloggiamenti, rimessa in ordine la sua cavalleria, ritornava ferocemente per mescolarsi ove vedeva combat-

tere il grosso degl' inimici. Così serrandosi addosso allo squadrone del Principe e la vanguardia e la retroguardia Cattolica, che avevano fugato la vanguardia e la retroguardia Ugonotta, l' assalirono per la fronte e per i fianchi tanto ferocemente, che, disordinato in molte parti, già piegava tutto l' esercito in manifesta rotta. Sopraggiunse in questo mentre la notte oscurissima e tutta piovosa, a favor della quale il Principe di Condè, a cui era stato ammazzato sotto il cavallo, e con grandissima difficoltà era tornato a montare, e l' Ammiraglio, che trasportato dalla ferocia d' un caval turco era stato in estremo pericolo di rimaner prigione, perduto un terzo dell' esercito loro, si ritirarono fuggendo alle mura di San Diouigi, abbandonando la campagna e il possesso de' morti, per compito segno di vittoria, agli inimici.

I Cattolici, benchè vittoriosi, parte per la perdita del generale dell' esercito, parte per le tenebre della notte, restarono di seguitarli, e la fanteria, che per la brevità del tempo non si era mescolata nella battaglia, intatta se ne ritornò ne' primi alloggiamenti. La strage per l' una parte e per l' altra fu molto più considerabile per la qualità, che per il numero de' morti; perchè avendo dalla parte del Re combattuto solo la cavalleria, e per la parte contraria quella fanteria sola ch' era alla guardia del fosso accanto alla retroguardia, quei che rimasero uccisi, furono senza dubbio gentiluomini la maggior parte, o persone d' esperienza e di nome; fra' quali dal canto degli Ugonotti il conte di Susa, il vidame d'Amiens, il conte di Saux, i signori di Piquignì, di Canis, di Sant' Andrea e di Garenna; e dal canto del Re pochi furono i morti, ma grandissimo il numero de' feriti, fra' quali il signor di San-

sac, cavaliere di grand' esperienza e valore. Finì il dì seguente a quello della battaglia il Contestabile i giorni suoi, avendo nell' età di ottant' anni combattuto con ferocia e con valore giovanile, e dimostrato non meno l' ardire dell' animo che il vigore del corpo. Morì senza turbazione di mente e con grandissima costanza, sicchè essendosi accostato al letto, ove giaceva, un religioso per volerlo confortare, egli, rivoltosi con viso sereno, lo pregò che non lo molestasse, perchè sarebbe stata cosa molto brutta, l' aver saputo vivere ottant' anni, e non saper morire un quarto d' ora.

Fu uomo di esquisita solerzia e di matura prudenza, accompagnata da una lunghissima esperienza degli accidenti del mondo, colle quali arti s' acquistò felicemente per sè e per i posteri grandissima copia di ricchezze, e le prime dignità che soglia dispensare quella Corona; ma ne' comandi militari fu accompagnato sempre da così cattiva fortuna, che in tutte le guerre delle quali ebbe il governo, restò sempre o perdente, o gravemente ferito, o prigione: le quali disgrazie furono anco cagione che molte volte fosse rivocata in dubbio la candidezza della sua fede, anzi in questa ultima pruova, ove lasciò, combattendo, la vita, non mancarono gli emuli d' accusarlo, che, militando per servizio del Re contro a' proprj nipoti, con attaccare la battaglia nell' inclinare del giorno e con lasciare addietro la fanteria, non volesse conseguire, come avrebbe potuto, una vittoria perfetta. Quelli che discorrevano senza passione delle qualità sue, gli davano per ordinario tre principali attributi, di buon capitano, di amorevole servitore, ma di cattivo amico, affermando che il proprio interesse reggeva sempre il corso di tutte l' azioni sue. Morì l' istesso giorno Claudio di Laubespina primo se-

gretario di Stato, uomo di grandissima stima e uno dei più fidi istromenti della Regina; in luogo del quale fu sostituito Niccolò di Novilla signor di Villeroi suo genero, quello che, con eccellente lode di prudenza, ha molti anni seguitate le vestigie del suocero suo sino all'estrema vecchiezza.

La medesima notte, seguente alla giornata, si congiunse cogli Ugonotti a San Dionigi Andelotto, che, ripassato il fiume con grandissima difficoltà, per aver i Cattolici affondate o condotte via tutte le barche, non potè ritrovarsi a tempo della giornata, per consiglio del quale la seguente mattina, giorno undecimo di novembre, giudicando, come seguì, che i Cattolici per la perdita del capitano non sarebbono tornati nel campo di battaglia, s'appresentarono fuori delle loro trincee gli Ugonotti armati ne' loro squadroni, e apparecchiati un'altra volta a combattere, mantenendosi con quest'apparenza in istima piuttosto di vincitori che di vinti. Stettero così fermi un quarto d'ora, e nel ritirarsi ne portarono seco una parte de'loro morti; ma avendo perduta la maggior parte della fanteria, ed essendo molti de' principali gentiluomini o morti nella battaglia, o gravemente feriti, deliberarono poi di non aspettare che l'esercito regio, provveduto di capitani, si risentisse; ma, dato l'avviso per tutte le parti a quelli che già s'erano incamminati in loro ajuto, il giorno decimoquarto presero con grandissima celerità la volta di Sciampagna, per passarne da quella strada a' confini dello Stato di Loreno.

Avevano il Principe e l'Ammiraglio da principio, fin quando gli Svizzeri levati per ordine del Re passarono nel regno, mandato in Germania i signori di Francurt e di Castelliero, e persuaso al Principe Casimiro figliuolo del Conte Palatino del Reno, che facesse una levata di

Alemanni a favor loro, al quale effetto gli avevano mandata piccola somma di danari; ma con promessa, come fosse arrivato ai confini del regno, di pagargli per lo stipendio della sua gente centomila scudi del Sole, dalla quale promessa e dalla fama dei bottini e delle prede eccitato Casimiro e molti altri capitani, usati a vivere con l'esercito e con gli utili della guerra, avevano dopo che presero l'armi messi insieme settemila cavalli e quattromila fanti, e tenevano avviso gli Ugonotti, che queste genti erano di già in punto per passare senza dilazione in Loreno. Per questa cagione presero partito d'incamminarsi con l'esercito a quei confini, per potersi quanto prima congiungere con i Tedeschi, e aver facoltà, così ingrossati di forze, d'amministrar la guerra con quei consiglj che somministrassero i tempi e l'occasioni. Camminava molto ristretto l'esercito, dovendo sempre passare per paese inimico, nè si sbandava alcuno da' principali squadroni, avendo la necessità insegnato la disciplina. Solamente Andelotto con gli archibugieri a cavallo scorreva d'ogni intorno il paese, batteva le strade, riconosceva la qualità de' luoghi, e procurava le vettovaglie; e nondimeno, benchè s'affrettassero d'arrivare a' confini, costretti tuttavia dalla necessità d'alimentare le genti, erano sforzati di combattere anche le terre più deboli per supplire col sacco e con la preda alla necessità de' soldati: nel che però procedevano con tanta celerità e con tanta accuratezza, che non perdevano molto tempo, e non permettevano ad alcuno di sbandarsi o d'allontanarsi dagli altri.

Con questa maniera, senza adoperare artiglieria, avevano furiosamente scalato e preso Brie-Comte-Robert, Nogiant sopra la Senna, e Ponte di Jonna, terre popolate e grandi, nelle quali e nelle ville vicine avevano

trovata tanta quantità di cavalli, che avendo fatto montare tutti i fanti, procedevano con meno difficoltà e con maggior prestezza. Intanto la Regina, liberata totalmente con la morte di Momoransì dalla potenza e dalla riputazione de' grandi, e rimasa sola moderatrice e arbitra della parte Cattolica, non volendo con l'elezione di Contestabile o di generale dell'armi sottoponersi a nuovi pericoli di soverchia grandezza, ma desiderando di conservare nella libera volontà del Re, e nella potestà di sè medesima tutta l'autorità del comando, persuase con molte ragioni a Carlo, che conferisse il governo dell'esercito ad Arrigo Duca d'Angiò suo fratello, giovane di singolare ingegno e di prestantissima aspettazione, ma che appena aveva finita l'età di sedici anni, poichè il Consiglio aveva giudicato che non si convenisse al Re d'andar nell'esercito a comandare in persona, stimando poca dignità della Corona ch'egli vestisse l'armi contro i sudditi, a' quali avrebbe data troppa riputazione.

Levando pertanto a questo modo l'emulazione e le pretensioni de' grandi, e non esaltando alcuno al colmo della potenza, fu dichiarato Arrigo nel Consiglio regio Luogotenente generale dell'esercito, avendogli assegnati per moderatori della sua giovinezza Francesco signor di Carnavalletto, sotto alla disciplina del quale s'era da' primi anni allevato, e Arturo di Cossè Maresciallo di Gonor, uomo per fama di saviezza e per valor militare tenuto in grandissima stima. Erano oltre di questi nell' esercito i Duchi di Monpensieri, di Nemours e di Longavilla, Sebastiano di Lucemburgo, signore di Martighes creato colonnello generale della fanteria Francese, Gasparo Visconte di Tavanes, Timoleone Conte di Brissac, e Armanno signore di Birone allora mac-

stro, o, come essi dicono, Maresciallo del campo, che sarà per le sue valorose operazioni nelle cose seguenti molte volte nominato da noi. Non seguitarono il campo nè il Maresciallo di Momoransì, nè quello di Danvilla, perchè essendo stato conferito il carico di condurre la vanguardia al Duca di Monpensieri, come a principe del sangue reale, essi si dichiararono di pretendere che questa dignità appartenesse a Momoransì come primo Maresciallo di Francia, al quale dopo il generale dell'esercito s'aspettano i primi gradi. Ma non avendo assentito il Re di revocare la deliberazione già fatta, così per non offendere il Duca, come perchè di Momoransì non si fidava, e stimava pericoloso il commettergli quella parte dell'esercito che prima doveva affrontare i nemici, i due fratelli, sdegnati e malcontenti, elessero di rimanere appresso la persona del Re, piuttosto che pregiudicare alle loro vive ragioni.

Era similmente partito dall'esercito il Duca d'Omala, il quale pretendendo fra sè stesso quel medesimo che pretendevano i marescialli, per essere il più vecchio capitano che fosse in Francia, non se ne volle però dichiarare per non si rompere col Duca di Monpensieri; ma sotto pretesto di andare a moderare la giovinezza del Duca di Guisa suo nipote, nel governo del quale doveva inclinare il peso degli Alemanni che s'aspettavano, partì con buona grazia del Re e della Regina per impiegarsi in quella parte, ove pareva più necessaria l'opera e l'assistenza sua. Era arrivato in questa congiuntura il conte d'Arembergh mandato di Fiandra dal Duca d'Alva, conforme all'antico appuntamento di Bajona, con mille dugento lance e trecento archibugieri a cavallo, soccorso stimato per sè stesso molto importante, ma che faceva effetto molto maggiore per l'unione

che si vedeva esser ad un istesso fine tra queste due Corone.

Con questi capitani, con diciotto pezzi d'artiglieria, e con tutto l'esercito, si mosse il Duca d'Angiò per seguitare gli Ugonotti, sperando di raggiungerli, e di combatterli prima che si potessero unire cogli Alemanni; il che gli sarebbe riuscito sicuramente, se ne' suoi consiglieri fosse stata tanta prudenza o tanta unione, quanto era cupidigia in lui di gloria e prontezza d'attaccare il nemico. Era pervenuto il Principe con tutta l'armata vicino a Sens, città principale della Bria, ma nè per natura nè per arte molto fortificata, onde era entrato in pensiero di poterla prendere con la scalata, come aveva fatto marciando l'altre terre; ma il Duca di Guisa, il quale con le forze del suo governo avea di già ridotta la città di Metz all' ubbidienza del Re, e vi avea fatto ricevere il Maresciallo di Vieglievilla, tornando alla parte, dove era fama che s'avviasse l'esercito de' nemici, entrò opportunamente in quella città, ed essendosi preparato intrepidamente alla difesa, fu cagione che il Principe, disperato di poterla ottenere, per non interrompere il principale e necessario disegno, si volgesse con la prestezza solita ad altra parte per la qual cosa avendo ricevuto a Monterollo rinforzo d'alcune truppe di cavalleria venuta di Guascogna, e insieme tre pezzi d'artiglieria da campagna, che, presi ad Orleans, avevano seco condotti, continuò il suo cammino, nel quale benchè usasse ogni sollecitudine, fu nondimeno improvvisamente perturbato da grave e pericoloso accidente, perchè essendosi già condotto vicino a Cialone, città principale della Sciampagna, sopraggiunse la Marchesa di Rotellino sua suocera mandata dalla Corte per attaccare nuova pratica della pace,

con intenzione, come molti dissero, di rallentare il viaggio del Principe, e trattenerlo sin tanto che l'esercito regio fosse sopravvenuto; e comprovò l'effetto questo sospetto, perchè, avendo ella imprudentemente proposta una sospensione d'armi di tre giorni, nei quali dovessero trovarsi al luogo determinato i deputati del Re, e avendola il Principe non meno imprudentemente accettata, con intenzione che l'esercito suo stanco dalla celerità del viaggio si riposasse, i deputati non comparvero, ma il Duca d'Angiò camminando con velocità grandissima si condusse nello spirare della tregua così vicino al campo degl'inimici, che la ragione lo consigliò a doverli senza dimora assalire: imperocchè, per la fretta del camminare, si conoscevano essere gli Ugonotti così stanchi e così strapazzati, e la necessità gli aveva astretti ad alloggiar nelle pianure di quella provincia, in luogo tanto disvantaggioso e così aperto, che non avrebbono potuto ripararsi, nè ricusar la battaglia, e combattendo non era dubbio che non rimanessero dal numero tanto superiore interamente disfatti.

Il Conte di Brissac, il quale guidava le prime schiere dell'esercito, credendo che tutti seguitassero conforme alla deliberazione già fatta, e per la quale, non ostante la perversità del tempo, avevano camminato con somma diligenza, attaccò nel borgo di Sarrì con grandissimo impeto l'ultime squadre de' nemici guidate da tre capitani, Blosset, Bois e Clerì, e postele in fuga senza avervi trovata se non pochissima resistenza, attese a seguitare le reliquie, le quali, fuggendo a tutta briglia, avevano presa la strada per salvarsi. Seguitò l'esempio del conte di Brissac il signore di Martiga con una parte della vanguardia, e avendo sopraggiunto trecento cavalli, che posti alla coda de' nemici facevano la ri-

tirata, cominciò a scaramucciare ferocemente per trattenerli sino all' arrivare di tutto il campo; ma il Maresciallo di Gonor, e Carnavaletto, ch' erano i principali consiglieri del Duca, mentre che o vogliono ordinare l' esercito con troppo riguardo, o frappongono, come fu detto, artificiosamente dilazione per non opprimere tanta nobiltà del medesimo sangue, diedero spazio di salvarsi agli Ugonotti; perchè il Principe e l' Ammiraglio, avendo dato ordine che i trecento cavalli ch' erano gli ultimi sostenessero più lungamente che si potesse l' impeto di Martiga, essi attesero con tanta diligenza a ritirarsi, che non intermessero più la velocità del camminare, sinchè, fatte in tre giorni soli più di venti leghe francesi, e passata la Mosa, fiume posto ai confini della Francia, non si videro fuori del regno condotti in luogo sicuro, dove liberati dal pericolo di essere sopraggiunti e oppressi dal nemico, incorsero in più grave terrore, perchè arrivati appresso al Ponte a Mussone luogo dello Stato di Loreno, ove credevano di trovare i Tedeschi, e non avendoli non solo trovati, ma non se ne sapendo ne' luoghi circonvicini nuova alcuna, i soldati, veduta svanire questa speranza, per la quale avevano sofferte tante fatiche, e trovandosi fuori della patria in luogo non conosciuto, e, quello che più premeva, senza provvisione alcuna di vettovaglie, entrarono in così fatto spavento, ch' erano risoluti di sbandarsi, e procurare con la fuga, chi per la strada di Fiandra, chi per la via di Loreno, di ritornarsi separatamente alle lor case; e molti diffidando di poter campare dalle mani dei Cattolici, per il paese de' quali era necessario di far viaggio, avevano determinato di privarsi della patria, e con esilio volontario ricoverarsi per le città di Germania sino a più quieta stagione.

Ma il Principe e gli altri capitani s'adoperarono tanto co' prieghi, con i conforti, con l'autorità e con le ragioni, che raffrenarono questa risoluzione, differendo per poche ore così estremo partito, finchè mancasse loro del tutto il modo di sostenersi. Stettero così fermi, e con questo travaglio d'animo due giorni interi, sinchè la mattina del terzo giorno, mentre pure la disperazione suggeriva i medesimi pensieri di prima, arrivò improvvisamente la nuova desiderata, che il Principe Casimiro, marciando alla lor volta, si trovava poche miglia discosto. Allora gli uomini privati, quasi ritornati da morte a vita, con grandissimo giubilo si abbracciavano teneramente l'un l'altro, e con festive e allegre voci uscivano incontro ai Tedeschi, come a loro benefattori e liberatori; ma i capitani erano affannati da nuovo e travaglioso pensiero, perchè avendo promesso al Principe Casimiro e alle sue genti di contar loro cento mila scudi all'arrivare a' confini, nè trovandosi pronta non solo tutta la somma, ma nè anco minima parte del danaro, erano certi che gli Alemanni non avrebbono voluto passare più innanzi, e vedevano riuscir vane tutte le loro speranze, per le quali s'erano sostenute tante fatiche.

Ultimamente il Principe di Condè, chiamato a parlamento l'esercito, palesò loro il travaglio nel quale si ritrovavano, dimostrando che posciachè la salute universale consisteva nella unione e nella prontezza dei Tedeschi, era necessario, con danno privato, sovvenire al bisogno pubblico, e, spogliandosi del poco avanzo delle comodità ch'erano loro rimase, ricomperare con questo prezzo la libertà e la salute comune. Così esortando tutti a conferire tutto quello che potevano, ed eletti due predicanti, in mano dei quali si dovessero

depositare le robe e i danari, fu il primo non solo a dare tutti gli argenti suoi, ma a cavarsi le anella di dito e ogn' altra cosa sua di valore, depositandola per esser data a' Tedeschi. Con questo esempio e con l' istessa prontezza seguitando l' Ammiraglio e tutti gli altri principali dell'esercito, e di mano in mano i gentiluomini, i soldati, e fino gli staffieri e i ragazzi del campo, si fece la somma di trentamila scudi, con la quale, e con l'aggiunta d'infinite promesse soddisfatta l' aspettazione de' Tedeschi, si congiunsero gli eserciti l' undecimo giorno di gennajo dell' anno mille cinquecento sessantotto.

Uniti gli eserciti, e riposata per lo spazio di pochi giorni la gente, deliberarono di ritornare per la medesima strada di Sciampagna nella Beossa, così per nudrisi in paese abbondante ripieno di grosse terre, nelle quali si potevano riparare dall' ingiurie del verno, come per tornare a stringere il paese e la città di Parigi, capo della parte Cattolica, e nella possessione della quale fu sempre stimato esser riposta la vittoria in tutto il corso delle guerre civili. Gli stimolava al medesimo consiglio il desiderio di soccorrere la città d' Orleans, la quale sapevano essere grandemente ristretta, e il bisogno di unirsi con le forze di Provenza e del Delfinato, che tenevano avviso in grosso numero essersi di già incamminate a quella volta. Aveva Francesco signore della Nua, uomo di molta prudenza e di non inferiore virtù, e che tenne a suo tempo il principato nella fazione Ugonotta, nel cominciamento della sollevazione occupata la città d' Orleans, e presa conseguentemente la fortezza, la quale principiata a fabbricarsi per ordine del Re non era ancora in perfetto stato di poter esser difesa, e in quella piazza, come più

sicura dell' altre, s' erano ricoverate le donne e i figliuoli de' principali Signori di quel partito, ma non già con provvisione così valida, che potessero lungamente resistere ad una oppugnazione potente: per la qual cosa il signor della Valletta colonnello della cavalleria leggiera, e il conte Sciarra Martinengo Bresciano soldati del Re, raunati settecento cavalli e quattromila fanti, s' erano posti a campo a quella terra, e per essere mal fornita di difensori e d' altre cose necessarie, la stringeano di tal maniera, che fra pochi giorni era costretta di rendersi, o di pervenire con la forza in mano dei Cattolici, se prontamente non riceveva soccorso. Per questo rispetto s' affrettavano i capi dell' esercito di volgersi a quella parte, stimando anco per avventura di trovare per il viaggio qualche opportunità di combattere, il che non avrebbono ricusato di fare, poichè, mancando loro i fondamenti di potersi lungamente sostenere, erano astretti di pensare quanto prima all' esperimento della giornata.

Non era diverso dalla loro intenzione l'animo del Duca d'Angiò, il quale, giovane d'anni e desideroso di gloria, stimava con l' ardire e con la prontezza del combattere dover grandemente onorare l' ingresso dell' età sua, e rendersi famoso e riguardevole alle nazioni straniere; ma la Regina, che misurava le cose con disegni molto diversi, rimosse tosto il figliuolo da questa opinione. Avea ella voluto, non ostante gl' impedimenti della stagione, trasferirsi personalmente al campo del Duca d'Angiò, perchè non credendo a persona alcuna più di quello che credeva a sè medesima, era deliberata di certificarsi della fama che correva, e di portare rimedio a quei disordini che si dicevano aver interrotto il corso della vittoria: per la qual cosa essendosi con viaggio

così spedito, che superava di gran lunga l'uso femminile, condotta sino a Cialone, passò conseguentemente all'esercito; ove avendo raunato il consiglio de' capitani volle distintamente intender le cagioni, per le quali non si era seguitata l'opportunità di combattere e di opprimere gl'inimici. Il Duca di Monpensieri uomo destro, e risoluto di non offender alcuno, parlò ambiguamente delle cose passate, lodando il Duca d'Angiò e incolpando de' disordini la mala fortuna. Il Duca di Nemours s'andò scusando che avendo egli marciato innanzi per seguitare Martiga, non sapeva quello fosse stato fatto e deliberato nel campo. Ma il signore di Tavanes parlando più liberamente, ancorchè non nominasse le persone, riprese i dubbj, le lunghezze, le oziose dimore e gl'impedimenti che si erano frapposti: accennando che le proprie discordie ch'erano nel Consiglio, e la tenerezza di molti che compassionavano gli Ugonotti, cagionavano in un tanto esercito tanta freddezza.

Si consultò poi del modo da tenersi per l'avvenire: nel qual proposito avendo molti concluso, per soddisfare al desiderio del generale, che si dovesse combattere, la Regina con grave ragionamento dimostrò che i premj della vittoria erano molto diversi, perchè perdendo il Re la giornata, metteva in grandissimo scompiglio e lasciava quasi totalmente in preda a' nemici il suo regno; ma gli avversarj perdendo, non arrischiavano se non quelle misere bagaglie che avevano seco, e quella fortuna disperata che vedevano necessariamente col tempo dover perire. Dimostrava anco essere del tutto contrarie le facoltà d'amministrare la guerra, perchè il Re aveva modo di sostenere lungamente in piedi i suoi eserciti, nudrirli e alimentarli da

molte parti; ma gli Ugonotti, spogliati d'ogni sussidio, e ridotti all' estrema miseria di vivere di quel poco che potevano depredare, non avrebbono potuto lungamente sostenere l' avidità e la rapacità de' Tedeschi; e così disciogliendosi per sè medesimi, avrebbono lasciata sicura al Re quella vittoria, che, combattendo, si riponeva in arbitrio della fortuna. Considerava non mancare molti altri mezzi di disciogliere e di sbandare questo esercito; e quando tutto mancasse, doversi piuttosto con la concordia tornare a separare e dividere le forze degl' inimici, che con la continuazione d' una guerra ruinosa e funesta consumare le facoltà de' sudditi in preda e alimento de' forestieri: e quanto al Duca d'Angiò, essere cosa degna di gran Principe e di gran capitano saper vincere non meno con l' arti e con la prudenza, che con l' impeto e con la forza dell' armi, e dovere egli, nel principio delle sue operazioni, dar saggio non meno di prudente e di moderato, che di valoroso e d' ardito: dalle quali ragioni persuaso il generale, si deliberò che costeggiando egli l' esercito nemico, per non gli lasciare in preda tutto il paese, si dovesse alloggiare sempre accanto a qualche terra in sito forte, per non poter essere necessitato a combattere, e che cercasse con la lunghezza della guerra di stancare e distruggere i deboli fondamenti del nemico.

E perchè Carnavaletto e il Maresciallo di Gonor erano in sospetto non meno al campo che alla Corte d' intendersi, o di favorire segretamente gli Ugonotti, furono rimossi d' appresso la persona d' Arrigo, e subentrarono in luogo loro il conte di Brissac e 'l signore di Martiga, quello per l' ardire, questo per la prudenza, giudicati dalla Regina pari al presente bisogno. Costituì ella nondimeno principale tra loro il Duca

d'Omala, il quale dopo che i nemici avevano ripassata la Mosa, era ritornato all'esercito, e a lui come a più antico capitano del regno, pubblicamente raccomandò la cura di consigliare e d' indirizzare il figliuolo.

In tanto che da' principali eserciti e capitani viene in questo modo nella Sciampagna amministrata la guerra, non quietavano l' altre provincie del regno; ma per le numerose e continue sollevazioni degli Ugonotti era ogni cosa piena di tumulti e di sanguinosi abbattimenti, perchè avendo quegli nel principio de' moti occupati molti luoghi per ogni parte, avevano divise le provincie di tal maniera, che con animosità grandissima d'ambe le parti ne restava accesa la guerra, con pericoloso incendio in ogni canto più remoto e più ascoso della Francia.

Nella Linguadoca il signor d'Acieri faceva grandissimi progressi, non avendo il visconte di Giojosa, il quale comandava per la parte del Re, forze tali che potessero opporsi alla moltitudine degli Ugonotti, e alla sollecitudine e bravura del capitano. In Provenza Movans e Mombruno, uomini che si segnalarono con la ferocia delle loro operazioni, travagliavano con progresso non mediocre la parte Cattolica, comandata dal conte di Sommariva. In Guascogna non mancavano gagliarde sollevazioni, essendo quella provincia tutta in arme; ma il signore di Monluc, vecchio e accorto capitano, aveva in tanti abbattimenti rintuzzata la furia degli Ugonotti, che i sollevati avevano eletto per miglior partito uscirsene del paese, e ridursi, benchè lo facessero con molta difficoltà, all' esercito principale. Nel Delfinato Gordes luogotenente del Re, e i signori di Monsalez e di Terida, che passavano per andar verso Parigi, avevano molte volte combattute e vinte le forze degli Ugonotti, e ultimamente costretto il si-

gnor di Ponsenac a partirsi da quei contorni, e lasciar libere le strade alla città di Lione: il quale unito poi con i visconti di Monclar, di Paulin e di Burniquetto, s' affrontò valorosamente con le genti d' Overnia e del Delfinato: e benchè il combattimento fosse lungo, ostinato e sanguinoso, rimase finalmente superiore la parte del Re, con tanto maggior detrimento degl' inimici, quanto che Ponsenac, il quale con la sua ferocia più che con altra provvisione manteneva viva la guerra, perdè finalmente nel ritirarsi, insieme con molti altri la vita.

Nel qual tempo Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, il quale conduceva di Piemonte quattro compagnie di cavalli levate in Italia con danari del Papa, sei compagnie di fanteria similmente Italiana, due reggimenti Francesi, e quattro mila Svizzeri, che s' erano nuovamente assoldati, per unire queste forze con l' esercito del Duca d' Angiò, arrivò opportunamente nella Borgogna per finire di opprimere le reliquie degli Ugonotti in quelle parti, perchè avendoli molte volte combattuti e disfatti, finalmente per l' assedio a Mascone, la qual piazza essendogli riuscito d' espugnare, restarono i sollevati senza ritirata, nella quale potessero più ricoverarsi. Di Borgogna passò il Duca a congiungersi con il Duca d' Angiò; ma dopo non molti giorni assalito, mentre con pochi cavalli se ne ritornava a visitare i suoi Stati, benchè con il solito suo valore mettesse in fuga gli avversarj, restò nondimeno così gravemente ferito in un ginocchio, che ne rimase stroppiato tutto il rimanente della sua vita.

Ma maggiore e più considerabile pregiudizio ricevè la parte regia nella Santongia; perchè per la negligenza o per la connivenza del signor di Giarnac go-

vernatore, e per la sagacità di Trucares principale deputato, e, com' essi dicono Scabino della Rocella, si rivoltò quella città al partito degli Ugonotti, la quale posta sul mare Oceano a dirimpetto dell' Isola d' Inghilterra, forte di sito per esser tutta circondata da paludi, e in gran parte dal mare, ricca per il traffico, numerosa di popolo, abbondante di vettovaglie, e opportuna a ricevere soccorso per ogni parte, ha poi sempre servito d' asilo sicurissimo, e di principal fondamento a tutti quelli che hanno dipoi seguitata quella fazione.

Procedevano intanto ambedue gli eserciti per la Sciampagna, tenendo la dritta strada verso Parigi. Quello degli Ugonotti camminava unito e ristretto, nè ardiva di tentare le terre, per non dare opportunità a' Cattolici di combatter con vantaggio: quello del Re, ponendosi in alloggiamenti forti e sicuri, non aveva altro pensiero che d' impedire il nemico, acciò non potesse fare alcun progresso importante. Con la quale circospezione camminando, e l' uno e l' altro erano nella fine di febbrajo pervenuti, quello degli Ugonotti nella Beossa, e quello del Re poco lontano dalla città di Parigi. Ma il Principe di Condè avendo fatto levar l'assedio d' Orleans, perchè alla fama della sua venuta la Valletta e il Martinengo, non avendo forze da resistere, s' erano spontaneamente ritirati, si trovava in grandissima difficoltà per il consiglio del Duca d'Angiò, il quale vedeva risoluto di fuggire l' occasione di combattere, e di portar la guerra in lungo: al qual modo di guerreggiare conoscendo di non poter lungamente resistere, per non aver danari da sostentarsi, nè provvisioni da mantenere l' instabilità de' suoi, i quali erano tutti soldati volontarj, nè facoltà di saziare l' impor-

tunità de' Tedeschi che sempre pretendevano cose nuove, era grandemente angustiato nell' animo, e ogni giorno si teneva consiglio da' capitani, per trovar il modo col quale s' avesse da procedere in tanta strettezza.

Ultimamente per tentare di condurre i Cattolici per necessità a quello che non gl' inducea la volontà, deliberò di mettere l' assedio a Ciartres, città popolosa e grossa e delle principali della Francia, e posta così vicina a Parigi, che, col paese circonvicino, le somministra una gran parte dell' alimento, stimando che il Duca d' Angiò non permetterebbe per riputazion sua e dell' armi regie, che quella piazza si perdesse senza soccorso; e per non dargli tempo di maggiormente presidiarla e munirla, fatte in due giorni con la cavalleria venti leghe di strada, che sono circa sessanta miglia italiane, vi si pose intorno il secondo giorno di marzo. Entrò in Ciartres per comandare all' armi il signor di Lignieres, cavaliere di molto nome, e con esso lui quindici insegne di fanteria veterana, e circa duecento cavalli: con la qual gente avendo i primi giorni dell' assedio travagliato il nemico, e con frequenti scaramucce tenutolo più che si poteva discosto, fu sforzato a restringersi alla difesa delle proprie mura, perchè gli Ugonotti, presi tutti gli aditi, e presidiati i luoghi circonvicini, con quattro pezzi d' artiglieria battevano la muraglia contigua alla porta di Dreux con tanta veemenza, che il sesto dì dell' assedio vi avrebbono dato l' assalto, se i difensori non avessero con molta fatica e diligenza tirato di dentro un riparo con casematte e altre fortificazioni, le quali non permettevano di poter occupare il luogo abbattuto.

Ma l' assedio di Ciartres avea mutata la faccia delle

cose, e messo gran pensiero a' Cattolici, perchè il voler soccorrere gli assediati con tutte le forze, era contrario alle deliberazioni già fatte; e il lasciar perdere quella città era oltre il danno gravissimo anco grandissima perdita di riputazione, e quello che succedeva di Ciartres, sarebbe poi succeduto di molte altre città principali, soccorrendo le quali, bisognava avventurarsi all' incerto esito di una giornata, e non le soccorrendo, si sarebbono perdute in su gli occhi loro; per il che dopo aver tentato più volte di mettervi genti e munizioni, ed esser succeduto sempre infelicemente, la Regina, ricorrendo in questa difficoltà al rimedio altre volte facilmente riuscito, cominciò a stringere il negozio dell' accomodamento. Aveva ella nel partire dal campo attaccata nuova pratica di pace, perchè vedendo di già entrati gli stranieri a danneggiare il regno, e posta in nuovo pericolo contro nemici disperati la sicurezza della Corona, stimava molto opportuno il tener vivo questo trattato per avere molte corde apparecchiate per l' arco, e potersene servire conforme al bisogno che presentassero l' occasioni. Pertanto essendosi abboccata in Cialone con alcuni mandati dal Principe a trattar seco, aveva condotti, ritornando a Parigi, Odetto già cardinale di Giatiglione, Teligni destinato ad esser genero dell' Ammiraglio, e il signor di Bucchiavanes uomo di grandissima stima appresso gli Ugonotti: i quali non avendo ella voluto ch' entrassero nella città, per non alterare il popolo, che furiosamente concitato abborriva il nome della pace, si fermarono al bosco di Vincenna, e finalmente vennero nel convento de' frati di San Francesco di Paola un miglio discosto dalle mura, ove, dopo diversi abboccamenti, il negozio che da principio lentamente si man-

teneva vivo, rispetto all'assedio di Ciartres, s'andò riscaldando di modo, che ottennero gli Ugonotti con poca difficoltà larghissime condizioni.

Ma ritornati che furono con esse i deputati, il Principe di Condè, l'Ammiraglio, il vidame di Ciartres e alcuni altri de' principali, i quali non credendo di poter mai nella pace esser sicuri, eleggevano piuttosto una guerra pericolosa, che un ragionevole accordo, ricusarono d'accettarle, allegando che, quanto più il partito era vantaggioso e largo, tanto più era d'averne sospetto; e che se non era loro conceduto il poter ritenere alcune principali fortezze, e dato il modo di poter del continuo stare armati, non si doveva accettare la concordia, ma proseguire l'incominciata guerra, rimettendo gli occulti successi delle cose future alla volontà e al beneplacito divino: la qual cosa poichè fu nota alla Regina, sapendo che l'universale degli Ugonotti, stanchi delle spese e de' pericoli della guerra, purchè fossero salve le coscienze e appagata in apparenza la riputazione, desiderava la pace, mandò nel campo loro Luigi signor di Lansac, Roberto Combalto, e Arrigo Memmio signor di Malassisa, uomini popolari ed eloquenti, i quali, sotto pretesto di trattare le medesime condizioni co' capitani, cominciarono, come si suole facilmente, ad attaccar ragionamenti con quelli del medesimo sangue, a propalare ne' congressi della nobiltà e ne' circoli delle persone private, l'onestà e l'ampiezza delle condizioni, alle quali il Re, per non permettere che si spargesse più il sangue de' suoi sudditi, volontariamente acconsentiva; che tutte le strettezze sarebbono levate e conceduto il solito esercizio alla credenza loro; che si rimetterebbe ciascun al possesso de' suoi beni e delle dignità che possedeva innanzi la guerra;

che tutti rimarrebbero sicuri delle proprie vite, esenti dalle spese per le quali avevano ruinate e impoverite le proprie famiglie, restituiti alla patria, agli onori, al godimento delle mogli e de' loro figliuoli, e di raminghi e fuorusciti ritornerebbono nella pristina loro felicità e quiete; sicchè cessando le cagioni e i sospetti, per i quali s'erano armati, non restava più occasione alcuna di seguitare la guerra: onde restava chiaro quanto fosse aliena dal bene e dalla quiete pubblica l'intenzione di coloro che ricusassero d'accettare la concordia, e come, sotto pretesto di religione, avessero volto l'animo ad usurparsi ingiusti imperj e perniciose grandezze. Dalle quali parole, che da' medesimi che le udivano erano rapportate e amplificate tra il volgo, coperte e involte sotto questo splendido e dolce nome di pace, si commosse improvvisamente tanto tumulto nell'esercito, che la nobiltà e i soldati privati, come nelle cause popolari tutti si vogliono rimescolare nel governo, e tutti pretendono d'avervi la sua parte, unitamente vociferavano e minacciavano d'abbandonare il Principe, se non accettava le condizioni proposte: e il Principe Casimiro medesimo, o mosso dall'evidenza della ragione, o non corrispondendo i premj e i progressi alle concepnte speranze, eccitato dalla prossima certezza di conseguire le paghe, che in gran parte il Re proferiva di sborsargli, favoriva e applaudiva all'opinion di quelli che dimandavano la pace. Ma perseverando i capitani nella sentenza loro, si fece innanzi l'Ammiraglio, e parlando a nome degli altri, andò mostrando questo esser manifesto artificio de' loro nemici; i quali vedendo di non poterli opprimere mentre stavano armati e uniti alla difesa comune, cercavano di dividerli e di disanimarli per poterli più fa-

cilmente distruggere ad uno ad uno: essere ridotte le cose a stretti termini e alla pazienza di pochi giorni; perchè se i Cattolici venissero a combattere, si porrebbe la salute comune nell' ajuto di Dio e nella fortezza delle loro destre; e se lasciassero prendere Ciartres senza soccorrerlo, dimostrerebbono a tutto il mondo la loro timidità, e lascerebbono con l' opportunità di questa piazza mettere il giogo alla città di Parigi, che da quel territorio suol ricevere la maggior parte del suo alimento: essersi provata molte volte la poca fermezza e la poca sincerità delle promesse; perchè, sebbene il Re, promettendo, aveva animo d' osservare, era tanta nondimeno la potenza e la sagacità della Regina madre, e tanto il credito dei signori di Loreno, che pervertivano tutte le deliberazioni, e convertivano in veleno quello che pareva a molti che si porgesse per medicina: avessero pertanto ancora pazienza per pochi giorni, e non ruinassero per impazienza precipitosamente i consiglj presi di consenso universale alla comune salute.

Ma s' opponeva così ostinatamente l' inclinazione dell' esercito a queste ragioni, e si vedeva tanta disposizione nella nobiltà d' abbandonare l' impresa, e ritornar precipitosamente alla patria e alla cura delle proprie famiglie, dalle quali erano con molto danno lontani, e le quali intendevano essere acerbamente vessate in ciascuna parte del regno, che i capitani furon costretti a viva forza d' accettare la pace. I predicanti sparlarono acerbamente del Principe di Condè, accusandolo che, per tornare a godere le delizie e gli amori della Corte, con animo volubile si lasciasse troppo facilmente vincere dalle voci popolari. I Parigini non meno liberamente biasimavano la Regina, che desiderando che

non si ponesse fine alle dissensioni, ma che perpetuassero le discordie e i travagli, per perpetuare con questo mezzo nella sua potenza, avesse violentato l'animo del Re di consentire all'accordo.

E non solo i Parigini, ma il Pontefice ancora e molti altri Principi Cattolici restarono ammirati, e poco soddisfatti della concordia, parendo loro questo esito molto dissimile dal principio, e questa risoluzione molto contraria all'efficacia, con la quale aveva ella impetrato da ciascuno di loro ajuti di genti e di danari. Il che essendogli riferito, perchè curiosamente indagava le cose che si dicevano, procurò di passarne scusa con i ministri loro, ma particolarmente con l'ambasciador Veneziano ne tenne lungo ragionamento, parendole, che, come meno interessato e più moderato degli altri, fosse a proposito per accreditar le sue ragioni: pertanto cominciando sino dalla prima origine delle cose, si diffuse studiosamente a dimostrare che essendo il Re Francesco II, primo de' suoi figliuoli, pervenuto alla Corona molto giovane, e di natura piuttosto da esser retto, che da reggere il peso di Re, così aveva avuta espressa necessità di procurare che a lei si deferisse la somma del governo, acciocchè non capitasse o ne' signori di Borbone pretendenti alla Corona, e di già infetti del male dell'eresia, e pronti a favorirla, o all'incontro ne' signori di Guisa pieni d'ambizione e di soverchia pretendenza: i quali nondimeno erano così padroni della volontà del Re per il rispetto della moglie loro nipote, che era stata costretta ad accettarli in gran parte dell'amministrazione, e in molte cose cedere alla loro volontà, per non si lasciar con danno pubblico e con iscorno privato discacciare dalla Corte, e per avventura anco fuori del regno: che aveva con tutto ciò atteso

a destreggiare, di maniera che il regno sarebbe stato quieto, e avrebbe goduto la benedizione della pace sotto un Re pieno di religione e ottimamente disposto alla conservazione de' suoi popoli, se l'impeto del Principe di Condè, e la maliziosa sagacità dell'Ammiraglio non avessero turbate le cose, rivoltandosi non solo contro i signori di Guisa, con i quali professavano cagioni di nimicizia, ma anco contro di lei medesima macchinando con varie violenze e con iniqui odj di levarle la vita: che, scopertasi la congiura di Ambuosa, concorrendo tutto il consiglio a partiti di estrema severità, ella aveva a tutto suo potere cercato che i nemici si acquietassero con termini moderati, scordandosi delle proprie ingiurie e de' proprj pericoli per desiderio del ben comune: che avendo continuato il Principe a sollevar città e provincie, e a macchinare contro il Re medesimo, si era venuto alla sua ritenzione, nella quale ella aveva sempre proposti modi lontani dalla crudeltà e dalla vendetta, salvando il Re di Navarra, e forse altri che avevano ne' consiglj del Principe partecipato; il che si era potuto conoscere chiaramente, quando l'infermità del Re cominciò ad essere mortale, perchè, instando i signori di Guisa per l'esecuzione della morte contra quei di Borbone, essa era stata salda e renitente, approvando più i mezzi dolci che le medicine aspre e precipitose: che essendo poi ella rimasta con il Re piccolo fanciullo non ubbidito, con gli altri figliuoli quasi in fasce, e lei donna forestiera con pochissimi confidenti, ma circondata da persone interessate, se l'era cresciuta la necessità di guardarsi da quelli che macchinavano, chi per una strada chi per un'altra, la rovina o la divisione del regno, e la morte sua e de' pupilli: che vinta da tanta e così stretta necessità aveva alle volte tol-

lerato le furie del Principe e l'insolenze degli Ugonotti, per conservare la pace, mantenere la Corona e il patrimonio proprio a' figliuoli, e dar tempo all'età del Re, che già cominciava a crescere: ma che l'impazienza de' grandi, e le loro contese e inimicizie, l'ambizione de' signori di Loreno e la contumacia degli Ugonotti aveano finalmente suscitato la guerra; per fuggir la quale, Dio n'era testimonio, quanto avesse fatto e patito: che vedendo ardere tutto il regno per il fuoco dell'eresia, e anco chiamarsi Inglesi e Alemanni ad invaderlo, avea deliberato di vedere, se con fare risolutamente la guerra, avesse potuto estinguere ed estirpare questo male: che per non mancare di quant'era giudicato a proposito per la Religione, volle risolutamente che si combattesse, il che attestava chiaramente una lettera scritta da lei al Contestabile, la quale tuttavia doveva essere tra le sue scritture, perchè sapeva che egli la conservava; che nella battaglia restò prigione il Contestabile, e morto il Maresciallo di Sant'Andrea; e sebbene la vittoria fu dalla parte del Re con la prigionia del Principe, tuttavia restò in piedi l'Ammiraglio con buon numero di gente, al quale anco s'era poi unito il soccorso d'Inghilterra, e venivano nuovi e potenti ajuti d'Alemagna: che successe poi il caso del Duca di Guisa, onde le genti regie restarono senza capo, perchè era sconvenevole e al sesso e alla professione sua, ch'ella comandasse all'esercito, e altri non era sufficiente a sostener questo peso. Onde, costretta dalle persuasioni di molti, e particolarmente dal consiglio datole dal medesimo Duca di Guisa, prima che morisse, al quale tanto più prestò fede, quanto che in quel punto gli uomini sogliono scordarsi gl'interessi, e parlare conforme al vero, devenne alla pace col con-

ceder agli Ugonotti il vivere secondo le proprie coscienze, non per altro, se non perchè cessassero le operazioni così enormi, le stragi, le prede, le rapine, i sacrilegj, i violamenti, le tirannie che distruggevano tutto il regno, sperando che il tempo dovesse consumar quell' umore, che conosceva esser piuttosto mosso da inimicizie particolari e da desiderio di dominare, che da rispetto di Religione: che sapeva aver ella di ciò riportato biasimo presso alcuni Principi, a segno che non mancarono di quelli che posero in dubbio la sua fede, ma che ella, sicura nella sua coscienza, riposte le sue speranze in Dio, da lui attendeva la sua giustificazione: che non si potea già negare che la pace non avesse spinti fuori del regno i Raitri, che crudelmente lo desolavano, e cacciati di Avro di Grazia gl' Inglesi, che già v' erano annidati, e che i poveri popoli non respirassero da tanti travagli e calamità, dalle quali erano distrutti e lacerati: che con quella pace s' era tirato avanti un pezzo, divertendo agli Ugonotti ogni pretesto di tumultuare: che molte cose s' erano fatte e molte tollerate, non per altro, che per ridurre a sanità di mente i grandi, e per mitigar il furore dell' eresia, tentando diversi mezzi per pervenire a questo giusto e santo fine, e per mantenere l'unione del Regno, utile a tutta la cristianità, e la pace così desiderabile al genere umano; ma non si trovando nè rimedio, nè quiete che giovasse, erano finalmente gli Ugonotti venuti alla presa dell' armi: che aveva fatto il possibile, acciocchè l' armi regie si raunassero così presto, che non dessero tempo agl' inimici di ricevere fomenti dagli ajuti forestieri: che aveva sollecitato che si combattesse, come era seguìto a San Dionigi, ma con il poco progresso, ch' era notorio a tutti, le cose erano restate in peg-

giore stato che mai: che dipoi aveva procurato che il carico dell'esercito fosse dato al Duca d'Angiò, per esser sicura che gl'interessi privati non impedissero il fine pubblico: che avea sperato che il giorno della vigilia di Natale, avesse potuto portare la decisione totale delle differenze e la quiete del Regno: che non era mancato dal suo figliuolo, il quale, sebben giovanetto e non uso a' disagi, aveva cavalcato tutta la notte con risoluzione di combattere arditamente; ma che quello che aveva temuto nel capo, era accaduto ne' consiglieri, e si era, non si sa come, dato tempo all'inimico di passar la Mosa, e condursi al soccorso de' suoi Tedeschi: che s'era tornato a' danni e alle distruzioni tanto perniciose e tanto da lei abborrite; perchè conosceva veramente che questo corpo della Francia, spargendo sangue da tante parti, correva inevitabilmente alla morte: che l'assedio di Ciartres aveva prodotta una necessità irreparabile, o d'arrischiare tutto il Regno sopra un punto di dado contro ad un esercito di disperati, o di tornare a provar di far cessare i mali col mezzo della pace: che con la capitolazione si scacciavano di nuovo i Tedeschi, si ripigliava fiato, si dividevano i nemici, s'allungava il pericolo, e si rimetteva alla provvidenza di Dio la cura del futuro, con qualche speranza viva e ragionevole di pervenir finalmente al desiderato fine, e che un giorno sarebbe stata conosciuta la candidezza del suo animo e la rettitudine de' suoi fini.

Ma benchè l'Ambasciadore comunicasse questi ragionamenti a chi gli parve opportuno, e che il Senato, autore sempre di pace, non biasimasse questo consiglio, non restavano però gli spiriti più inquieti di biasimare la concordia, e d'interpretare sinistramente l'intenzione della Regina; e nondimeno consentendo quelli che go-

vernavano, sottoscritte le capitolazioni il ventesimo dì di marzo, fu pubblicata la concordia con queste condizioni: Che a quelli della religione pretesa riformata fosse libero il congregarsi per ogni luogo a celebrare i riti della loro religione, conforme all'editto precedente di pace, e tutte l'eccezioni fatte intorno a quello dopo la sua pubblicazione, s'intendessero rivocate: che il Principe di Condè, l'Ammiraglio, e gli altri fossero liberi dalle sentenze pubblicate contro di loro, dichiarando il Re essersi certificato che tutte le cose operate erano state fatte con ottima intenzione e a fine del benefizio universale: restituissero i signori Ugonotti tutte le terre occupate, e licenziassero il Principe Casimiro con la sua gente, concorrendo il Re con certa somma di danari al pagamento loro; ma, prima che uscissero da' confini del Regno, avesse il Re licenziati tutti gli Svizzeri, le compagnie a piedi e a cavallo d'Italiani, e gli ajuti mandati dal Re Cattolico in Francia: dei denari che si sborsassero a Casimiro, parte s'intendessero donati dal Re, e parte fosse tenuto il Principe di Condè e gli Ugonotti di restituire fra certo tempo: potesse finalmente ciascun de' capitani e signori della religione starsene ritirato ove più gli piacesse, godendo le cariche e i beni suoi senza contraddizione.

Le quali convenzioni pubblicate ne' Parlamenti, si diede principio ad esegnire l'accordo, ma non vi si procedeva già, nè per l'una parte, nè per l'altra, con la prestezza e con la candidezza, la quale avrebbe ricercata la quiete del Regno; anzi, procurando ciascuno d'intorbidare l'esecuzione, s'interponevano difficoltà e impedimenti per ogni minima cosa; perchè i signori Ugonotti ch'erano condiscesi alla concordia sforzatamente, benchè avessero licenziato il Principe Casimiro,

il quale, ricevuto il pagamento promesso dal Re, s' era incamminato alla volta di Loreno, e di là, dopo molti danni fatti per tutto il paese, ritirato negli Stati del padre, nondimeno non venivano all'intera restituzione delle piazze, perchè ancora tenevano Sanserra, Mont' Albano, Albi, Miliardo e Castres; e i cittadini della Rocella, negando esser sottoposti alle capitolazioni fatte senza consentimento loro, non solo non accettavano il governatore e la guarnigione mandata loro dal Re, ma con grandissima diligenza attendevano a munirsi e a fortificarsi: il Principe e l'Ammiraglio, non si fidando d'andare alla Corte, e molto meno di starsene disarmati, s'erano ritirati l' uno a Nojers, l' altro a Ciatiglione, e quivi con molta sollecitudine e con grossa guardia stavano attenti a trarre qualche frutto e a prender partito da qualsivoglia occasione, e attendevano tuttavia a negoziare con i Principi protestanti di Germania nuove pratiche e nuove levate. Molti de' privati soldati, che conoscevano stare con pericolo alle loro case, e che non avevano di che vivere o dove ricoverarsi, s' erano raunati a' confini di Picardia sotto pretesto di voler passare a soccorrere i sollevati di Fiandra, cosa espressamente vietata, e con molti e severissimi bandi proibita dal Re; ed essendosi sottoposti al comando del signor di Coccavilla avevano occupato il castello di San Valerì posto nel paese di Caux, e opportuno così a trasferirsi ne' Paesi Bassi, come a tenere commercio in Inghilterra: il che si giudicava che essi non avrebbono ardito di fare senza l'approvazione e il fomento del Principe e degli altri signori Ugonotti. Dall' altra parte il Re, allegando che tutte le piazze non fossero rimesse ancora sotto all' ubbidienza sua, non licenziava gli Svizzeri, e non isbandava gl' I-

taliani, e con varie eccezioni e sotto varj pretesti restringeva in molte cose la libertà della religione agli Ugonotti, molti de' quali erano maltrattati da' popoli, e molti, benchè in apparenza per altre cagioni, erano puniti e discacciati fuori delle città da' magistrati.

Nel qual tempo il Re e la Regina consultavano del continuo per trovare il modo col quale si dovesse procedere per liberarsi da queste turbolenze, ed ebbe allora origine, e non prima, quel Consiglio che si chiama del gabinetto, nel quale si riducevano, non le persone ordinarie, per nascita o per dignità privilegiate e solite a chiamarsi, ma pochi uomini eletti a gusto del Re, co' quali, nella propria camera, segretamente conferiva i suoi più intimi e più reconditi pensieri. Furono i primi eletti a questa confidenza, oltre la Regina madre, nella quale consistevano per il più le deliberazioni, il Duca d'Angiò fratello del Re, il gran Cancelliere Spedale, Luigi signore di Lansac, Giovanni di Morvillieri vescovo d'Orleans, Sebastiano di Laubespina vescovo di Limoges, Arrigo Memmio signore di Malassisa, il presidente Renato di Birago, e il segretario di Stato Villeroi.

Tra questi consultandosi delle cose presenti per la diversità delle ragioni, riusciva molto ardua la deliberazione, perchè col rinnovare la guerra sorgevano le medesime difficoltà, per le quali nel maggior fervore dell'armi avevano eletta e procurata la pace: e all'incontro con l'arti non si potevano eseguire i consiglj già presi; perchè i capi degli Ugonotti non si vedevano in alcun modo disposti di ritornare sinceramente all'ubbidienza del Re, e contro alle persone loro era difficile procedere con forza occulta, perchè nè il Principe, nè l'Ammiraglio, nè Andelotto, nè gli altri prin-

cipali si volevano lasciar persuadere d'andare alla Corte, ma, sospettosi e armati, stavano ritirati in diversi luoghi, attenti ad ogni cosa che potesse essere macchinata contro di loro; le quali difficoltà avendo tenuta molti giorni la deliberazione sospesa, e intanto venendo da molte parti novelle di nuove sedizioni e di nuovi tumulti che si eccitavano o per l'impazienza dei Cattolici, o per il troppo volere degli Ugonotti, ma sempre con sangue, con perturbazione e con pericolo, determinarono finalmente che fosse necessario d'incamminare con più risoluzione e con manco rispetto i consiglj d'estirpare una volta le radici di così continui e ostinati tumulti.

Per la qual cosa prendendo occasione dal danaro sborsato a Casimiro e che i signori Ugonotti erano obbligati a restituire fra certo tempo, il quale era maturo, fece il Re intimare al Principe che preparasse di fare il pagamento, avvertendo ch'egli non intendeva che questo danaro si levasse a modo di contribuzione sopra il comune degli Ugonotti, perchè non voleva che altri avesse autorità nè licenza di taglieggiare i suoi popoli, ma che voleva che i capi, i quali avevano sollevato il tumulto e la guerra passata, fossero quelli che come avevano promesso, così soddisfacessero del proprio loro avere questo debito, che di loro consiglio senza approvazione de' particolari avevano contratto, quando per loro interesse avevano chiamato Casimiro con l'esercito Tedesco ad entrare nel regno.

Percosse questa intimazione l'animo del Principe, perchè, ascendendo il debito alla somma di trecentomila scudi, vedeva il Re risoluto di ruinare lui, l'Ammiraglio e i principali del partito per questa strada; perciocchè non avendo alcuno di loro il modo di trovare i

contanti, co' quali si potesse soddisfare alla promessa, era necessario che il fisco vendesse a vilissimo prezzo gli Stati e beni loro; il chè essendo risoluto di non voler tollerare, chiamato a sè l'Ammiraglio, e posto il negozio in lunga consulta, rispose risolutamente al Re, che, non essendo questo suo debito privato e particolare, ma fatto per servigio di quelli che s' erano sottoposti per salvare la vita e la coscienza alla sua protezione, e contenendo i capitoli della pace, ch' egli e gli altri tutti del partito fossero obbligati alla soddisfazione, non era dovere che ora, per ruinarlo, si ripetesse il pagamento da lui solo, o da pochi altri signori, che pur troppo s' erano ruinati per resistere alla persecuzione dei loro nemici: e che se pure sua Maestà era risoluta di voler il pagamento, il quale si potrebbe ben differire a tempo più proprio e più quieto, era necessario che gli permettesse di levar il danaro sopra le chiese riformate, ch' egli s' assicurava dover volentieri soccombere a questo peso; il che quando non si permettesse, poteva bene sua Maestà prevedere che molti, indotti dalla disperazione, sarebbono stati costretti a pensare a nuovi e violenti rimedj contra il suo volere e intenzione: che ben conosceva egli questa esser persecuzione de' suoi nemici, i quali, tollerando mal volontieri la pace e la quiete del regno, introducevano partiti così precipitosi per rinnovare la guerra: che questo non era il primo tentativo, perchè di già in molti luoghi trucidando crudelmente quelli che con permissione di sua Maestà si raunavano, avevano poste l' armi in mano a' più sediziosi popoli della Francia: che pregava sua Maestà a prendere informazione di quello ch' era succeduto a Roano, ad Amiens, a Burges, ad Orleans, a Troja, a Clermont in Overnia,

ad Angers, a Lignì e in molti altri luoghi, per amministrare giustizia agli oppressi, e far eseguire il contenuto delle sue proprie promesse: e finalmente concludeva, che sua Maestà, mirando da sè medesima il possibile e l'onesto, senza che gli fosse oscurato e palliato dalle persuasioni altrui, non volesse farlo astringere a quello che per niun modo egli poteva eseguire.

Finì questa lettera di confermare il Re e il Consiglio del gabinetto nella risoluzione di procedere senza rispetto, poichè ella aveva più forma di protesta e di minaccia che di scusa; e ben conoscevano che fin a tanto che il Principe e l'Ammiraglio potessero adoperarsi, nè la pace sarebbe mai sicura, nè il pericolo di nuova venuta di Tedeschi sarebbe cessato; per la qual cosa, rimosse tutte le dubitazioni, deliberarono di tentare se si potesse improvvisamente sorprendere il Principe e l'Ammiraglio, i quali contro alla prima deliberazione di starsene separati, per non poter esser colti ambedue in un colpo, ora s'erano ridotti unitamente a Nojers ne' confini della Borgogna, terra non molto forte, nè talmente munita che potesse resistere lungamente. Ma perchè la cosa aveva bisogno più di segretezza che di forza, ebbero commissione Gasparo conte di Tavanes, Luogotenente del Duca d'Omala nel governo di quella provincia, nella quale aveva quattordici compagnie d'uomini d'arme, e il Conte Sciarra Martinengo, che con gl'Italiani alloggiava similmente in quei contorni, d'andare tanto improvvisamente sopra quel luogo, che non avessero nè l'uno nè l'altro adito di salvarsi. Stimava il Re poter giustamente far questa esecuzione, perchè, oltre l'operazioni passate, e l'ostinata pertinacia nel sollevare i sudditi, non avevano i signori Ugonotti in molte parti data esecuzione alle

capitolazioni della pace, con le quali, e non altrimenti, il Re s' era obbligato a perdonare; ma sperava anco di riuscire facilmente a perfezione del suo disegno, perchè, assediato Nojers, avrebbe spinto tante forze a quella volta, che in pochi giorni sarebbono restati oppressi, prima che potessero esser soccorsi; e, levatisi dinanzi il Principe e l' Ammiraglio, non giudicava essere in Andelotto o negli altri tanta autorità e tanto credito, che bastassero a rinnovare la guerra. Ma non fu sì tosto preso questo consiglio, che pervenne a notizia di quei medesimi contro a' quali si macchinava: per la qual cosa, benchè si vedessero circondati da tutte le parti dalle forze e dai capitani del Re, perchè il Martinengo, messe due insegne di fanteria in Orleans, ed avanzandosi del continuo sotto scusa di mutare alloggiamento, era poco lontano da loro; il Duca di Monpensieri e 'l signor di Martiga guardavano i passi della Loira, il Duca di Guisa con sette compagnie di lance era ne' confini della Sciampagna, e il Maresciallo di Cossè armato si ritrovava nella Picardia, avendosi procurata la carica d' opprimer quelli che avevano occupato San Valerì, per levare il sospetto che s' era preso il Re della sua fede, e il Conte di Tavanes era più vicino di tutti, e poco discosto da loro; onde d' intorno intorno erano chiusi come in una rete; essendo nondimeno astretti dalla necessità, prima che s' approssimassero le genti regie, che tuttavia s' andavano avanzando, di prender qualche partito, e tenendosi perduti se si fermavano con isperanza di far difesa in Nojers, deliberarono di salvarsi con la prestezza, e di ritirarsi in luogo dove non solo fossero sicuri, ma potessero anco raunare esercito, e far la massa con il seguito de' loro partigiani.

Con questa risoluzione, tenuta ascosa anco a quelli della loro propria famiglia, la notte del primo dì di settembre, saliti improvvisamente a cavallo con le donne e co' piccoli figliuoli, accompagnati da dugento soli cavalli, per poter camminare più occulti e più presti, presero con grandissima celerità la volta della Rocella, e lasciarono addietro il capitano Bois con altrettanti fanti, il quale trattenesse quanto fosse possibile la venuta de' nemici, se da quelli fossero seguitati, e con questo trattenimento porgesse loro maggior comodità di potersi salvare: ed ebbero gran ventura che per i grandissimi secchi della state erano così straordinariamente diminuite l' acque della Loira, grande e rapido fiume, che la poterono guadare senza pericolo, vicino alla terra di Roano, che altrimenti, essendo tutti i ponti in potestà de' capitani regj, sarebbe stato quasi impossibile il poterla passare.

Non ebbe la medesima ventura il capitano Bois, il quale seguitato dal conte Martinengo, e sopraggiunto vicino alla ripa del fiume, lasciò senza molta contesa del tutto rotte e disfatte le sue genti, ed egli salvato in certo castello non molto lontano fu costretto di rimettersi alla discrezione del Martinengo, il quale lo mandò prigione alla Corte. Ma il Principe e l' Ammiraglio che avevano molto innanzi guadato prosperamente il fiume, e camminavano con incredibile prestezza senza essere raggiunti, pervennero in pochissimi giorni alla Rocella, destinata, per l'opportunità di tutte le circostanze, ad essere fondamento della loro parte, piazza d' arme e arsenale di guerra: perciocchè non avendo più i Principi nè Orleans, nè Roano in poter loro, città così grandi, così potenti e così opportune a fondare e a mantenere il partito, erano costretti a prov-

vedersi di luogo, che, posto in paese fertile e ricco, fosse anco provveduto d' un buon porto di mare: nè potevano eleggerne alcuno più vantaggioso per loro di quello della Rocella, perchè tenendo quel porto, e l' isole circonvicine tutte fertili e tutte popolate, potrebbono ricevere soccorsi d' Alemagna, di Fiandra, d' Inghilterra, di Scozia, di Bretagna e di Normandia, tutti paesi pieni di partigiani loro, e fondare la fazione in posto difficilissimo ad essere levato dalle loro mani, onde nella necessità in che si trovavano, non ebbero molto da dubitare del luogo, al quale dovessero ritirarsi.

Accolti pertanto con grandissima allegrezza da' borghesi della Rocella e da molti principali predicanti, che per sicurezza delle vite loro vi s' erano già ritirati, cominciarono a spedire corrieri e lettere per ogni parte, chiamando i soliti partigiani e aderenti a portarsi con l' istessa celerità nel medesimo luogo così per assicurare le proprie persone dall' insidie ch' erano loro tese, come per unirsi e formare un corpo d' esercito che fosse bastante a resistere alle forze dalle quali si conoscevano combattuti. Nè vi fu bisogno di molti inviti, perchè alla fama sola della fuga e del pericolo del Principe, s' erano tutti quelli della fazione già sollevati, e per esser senza dilazione pronti al bisogno, s' erano posti sul vantaggio dell' armi; anzi quei medesimi che nel concludere la pace erano stati così ardenti a chiederla e a volerla per forza, come sono incostanti e volubili gli animi di quella nazione, attediati nello spazio di pochi mesi dal dimorare oziosi, già bramavano la guerra, ed erano più ardenti degli altri ad abbracciarla.

Così nello spazio di pochi giorni, dato il segno di

congregarsi da tutte le parti della Francia, concorsero alla Rocella quelli del Poetù sotto alla condotta de' signori d' Ivè e di Blossetto, quelli del Perigort sotto a Subiza e a Pluvialto, quelli di Caors sotto a Piles e a Chiaramonte, quelli di Normandia sotto al conte di Mongomerì e a Colombiera, e quelli di Bretagna sotto al vidame di Ciartres e a Lavardino. Andelotto e la Nua, avendo nel passare la Loira molte volte con vario successo combattuto col Duca di Monpensieri e col signore di Martiga, perduta nondimeno in tre o quattro riscontri una parte della lor gente, pervennero salvi con buon numero di cavalli nel medesimo luogo. Finalmente la Regina di Navarra, o dubitando non meno degli altri della sicurezza propria, o desiderosa di dar calore e forza al suo partito, e di avanzare la fortuna del Principe suo figliuolo, pervenuto all' età di quindici anni, fatta radunanza di soldati a cavallo e a piedi nel paese suo della Bierna, si condusse ancor ella al comune ridotto della Rocella. Solo Odetto già cardinale di Ciatiglione, che dimorava a Boves, luogo vicino a Parigi, e circondato dalle forze del Re, non credendo per la lunghezza del viaggio di poter pervenire salvo ad unirsi con gli altri, travestito in abito di marinaro, si condusse a' lidi dell' Oceano, e quindi con grandissimo pericolo passò nell' isola d' Inghilterra, ove, raccolto con molto onore dalla Regina, giovò poi grandemente alla causa de' suoi partigiani, dimorando come ambasciadore della fazione comune in quella Corte.

Ma poichè i signori Ugonotti ebbero improvvisamente ridotto buon corpo d' esercito ne' contorni della Rocella, volendo, conforme all' uso loro ordinario, prima di ogni altra cosa, giustificare le loro ragioni e onc-

stare l' improvvisa risoluzione di rinnovare la guerra, pubblicarono un manifesto, nel quale dopo aver raccontati con lunga narrazione tutti i torti fatti in molti luoghi e in molti tempi a quelli della religione riformata, e amplificati i pericoli ne' quali, stando disarmati, vivevano del continuo, di essere dalla persecuzione de' loro nemici ingannati e oppressi, concludevano finalmente di aver prese l' armi per semplice difesa della propria libertà e salute, e per mantenersi nella professione di quella fede che dovevano a Dio, senza altro fine e senza alcun altro interesse, desiderando di vivere soggetti all' ubbidienza del Re, purchè fossero sicure le vite e le coscienze di ognuno.

Pubblicò nel medesimo tempo la Regina Giovanna alcune lettere indirizzate al Re Cristianissimo, al Duca di Angiò, e al Cardinal di Borbone, nelle quali ripetendo le medesime cose che avevano addotte gli altri Ugonotti nel loro manifesto, dichiarava di non aver potuto far di meno di accostarsi al Principe di Condè e agli altri della medesima sua religione, così per difesa della credenza che ella teneva nella fede, come per allontanarsi da quelle insidie, che dal Cardinal di Loreno dall' una parte, e dalla potenza degli Spagnuoli dall' altra, venivano del continuo tese alla vita sua e de' figliuoli, e alle miserande reliquie del regno di Navarra: le quali ragioni, sebbene involte in un grandissimo apparato di eloquenza, si vedevano manifestamente essere o inventate o aggrandite da lei, nè alcuna altra cagione averla mossa maggiormente quanto il grandissimo desiderio che aveva, che, fiorendo e aumentandosi la fede di Calvino, il figliuolo vi tenesse quel principato, che ora vi teneva il Principe di Condè, e che altre volte vi aveva tenuto il Re di Navarra suo marito.

Ma il Re Cristianissimo e la Regina sua madre, vedendo in un momento non solo ritirati in luogo sicuro e grandemente opportuno, tutti quanti i capitani Ugonotti, ma raunato improvvisamente l' esercito e accesa la guerra, che con tante simulazioni e con tante arti avevano procurato di fuggire, conobbero chiaramente essere stati palesati i segreti del gabinetto, nè poteva cadere la sospizione se non sopra il gran Cancelliere Spedale; il quale, oltre l' essere stato renitente in tutte le cose che s' erano trattate contro il Principe e contro l' Ammiraglio, si sapeva aver la moglie, il genero e la figliuola, tutti tre di credenza Ugonotti, ed egli stesso aver molto confidentemente trattato con Telignì, destinato ad essere genero dell' Ammiraglio, giovane pieno di sagacità e di simulazione, e per questo eletto da lui per marito della figlinola, come partecipe di quelle arti ch' egli in tutte le cose ordinariamente adoperava. La quale sospizione contro al gran Cancelliere, portata dalla fama e dall' assenso universale degli uomini, potè tanto nella mente del Re, che sebbene non trovava cosa di sostanza da poterlo privare dell' ufficio, volle nondimeno che, abbandonando l' amministrazione della sua carica, s' allontanasse dalla Corte, e i sigilli furono dati in suo luogo a monsignore di Morvillieri, uomo di grand' esperienza e d' ingegno non minore, ma che, come ecclesiastico, era alienissimo dalla fazione e dal commercio degli Ugonotti, e molto congiunto e obbligato alla casa di Guisa.

Rimosso dalla Corte e dal consiglio delle cose gravi Michele dello Spedale, il Re e la Regina, desiderando pur di levare la materia all' incendio, che molto pericoloso vedevano apparecchiarsi, fecero pubblicare un editto, per il quale promettevano d' osservare le capi-

tolazioni della pace e la libertà della coscienza a tutti quelli, che, dimorando pacificamente alle loro case, si astenessero dall' armi e dalla participazione di coloro che andavano per loro palliati fini suscitando la guerra. Ma dopo non molti giorni o eccitati dalle ragioni, per le quali i Cattolici biasimavano quest' editto, che fomentava l' arti e l' astuzie degl' inimici, o vedendo che gli Ugonotti, non ritenuti dal timore, nè raddolciti dalla benignità regia, con universale consentimento e con un' istessa volontà erano tutti concorsi alla Rocella, nè per qualsivoglia larghezza di promesse si potevano trattenere che furiosamente non corressero all' armi, volendo soddisfare alle preghiere, e confermare la fedeltà della parte Cattolica, nella quale era riposto in questo tempo il fondamento della potenza e dell'autorità reale, e desiderosi di conciliarsi l' animo del Sommo Pontefice Pio V che, parte con rigorose istanze, parte col concedere al Re molte grazie, non cessava di procurare che si proibisse l' esercizio della fede degli Ugonotti, e risoluti di dichiarare in questa occasione l' animo loro, stato nel concetto della Cristianità dubbioso sinora, fecero pubblicare un altro editto, nel quale il Re, dopo lunga e distinta narrazione dell' indulgenza e della benignità con la quale aveva procurato di ritirare a sanità di mente gli Ugonotti, e dopo una particolare commemorazione delle sedizioni e congiure, con le quali essi, sprezzando la grazia e il beneficio regio, avevano sempre atteso ad abbottinare e a sollevare il suo regno, introducendo genti straniere e nemici naturali della nazione Francese ad occupare e invadere le migliori fortezze e le più floride parti del regno; finalmente rivocando tutti gli editti fatti in proposito della religione nella minorità sua, e an-

nullando l' ultima capitolazione di pace fatta *pro in-interim* e per modo di provvisione, stabiliva e comandava, che fosse proibito ed espressamente vietato e interdetto in tutti i luoghi del suo regno ogni esercizio di qualsivoglia religione, eccetto della Cattolica Romana osservata da lui e da' Re suoi antenati e predecessori: bandiva con pena capitale tutti i ministri e predicanti della dottrina di Calvino da tutte le terre e luoghi di sua giurisdizione, con termine di quindici giorni, nello spazio de' quali fossero effettivamente usciti da' confini del suo regno: perdonava per grazia speciale tutte le cose passate in materia di religione, proibendo assolutamente per l' avvenire il vivere fuori de' riti della Chiesa Cattolica con pena della vita, e ordinava finalmente, che nessuno potesse essere ammesso ad ufficj, cariche, dignità e magistrati d' alcuna sorte, se, fatta prima la professione della fede, non avesse dimostrato di credere e di vivere in tutte le cose conforme agli ordini e ai riti della Chiesa Romana.

Questa costituzione pubblicata con incredibile concorso del popolo Parigino, e abbracciata con grandissima allegrezza da tutti i Parlamenti, dava chiaramente a conoscere la mente del Re e della Regina essere sempre stata di opprimere e di esterminare la parte degli Ugonotti; ma avere desiderato di farlo con minore strepito di guerra, manco danno de' sudditi, e minor pericolo di smembrare alcuna parte del regno che fosse stato possibile: il che non essendo riuscito con la simulazione e con l' arte, le quali con così lunga pazienza si erano adoperate, finalmente cavandosi, come si suol dire, la maschera, per venir ad un fine, bandivano guerra implacabile ai seguaci della fazione Ugonotta.

Non erano più lente le provvisioni dell' armi di quello

che si fossero rigorosi e risoluti i bandi, perchè il Duca d'Angiò, dichiarato dal Re Luogotenente generale in tutte le provincie del suo regno, raunava con diligenza l'esercito, deliberato di passare quanto prima nella Santongia per combattere e per opprimere le forze degli Ugonotti, primachè avessero tempo di ricevere da altre parti ajuti o dalla Regina d'Inghilterra, o dai signori protestanti Tedeschi; e dall'altra parte il Principe e l'Ammiraglio, rammemorando quello che ultimamente era loro accaduto nel concludere la pace, avevano nella Rocella obbligato sè medesimi e tutti gli altri con solenne giuramento a perseverare sino alla morte nella difesa della religione loro, nè condescendere ad accettare alcun accordo, senza l'universale consentimento dei capitani, e senza le debite sicurezze che si richiedevano per l'intera conservazione della vita, e per la pienissima libertà della coscienza. Dopo la qual unione, così giurata e stabilita fra di loro, spedirono subito in Inghilterra e in Germania a ricercare e a provvedersi d'ajuti. E perchè l'Ammiraglio, uomo che da lunga esperienza aveva imparata la vera disciplina, conosceva che l'alimento e l'altre provvisioni opportune sono quelle che sogliono sostenere e far prosperare gli eserciti, onde soleva sempre dire, l'esercito è un certo mostro, che si comincia a formare dal ventre; vedendosi ora ridotto in un angolo, benchè fertile, ristretto nondimeno dall'una parte dal fiume Loira, dall'altra dalle montagne, che dalla Linguadoca e dalla Guascogna s'estendono al Pireneo, persuase al Principe e agli altri capitani, che si ponesse ogni studio per raunar biade, accumular danari, e raccogliere munizioni, le quali potessero supplire al bisogno presente e alla necessità dell'inverno futuro. Per la qual cosa posero insieme un'armata di

trenta legni di diversa qualità e di differente grandezza, la quale scorresse per i mari e per le riviere vicine, depredando le navi de' mercanti, e le terre più deboli poste alle spiagge del mare, non solo per condurre d'altrove più biade che potessero alla Rocella, ma anco per ridurre gli altri bottini in moneta, e soccorrere alla strettezza nella quale si ritrovavano: nè fu senza effetto questo consiglio, perchè nello spazio di pochi mesi, rimanendo presi molti vascelli, i quali senza alcun timore di questo incontro navigavano liberamente, ne ritrassero così buona somma di danaro, che fu poi bastante a sostenere le spese dell' esercito per qualche tempo: ma molto più giovò l'opera della Regina Giovanna, la quale con ispesse ambasciate e con lettere ardentissime sollecitò di maniera l'animo della Regina d'Inghilterra, che la dispose, non ostante la pace nuovamente fatta col Re Cristianissimo, ad accomodare gli Ugonotti, non solo di legni e di formenti e di munizioni; ma per pagamento dell' esercito, anco di centomila ducati; nel che ella pretendeva non aver rotto i patti della concordia, asserendo lo sforzo degli Ugonotti tendere in servizio del Re e in beneficio della Corona, contro agli oppressori della libertà regia e a' persecutori del vero culto di Dio.

Intanto il Principe e l'Ammiraglio, usciti coll' esercito alla campagna, attendevano senza contrasto ad occupare tutte le terre vicine con tanta prosperità di successi, che nello spazio di poche settimane ebbero in potestà loro, non solo tutto il paese di Santongia, ma la maggior parte delle città del Poetù e della Turena, le quali, parte per forza, parte per accordo, s'accostarono alle parti de' confederati, e accettarono le guarnigioni Ugonotte.

Questi progressi non erano impediti da principio dal Duca di Monpensieri, il quale, mandato al governo di quelle provincie con pochissimo numero di gente, non aveva modo da poter contrastare con un esercito già fatto grosso e potente: per il che scorrendo gli Ugonotti per tutto senza contesa, padroni della campagna, empivano ogni cosa di prede e d'incendj, e accrescevano di momento in momento di seguito e di forze; perchè non erano stati solleciti quei del governo a spedire loro dietro da principio forze che fossero sufficienti ad opprimerli, o almeno ad ostare all'aumento loro, e ora erano astretti di consumare molto tempo nel raunare le genti, e nel farle camminare con lungo viaggio in così lontano paese.

Ma essendo finalmente sopraggiunti ad unirsi col Duca di Monpensieri Arrigo di Loreno Duca di Guisa, il Conte di Brissac e i signori di Birone, di Martiga e della Valletta, deliberarono concordemente d'uscire ad alloggiare in campagna, per raffrenare l'impeto e le scorrerie del nemico, e per difendere quelle città, che ancora non erano pervenute in potere degli Ugonotti; e portò il caso che nel medesimo tempo che il Duca di Monpensieri, partito dalle mura d'Angiers, s'era posto a campeggiare lungo le rive della Vienna, i signori di Movans e d'Acieri, che di Delfinato, di Provenza, di Overnia e di Linguadoca avevano raunate le forze degli Ugonotti, venendo per unirsi coll'esercito, arrivarono nel medesimo luogo. Erano questi tra cavalli e tra fanti circa diciotto mila uomini, ma gente per il più tumultuaria e non avvezza all'armi, che, parte per assicurar le persone dalla severità de' magistrati, parte per la speranza che proponevasi loro di molte prede, s'era con qualche numero di nobiltà volonta-

riamente congiunta. Camminavano nondimeno con severissima ubbidienza e con grandissimo ordine divisi in due battaglie, la prima delle quali era condotta dai signori di Movans e di Pietragurda, e l'altra dal medesimo signore d'Acieri, e alloggiavano per il più così vicine, che l'una con poca dilazione di tempo poteva soccorrer l'altra: con la quale maniera di procedere, superati tutti gl' impedimenti, erano, carichi di prede, dall'ultima parte del Lionese e del Delfinato, pervenuti a' confini della Santongia.

Il Duca di Monpensieri avuto avviso della venuta di questa gente, determinò di volerla assalire, tanto più che la vanguardia, disciogliendosi a lungo andar il rigor della disciplina, o qual altra si fosse la cagione, s'era più del solito allontanata dalla battaglia. Partito però da Vesunna due ore innanzi giorno il trentesimo dì d'ottobre, dispose l'ordine dell'assalto in questa maniera: che mentre egli trattenesse con ispesse scaramucce il grosso della gente, che era con Acieri nel secondo squadrone, il conte di Brissac e il Duca di Guisa, con il nerbo della cavalleria, assalissero Movans e Pietragurda, i quali con il minor numero procedevano avanti, e, circondandoli con le truppe de' cavalli, gli combattessero nel marciare in campagna, ove la fanteria, della quale erano numerosi, ma senza picche, aveva tanto disavvantaggio, che giudicava facile di poterli opprimere senza molto contrasto. Ma il Duca di Guisa e il conte di Brissac, ingroppati mille dugento fanti, sollecitarono tanto il loro viaggio, che contro all'ordine dato sopraggiunsero il nemico alloggiato ancora nel villaggio di Messignacco, prima che cominciasse a marciare, di maniera tale che venivano a perdere quel vantaggio, per il quale speravano col minor numero, vincere e superare il maggiore.

E nondimeno vedendo che gli Ugonotti, temendo della cavalleria, si tenevano e si fortificavano nel posto loro, per non parere d'esser venuti indarno assalirono il villaggio con grandissimo sforzo, e vi fu la battaglia così feroce, che per lo spazio di due ore vi si combattè ostinatamente per l'una parte e per l'altra, sinchè i capitani Cattolici, conoscendo d'affaticarsi in vano e d'esporre la gente ad evidente pericolo per la fortezza del sito, deliberarono di sonare a raccolta, e ritornando per la medesima strada ch'erano venuti, si posero in agguato in un bosco, il quale poco lontano da Messignacco, largamente si stendeva dietro ad un colle, aspettando di vedere quello che fossero per fare i nemici.

Movans e Pietragurda giudicando che i capitani regj fossero andati incontro alla loro fanteria per tornare ad assalirli nel medesimo luogo, e sperando di poter prima del loro ritorno arrivare a Riberacco, luogo forte tenuto dagli Ugonotti, e cinque leghe solamente lontano, senza curarsi di riconoscer il paese all'intorno, si misero in viaggio con molta fretta, per prevenire il ritorno de' Cattolici, che giudicavano essere ormai molto discosti da loro. Ma appena erano pervenuti a mezzo la campagna, fuori di Messignacco, affrettandosi d'entrare in una selva, la quale si stende poi sino alle mura di Riberacco, che i capitani Cattolici sopravvenendo con la cavalleria divisa in molte truppe, gli assalirono per ogni parte, dal quale assalto, sebbene non erano atti a potersi difendere per esser i fanti tutti archibugieri e senza picche in luogo piano e aperto, combattendo nondimeno con grandissima costanza, fecero la vittoria sanguinosa al nemico. Morirono Movans e Pietragurda, e insieme con loro vi restarono sul campo

circa due mila fanti e più di quattrocento cavalli, non avendo i soldati Cattolici per comandamento de' capitani atteso a far prigioni, i quali poi, liberandosi con poca taglia, tornavano ostinatamente al servigio degli Ugonotti.

Il Duca di Monpensieri in questo mentre, avendo trovato a San Caterio la battaglia degl' inimici, ma grossa di numero, e fiancheggiata da buona cavalleria di Provenza e di Delfinato, deliberò di non assalirla con tutte le forze, ma, bastandogli di tenerla a bada, sicchè non potesse soccorrere la vanguardia, si mise a trattenerla con ispesse e con grosse scaramucce sino alla sera, sopravvenendo la quale, essendosi egli ritirato verso Vesunna, gli Ugonotti, valendosi del vantaggio delle tenebre, camminarono senza intermissione tutta la notte, sicchè giunsero nello spuntar dell' alba a Riberacco: e il giorno seguente, che fu il primo dì di novembre, s' unirono col Principe e l'Ammiraglio ad Albaterra. Ma già il Duca d'Angiò coll' esercito camminando a grandissime giornate era pervenuto ad Ambuosa: per la qual cosa il Duca di Monpensieri cogli altri capitani, dopo la vittoria di Messignacco, tralasciando di molestare il nemico, s' allontanarono con tutte le genti, per andare ad unirsi con lui, e il decimo giorno di novembre si congiunsero gli eserciti alle mura di Ciatelleraut, città posta ne' confini del Poetù, alle ripe del fiume Vienna.

Era grande l'aspettazione che s' aveva del valore e della generosità di questo Principe, il quale, nel primo fiore degli anni, adorno di nobilissime doti, pareva nato appunto per sostenere il peso de' maggiori imperi d'Europa, perchè alla forma egregia del corpo era congiunta così perfetta disposizione della persona, che la com-

plessione nobile e dilicata non pregiudicava alla sofferenza che si richiede alle fatiche dell' armi, e nell' animo apparivano tali segni di valore e di magnanimità, di prudenza e di spirito generoso, che la sua virtù era giudicata molto superiore agli anni: i quali ornamenti accompagnati da naturale facondia, e dalla cognizione di quelle lettere che a Principe s'appartengono, gli conciliavano non solo mirabile benevolenza, ma singolare venerazione ancora, così appresso l'esercito, come appresso tutta la nobiltà, e appresso tutti i popoli della Francia. E se pure appariva ne' suoi costumi qualche segno dell' umana condizione, non mai libera da qualche neo di fragilità mortale, l' inclinazione a' piaceri s'imputava alla tenerezza degli anni, e la profusa liberalità verso i suoi domestici e familiari era piuttosto attribuita a magnanimità non ancora matura, che a vizio d'animo troppo disordinato.

In tanta estimazione era appresso l' universale degli uomini il Duca d'Angiò, alla quale per corrispondere con gli effetti, desideroso d' affrontare senza dilazione il nemico, e stretto dalla qualità della stagione di già inclinata all' inverno, fatta subito la rassegna dell' esercito, nel quale erano sette mila cavalli, sei mila Svizzeri, due mila Italiani e dodici mila fanti Francesi, si mosse con tutte le forze, camminando per il medesimo paese fertilissimo del Poetù alla volta degli Ugonotti.

Ne' medesimi giorni il Principe di Condè, già reso padrone di tutte le terre all' intorno, vedendosi venire incontro così potente nemico, s'era con ventiquattromila fanti e poco meno di quattromila cavalli posto arditamente in cammino, determinato d' approssimarsi tanto all' esercito regio, che non restassero abbando-

nate le città della sua parte, e che potesse opportunamente abbracciare ogni occasione di vantaggio che la fortuna propizia gli appresentasse. Avevano ambedue i capitani un medesimo fine (cosa che rare volte accade, che due nemici concorrano nell' amministrare la guerra in una istessa sentenza), perchè il Duca d'Angiò, che si stimava superiore non solo di numero, ma di valore di soldati e di militar disciplina, desiderava di venire al fatto d' arme, sperando d' opprimere gli Ugonotti prima che sopravvenissero gli ajuti d'Alemagna: e similmente il Principe di Condè, il quale, comandando a soldati volontarj, che per lo più servivano senza paghe, sapeva non poter durare lungamente l'unione e l' ardore dell' esercito suo, giudicava miglior consiglio valersi del primo impeto, e venire speditamente al cimento della giornata, che, prolungando la guerra, incorrere in quei disordini che aveva sperimentati altre volte. Ma al desiderio e alle deliberazioni dell'un capitano e dell'altro s' opponeva la qualità della stagione, che, ridotta alla fine di novembre, con freddi straordinarj, e ghiacci e nevi grandissime impediva il progresso così dell' un esercito, come dell' altro; perchè essendo i giorni brevi e le notti freddissime, non potevano per le strade rotte e impedite dalla neve, nè concorrere così facilmente le vettovaglie, nè camminare così speditamente le genti d'arme, nè procedere senza gran difficoltà l'artiglierie; anzi si conveniva con ispessi e comodi alloggiamenti ristorar i gravissimi patimenti de' soldati, poichè non si poteva in alcun modo tenere nè gli uomini, nè i cavalli sotto alle tende: per le quali difficoltà procedevano ambedue gli eserciti lentamente.

Ma superati finalmente con grandissima costanza dall' una parte e dall' altra tutti gl' impedimenti, s'appros-

simarono tanto infra Pottieri, Ciatellerant e Lusignano, che non erano discosti più di quattro leghe Francesi, le quali corrispondono, come abbiamo detto di sopra, a dodici miglia sole Italiane. Alloggiava il Duca d'Angiò col grosso dell'esercito a Gianesollo, terra posta sulla strada maestra che da Pottieri conduceva verso i nemici: teneva parte della cavalleria con pochi fanti per maggior comodità alloggiati a Sansè, villaggio una sola lega discosto da Gianesollo. Il Principe di Condè dall'altra parte con tutta la gente sua, camminando verso i Cattolici, era venuto ad alloggiare a Colombiera, due leghe fuori di Lusignano, nella qual terra comodamente albergava tutto l'esercito suo. Era nel mezzo dell'un campo e dell'altro e egualmente discosto, un villaggio detto Pamprù, del quale ambi i capitani avevano fatto disegno d'impadronirsi, con animo d'alloggiarvi la vanguardia per incomodare e travagliare più da vicino il nemico.

Accadde che nell'istesso tempo Martiga per la parte de' Cattolici, e Andelotto per la parte degli Ugonotti, si spinsero con le prime schiere degli eserciti per occuparlo. Al primo arrivo s'attaccò fiera e pericolosa scaramuccia, bravamente sostenuta per molte ore, sebbene con vario successo e dall'una parte e dall'altra; ma qualunque di questo si fosse la cagione, cederono i Cattolici, e il villaggio restò finalmente in potere degli Ugonotti, i quali seguendo l'impeto della vittoria, s'avanzarono per seguitare i cavalleggieri, che nel combattere s'andavano ritirando. Arrivò intanto il Duca di Monpensieri dalla parte Cattolica, il quale conducendo seco più di seicento lance, Andelotto molto ineguale di forze, ritiratosi nel declive della collina, che col villaggio si ritrovava alle spalle, distribuita la fan-

teria per i fianchi, e distribuendo le file della cavalleria, s' andò coprendo di modo, che non potendo i Cattolici riconoscere nè i lati nè le spalle, crederono che tutto l' esercito nemico ivi fosse ridotto, il che fu cagione che perderono l' opportunità di rompere e discacciare Andelotto.

Ma tosto si rivoltò lo stato delle cose, perchè non tardarono molto a comparire il Principe e l'Ammiraglio con tutto il campo loro, di modo che restarono di gran lunga inferiori i Cattolici, i quali non avevano altro seco che la vanguardia, essendo il rimanente dell' esercito restato nell' alloggiamento di Gianesollo. Conoscendo Monpensieri e Martiga questo disavvantaggio, e dubitando d' essere incalzati dal nemico s' egli se ne fosse accorto, andarono a poco a poco diminuendo la scaramuccia, e si ritirarono accanto ad un bosco, molto spazioso e molto folto, il quale era loro alle spalle, e quivi collocarono l' ordinanza, distendendo le prime file quanto potevano, e distribuendo gli archibugieri fra gli alberi della selva per fare apparire più grosso il numero della lor gente. I capitani Ugonotti, essendo già inclinato il giorno alla sera, e credendo con il medesimo errore, che dalla parte dei Cattolici vi fosse tutto l'esercito, non meno che dalla propria, stimando d' aver fatto assai di averli discacciati da Pamprù, vi si fermarono per alloggiare al coperto, e non ebbero alcun pensiero di voler assalire per quella sera i nemici; per la qual cosa Monpensieri e Martiga, avendo sino alla mezza notte fatto battere i tamburi alla svizzera, per far credere agli Ugonotti che vi fosse tutta la gente regia, e particolarmente gli Svizzeri molto stimati da loro, e fatte distribuire molte funi accese per le siepi e per il bosco per confermare l' errore dei

nemici, si ritirarono nelle più tacite ore della notte con grandissimo silenzio al campo di Gianesollo, schivando con il beneficio delle tenebre, così evidente pericolo di rimanere disfatti.

Il Principe e l' Ammiraglio conoscendo la mattina l' errore, per il quale avevano perduta così grande occasione, per non perdere ancora il tempo inutilmente, deliberarono d' andare ad assalire quella parte dell' esercito Cattolico ch' era alloggiata a Sansè, con intenzione, non si movendo il Duca d' Angiò, di romperla e di disfarla, e movendosi tentare in campagna aperta la fortuna della giornata. Ma già l' istessa mattina il Duca d' Angiò per l' avanzare del nemico aveva richiamata a sè nell' alloggiamento maggiore tutta la gente, e abbandonato il vilaggio, avea ridotto tutto il suo campo intiero a Gianesollo: il che essendo incognito agli Ugonotti, favoriti da una foltissima nebbia, levati la mattina per tempo, marciavano con tutto l' esercito e con grandissimo silenzio a quella volta. Ma pervenuti al capo di due vie, delle quali una va a Sansè, e l'altra a Gianesollo, l'Ammiraglio, prendendo la mano manca, seguitò il destinato cammino, e il Principe col resto dell' esercito, presa per errore la destra mano, s' incamminò per quella strada che conduceva a dirittura al campo Cattolico a Gianesollo: nè s' accorse dell' errore che aveva preso, per esser ogni cosa ingombrata dalla nebbia, sin tanto che non fu pervenuto così vicino all' alloggiamento reale, che si trovò a fronte del nemico in luogo piano e scoperto, dal qual non aveva più facoltà di potersi sicuramente ritirare.

Il Duca d' Angiò, sentita la venuta degl' inimici, nè sapendo l' errore che avevano preso nella strada, giudicò che venissero risoluti per assalirlo, e però, messo

l' esercito in ordinanza in sito rilevato e forte, sebbene alquanto più angusto di quello che ricercava la quantità de' suoi cavalli, aspettava con grandissimo ardire l' incontro della battaglia. Ma il Principe di Condè, accortosi finalmente dell' error suo, nè sapendo in che parte si fosse l'Ammiraglio con la vanguardia, spintosi innanzi a riconoscere personalmente il sito del paese, subito si risolse, e s' impadronì con grandissima celerità di due picciole colline che erano dall' una parte e dall' altra della strada, e quivi fra gli alberi e fra i tralci e pali delle viti alloggiò la fanteria mezza per parte, facendosi riparo delle fosse e degli argini de' quali era pieno quel sito, conforme alla consuetudine del paese. Alloggiata la fanteria in luogo così vantaggioso e quasi sicuro, restava d' assicurare la cavalleria, la quale, collocata lungo la strada maestra, non poteva ricusare di combattere qualunque volta i Cattolici fossero venuti ad assalirla: per la qual cosa scorrendo e avanzandosi pian piano per non dar segno alcuno di timore, mostrava il Principe di voler attaccar la battaglia nel piano, il quale tra le due colline e il campo reale aperto si distendeva. Credendo fermamente questo il Duca d' Angiò, come vide la cavalleria nemica distendersi alla pianura, fece dar fuoco a tutta l' artiglieria che in grandissimo numero era collocata ne' lati, per dare spavento, e insieme sbaragliare due grand' ale di cavalleggieri, che, poste alla fronte dell' esercito, prima degli altri marciavano alla sua volta. Ma il Principe valendosi dell' occasione, mentre il fumo delle cannonate copriva la pianura, ritirò destramente dopo i colli la sua cavalleria, e fece cominciare subito a tirare con grandissima celerità un fosso a traverso della strada maestra, sicchè unendosi d' ambe le parti con le col-

line, togliesse il passo a' nemici, e vi collocò quattro pezzi d' artiglieria da campagna, che avea condotti seco, alloggiandovi seicento archibugieri Guasconi che difendessero il posto.

Svanita che fu l' oscurità del fumo, il Duca di Guisa e il conte di Luda con due squadre di cavalleria s' avanzarono per attaccare la battaglia, ma trovarono il campo voto e abbandonato dagli Ugonotti, per la qual cosa dopo avere scorso fin sotto alle colline senza trovar incontro, se ne tornarono a' suoi riferendo che il Principe cominciava a trincerarsi nel piano. Il Duca di Angiò, confuso di questo ambiguo procedere degli Ugonotti, spinse subito il conte di Brissac con gli archibugieri Francesi, sostenuto dal signore della Valletta con quattro compagnie di cavalli, alla volta delle colline, per vedere se con le scaramucce si poteva dar principio ad attaccar la battaglia; ma non si movendo dal sito loro i nemici, e saettando la sottoposta pianura con grandissima furia di moschettate, si consumò l' avanzo del giorno in deboli scaramucce, perchè nè il Principe si partiva dal sito delle colline, anzi s' andava del continuo fortificando con argini e con trincee, nè il Duca d' Angiò voleva assalire gli Ugonotti nel forte loro con tanto disavvantaggio. In questo mentre l'Ammiraglio avendo dallo strepito dell' artiglierie compreso quello ch' era seguìto, senza operare alcuna cosa a Sansè, era tornato con molta celerità ad unirsi coi suoi; dolente, che la fortuna, accumulando errori sopra errori, deludesse con tanta protervia la prudenza e la sagacità de' suoi consiglj.

Stettero gli eserciti in arme, guardando diligentemente i loro posti tutta la notte seguente, ma la mattina, vinti ciascun di loro dalla violenza del freddo e

dal grave patimento di due notti continue trapassate sotto alla fatica delle armi, risolsero i capitani di ritirarsi, e così, quasi di comune consenso, il Duca di Angiò si condusse alle mura di Pottieri, e gli Ugonotti se n' andarono ad alloggiare nel luogo di Mirabello. Aveva creduto il Duca col ritirarsi in luoghi aperti e più piani, tirare anco il nemico a combattere del pari senza vantaggio di sito, ovvero, mutando spesso alloggiamento, aprirsi in tanta vicinità la strada a qualche opportuna occasione. Ma i capitani Ugonotti per non porgere al nemico quella opportunità ch' egli si andava procurando, presero altro partito, e determinarono, allargandosi dal campo Cattolico, di passare improvvisamente ad assalire Saumur, città posta sul fiume Loira, e uno dei passi principali per dove con ampio ponte si suol passare quel fiume, per aprirsi l' adito all' altre provincie della Francia, e a poter ricevere fomento da esse, e particolarmente per potersi unire con le genti che venissero di Germania in loro ajuto: perchè la Loira, quasi dividendo per mezzo tutto il regno di Francia, separa quella che anticamente era domandata Aquitania, dalla Celtica e dalla Belgica, gran parte delle quali si comprende tuttavia sotto il dominio di quella corona.

Speravano anco, assediando e stringendo una piazza di tanto momento, che il Duca d' Angiò per non lasciarsela prendere su gli occhi, si sarebbe ridotto a combattere con qualche disavvantaggio, perchè sebbene l' una parte e l' altra aveva desiderio della giornata, l' una e l' altra però si studiava di farla in modo, che si trovasse inferiore il nemico. Ma riuscì vano questo consiglio, perchè il Duca sapendo che Saumur, piazza forte e convenevolmente presidiata, poteva facilmente

resistere all' oppugnazione degli Ugonotti, deliberò levarneli con la diversione, senza mettersi in necessità di combattere a voglia loro; per la qual cosa lasciato incamminare il Principe verso Saumur, si partì egli due giorni dopo con molta provvisione di vettovaglia da Pottieri e andò a dirittura ad assalire la terra di Mirabello, la quale fu sforzata e presa con grandissimo danno degli Ugonotti, perchè vi erano restate le reliquie dell' esercito, e non piccola parte ancora de' carriaggi, e senza perder tempo si condusse più addentro nel paese nemico ad assediare Loduno.

Era a guardia di quella città il signore d' Acieri con dodici insegne di fanteria, il quale benchè mostrasse molta prontezza di voler difendere, confidato principalmente nella difficoltà della stagione, perchè per i grandissimi ghiacci malagevolmente si potevano cavare le fosse, e fabbricare con il terreno i forti e le trincee, tuttavia vedendosi così potente nemico accampato contro, non cessava di sollecitare i capi dell' esercito, che, considerando il suo pericolo, venissero a soccorrerlo prestamente: i quali, mossi dalle sue istanze, ma molto più dal vedere il Duca entrato ad oppugnare il paese, dal quale traevano la facoltà del vivere e di mantenersi, abbandonata l' impresa di Saumur, senza poter tentar alcuna cosa, s' incamminarono verso l' esercito Cattolico, ridotti in quella necessità di combattere con disavvantaggio, alla quale avevano voluto tirare e necessitare il nemico. Ma procedendo con gran riguardo, e con tutti quegli ordini che si convengono a' capitani di sperienza, vennero il vigesimo giorno di dicembre ad alloggiare ne' borghi di Loduno, e con gran diligenza s' accamparono dalla parte contraria, e opposta a quella ch' era da' Cattolici battuta e assalita.

Stava nel mezzo d' ambedue gli eserciti la città, e dall' una parte e dall' altra larga e spaziosa campagna, la quale, senza fosse e senza argini e impedimenti di sorte alcuna, porgeva maravigliosa comodità di schierare gli eserciti e di combattere del pari a bandiere spiegate; ma la comodità che porgeva la natura del luogo, era impedita e interrotta dalla stagione, perchè era così grande la violenza del freddo, che ne restavano le membra degli uomini come stupefatte e intirizzite, e per la quantità de' ghiacci e delle nevi gelate era così precipitoso il muoversi ed il camminare, che a tutte l' ore dalle schiere degli eserciti erano condotti infiniti soldati alle tende, che, cadendo sulla terra impietrita, ne rimanevano stroppiati e inutili a potere nelle fazioni militari adoperarsi. Molto maggiore era la difficoltà de' cavalli, che sdrucciolando in ogni luogo senza ritegno, perchè la campagna bassa e acquosa era tutta coperta di durissimo ghiaccio, con pericolose cadute offendevano sè e gli uomini, che coperti d' arme ardivano di muoversi o di voltarsi, nè potevano fare un passo senza che non si disordinassero gli squadroni, e che non si confondessero le file: nelle quali difficoltà, essendo impossibile che gli eserciti combattessero, perchè il primo che si fosse mosso, si sarebbe da sè medesimo rotto e disordinato, poichè furono dimorati quattro giorni, e cominciando già ciascuno a patire di vettovaglie, perchè la stagione impediva il concorso ordinario de' vivandieri, il Duca d' Angiò, il quale alloggiava con maggior incomodo alla scoperta, per non consumare le forze dell' esercito senza frutto, deliberò di ritirarsi addietro discosto quattro leghe dagl' inimici, e postosi un piccol fiume alla fronte, distribuì le sue genti ad alloggiare al coperto nei villaggi e nelle

terre vicine: il che come fu noto agli Ugonotti, giudicando che l' esercito per questa comodità d' albergare, sparso in varj luoghi, difficilmente si potesse raccogliere; deliberarono d' assalire il quartiere medesimo del Duca d'Angiò, sperando di riportarne la vittoria, prima che il restante dell' esercito si congiungesse per ributtarli.

Ma essendosi appresentati alle ripe del fiume la mattina dei ventisette di dicembre, stimando doverlo passare senza contrasto, lo trovarono così gagliardamente difeso da' presidj disposti ne' luoghi più facili a passare, che, dopo aver tentato due volte invano di sforzarli, furono costretti a ritirarsi, massime avendo compreso che al segno di due tiri d' artiglieria, tutto il campo Cattolico era concorso ne' suoi squadroni, con l' ordine per innanzi disposto a difender le rive della fiumara, sicchè non si poteva più senza evidente pericolo trapassare. Dopo questa ritirata, cominciando già nell' esercito a sentirsi per i patimenti passati gravissime malattie, e mormorando del continuo i soldati di non essere condotti a guerreggiare contro agli uomini, ma contro alla perversità de' tempi e alla medesima forza della natura, risolverono i capitani di ritirarsi ad alloggiare in luoghi più lontani e sicuri, sin tanto che, rimettendo almeno in qualche parte l' asprezza del verno, permettesse la stagione di poter guerreggiare; per la qual cosa essendosi ritirati il Principe e l' Ammiraglio nel basso Poetù, verso i confini della Santongia, il Duca d' Angiò, seguitando il medesimo consiglio, si ridusse con tutte le genti a Chinone.

Qui s' incominciarono a sentire i frutti delle sofferenze passate, perchè nell' un campo e nell' altro entrarono infermità così gravi, che nello spazio di po-

chi giorni ne perirono circa quattromila uomini per parte, parendo quasi che la fortuna, come erano pari l'intenzioni de' capitani e le forze degli eserciti, così distribuisse anco del pari i patimenti e i danni. Consumato con queste azioni l' anno mille cinquecento sessantotto, cominciò l' anno mille cinquecento sessantanove pieno di grandi accidenti e d' infinito sangue: nel principio del qual anno il Principe di Condè, lasciata la cura dell' esercito all' Ammiraglio, si trasferì personalmente alla Rocella a procurar di far provvisioni di danari per il sostentamento della guerra, la quale procedendo più lenta di quello che avevano creduto, gli aveva condotti in estrema necessità di tutte le cose: perciocchè ridotti in un angolo benchè fertilissimo della Francia, e guerreggiando nel paese che teneva la loro parte, ancorchè si vivesse per il più a discrezione e a spese de' paesani, non vi era occasione alcuna di prede, con le quali erano avvezzi nell' altre guerre di mantenere e di soddisfare la soldatesca.

Erano già consumati i centomila ducati mandati dalla Regina d' Inghilterra, ed erano spesi quelli che l' armata marittima aveva, predando i legni de' mercanti, somministrati, e i cittadini della Rocella prontissimi a conferire tutte le loro sostanze al mantenimento dell' armi, per il cessare del traffico e per le spesse contribuzioni, erano tanto esausti, che poco più si poteva contribuire in comune; per il che il Principe di Condè, astretto dalla necessità, venne in risoluzione di vendere i beni delle chiese, ch' erano nella Santongia e nelle altre provincie tenute e possedute da lui, facendo la sicurtà la Regina di Navarra sotto obbligazione de' proprj beni, per eccitare maggiormente l' animo de' compratori. Con questa vendita della quale con isdegno in-

credibile de' Parlamenti, e con offesa e disprezzo della Maestà reale, spedirono pubbliche patenti a' particolari, e con qualche contribuzione della Rocella e dell' isole vicine, posero insieme tanto danaro, che bastava a sovvenire l' esercito per qualche mese, sperando intanto di ridursi a migliore stagione, e passare in paese più largo, ove potessero colle solite prede soddisfare alle continue domande e all' evidente bisogno de' soldati.

Intanto non si riposava nell' altre provincie del regno, anzi con varj successi si travagliava per ogni luogo: perchè il signor della Ciatra governatore di Berì, e il Conte Sciarra Martinengo avendo messo l' assedio alla città di Sanserra, posta similmente alle ripe del fiume Loira, ora con prosperi, ora con avversi accidenti, ma sempre con molta uccisione d'ambe le parti, continuavano a batterla e a tentarla; e il conte di Barbesieux con la gente di Sciampagna, assalita la terra di Nojers, d' onde erano partiti il Principe e l' Ammiraglio, l' aveva finalmente espugnata, e i Rocellesi assalite per mare e per terra l' isole meno rimote della Santongia, se n' erano impadroniti, e con grandissima strage avevano distrutto il nobilissimo e antichissimo monastero di San Michele in Eremo, incrudelendo col ferro e col fuoco contro alle venerande reliquie della divozione e pietà de' loro progenitori.

Mentre queste cose si facevano, era mitigata la violenza del verno: per la qual cosa il Duca d'Angiò, ricevuti nuovi soccorsi, perchè erano venuti all' esercito il marchese di Bada con mille cinquecento cavalli Alemanni, e il conte di Tenda colla nobiltà della Provenza, ne' primi giorni di marzo, partitosi da Chinone, e camminando lungo le sponde della Carenta, si

era incamminato alla volta degli Ugonotti. Dall' altra parte il Principe e l' Ammiraglio avendo avuto avviso, che i visconti di Monclar e di Borniquetto, e altri signori di Linguadoca e di Guascogna, con grosso numero di cavalli e di fanti, venivano in loro soccorso, e dubitando che dall' esercito Cattolico non fosse loro impedita la strada, partiti dal territorio della Rocella, ove erano stati a ristorarsi, e passato il medesimo fiume della Carenta, s' erano avanzati per incontrarli. Ma intesa poi la mossa del Duca d' Angiò, fermarono il viaggio, e rotti tutti i ponti, e muniti con grossi presidj tutti quei luoghi dove l' acqua si poteva passare, s' erano fermati a Giarnac terra distante due leghe dalle ripe del fiume, con intenzione o d' impedire il transito all' esercito regio e ridurlo in necessità di vettovaglia, perchè tutto il paese circonvicino si teneva per loro, ovvero se i Cattolici si sforzassero di passare, assalire la prima parte delle genti che fossero trapassate, e, combattendo con l' esercito disunito e impedito dalle solite difficoltà che accompagnano il transito dei fiumi, riportarne una vittoria molto sicura.

Ma il Duca d' Angiò, presi per la strada con impeto militare il castello di Melè e la città di Ruffec, era pervenuto a Castelnuovo, passo frequentato e ordinario per passare la Carenta. Qui trovò che i capitani Ugonotti avevano di già rotto e disfatto il ponte posto alle spalle di Castelnuovo, e nella terra, la quale era situata sulla ripa verso l' esercito Cattolico, erano mille fanti, presidio stimato dal Principe sufficiente a custodire quel luogo. Ma l' esperienza dimostrò la fallacia de' suoi discorsi, perchè essendosi accostato il conte di Brissac con i fanti Francesi, e avendo coll' artiglierie levate alcune difese, quei di dentro impauriti, senza

aspettare altro soccorso, abbandonarono la terra, e, passato il fiume con certe barche, si ritirarono all' esercito che era due leghe discosto.

Non si diminuirono per la presa di Castelnuovo le difficoltà del Duca d' Angiò, perchè essendo rotto il ponte, e sulla ripa contraria i nemici intenti e apparecchiati ad impedire il passo, era molto difficile il poter rifare il ponte vecchio, o farne altri di nuovo, e molto più pericoloso il voler passare con opposizione così potente. Per la qual cosa facendo mestieri di superare con l' arte quelle difficoltà che non si poteano vincere con la forza, lasciato a Castelnuovo con gli ordini opportuni il signor di Biron, Maestro, o, come essi chiamano, Maresciallo del campo, il Duca con tutto l' esercito si mosse alla volta di Cognac, camminando lungo la riva del fiume, e fingendo di cercare altrove più facile e più spedita comodità di passare. Si mosse anco nel medesimo tempo l'Ammiraglio con la vanguardia Ugonotta dall' altra parte del fiume, procedendo alla medesima strada, sicchè non vi essendo di mezzo tra di loro, se non l' alveo solo non molto largo della riviera, scaramucciavano del continuo gli eserciti con gli scoppietti.

Camminarono tutto il giorno in questo modo, benchè lentamente d' ambe le parti, ma approssimandosi la sera, l'Ammiraglio, avendo lasciato ordine espresso che i luoghi opportuni al passare fossero dalla cavalleria leggiera e da alcune compagnie scelte di fanteria diligentemente guardati, per non incomodare la sua gente, che servendo di volontà, non poteva, o non voleva più soffrire i patimenti di stare allo scoperto, si discostò dal fiume quasi una lega, ed alloggiò con tutta la vanguardia a Bassac villaggio assai grosso, e appro-

priato a somministrare abbondantemente il coperto alla sua gente, ed il Principe di Condè con la battaglia non si essendo ancora mosso dall' alloggiamento, dimorava fermo a Giarnac, posto quasi a dirimpetto di Castelnuovo.

Il giorno seguente il Duca d'Angiò, veduto il modo che tenevano la notte nell' alloggiare i nemici, volle confermar loro l' opinione che andasse cercando opportunità di passare, e messi alcuni legnetti nel fiume, con qualche numero d' archibugieri, fece mostra di volere sforzare le guardie degli Ugonotti; ma trovando gagliarda resistenza per ogni luogo, continuò a camminare nell' istesso modo di prima sino all' inclinazione del giorno, nella quale essendosi proceduto per il frequente scaramucciare poco più d' una lega, e già ritiratosi l'Ammiraglio per alloggiare al coperto nel medesimo luogo di Bassac, dove s' era ricoverato la prima sera, il Duca d' Angiò, fatto nel principio della notte rivoltare la retroguardia guidata dal Duca di Guisa, e di mano in mano tutto l' esercito, camminando con grandissima celerità, ritornò in pochissime ore a Castelnuovo.

Quivi trovò che il signore di Birone aveva racconciato con molta diligenza il ponte rotto, e che n' aveva gettato un altro molto comodo sopra le barche; per la qual cosa essendo già molte ore della notte, ma quella serena e grandemente opportuna al suo disegno, fece subito passare il Duca di Guisa e il signore di Martiga con due squadre spedite di cavalli, dietro a' quali passò con bell' ordine successivamente tutto l' esercito, ed in esso la persona del Duca, senza ricevere opposizione di sorte alcuna, perchè il conte di Mongomerì ed i signori di Subiza e della Loa, i quali colla

cavalleria leggiera avevano l'assunto di custodire le ripe della riviera, invigilando a quei passi verso i quali il giorno innanzi camminavano i Cattolici, non avevano creduto che con tanta velocità se ne ritornassero addietro, e passassero appunto in quel luogo medesimo, ove a dirimpetto era il grosso della battaglia apparecchiata a difendere l'adito del fiume; onde parte per la sicurezza che s'avevano presa, parte per l'inobbedienza ordinaria delle guerre civili, parte anco perchè in un paese ruinato e senza ordine di commissarj e di vivandieri erano necessitati a cercare ed a procurarsi il vitto, fu tanta la negligenza sì de' soldati, come de' capitani, che era già fatto giorno, ed ordinato sull'altra ripa la maggior parte dell'esercito Cattolico, innanzi che le scolte avessero notizia di quello che si faceva.

Il primo che ne desse l'avviso, fu il capitano Montauto, il quale battendo la strada con cinquanta cavalli, per rivedere se le guardie facevano il debito loro, come si fu accorto del transito de' nemici, corse di tutta briglia ad avvisar l'Ammiraglio, il quale non solamente confuso per così grave ed improvviso accidente, ma disperato ancora che la sua prudenza fosse così delusa dall'industria d'un giovane, stimato e tenuto da lui come fanciullo, risolse di ritirarsi all'alloggiamento di Giarnac per unirsi con la battaglia, e prendere insieme col Principe di Condè quel partito che richiedesse lo stato delle cose. Ma gli conveniva richiamare le fanterie, che erano disposte in varj luoghi alla custodia de' passi principali per non abbandonarle in preda del nemico, e raccogliere la cavalleria leggiera dispersa per mancamento di vettovaglie e per comodità d'alloggiare in molti luoghi: nella qual cosa ancorchè usasse ogni possibile diligenza, fu astretto non-

dimeno a perdere tanto tempo, che si trovò in necessità di combattere, contra quello che tra sè medesimo aveva deliberato: perchè il Duca d'Angiò, schierato l'esercito, e risoluto in ogni modo di voler far giornata, aveva spinto innanzi tutti i cavalli leggieri, e alla testa avea posto loro il signor di Martiga, nominato volgarmente il soldato senza paura, acciocchè, travagliando il nemico alla coda, lo costringesse a camminare più lento, e desse tempo agli squadroni, che marciavano ne' loro ordini, di poterlo prestamente arrivare.

Martiga avendo sopraggiunti gli Ugonotti in tempo che partivano da Bassac, cominciò a scaramucciare così ferocemente, che l'Ammiraglio, costretto dalla necessità a doversi fermare, diede l'ordine di far alto, e voltando risolutamente la faccia, conobbe non potersi più fuggire l'incontro della battaglia. Per la qual cosa significato al Principe di Condè il pericolo nel quale si ritrovava, pose nell'ultimo luogo i signori della Nua e della Loa, commettendo loro che trattenessero l'impeto dei cavalli leggieri, e fermassero il loro progresso sin tanto ch'egli passasse un certo luogo pieno di fosse e circondato d'acque; oltre il quale aveva disegnato di mettersi in ordinanza, acciocchè la fortezza del sito supplisse in qualche parte alla debolezza del suo squadrone, e lo difendesse almeno da' fianchi dalla moltitudine e ferocità de' nemici. Sostennero quei capitani per qualche tempo la carica de' Cattolici, ora scaramucciando, ora mescolandosi con molto animo e con altrettanto valore; ma essendo sopraggiunti il signor della Valetta, il conte di Luda, e i signori di Monsalez e di Malicorno con quattro squadre di lance, furono caricati con tanto impeto, che rimanendo prigioni i capitani, tutta la gente loro prese manifestamente la fuga.

L'Ammiraglio giudicando di non potersi molto sostenere, e volendo a tutto poter suo schifare la necessità di combattere a pezzi a pezzi, lasciato Andelotto con cento e venti cavalli a difesa del sito forte, acciò trattenesse per qualche spazio il passo agl' inimici, si messe a gran trotto con tutto il resto della vanguardia per ritirarsi, ed incontrare il restante dell' esercito, il quale s' era già mosso con grandissima fretta alla sua volta. Veniva il Principe di Condè, inteso il pericolo dell'Ammiraglio, con tutta la cavalleria per soccorrerlo, ed aveva lasciato ordine che l' infanteria, benchè con passo più comodo, lo seguitasse, giudicando di poter aver tanto tempo che, raccolta la vanguardia, ed ordinato ne'suoi squadroni unitamente l'esercito, si potesse combattere con tutte le forze. Ma come vide rotta una parte della gente dell' Ammiraglio, ed incalzare con tanta furia il nemico, il quale di momento in momento accresceva di numero e di forze, si fermò sulla strada maestra, avendo dall' uno de' fianchi un piccolo stagno, che lo difendeva dalla man destra, e dall' altro una collina, che lo copriva sulla mano sinistra, ed ordinò con grandissimo avvedimento quella gente che aveva seco, valendosi a suo beneficio della fortezza del sito. Lasciò nell' ordinare gli squadroni il suo luogo libero e vuoto all' Ammiraglio, il quale benchè arrivasse di galoppo coi suoi cavalli, prese il posto senza disordine alcuno, e, voltata la faccia al nemico, si riordinò per combattere, tenendo il fianco sinistro a' piedi della collina. Intanto le prime squadre della cavalleria Cattolica avendo attaccato il posto di Andelotto, il quale sentendosi sostenuto dagli archibugieri di Pluvialto, che, ridotti dopo le siepi e gli argini, empivano ogni cosa di fuoco, di romore e di

sangue, s' affrontò bravamente co' nemici, e fu memorabile spettacolo, che nello scontrar d'ambe le parti egli s' abbattè nel signore di Monsalez, il quale non meno ferocemente combatteva, e l' investì tanto alle strette, che, alzatagli con la mano della briglia la visiera dell' elmo, gli sparò la pistola nella faccia, dalla qual ferita cascò dal cavallo in terra morto, e nondimeno cedendo i suoi al numero tanto superiore non potè sostenere il posto più d' una mezz' ora, e, prendendo a tutta briglia il galoppo, si rimise nel grosso della vanguardia nel luogo che di già era destinato per lui.

In questo mentre il Duca d'Angiò, disposte ordinatamente tutte le parti dell' esercito senza tumulto e senza confusione, veniva risoluto ad attaccare la battaglia, entrato in grandissima speranza della vittoria per il felice principio della giornata. Erano gli animi pari certamente di costanza e d'ardire, ma non erano pari l'altre circostanze, e principalmente le forze, perchè una gran parte della fanteria degli Ugonotti, distribuita su le rive del fiume, inteso il transito dei nemici, e credendo non potersi sicuramente condurre al grosso dell' esercito, aveva passato il fiume, e s' era ritirata in luogo sicuro, e l'altra parte col signor d'Acieri, seguitando ne' suoi ordini le vestigie del Principe di Condè, non potè essere a tempo della battaglia, e si disperse in varj luoghi senza far pruova quel giorno della fortuna.

Contuttociò gli Ugonotti difesi dall' un canto dal lago, e dall' altro dalla collina, e perciò non potendo esser colti di mezzo, sostennero con molta ferocità l'incontro della battaglia, combattendosi per l' una parte e per l' altra, e non meno i capitani, che gli uomini d' arme ed i soldati privati con grandissima contenzione.

Aveva il Duca di Guisa assalito il corno sinistro, ove erano ridotti l'Ammiraglio ed Andelotto con gran numero di nobiltà delle provincie di Bretagna e di Normandia, e trovò durissimo incontro, restando per molto spazio d'ora dubbio l'evento della battaglia; ma sopraggiungendo a' Cattolici ad ogni ora nuovi soccorsi, nè potendo resistere gli Ugonotti al numero molto maggiore, restò tutta la vanguardia finalmente rotta e disfatta, e i capitani, veduta a terra la cornetta medesima dell'Ammiraglio, per la prigionia del signore di Guerchi che la portava, ucciso il barone della Torre Generale dell'armata marittima de' Rocellesi, e presi Subiza, l'Anguillieri e Monterano principali baroni della loro parte, presero partito, innanzi che premesse maggiormente la carica de' nemici, di provvedere alla propria salute con la fuga. Il medesimo fecero il conte della Roccafocaut ed il conte di Mongomerì, ch'erano nel lato destro della battaglia su le rive del lago, perchè, caricati con grandissimo impeto dal Duca di Monpensieri, capo della vanguardia Cattolica, dopo lunga ed ostinata difesa, lasciati sul campo morti la Chiandeniera, Rieux e Corbosone con gran numero di nobiltà delle provincie di Linguadoca e di Guascogna, disperati della vittoria cercarono di salvarsi.

Solo il Principe di Condè, che nel principio della giornata s'era incontrato nel proprio squadrone del Duca d'Angiò, e rotto e trapassato più volte, s'era sempre rimesso e riordinato, sosteneva con intero animo lo sforzo della battaglia: ma dopo la fuga della vanguardia, e conseguentemente della retroguardia, caricato per ogni parte da' vincitori, ed attorniato da innumerabile quantità di nemici, combattè nondimeno con tutti i suoi disperatamente sino alla morte, perchè

essendo stato nell' ordinare gli squadroni ferito da un corsiero del conte della Roccafocaut d' un calcio in una gamba, uccisogli poi nel combattere sotto il proprio cavallo, e ferito malamente in più luoghi, non restò mai con un ginocchio in terra di valorosamente resistere, fin tanto che dal signore di Montesquiù, capitano della guardia del Duca, che gli sparò la pistola nella testa, non fu fieramente riversato morto per terra.

Morirono a canto a lui Roberto Stuardo, quello che nella battaglia di San Dionigi uccise il Contestabile, Tabaretto, Melarè, e quasi tutta la nobiltà di Poetù e della Santongia, che, circondata dalle squadre Cattoliche, non poteva trovare alcun adito di salvarsi, nella qual mischia combattendo il Duca d'Angiò sopra le forze dell' età ne' primi ordini del suo squadrone, ed uccisogli sotto il cavallo, fu in grandissimo pericolo della vita, se il valore e la prontezza de' suoi non fosse stata presta a soccorrerlo, e se la propria destra, e quella de' più vicini a lui non l' avesse difeso dalla furia degl' inimici, che disperatamente combattendo lo circondavano d' ogn' intorno.

Ma dopo la morte del Principe e la strage del suo squadrone, nel quale erano i più valorosi soldati dell' esercito, non fu chi facesse più resistenza, ed ognuno, pensando allo scampo proprio, s'abbandonò in diverse parti alla fuga, ajutando molto quelli che cercavano di salvarsi, la notte che sopravvenne. L'Ammiraglio e Andelotto pervennero a San Giovanni d'Angeli, Acieri a Cognaccò, Mongomerì ad Angolemme; gli altri tutti, e particolarmente la fanteria che non aveva combattuto, si dispersero in diversi luoghi, essendosi solamente trovati alla giornata il reggimento di Pluviault, e quello di Corbosone.

Questa fù la battaglia di Bassac, seguìta il decimosesto dì di marzo, nella quale fu di molto maggiore considerazione la qualità che il numero de' morti, perchè dalla parte perdente appena morirono settecento, ma quasi tutti gentiluomini e cavalieri di nome, essendo stato tra la cavalleria lo sforzo della battaglia; e dalla parte Cattolica morirono pochissimi, ma tra questi Monsignor di Monsalez, Ippolito Pico conte della Mirandola, Prunai ed Igranda, perchè Monsignore di Ligneres, che alcuni hanno nominato tra i morti, morì molti giorni dopo in Pottieri di morte naturale. Il Duca d'Angiò, proseguendo i nemici, entrò la medesima sera della giornata vittorioso in Giarnacco, ove con jattanza militare fu portato morto il Principe di Condè sopra le spalle d' un vilissimo somaro, godendo e allegrandosi di tale spettacolo tutto l' esercito, che mentre visse aveva molto temuta la ferocia e il valore di tanto uomo.

Non permise il Duca che al cadavere di lui fosse usato scherno, nè fatto strazio di sorte alcuna, bastandogli che quello che si dubitava tanto di fare o con l' arte o per mezzo della giustizia, fosse succeduto nel fatto d' arme, onde pochi giorni dopo, per mostrare anco verso il morto quel rispetto che stimano esser dovuto al sangue regio, lo restituì ad Arrigo Principe di Navarra suo nipote, che senza altra pompa, ma con abbondantissime lagrime di tutta la fazione, lo fece seppellire a Vandomo ne' monumenti dei suoi progenitori. Così visse, così morì Lodovico di Borbone Principe di Condè, il quale con l' aver suscitata tante' volte la guerra civile nella patria, e con la nota d'avere principalmente conturbata in un cristianissimo regno la Religione Cattolica, oscurò quelle doti dell' animo, che

per ardire, per costanza e per generosità l' avrebbono reso riguardevole fra i primi Principi e capitani dell' età sua. Il giorno che seguitò dopo quello della battaglia, una gran parte di coloro che nel terrore della fuga s' erano dissipati in luoghi molto diversi, inteso che la maggior parte della fanteria intatta s' era ritirata a Cognac, procurarono per varie strade di pervenire nel medesimo luogo, sicchè non passarono molti giorni, che oltre Monsignor d'Acieri, che da principio vi s' era salvato, vi pervennero i conti della Roccafocaut e di Mongomerì, Monsignor d' Ivè, che, morto il fratello, si faceva nominare Monsignor di Genlis, Jacopo Bucciardo, Teligni, Buchiavanes, e finalmente vi vennero da San Giovanni d'Angelì l'Ammiraglio medesimo ed Andelotto.

Erano dopo questa rotta molto incerte e molto ambigue le cose degli Ugonotti, perchè non era dubbio, che, morto il Principe di Condè, il primo luogo per dignità e per estimazione di prudenza non si dovesse all'Ammiraglio, e non era cancellata la memoria, che dopo la battaglia di Dreux, nella quale rimase prigione il medesimo Principe, a lui era stato concordemente deferito il carico del comando; ma molti erano, che per nobiltà di sangue, per ricchezza e per altre condizioni non gli cedevano volentieri, anzi in questo tempo medesimo era comunemente lacerata la fama sua, che per la trascuraggine e negligenza usata da lui, avessero avuta i Cattolici comodità di passare il fiume, lasciandosi deludere dalle arti d' un giovanetto, che pur allora principiava i primi rudimenti della milizia, e che dopo il passaggio dell' esercito avesse vilmente ceduto in ogni luogo, dando principio con la sua fuga alla felicità ed alla vittoria degl' inimici: alle quali imputa-

zioni sebbene egli rispondeva, mostrando che il transito de' Cattolici era proceduto per non essere stati eseguiti gli ordini suoi, e perchè quelli che erano stati destinati alla guardia dei passi, per comodità d'alloggiare, s' erano partiti da' loro posti senza licenza, onde egli, che non poteva essere da per tutto, non era stato avvisato a tempo di potervi rimediare, e che la fuga sua doveva essere attribuita a grandezza d' animo, perchè, rotto l' esercito e disperata la vittoria, aveva eletto piuttosto di salvarsi per risorgere come nuovo Anteo a danno e perdizione de' suoi nemici, che, disperando del futuro, per bassezza d' animo morire inutilmente fuori di proposito e senza frutto; nondimeno parte per invidia, parte per ambizione, parte per dolore della perdita fatta, e della morte del Principe, era ripreso ed odiato da molti.

Pareva oltre di questo, che mancando l'autorità ed il nome d' un Principe del sangue, mancasse il fondamento ed il credito della fazione, perchè nè i popoli sarebbono concorsi così prontamente a credere ed a seguitare un uomo di condizione privata, nè i Principi forestieri gli avrebbono avuta molta fede, nè le ragioni della causa avrebbono avuto il solito colore di guerreggiare per il bene pubblico e per il servigio universale, essendo questo carico tale, che, quando pure si debba assumere, non appartiene in certo modo se non a' più prossimi ed attinenti Principi del sangue reale. Aggiungevasi a questo, che molti, avvezzi alla liberalità dello spendere, alla candidezza ed alla sincerità dell' animo del Principe di Condè, abborrivano e temevano la natura ed i costumi dell'Ammiraglio, stimato uomo di cupi e profondi pensieri, d' animo insidioso e sagace, ed in tutte le cose inclinato ad attendere ed a procurare per ogni modo il suo privato interesse.

Ed accadde in questo tempo che Andelotto e Jacopo Bucciardo, l'uno fratello, e l'altro congiuntissimo con gl'interessi dell'Ammiraglio, o consumati dalle fatiche, o abbattuti dal dolore e dal travaglio dell'animo, infermarono ambedue gravemente, del qual male morirono poi dopo non molti mesi, onde ne restava, per non si poter essi maneggiare, molto debilitata quella parte che desiderava la grandezza e l'esaltazione dell'Ammiraglio. Ma egli, superando con la sagacità sua tutti gl'impedimenti, deliberò, con disprezzare l'ambizione e l'apparenza de' titoli, ritenere appresso di sè medesimo tutta l'autorità e tutta la potenza del comando: perchè trasferendo il nome di capi della fazione ed il titolo di capitani dell'esercito in Arrigo Principe di Navarra, ed in Arrigo figliuolo del morto Principe di Condè, vedeva non solamente restare a beneficio della causa comune la medesima autorità e l'istessa riputazione del sangue reale, ma anco per la tenera età di ciascuno di loro, rimanere a sè l'amministrazione ed il governo di tutte le cose maggiori: così quietarsi l'ambizione e le pretensioni de' grandi, così soddisfarsi all'aspettazione de' popoli, ed in questa maniera tornarsi a riunire quella concordia, che per i diversi pareri di ciaschedduno pareva già disunita.

Con questa risoluzione, senza tentare quello che si accorgeva di non poter ottenere, chiamò subito all'esercito la Regina Giovanna, mostrandole esser venuto il tempo di promovere il figliuolo a quella grandezza ch'era sua propria, ed alla quale avea di già da tanto tempo aspirato. Nè mancò d'animo o di risoluzione Giovanna, già deliberata, sprezzando ogni pericolo, di portare il figliuolo all'imperio di quella fazione, onde con prontezza e con celerità eguali al bisogno, si condusse con

ambedue i Principi nel campo; il quale ridotto a Cognac, era tra sè medesimo discorde, ed in istato più tosto di dissolversi, che di stare unito, per rimediare ai disordini ed alle perdite già seguìte.

Quivi avendo la Regina di Navarra, dopo d'avere approvati i consiglj dell'Ammiraglio, ridotto a parlamento l'esercito con animo e con parole virili, esortando quegli animi militari a star uniti e costanti alla difesa della libertà e della coscienza loro, propose i due giovani Principi, ch'erano presenti, e con l'aspetto loro commovevano la mente di ciascheduno, per capitani del partito, confortando tutti a sperar sotto gli auspizj di due giovani del sangue reale ottima riuscita alle giuste pretensioni della causa universale: alle quali parole, ripigliando vigore l'esercito, per le avversità passate e per le presenti discordie quasi attonito e confuso, l'Ammiraglio ed il conte della Roccafocaut furono i primi a sottoporsi ed a giurare fedeltà a' Principi di Borbone, a' quali seguitando prima i gentiluomini, e poi i capitani ed i soldati privati con altissime grida approvarono l'elezione de' Principi per protettori e capi della religione riformata.

Era allora Arrigo di Borbone Principe di Navarra nell'età d'anni quindici, di spirito vivace e d'animo generoso, tutto inclinato ed intento alla professione dell'armi: per la qual cosa tirato da' fatti o persuaso da' consiglj della madre, accettando prontamente e senza dubitazione alcuna l'invito dell'esercito, con brevi e militari parole promise di tenere in protezione la religione, e perseverare costantemente alla difesa della causa comune, sinchè la morte o la vittoria portasse la libertà desiderata e procurata da tutti. Assentì più con gli atti che con le parole il Principe di Condè alle

medesime cose, poichè l'età sua non permetteva, che, ragionando, spiegasse il suo concetto, per la qual ragione cedendo anco in tutte le altre cose ed agli anni, ed alla preminenza di primo Principe del sangue, veniva ad esser ridotto il principato della fazione nel Principe di Navarra; onde la Regina Giovanna, in memoria di questo fatto, fece poi stampare alcune monete d'oro, nelle quali essendo dall'una parte la sua effigie, dall'altra quella del figliuolo, erano improntate queste parole: *Pax certa, victoria integra, mors honesta.*

Eletti dunque i Principi per capi della fazione, convocarono subito il Consiglio de' capitani per deliberare in presenza della Regina Giovanna del modo del governo e de' rimedj per risarcire il danno e per distornare il precipizio imminente. Qui innanzi ad ogn'altra cosa fu determinato che l'Ammiraglio, per l'età tenera e per la poca esperienza de' Principi, governasse l'esercito e tutte l'altre cose appartenenti alla guerra; che Monsignor d'Acieri avesse il generalato delle fanterie, vacante per l'infermità, e poi successivamente per la morte d'Andelotto; e Monsignor di Genlis il carico dell'artiglierie, che soleva esercitare il Bucciardo. Dopo le quali elezioni, discorrendo del modo di governare la guerra, molti non ben rassicurati ancora dallo spavento della rotta, volevano che l'esercito si ritirasse nella città e nel paese d'intorno alla Rocella, dimostrando che riuscirebbe impossibile al Duca d'Angiò l'assalire quei luoghi stretti ed ingombrati d'acque e di paludi, mentre fossero da numero gagliardo di forze difesi e sostenuti; ma parve all'Ammiraglio, consentendovi gli altri capitani di maggiore stima, consiglio troppo timido, e però restò determinato che si dovesse compartire l'esercito nelle principali città ch'erano su le rive de' fiumi

per difenderle dall'oppugnazione, e trattenere il corso del vincitore, sino a tanto che avessero nuova certa della gente, che il Duca de' Dueponti conduceva di Germania in loro soccorso: il quale, come si fosse avvicinato, si dovesse tornare a riunire il campo per andare ovunque si fosse ad incontrarlo, e tentare di congiungersi per ogni modo con lui; perchè, ottenendo questo fine, sarebbono stati eguali, o superiori di forze all'esercito regio, e non riuscendo di potersi congiungere, si sarebbono poi separati, necessitando similmente il Re a dividere le forze sue, ed a guerreggiare in questo modo del pari: le quali cose deliberate, la Regina Giovanna tornò alla Rocella per sollecitare nuovi ajuti e nuove provvisioni di guerra, l'Ammiraglio co' Principi si ridussé a San Giovanni d'Angelì, Monsignor di Piles prese la difesa di Saintes, Mongomerì e Puviault tornarono ad Angolemme; a Cognac con il maggior numero di fanteria rimase Monsignor d'Acieri; e Genlis con grosso presidio si rinchiuse in Loduno, luoghi uniti o per la fortezza del sito, o per i miglioramenti dell'arte, o per il rispetto de' fiumi che sono frequenti e profondi in tutta quella regione, da poter essere con facilità difesi per molto tempo.

Intanto il Duca d'Angiò, dati tre giorni di spazio di riposare a' suoi, stanchi da' viaggi e dalle fatiche, ed occupati nel dividere e nel salvare la preda, deliberò con i suoi capitani d'assaltare queste medesime città degli Ugonotti, non apparendo altro più spedito modo di governare la guerra: per la qual cosa fu necessario far venire da Pottieri l'artiglieria grossa accomodata ad espugnare le terre, poichè non aveva condotto seco, per camminare più spedito, se non l'artiglieria da campagna.

Questo spazio che s'interpose, ritardò qualche giorno il corso della vittoria, e diede tempo agli Ugonotti di fare le deliberazioni che abbiamo detto; oltrechè l'aspettare gli ordini della Corte molto discosta, ed ove i consiglj non erano sempre facili e risoluti, portava in ogni modo tardanza e dilazione. Fu la prima mossa contro alla città di Cognac; ma presto s'accorse d'avere per le mani lunga e difficile impresa, perchè la vittoria era piuttosto proceduta dall' industria di passare il fiume e dalla morte del Principe di Condè, che da molta strage o ruina degli Ugonotti; e la fuga presa per terrore improvvisamente, siccome aveva tradito il capitano, così aveva salvato l'esercito, il quale diviso con grandissime provvisioni alla difesa di luoghi fortissimi, ardeva di desiderio di cancellare con valorose e brave operazioni l'infamia della fuga passata. Per la qual cosa si rendeva molto difficile e molto dura l'oppugnazione delle città principali.

Erano in Cognac settemila fanti, e più di seicento cavalli con Monsignor d'Acieri, e con molti altri signori e capitani, i quali nell'accostarsi dell'esercito, e ne' giorni seguenti uscivano così grossi a scaramucciare, che essendo le fazioni più simili a picciole battaglie, che a grosse scaramucce, oltre alla fierezza e al valore che dimostravano gli Ugonotti, facevano insieme molto danno agli assalitori, nè si poteva per le continue sortite pensare nè a levare le difese, nè a piantare le artiglierie, essendo necessario per rimettere e per reprimere l'impeto de' nemici, di tenere del continuo tutto l'esercito in travaglio ed in arme; dalle quali difficoltà, argomentando il Duca d'Angiò essere come impossibile l'espugnare la terra nello stato in che si ritrovava di presente, deliberò per non perdere inutilmente il tempo,

e per non consumare senza frutto l'esercito, di passare più avanti, correndo il paese nemico, e combattendo i luoghi posti più a dentro, i quali erano men forti e non così ben provveduti, sicchè presi quelli, Cognac ne restasse separato come in isola, e, abbandonato e circondato d'ogn' intorno, venisse da sè stesso a cadere; il che sperava sicuramente dal beneficio del tempo, poichè la prova aveva manifestato in ogni occorrenza la dilazione essere mortifero veleno per gli Ugonotti.

Partendo però quattro giorni dopo ch'era accostato a Cognac, e tenendo la volta di San Giovanni d'Angelì, parte per sè medesimo, parte per mezzo de' suoi capitani, prese Tifangia, Montauto, Foresta, ed Albatterra, e finalmente venne a mettere l'assedio a Mucidano. Quivi il conte di Brissac, attendendo con il solito ardire alla batteria, mentre incantamente si spinge innanzi per riconoscere l'apertura del muro, ferito di un archibugio nel fianco destro, con grandissimo dolore di ciascuno passò da questa vita.

Non rallentò il suo caso, anzi accese maggiormente la ferocia degli oppugnatori, sicchè dato furiosamente l'assalto, e presa la terra per forza, mandarono per vendetta non solo tutti i soldati, ma i terrazzani ancora a fil di spada. In questo tempo Volfango di Baviera Duca de' Dueponti, mosso dai danari e dalle promesse degli Ugonotti, aveva con l'ajuto del Duca di Sassonia e del Conte Palatino del Reno, e con l'esortazioni e con l'appoggio della Regina d'Inghilterra, messo insieme un esercito di seimila fanti e ottomila cavalli, ai quali s'erano andati a congiungere sino nella Germania Monsignore di Muì e Monsignore di Morvillieri con ottocento cavalli, e Monsignore di Briquemaut con mille e dugento archibugieri Francesi.

Erano nel medesimo esercito Guglielmo di Nassau Principe di Oranges, e Lodovico ed Arrigo suoi fratelli, i quali, fuorusciti di Fiandra, fuggendo la severità del Duca d' Alva, seguivano la medesima fede e la medesima fortuna degli Ugonotti. Avevano il Re di Francia e la Regina sua madre procurato prima con ambasciate a' Principi protestanti, e poi con l' autorità di Massimiliano II Imperatore, col quale trattavano strettissima congiunzione, di divertire l' unione di questo esercito; ma essendo molto maggiore l' ardore de' protestanti a favorire la fede loro, e la speranza degli utili e delle prede, che le promesse del Re, o le minacce dell' Imperadore, s' erano pur messe insieme queste forze, con ferma determinazione, sprezzati tutti i pericoli, di passare senza indugio a soccorso degli Ugonotti. Ma il Re e la Regina madre, i quali s' erano per divertire questa tempesta trasferiti a Metz nelle frontiere di Loreno, dopo che videro unito l' esercito, che con tutte l' arti possibili avevano procurato d' impedire, commisero al Duca d' Omala che con la cavalleria di Sciampagna e di Borgogna, e con seimila Svizzeri nuovamente assoldati, passasse a' confini de' Principi protestanti, danneggiando i contadi ed i popoli loro, per costringerli a trattenere l' esercito alla difesa delle cose proprie, sicchè non potesse quell' anno passare in Francia, persuadendosi, che l' Imperadore per la cagione che avevano, e per la congiunzione che trattavano seco, non si sarebbe opposto a questa risoluzione.

Ma avendo il Duca d' Omala nel territorio della città d' Argentina, una delle terre franche dell' Imperio, sopraggiunti e disfatti con grandissima strage molti Francesi, che, partiti di Ginevra e di quei contorni, andavano per unirsi al campo Tedesco, fu tanto lo sdegno

che ne concepirono non solo tutte le terre e tutti i Principi dell' Imperio, ma il medesimo Imperadore ancora, che il Re e la Regina, per non inasprire maggiormente gli animi, e per non sollevare maggior potenza a danno delle cose loro, commesso al Duca di Omala che, ritirando le sue genti nella Borgogna, attendesse a difendere le cose proprie nel miglior modo che potesse, già certi che per l' iniquità de' Principi forestieri, avrebbono avuto che travagliar assai nel proprio regno.

Dietro al Duca d' Omala passò senza dilazione il Duca de' Dueponti con l'esercito nella Borgogna, depredando e distruggendo con grandissima crudeltà il paese per il quale passava; nè il Duca d' Omala poteva o impedirgli la strada, o combatterlo alla campagna, essendo senza comparazione inferiore di forze. Per la qual cosa alloggiando alle mura delle città, proibiva solamente, che non potesse entrare ne' luoghi serrati, e che non si distendesse con le correrie e con le prede, come avrebbe fatto, se, non trovando ostacolo, fosse stato padrone del paese. In questo modo scaramucciando quasi ogni giorno gli eserciti, e tal volta con uccisione e con danno, procederono per tutta la Borgogna, sin tanto che il Duca d' Omala, vedendo che gl' inimici per non aver artiglierie da battere le mura, non potevano sforzare i luoghi forti, e conoscendo, costeggiandoli, di far poco profitto, presa la strada più breve per il contado d' Auserra, andò ad unirsi con il Duca d' Angiò, acciocchè congiunte le forze fossero più potenti a poter resistere allo sforzo degl' inimici.

Ma l' esercito Alemanno condotto insino alle ripe della Loira era in grandissima difficoltà di passare, perchè tutti i ponti di quel fiume sono o veramente po-

sti dentro delle città, o collocati accanto delle mura di quelle, ed erano tutti tenuti e difesi da' presidj del Re, perchè il Duca d'Angiò, fatto certo della venuta de' Tedeschi, abbandonato il paese nemico, s'era accostato con l'esercito al fiume; e muniti tutti i passi, aspettava che risoluzioni fossero finalmente per fare. Per questa cagione erano gli Alemanni in gran travaglio, non si potendo il fiume passare fuori delle città, e non avendo seco artiglieria appropriata, nè apparato alcuno militare col quale potessero espugnare alcun luogo opportuno, di modo tale che si trovavano in grandissimo dubbio, che un movimento fatto con tanto strepito fosse per risolversi alla fine con pochissimo frutto.

Ma la viltà o la perfidia degli uomini rese molto facile quello che era per sè stesso difficilissimo, perchè avendo i capitani dell'esercito Alemanno determinato d'accostarsi alla Carità, città posta sul fiume, più per non perdere inutilmente il tempo, che per isperanza ragionevole di ottenerla, disegnando di battere la muraglia di forma antica con quei pochi pezzi e piccioli che avevano condotti seco, appena vi si furono accampati sotto, che il governatore (qual cagione se lo movesse, perchè in quel tempo, come è solito delle guerre civili, erano molti ed impenetrabili gl'interessi e le inclinazioni degli uomini) si fuggì nascosamente dalla città: dietro al quale seguendo i soldati a fuggirsi alla sfilata, cominciarono gli uomini della terra, spaventati dal pericolo, a trattare d'arrendersi: per il qual trattato resi negligenti al guardare le mura, quelli di fuori improvvisamente appoggiarono alcune scale, e non trovando opposizione, entrò prima la gente di Briquemaut, e poi successivamente tutto l'esercito, mettendo

a sacco quella città, in tempo che già il Duca d'Angiò, avvisato del tentativo de' Tedeschi, inviava in ajuto degli assediati grosso soccorso.

Così acquistato nel medesimo tempo il passo ed una ritirata opportuna passò l'esercito Alemanno la Loira il vigesimo giorno di maggio. In questo mentre l'Ammiraglio co' Principi, sotto il nome de' quali si governavano tutte le cose, si poneva in ordine per venire ad unirsi co' Tedeschi, avendo molto bene considerato che, congiungendosi le forze, ne sarebbe riuscito l'esercito molto poderoso, e non avendo facoltà di congiungersi, il Duca d'Angiò resterebbe fra due diversi eserciti grandemente impedito, e da tutte le parti stretto ed avviluppato. Per la qual cosa lasciato Monsignore della Nua al governo dell'armi della Rocella, perchè le restanti cose erano rette dalla Regina Giovanna, ed inviato il conte di Mongomerì a soccorso della Bierna, della quale provincia i signori di Monluc e di Terida, luogotenenti del Re nella Guascogna e nella Guienna, s'erano quasi totalmente impadroniti, s'incamminarono con dodicimila fanti e con duemila cavalli verso la Loira, aumentandosi l'esercito di giorno in giorno per l'arrivo della nobiltà, che volontariamente concorreva dalle provincie circonvicine; ma perchè non sapevano ancora il passaggio degli Alemanni, stavano con l'animo sospeso, e procedevano lentamente, avendo dubbio molto ragionevole d'essere assaliti da' Cattolici, innanzi che potessero congiungersi co' Tedeschi.

Ma il Duca d'Angiò, dopo che il campo Alemanno ebbe passato la Loira, dubitando di non restar in mezzo tra questi due eserciti, s'era discostato nel paese di Limoges, giudicando che per la frequenza de' boschi e delle montagne potrebbe sempre porsi in alloggiamento

molto sicuro, e che per la sterilità del paese i nemici con così grosso numero di Tedeschi accostumati ad albergare ed a vivere con abbondanza, non vi sarebbono potuti dimorar lungamente.

Il Duca de' Dueponti all' incontro, passata che ebbe la Loira, desideroso di unirsi co' Principi, affrettava con ogni diligenza il cammino; ma s' attraversò al suo disegno il fine della sua vita, perciocchè, sopraggiunto da febbre continua, e che presto si fece maligna, cagionata o dalle fatiche del viaggio, o, come alcuni dissero, dal soverchio uso del vino, morì nello spazio di pochissimi giorni, lasciando dubbio nell' animo degli uomini, se per proprio sapere, o per beneficio di fortuna avesse conseguito di trapassare senza danno per così lungo spazio di paese nemico, e, superati tanti larghissimi e profondissimi fiumi, fosse venuto felicemente ad unirsi nell' estreme parti dell' Aquitania co' suoi confederati.

Morto il Duca, restò il carico dell' esercito al conte Volrado di Mansfeld già suo luogotenente, non s' opponendo tanti altri Principi e capitani ch' erano nel medesimo campo, più per paura de' soprastanti pericoli, che per moderazione d' animo, o per mancamento di pretensione. Il terzo giorno dopo la morte del Generale s' unì l' esercito Alemanno con l' Ammiraglio e co' Principi sulle ripe della Vienna, dove fatta la rassegna, e data a' Tedeschi la paga d' un mese di quei danari che con gran fatiche aveva la Regina Giovanna cavati da' Rocellesi e dalle contribuzioni delle città circostanti, s' incamminarono concordemente alla volta del Duca d' Angiò, desiderosi di combattere, innanzi che per nuovi accidenti venissero a diminuirsi le forze.

Aveva il Duca d' Angiò aumentato l' esercito con gli

ajuti venuti d' Italia e di Fiandra, perchè il Pontefice per desiderio che si continuasse la guerra con gli Ugonotti, e per riputazione della Sede Apostolica, aveva mandati in soccorso del Re quattromila fanti ed ottocento cavalli sotto il comando di Sforza conte di Santa Fiore, nobile ed esperimentato capitano; ed il gran Duca di Toscana aveva aggiunti dugento cavalli e mille fanti sotto a Fabiano del Monte. Aveva similmente il Duca d'Alva mandato di Fiandra il conte Pietro Ernesto di Mansfeld con un reggimento di tremila Valloni e con trecento lance Fiamminghe, desideroso che si opprimesse l' esercito Tedesco, nel quale erano il Principe d' Oranges ed i fratelli fuorusciti così potenti, e che avevano tanto credito in tutti i Paesi Bassi.

Ma non ostante l' arrivo di questi soccorsi, era così per la mortalità e per i patimenti fatti, come per la strettezza de' pagamenti, diminuito di tal maniera l' esercito, che era pinttosto inferiore che superiore di forze agli Ugonotti; per la qual cosa il Duca d' Angiò, alieno dal combattere, ritiratosi nel paese di Limoges s' era fermato a Roccabella in alloggiamento molto sicuro, perchè, posto il grosso dell' esercito nell' eminenza di una collina scoscesa e difficile da assalire, aveva alla fronte, dove era il paese più piano, due costiere vestite di sterpi e d' alberi, in ciascuna delle quali era situato un villaggio. Nel destro di questi era Filippo Strozzi dichiarato dal Re colonnello generale dell' infanteria con due reggimenti Francesi; e nel sinistro il conte di Santa Fiore, Fabiano del Monte e Pietro Paolo Tosinghi con l' infanteria Pontificia e Toscana. Nella sommità della collina erano disposte l' artiglierie, che dominavano da tutte le parti il sito circostante, e tra l' alloggiamento maggiore ed i villaggi, ove era trince-

rata l' infanteria, era alloggiata nel piano, ma con un rio d' acqua alla fronte, la cavalleria leggiera col Duca di Nemurs, e con i capitani Italiani.

In questo alloggiamento così disposto, avendo alle spalle e poco discosta la città di Limoges, abbondava l' esercito di vettovaglie, delle quali per la sua sterilità era grandissima penuria nel circostante paese. L' Ammiraglio, che con i Principi e con tutto l' esercito s' era accostato al campo Cattolico poco meno di mezza lega, considerando il sito dell' alloggiamento del Duca, e la difficoltà di nodrire la gente propria tra selve sterili e tra sassosi monti, deliberò d' assalire il quartiere dello Strozzi e quello degl' Italiani nel medesimo tempo, conoscendo che se, scacciandone i Cattolici, egli si potesse alloggiare ne' due villaggi, verrebbe a restringere tanto il campo de' nemici, che, perdendo l' uso della pianura, e non potendosi nodrire in quel posto per la quantità de' cavalli, sarebbe convenuto loro ritirarsi con evidente pericolo d' essere rotti.

Pertanto il vigesimo terzo dì di giugno egli con la vanguardia, nella quale erano innanzi tutte le fanterie di Piles, di Briquemant e di Rourai, in mezzo il conte Lodovico di Nassau con un reggimento di Tedeschi, ed in fine la cavalleria di Muì, di Teligni e di Subiza, s' incamminò alla volta del quartiere dello Strozzi, ed i Principi con la battaglia guidata dal conte della Roccafocaut e dal Principe d' Oranges, nella quale erano le fanterie di Baudineo e Blacon, e di Polvillieri, un altro reggimento di Tedeschi, e la cavalleria del Marchese di Renel, di Mombruno, di Ambras e di Acieri, s' inviarono al quartiere degl' Italiani, rimanendo la maggior parte de' Tedeschi con l' artiglierie e con due reggimenti d' archibugieri, sotto al comando

del conte di Mansfeld e di Monsignor di Genlis, fermi nella campagna.

Ma l'assalto destinato a farsi due ore innanzi giorno, per la brevità della notte cominciò nello spuntare dell' alba, nel qual tempo l'Ammiraglio, accostatosi all' alloggiamento dello Strozzi, lo fece assalire dagli archibugieri di Piles, dietro ai quali seguendo gli altri al numero di quattro mila s' incominciò una ferocissima e sanguinosa battaglia, combattendo per gli Ugonotti il numero, e per i Cattolici la fortezza del sito; perchè, difesi e coperti dalla quantità degli alberi e dall' impedimento delle siepi, e posti in luogo superiore e rilevato, facevano con gli schioppi e con gli archibugi più grandi, che chiamano moschetti, grandissimo danno al nemico, il quale all' incontro essendo tanto superiore di numero, che combattevano quattro contro d' uno, e soccorso sempre di gente fresca, faceva grandissimo sforzo di superare l' iniquità del luogo, e discacciare i Cattolici del posto loro, il che sarebbe riuscito impossibile, se il troppo ardire non avesse reso vano il consiglio col quale era stato disposto l' alloggiamento; perchè Filippo Strozzi punto, oltre la solita virtù, dalle voci de' Francesi, che per la fresca perdita del conte di Brissac, lamentandosi con ispesse e pungenti parole, rammemoravano il nome suo, e quasi si sdegnavano d' esser comandati da un capo Italiano, spintosi nelle prime file de' suoi, ed esortando ferocemente ciascuno con la voce e con l' esempio a seguitarlo, abbandonando l' avvantaggio del sito, urtò con tanto impeto gli archibugieri di Briquemaut e di Piles, che gli costrinse con grandissimo disordine a ritirarsi. Ma l' Ammiraglio vedendolo, per l' ardore del combattere e di seguitare i fuggitivi, uscito incauta-

mente in luogo eguale, e pervenuto nel piano della campagna, ove si potevano adoperar i cavalli, s' avanzò con tutta la vanguardia, e, circondatolo per ogni parte, benchè egli con l' ajuto de' suoi combattesse ferocemente, urtato nondimeno e calpestato dalla cavalleria, ferito ed insanguinato, lo fece finalmente prigione, rimanendo egli nel concetto degli uomini con maggior lode d' ardire che di prudenza. Ma è quasi impossibile che l' uomo, il quale sente in sè medesimo gli stimoli dell' onore, quando viene eccitato dalle punture degli imperiti, si possa trattenere ne' termini ch' egli medesimo conosce essere dettati e prescritti dalla ragione.

Rimasero morti nel medesimo luogo Sanlupo e Roccalaura, ambedue Luogotenenti dello Strozzi, ventidue capitani, parte riformati, parte che avevano compagnia, e trecento cinquanta dei più valorosi soldati; e dalla parte degli Ugonotti cento e cinquanta tra cavalli e tra fanti, infra i quali Trememondo e la Fontana capitani di seguito e di grandissimo nome. Seguitò bravemente l' Ammiraglio le reliquie della gente dello Strozzi, le quali si ritiravano tuttavia combattendo al posto loro; ma era il luogo di tal natura, che la cavalleria non vi poteva penetrare, e la fanteria, essendo già stracca e disordinata, non poteva così francamente rinnovare l' assalto; per la qual cosa i Cattolici, che in grosso numero erano rimasi nell' alloggiamento della collina, sostennero facilmente l' oppugnazione, ed intanto la cavalleria leggiera, la quale era vicina, vedendo il pericolo de' suoi, venne a soccorrere il posto, e, uniti, finirono di rispingere l' assalto degli Ugonotti con grandissima lode di Francesco Somma Cremonese, capitano di cavalli leggieri Italiani, il quale, smontato da cavallo

con la maggior parte de' suoi, combattè tra le siepi ed i castagneti ne' primi ordini con molto valore e con notabile detrimento degl' inimici.

Dall' altra parte, ove i Principi di Navarra e di Condè avevano condotta la battaglia ad assalire le genti Italiane, seguì minor uccisione dall' una parte e dall' all' altra, perchè il conte Santa Fiore non precipitato, come lo Strozzi, dalla temerità e dalle voci imperite de' suoi, contenendosi ne' termini del suo posto, lo difese senza varietà di fortuna, sostenendo costantemente l' assalto di Baudineo e di Polvillieri, che con gran numero di fanteria tentavano di sforzarlo; e benchè la battaglia con grandissimo ardore d' ambe le parti durasse un' ora di più di quella dell' Ammiraglio, si distaccò nondimeno con poco sangue, non vi essendo morti in tutto più di cento e venti soldati.

Questo fu il primo giorno, nel quale Arrigo Principe di Navarra cominciò ad assaggiare i pericoli della guerra, perchè ammaestrato con grandissima sollecitudine dalla madre negli esercizj di cavalcare e di maneggiare con l' arte l' armi che s' usano a' tempi nostri, non s' era trovato sino a quel dì in alcuna fazione militare, ed in questa versando nelle prime file de' suoi con nobil animo e con grandissimo ardire, e tanto più riguardevole, quanto sogliono ne' primi principj essere più terribili gli aspetti della guerra, diede nobilissimo saggio di quella virtù che con imprese tanto memorabili doveva ingombrare l' ampiezza dell' universo.

Terminati in questo modo gli assalti, i Principi e l' Ammiraglio per restringere maggiormente i Cattolici, deliberarono di campeggiare nel medesimo luogo che nel combattimento occupavano con l' esercito loro, giudicando che per il poco circuito la cavalleria regia do-

vesse patir grandemente; ma in pochi giorni s' avvidero quanto fosse dannoso questo consiglio, perchè al Duca d' Angiò per la via di Limoges concorrevano dalle spalle, senza poter essere impedite, abbondantemente le vettovaglie, ma nel campo loro, per la sterilità del paese e per essere le città circostanti in potestà de' Cattolici, si ridussero a così grave necessità di tutte le cose, che furono costretti a levarsi, e, prendendo la volta del Perigord, cercare altrove maggior comodità di pascere numero così grande di Tedeschi, i quali essendosi proposti nell' animo ricchissime ed abbondantissime prede, non potevano tollerare l' incomodo dell' alloggiare in campagna, nè la carestia e la penuria del vitto.

Era in questo tempo venuta la Regina madre nel campo del Duca d' Angiò suo figliuolo, accompagnata dal Cardinal di Borbone e da quello di Loreno per consultare e risolvere il modo d' amministrare la guerra, perchè non solo nel consiglio del Re, ma molto più in quello del campo, discrepavano le sentenze dei capitani. Alcuni paragonando le forze dell' esercito regio con quelle degli Ugonotti, erano di parere che si dovesse venire speditamente alla battaglia, giudicando che alle vecchie bande (così chiamavano le fanterie veterane del Re) ed al battaglione fermissimo degli Svizzeri, già per tante pruove fatti terribili agl' inimici, non potesse in alcun modo resistere la fanteria collettizia degli Ugonotti, e che la cavalleria Cattolica, composta del fiore della nobiltà di tutto il regno, dovesse facilmente riversare e vincere gli squadroni de' Raitri (così chiamano la cavalleria de' Tedeschi), che oltre i capitani e pochi nobili, sono ripieni di vilissimi famigli da stalla e d' altri servitori poco abili all' esercizio dell' armi: per la qual cosa concludevano che in po-

che ore si poteva liberare la Francia dall' infinite molestie e calamità della guerra, ed opprimere in un colpo l' ostinata pertinacia degli Ugonotti, ove allungando con lenti consiglj e tarde risoluzioni l' esito delle cose, si consumavano i popoli, si distruggeva la nobiltà, s' annichilavano l' entrate regie, si rovinava il paese con universale desolazione di tutto il regno, dando sempre tempo e occasione di risorgere alla sagacità de' nemici con evidente pericolo che, passando nuovi Tedeschi in Francia, come già s' andava disseminando, finalmente le forze regie, stanche e diminuite dalla continuazione della guerra, non restassero oppresse dall' armi degli stranieri.

Altri giudicavano temerario e precipitoso partito il pericolare lo stato della Francia all' incerto esito d' una giornata contro un nemico che non aveva che perdere; perchè tutta la fortuna dei Tedeschi era riposta in quelle poche armi e bagaglie che avevano condotto seco, ed i capi degli Ugonotti non potevano perdere se non quello che avevano preso ed usurpato alla corona: pertanto essere molto pericoloso combattere senza speranza d' alcun acquisto contra un esercito così grosso di disperati; doversi seguitare più stabile e più sicuro consiglio; e col differire ed allungare la guerra dar tempo a' Tedeschi di consumarsi, com' è sempre il solito loro, perchè, condotti in clima così diverso dal paese nel quale erano nati, e ridotti nel colmo de' caldi della state e nell' abbondanza dell' uve, delle quali sono avidissimi, sarebbono entrate senza dubbio le infermità nel campo loro, dalle quali rimarrebbe, se non disfatto, almeno notabilmente diminuito e snervato; chè se i capi Ugonotti stabilissero, come era verisimile, d' attaccare e di combattere le città principali tenute da' Cattolici

per allargarsi ed acquistare paese, sarebbono rimasi morti in così difficile oppugnazione i migliori ed i più feroci che avessero de' soldati, e si sarebbono in questo modo scemate le forze loro; che quando il tempo, il mancamento di danari, la strettezza delle vettovaglie e l' infermità proprie della stagione non avessero distrutto l' esercito degli Ugonotti, era più sicuro partito, dopo ristorato il campo regio, tornare con più fresche e con più valide forze alla prova della battaglia contro ad un corpo languido e consumato dalla lunghezza e dall' assiduità delle fatiche, il quale ora tutto all' incontrario per i freschi soccorsi si vedeva essere molto potente e feroce: non essere per il presente anno da temere della venuta di nuovi Tedeschi, de' quali si sapeva non essere ancora fatta levata alcuna, e però non doversi, col timore delle cose vane, precipitare quelle risoluzioni, che si potevano con prudenza e moderazione condurre sicuramente a certo esito ed a felice fine.

Prevalse finalmente, come più sicuro, questo consiglio, consentendovi la Regina, la quale e per natura e per deliberazione era disposta a seguire quei partiti ch' erano più remoti dalla potestà della fortuna, e che si potevano conseguire con manco pericolo, e manco sangue, essendo solita dire, che non si tagliano via dai corpi i membri, benchè putridi, senza estrema necessità, e tagliandoli in ogni modo ne seguono nel corpo non solo acutissimi dolori, ma dannosa debilitazione e troppo grave difetto, e però era sempre volta con l' animo a quei consiglj, co' quali, opprimendo i capi degli Ugonotti, l' universale dei popoli si potesse ridurre a sanità, e conservare a benefizio della corona; ed abborriva perciò il tentativo delle battaglie, nel quale, oltre l' incertezza dell' esito, rimaneva sempre svenato il corpo e debilitata la forza del suo reame.

Approvata dal Re e conclusa questa deliberazione, il Duca d'Angiò, dopo d'aver presidiate diligentemente tutte le piazze forti, le quali confinavano con gli Ugonotti, licenziò la nobiltà, e divise in luoghi fertili ed opportuni il restante dell'esercito, con commissione che per il principio d'ottobre prossimo ciascuno ritornasse alle bandiere, disegnando allora di riunire le forze, e di prendere quelle risoluzioni che ricercasse il bisogno, ed egli con poca comitiva di signori e di capitani per essere vicino e poter provvedere alle occorrenze, si ridusse nella fortezza di Loccies, posta ne' confini della Turena.

FINE DEL LIBRO QUARTO

DELL' ISTORIA
DELLE GUERRE CIVILI
DI FRANCIA
DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Narrasi nel quinto Libro la deliberazione degli Ugonotti di oppugnare le città del Poetù e della Santongia: l' assedio di Pottieri, il pensiero del Duca d' Angiò di soccorrere quella città con la diversione, onde riunito l' esercito si conduce a combattere Ciatelleraut. Leva l'Ammiraglio l'assedio, e lo fa levare al Duca d'Angiò parimente. Monsignore di Sansac assedia la Carità, e ne parte senza frutto. Il conte di Mongomeri vince la parte del Re nella Bierna, assedia, e prende Monsignor di Terida. Il Re fa pubblicar ribello l'Ammiraglio, fa confiscare i suoi beni, e spianare le sue case. Egli continua a far vigorosamente la guerra. Il Duca d'Angiò, ingrossato di forze, procura di venir a giornata: l'Ammiraglio, all' incontro, procura di schifarla, ma costretto dal consentimento e dal tumulto di tutto l' esercito s' apparecchia per combattere, e tuttavia tenta d' allontanarsi: il Duca d' Angiò lo seguita e lo raggiunge vicino a Moncontorno, si scaramuccia gagliardamente nell' inclinar del giorno, e l' artiglierie fanno grandissimo danno agli Ugonotti. Sopraggiunge la notte, col favor

della quale l'Ammiraglio passa il fiume, e si ritira. Il Duca passa il medesimo fiume in altro luogo: s'affrontano gli eserciti sul piano di Moncontorno, si combatte ferocemente, e la vittoria resta al Duca d'Angiò con grandissima strage degli Ugonotti. Molti di loro si perdono d'animo: l'Ammiraglio gli esorta a ripigliar coraggio, e con molte ragioni gli persuade a seguitar la guerra. Abbandonano i Principi tutto il paese, eccetto che la Rocella, San Giovanni d'Angell, ed Angolemme, e si ritirano con quel poco che possono alle montagne della Guascogna e della Linguadoca. Assedia il Duca d'Angiò San Giovanni, e lo prende, ma con diminuzione dell'esercito e con perdita di tempo: indisposto si ritira ad Angers, e poi a San Germano. I Principi s'uniscono con il Conte di Mongomerl, e si rinforzano di genti nella Guascogna: trapassano l'inverno su le montagne, ed alla primavera si conducono alle pianure, passano il Rodano, e s'allargano nella Provenza e nel Delfinato: marciano verso Nojers e verso la Carità con animo d'accostarsi a Parigi; il Re spedisce contra di loro un esercito comandato dal Maresciallo di Cossè, uomo lento, ed alieno dal ruinare gli Ugonotti: s'affrontano nella Borgogna, ma sempre i Principi fuggono l'occasione del combattere: s'introduce trattato di concordia, che finalmente si conclude alla Corte. I Principi e l'Ammiraglio si ritirano alla Rocella; il Re procura d'assicurarli, e perciò tratta di dare Margarita sua sorella al Principe di Navarra, e di far la guerra in Fiandra contra gli Spagnuoli: si conclude il matrimonio, e vengono tutti alla Corte. È avvelenata la Regina di Navarra; si fanno dopo la sua morte le nozze, fra le feste delle quali viene ferito l'Ammiraglio con un'archibugiata nel braccio: il Re delibera di proseguire, e liberarsi dagli Ugonotti, e però la sera di San Bartolommeo è ucciso l'Ammiraglio, e tutti gli altri tagliati a pezzi tanto in Parigi, quanto in molte altre città del reame. Procura il Re occupar la Rocella e Montalbano, ma non riesce nè l'una impresa, nè l'altra: passano diversi trattati per sottomettere i Rocellesi, ma restando essi fermi su la difesa, il Duca d'Angiò, radunato l'esercito, con tutte le forze assedia quella piazza; si difendono quei di dentro lo spazio di molti mesi, sin tanto che il Duca d'Angiò eletto Re di Polonia si conduce a conceder loro ottime con-

dizioni, con le quali in apparenza tornano all' ubbidienza del Re. Parte il Re di Polonia: il Duca d' Alansone secondo fratello pretende le medesime dignità ch' egli aveva tenute, ne riceve la repulsa, e però, alienato con l' animo, applica il pensiero a cose nuove. S' uniscono seco il Re di Navarra, il Principe di Condè, la casa di Momoransi, e gli Ugonotti macchinano una congiurazione, la quale scoperta, il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra con molti altri sono fatti prigioni; il Principe di Condè fugge, e si salva nella Germania. Il Re oppresso da grave infermità commette alla madre la cura delle turbolenze del regno; si fanno molti eserciti in Poetù, in Linguadoca ed in Normandia; ove il Conte di Mongomeri venuto d' Inghilterra sbarca a' liti dell' Oceano, ed occupa molte piazze. Gli va contro Monsignore di Matignone, lo disfà, l' assedia, e lo prende, sicchè, condotto a Parigi, viene giustiziato. Il Re Carlo, dichiarata la madre reggente, e finalmente oppresso dal male, nel fiore dell' età sua passa da questa vita.

La deliberazione del Duca d'Angiò di dissolvere l' esercito e ridursi per qualche tempo alla difesa de' luoghi forti, mise in grandissima difficoltà le cose degli Ugonotti, perciocchè ritrovandosi con un campo numeroso e grosso, ma con poca facoltà di nodrirlo e di mantenerlo, apparivano, a qualunque parte fossèro per volgere i loro pensieri, gravissimi impedimenti.

Il passare la riviera della Loira, come molti consigliavano, ed indirizzarsi all' acquisto delle più larghe e più spaziose provincie della Francia, ed all' oppugnazione della medesima città di Parigi, sedia e base della parte Cattolica, sebbene dava speranza di potere, troncando i nervi alla fazione contraria, terminare vittoriosamente la guerra, sebbene somministrava in apparenza occasione amplissima di prede e di bottini, unico fine delle genti Tedesche ch' erano nel campo loro, ed unico rimedio per mantenerle, era nondimeno in effetto

partito pieno d' evidente pericolo e di debolissima speranza; perchè, mettendosi senza danari, senza munizioni, senza numero grosso d' artiglierie, senza ordine di condur vettovaglie, e, quello che importava più, senza alcuna città, o luogo forte in mezzo di tanto paese nemico, ove si potessero in qualsivoglia occasione far forti, e ritirarsi, vedevano che ogni poco sinistro che avessero riscontrato, ogni leggiero impedimento che si fosse attraversato a' tentativi loro, era bastante a ridurli all' ultimo esterminio, ed a condurli a totale rovina e distruzione: nè le speranze d' acquisti o di progressi erano tali che potessero contrappesare questo pericolo, perchè le città principali erano grossamente munite, e l' esercito regio, piuttosto diviso che dissoluto, ad ogni occasione era facilmente per riunirsi ed astringerli a duri partiti, ove si fossero temerariamente impegnati tra le forze nemiche, senza opportunità di ritirarsi, e senza modo di provvedere alle necessità ordinarie, e che si farebbono ogni giorno maggiori.

Ma dall' altro canto il fermarsi all' acquisto delle città e delle fortezze, che nell' Aquitania e di là della Loira si tenevano ancora per la parte Cattolica, e con la loro espugnazione fermare in sè medesimi l' intiero dominio di quel paese, del quale possedevano la maggior parte, e nel quale era riposto il fondamento dell' armi loro, aveva due gravissime opposizioni: la prima, che nel combattere ad uno per uno luoghi fortissimi, e provveduti di tutte le cose bisognevoli alla difesa, si conveniva perdere molto tempo e consumar gran parte dell' esercito, cosa preveduta da' Cattolici, e grandemente desiderata da loro; l' altra, che, fermandosi sul suo, conveniva distruggere quel paese, dalle taglie e dalle contribuzioni del quale traevano l' alimento, onde non potrebbono

poi cavarne tanto denaro che bastasse a pagare, nè tante prede che potessero pascere e trattenere l' impazienza e l' avidità de' soldati.

Ma essendo necessario di due mali eleggere, come si suole, il minore, deliberarono finalmente i Principi e l' Ammiraglio di mettersi all' espugnazione delle città vicine, per finire d' impadronirsi di tutto il paese posto di là dalla Loira, e fondare sicuramente il partito loro in quel cantone, per così dire, della Francia, sperando avere tanto denaro dagli ajuti d' Inghilterra, e dalle prese che farebbe l' armata comandata, dopo la morte del della Torre, da Monsignor di Sora, che basterebbe a mantenere l' esercito per qualche tempo, nel quale spazio sarebbono per avventura nate occasioni di più prosperi e più felici progressi.

Con questa deliberazione preso e concesso in sacco a' Tedeschi, per averli più pronti ed ubbidienti, il ricchissimo monasterio di Brantonna, e trattati nell' istesso modo molti altri luoghi minori, s' accostò l' Ammiraglio con l' esercito a Ciatelleraut, nella qual terra teneva già molti giorni con parte degli abitatori segreta intelligenza; nè fu difficile l' ottenerla, perchè tumultuando i congiurati, ed impadronitisi d' una porta, v' introdussero gli Ugonotti, dal quale accidente spaventato il governatore regio, senza altra resistenza, se ne fuggì a Pottieri, e la terra senza contrasto pervenne interamente in podestà dell' Ammiraglio, che come tutte l' altre, la ricevè a nome del Principe di Navarra, sotto gli auspicj del quale, come di primo Principe del sangue, si spedivano e si governavano tutte le cose.

Ottenuto Ciatelleraut, passò l' Ammiraglio ad assediare Lusignano, e presa la terra senza molta difficoltà, si mise a campo alla rocca, piazza stimata delle più

forti della Francia, e che ne' tempi passati aveva felicemente sostenuto lungo assedio ed asprissime battaglie dagl' Inglesi, ma questa volta la costanza de' difensori non corrispose alle virtù de' loro antepassati, perchè appena aspettata la batteria, la quale sebbene fece nella muraglia molta apertura, era nondimeno difficilissimo, per essere la rocca collocata nella sommità d' un sasso, il potere andare all' assalto, cominciarono gli assediati a trattare d' arrendersi, e convennero in pochi giorni d' uscire con le bandiere spiegate e con tutte le loro bagaglie: accordo, che, contro il solito, fu loro interamente osservato.

Preso il castello di Lusignano, sotto al quale morirono di cannonate i signori di Brollo e di Chesnè, soldati di molta riputazione, l' Ammiraglio conducendo seco sei pezzi d' artiglieria grossa, che aveva ritrovata in quella piazza deliberò d' accostarsi a Pottieri, città dopo quella di Parigi la più grande di circuito d' alcun' altra del regno, e capo di tutte le provincie circostanti, ov' erano ridotte, come in luogo sicuro, tutte le ricchezze e tutte le facoltà de' paesi vicini; giudicando che, espugnata e ridotta a sua devozione questa piazza così principale e di tanta stima, dovessero seguire ad arrendersi tutte l' altre senza molta dubitazione.

Ma come fu noto a Loccies, ove dimorava il Duca d' Angiò, l' Ammiraglio preparare guastatori, artiglierie ed altre provvisioni per mettere l' assedio a Pottieri, sebbene la natura del popolo armigero e feroce dava buona speranza della difesa, giudicò nondimeno il Consiglio doversi per l' ampiezza della città non molto popolata e grandemente sottoposta alle offese, impiegare in questa impresa grosso numero, ed eccellente qua-

lità di difensori, così per assicurare una piazza di tanta importanza e tanta reputazione, come per trattenervi lungamente l'esercito degli Ugonotti, e nella difficoltà di questo tentativo procurare che si spuntasse l'impeto, e si logorassero le forze dell'esercito loro, come era stata da principio, nel dividere il campo, ultima e principale intenzione. Pertanto oltre alla guarnigione ordinaria, ch' era rinchiusa in Pottieri sotto al conte di Luda governatore della città, deliberò d'entrarvi il Duca di Guisa, giovane che con singolare ed unica aspettazione s'allevava al principato della parte Cattolica, per rinnovare con chiaro e riguardevole esempio in questo principio dell'opere sue militari la gloria del padre suo, che nella difesa di Mez, contro alla potenza dell'Imperatore Carlo V, s'era aperta la strada a somma potenza ed a grandissima estimazione.

Seguirono l'esempio del Duca di Guisa Carlo Marchese di Mena suo fratello, i signori di Mompensat, di Sessac, di Mortemare, di Chiaravalle, della Roccabaritone, di Rufec, di Fervaques, di Brianzone, di Castelliero, e molti altri cavalieri chiari di nascita e di valore, con i quali s'accompagnarono Angelo Cesis e Giovanni Orsino con dugento cavalli Italiani, sicchè la cavalleria, che si ritrovava nella città, ascendeva al numero di ottocento uomini d'arme, e di quattrocento e più cavalli leggieri. Aggiungevansi quattromila fanti de' migliori e più esercitati della Francia sotto a Bassac, la Parada, Verbois, Bonavalle, Giarrì, e molti altri colonnelli di chiara fama, sei compagnie di terrazzani, di quattrocento l'una, bene armati ed ottimamente disciplinati, e trecento archibugieri Italiani sotto al comando di Paolo Sforza fratello di Santa Fiore. S'era anco ridotto nella città numero grandissimo di contadini, con

l'opera de' quali s' andavano con molta sollecitudine fortificando ne' luoghi più sospetti i ripari, ed accomodando l' artiglierie, ove si vedeva potersi accampare il nemico. Abbondavano oltre di questo nella città le provvisioni da guerra, tra le quali, quantità inestimabile di fuochi artificiati, lavorati in diverse maniere, ne' quali avevano i difensori posta grandissima speranza di respingere gli assalti de' nemici.

Contro a questi apparati, l' Ammiraglio o desiderando ardentemente di opprimere i due giovani signori di Guisa suoi particolari nemici, e però preponendo questo a tutti gli altri rispetti, o sprezzando il parere degli altri capitani, che, giudicando l' impresa grandemente difficile, consigliavano che si volgessero le forze in altri luoghi, s' accostò alla città il vigesimoquarto dì di luglio, e nel marciare fece dalle fanterie attaccare da più parti il borgo, che siede fuori della porta di San Lazzaro, non circondato da fortificazione alcuna, ma difeso solamente dal colonnello Boisuert con quattrocento archibugieri Francesi, il quale avendo lo spazio di tre ore sostenuto valorosamente l' assalto, fu ultimamente costretto da' moltiplicati sforzi degli Ugonotti d' abbandonarlo, non essendo luogo per niuna condizione capace di difesa; ma il Duca di Guisa, uscito personalmente dalla porta, sostenne con grandissima costanza l' impeto de' nemici, sino che furono abbruciate, ed ispianate le case contigne alla porta ed alla fossa, per levar la comodità d' offendere e di alloggiare.

Alloggiò quella notte l' esercito due miglia lontano dalle mura, e la mattina seguente, scaramucciandosi del continuo tra la cavalleria di dentro uscita da molte parti, e le prime schiere del campo, l' Ammiraglio s' accampò con bell' ordine ne' quartieri già per innanzi con pru-

dente disposizione destinati. È la pianta di Pottieri grande di circuito, ed ineguale di sito, perchè distendendosi da oriente ad occidente per una falda sassosa, interrotta e difficile, ora s'innalza, ora s'abbassa, ora s'incurva, ora per diritta linea procede, ma sempre dalle tre parti è sottoposta alle offese delle rupi che la circondano, e dalla quarta parte solamente resta piana, e tanto alta, che non ha sito di fuori che la domini e la saetti. È ben vero che sebbene può essere da molti siti di fuori battuta e bersagliata, non è poi così facile l'avanzarsi all'assalto; perchè il fiume Glan che da molte parti la bagna, ed uno stagno profondo, che da quel fiume si genera, la difendono di maniera che si fa difficile l'adito a chi la vuole assalire, e l'inegualità delle rupi, che porgono comodità d'offenderla, porge anco comodità d'opportune ritirate a' difensori; perciocchè l'erto scaglioso, scosceso, e facile da essere scarpellato, sopra il quale ella siede, fa quasi da sè medesimo come gradini e scaglioni molto proprj a facilitare ed a prolungare la difesa.

A questo sito avendo riguardo l'Ammiraglio, procurò d'abbracciare più circuito, e distendersi più che fosse possibile, per offendere e travagliare la città da molte parti, e tra loro così lontane, che dividessero l'animo e le forze de' difensori. Collocò pertanto la fanteria Tedesca nell'angolo più remoto della città oltre il fiume, mettendola al coperto nelle stanze del Lazzaretto, e nel molino contiguo, che chiamano il molino Parente, ma con un ponte di corde tirato sopra la riviera l'univa, il quale serviva vicendevolmente alle fanterie Guascone e Provenzali, che erano distese sopra l'altra ripa sino al borgo nominato il Rocerollo. Alloggiò egli con la vanguardia nel monasterio di San Be-

nedetto, i Principi, che guidavano la battaglia, con il conte della Roccafocaut e con il Conte di Mansfelt a San Lazzaro, Briquemaut, Piles e Muì col retroguardo nel borgo di Pietra Levata, occupando a questo modo tutto lo spazio che si distende dal settentrione a ponente, e da ponente insino al mezzogiorno, e la cavalleria compartita per le ville si distese sino a Crustelle, luogo quasi due leghe discosto dalle mura.

Appena erano alloggiate attorno alla città le fanterie, che il signore di Sessac Luogotenente del Duca di Guisa, accompagnato da Giovanni Orsino, e da cento e venti cavalli de' più risoluti del presidio, uscito per la porta che dicono della trinciera, ed allargatosi alla campagna, diede in un quartiere di cavalleria nel villaggio di Marna, e trovati quelli del posto confusi e sprovveduti pel motivo dell' alloggiare, gli ruppe, gli dissipò, e ne fece grandissima strage con assai poca fatica; e poi nel ritorno avendo incontrato Briquemant con dugentro Raitri e molti cavalli Francesi, gli assalì così bruscamente, che gli mise al primo incontro in fuga, restandone più di quaranta distesi su la piazza: per la qual cosa l'Ammiraglio posto in necessità di reprimere la vivezza delle sortite, fece alloggiare il colonnello Blacon con due mila fanti nelle rovine del borgo, e con fortificazioni e trincee condursi così vicino alla porta, che continuamente si combatteva col tiro degli archibugi: e nondimeno il colonnello Onus, il quale aveva come luogo debole abbandonato San Massenzio, con secento soli fanti, ma molto eletti, fatto in sei ore sole lo spazio di nove leghe, ed arrivato nel mutar la Diana all' apparir dell' alba, trapassò felicemente tutte le fortificazioni già fatte, e nonostante la opposizione di Blacon e de' suoi, entrò per la mede-

sima porta della trincea a rinforzare il presidio di Pottieri.

Ma posto e stabilito l'assedio, non si consumarono i primi giorni che in grosse scaramucce, nelle quali sebbene variava l'esito conforme alla varietà della fortuna, ne riceveva perciò l'esercito degli Ugonotti grandissimo detrimento, perchè, oltra alla perdita de' più valorosi soldati de' quali moriva grandissimo numero, restavano impediti i lavori, che tuttavia da Monsignore di Genlis generale dell' artiglieria si fabbricavano in diversi luoghi, per accostarsi alla terra, e piantare contro alla muraglia una batteria di quattordici cannoni e di molti altri pezzi minori; la quale essendosi finalmente ridotta a perfezione, benchè con molta difficoltà, per essere infestato da' pezzi di dentro tutto il campo, cominciarono a tirare il primo dì d'agosto le artiglierie, dalle quali nello spazio di tre giorni fu ruinato il rivellino ed abbattuta la torre, che, congiunti alla porta di San Cipriano, guardavano e fiancheggiavano l'entrata da quella parte; ma essendo il fondo del torrione terrapienato, di modo che, nonostante la ruina della sommità, rimaneva nondimeno in difesa, vi fu invano dato il quarto giorno l'assalto, sostenuto costantemente dal colonnello dell'Isola con i suoi fanti Francesi. Il che veduto dall'Ammiraglio, e che il tentativo della porta riusciva più difficile di quello s'era creduto, voltati i cannoni ad altra parte, cominciò il quinto giorno a battere la cortina, che lungo il fiume si distende nel luogo che volgarmente si chiama il Prato della Badessa; perchè sebbene aveva l'impedimento del fiume, il quale correva tra gli alloggiamenti del suo esercito e le muraglie della terra, sapeva nondimeno esservi i ripari molto più deboli, che nell' altre parti

non erano, perchè la sicurezza del fiume aveva reso meno diligenti a riparare quelli che tenevano la cura della difesa.

Avevano il decimo giorno d'agosto, dedicato alla festività di San Lorenzo, fatta tanta ruina l'artiglierie, che si poteva andare comodamente all'assalto, e già era gettato il ponte parte su le botti, e parte sopra i pontoni, per il quale si poteva agiatamente trapassare la riviera; quando l'Ammiraglio, fatta riconoscere l'apertura del muro, e avvisato che con bell'ordine erano apparecchiate dalla parte di dentro casematte e ripari per la difesa, e che per avviso del conte di Luda quattro grossi di lance erano usciti fuori dalle porte per urtare negli assalitori nel tempo medesimo che, passato il ponte, volessero trapassare quello spazio, che piano ed aperto era fra la riviera ed il luogo dell'assalto, non volendo mandare le genti a manifesto pericolo senza speranza di frutto, diede voce che per la debolezza del ponte non voleva ponersi a rischio evidente, che rompendosi s'affogassero nell'acqua i suoi soldati; onde ritirate agli alloggiamenti le genti che già erano ordinate per assalire, comandò che fosse fabbricato un altro ponte, con l'ajuto del quale potessero passare non solo gli assalitori con miglior ordine e con più sicurezza, ma anco qualche numero di cavalli per opponersi alla cavalleria della terra.

Ma la notte seguente Biagio Capizucchi, gentiluomo Romano, ch'era nelle genti di Paolo Sforza con due compagni nuotatori, esperimentati a stare molto spazio d'ora sotto l'acqua, mentre con spesso dare all'arme, con frequenti tiri d'artiglieria, e con una sortita guidata da Monsignore di Fervaques si tiene occupato il nemico, passati sotto al ponte nuotando, e tagliati in

molte parti i legami che lo tenevano unito, restò egli in poco spazio d'ora, senza che se ne avvedessero gli Ugonotti, dal corrente dell'acqua interamente disciolto e dissipato, sicchè poterono i difensori intanto che si rifaceva il ponte, a bell'agio riparare e fortificare di dentro la ruina del muro, nella qual opera affaticandosi il Duca di Guisa medesimo con portar terreno sopra le proprie spalle, mosse l'esempio universalmente ciascuno, nè meno le donne che gli uomini, ad ajutare il lavoro, di modo che in breve spazio alzarono un riparo molto più forte e molto più massiccio del primo.

Ma l'Ammiraglio, fatta rinforzare con grandissimo impeto la batteria, e rinnovar tre ponti con maggior fermezza di prima, diede il giorno decimo ottavo un terribile assalto alla muraglia, e già s'erano, sebbene con molto sangue, impadroniti quei di fuora della rottura del muro, quando si scoperse di dentro un cavaliere alzato nel convento de' padri Carmelitani, dal quale tirando molti pezzi d'artiglieria minuta, e percotendo il sito che avevano occupato gli assalitori, nè ancora vi s'erano potuti a sufficienza coprire, furono costretti in poco spazio d'ora d'abbandonarlo, ove restò morto il signor di Mondoso, uomo di molto grido tra gli Ugonotti con sette capitani e molti fanti oltre il numero grandissimo di feriti, tra i quali furono colti d'archibugiate Monsignore della Nua nel braccio sinistro, ed il barone di Conforgino nel fianco destro, delle quali ferite giacquero lungamente: nè i difensori restarono senza danno, essendo morto quel giorno il signor di Biglì nato di nobilissimo sangue, ed Antonio Serasone Romano, che con molta lode di valore e di industria si adoperava nella professione dell'ingegnere.

Continuarono il giorno seguente a battere nell' istesso luogo, ed in molte altre parti l' artiglierie rinforzate d' otto colubrine messe ultimamente in opra per fare l' ultimo sforzo; onde in pochi giorni si ridussero i ripari della città a stato di non poter essere più difesi, se l' industria de' difensori non avesse sovvenuto all' urgenza del pericolo, perchè avendo dalla parte di sotto impedito il corso del fiume con argini e con steccati, vicino al torrione che chiamano del Rocerolo, fecero gonfiare l' acque di sì fatta maniera, che, stagnando la parte bassa ed inondando tutto il prato della Badessa, e superando le ruine del muro battuto, non si potevano in alcun modo accostare quei di fuori alla parte battuta per dar l' assalto; per la qual cosa, necessitato l' Ammiraglio a prender nuovo partito, fece trasportare più sotto la batteria per combattere, e prender il medesimo torrione del Rocerolo, sotto al quale i Cattolici avevano fatto la steccata, perchè, impadronendosi di quel luogo, veniva a liberare il corrente del fiume, ed a levar loro la difesa così potente dell' acqua.

Pertanto avendo l' artiglierie abbattuto più di sessanta passi di muraglia, diede un assalto generale al Rocerolo ed alla cortina congiunta il giorno vigesimo quarto, nel quale teneva Piles la prima punta, sostenuto da Briquemaut, ed ultimamente dalla fanteria Tedesca; ove combattendosi per ciascuna delle parti con singolare perseveranza e valore, nè meno i capitani ed i signori, di quello che facessero i soldati privati, apparì molto chiara la virtù del Duca di Guisa, dallo squadrone del quale furono finalmente con molta strage respinti e discacciati i nemici, i quali con gran fatica ricuperarono Piles malamente ferito e semivivo, benchè curato poi ricuperasse la pristina sanità e l' usato suo vigore.

Non si rallentò per questa avversità l' ardore degli Ugonotti, ma continuando a combattere con grandissimo impeto i ripari che dietro alla ruina avevano dirizzati i difensori, deliberarono di darvi tacitamente l' assalto a mezza notte, credendo di cogliere i Cattolici o sepolti nel sonno, o almeno confusi e sprovveduti. Ma, accostatisi alla ruina, trovarono tutto all' opposito così franchi e così parati gli animi de' difensori, che, senza altro tentativo, si discostarono, seguitati con grandissima bravura da' fanti Italiani, i quali sortendo per la medesima apertura del muro gli rimisero fin dentro delle trincee facendone grandissima uccisione per la strettezza e per la difficoltà che avevano di ritirarsi.

Ma di già i caldi eccessivi della state in mezzo a tante fatiche avevano cominciato a produrre le solite infermità proprie della stagione, per le quali non solo moriva quantità grande di soldati, ed in particolare di Tedeschi, ma n' erano gravemente oppressi i principali capi dell' esercito, tra' quali il conte della Roccafocaut, per curarsi, s' era allontanato dal campo, ed i signori di Briquemaut e della Nocla si erano ritirati a Niort con poca speranza di vita, per la qual cosa i Principi deliberarono con il solo seguito delle famiglie loro ridursi a San Massenzio per mutar aria e fuggire il contagio delle febbri maligne, dalle quali era infetto tutto il campo, lasciando quasi solo al comando dell' esercito l' Ammiraglio, il quale, consumato dalle continue vigilie e dall' insopportabili fatiche, infermò ancor egli finalmente di flusso, e nondimeno aggravato ed indebolito sommamente dal male, non rallentò in alcuna parte il vigore dell' animo, ma continuò a sollecitare con il medesimo ardore il fine dell' impresa, per terminare la quale il secondo dì di settembre fece dare l' assalto da

più parti, e volle che combattessero separatamente le fanterie Francesi e le Tedesche, acciò che la concorrenza inanimasse le nazioni a combattere con maggior fervore e con più pertinace ostinazione.

Durò l' assalto molte ore del giorno, sostenendo l' impeto de' nemici dall' una parte il Duca di Guisa, dall' altra il conte di Luda con tanta costanza e valore, che, percossi gli Ugonotti non solo dall' artiglierie e dagli archibugi, ma dai sassi e dalle picche, e dai fuochi lavorati in grandissima copia, furono finalmente necessitati discendere precipitosamente dalla muraglia; restando tra morti e feriti su la piazza più di settecento di loro, nel numero de' quali Monsignore di Santo Vano fratello di Briquemant, e che comandava alla sua gente, ucciso da una granata.

Ma dava poco conforto agli assediati questa vittoria, perchè essendo già ridotti per la morte di Monsignor di Onus, del colonnello Passac e di molti altri uomini di valore a poco numero rispetto alla grandezza del luogo, ed i cavalli per mancamento di fieni ed erba essendo condotti a debolezza estrema, non vedevano mai rallentare l' ardore e la perseveranza degli Ugonotti, per il che con ispesse lettere e con frequenti ambasciate sollecitavano il soccorso promesso loro dal Duca d' Angiò nel termine di pochi giorni. Aveva il Duca, sollecitando più di quello che s' era destinato da principio la riunione dell' esercito, rimesse insieme le sue forze al principio del mese di settembre, risoluto piuttosto di tentare la fortuna della giornata, che permettere che si prendesse la città di Pottieri: e tanta nobiltà con la persona del Duca di Gnisa allora grandemente amato da lui; per la qual cosa partito da Loccies era venuto a mettere l' assedio a Ciatelleraut,

giudicando che gli Ugonotti per soccorrere quella piazza, ove erano ridotti gran quantità degli ammalati del campo, avrebbono abbandonato l'impresa di Pottieri, intorno alla quale con il favore di tante forze ridotte così vicine, potevano accorgersi d'affaticarsi in vano. Nè fu differente l'esito dal disegno del Duca, perchè l'Ammiraglio, perduta per l'ultimo esperimento la speranza della vittoria, e cercando qualche apparente occasione di partirsi, come intese la mossa dell'esercito, deliberò di levare il campo, e, ritirata l'artiglieria, si mosse con tutte le genti alla volta di Ciatellerant il quintodecimo dì di settembre, e nel medesimo giorno entrarono in Pottieri il conte di Sanzè e Pietro Paolo Tosinghi con trecento cavalli Francesi, ed ottocento fanti Italiani, e con soccorso di danari e di vettovaglie, onde restò in un medesimo tempo libera la città dall'assedio, ed opportunamente sollevata dai suoi bisogni.

Questo fine ebbe l'assedio di Pottieri, nel quale, come l'esercito de' Principi diminuì di forze e di speranze per la perdita di tremila soldati e di due mesi di tempo della state, così il Duca di Guisa n'uscì con tanto applauso e con tanta riputazione, che gli occhi della parte Cattolica cominciarono a convertirsi tutti in lui, come a sostentamento della religion Romana, e degno successore della potenza del padre.

Provarono le genti regie all'assedio della Carità non dissimile fortuna di quella che avevano provata nel medesimo tempo gli Ugonotti a Pottieri, perchè il Duca d'Angiò, volendo escludere totalmente l'esercito de' Principi da poter passare il fiume Loira, e levargli la speranza di travagliare le provincie che sono di qua dalla riviera, aveva commesso a Monsignore di Sansac, che,

radunate le forze della Beossa, del Nivernese, del Borbonese e di parte della Borgogna, assediasse la Carità stata già presa nel loro passaggio dagli Alemanni, e che sola possedevano gli Ugonotti su la ripa del fiume; ma fu così costante la risoluzione de' soldati, e la pertinacia de' terrazzani comandati da Monsignor di Guerchi alfiere della compagnia d' uomini d' arme dell' Ammiraglio, che, sostenuti tutti gli assalti ed i tentativi de' Cattolici, costrinsero finalmente Monsignore di Sansac a partirsi, avendo perduti nell' assedio molti gentiluomini, e numero non isprezzabile di soldati.

Travagliavano in tanto nella Bierna le cose dell' una fazione e dell' altra, ove il Principe di Navarra sollecito di conservare il proprio patrimonio, aveva inviato il conte di Mongomerì per resistere a' signori di Monluc e di Terida, il primo de' quali teneva i confini della provincia, e l' altro con grandissimo sforzo batteva Navarrino, piazza che dopo molti danni e travagli del paese sola rimaneva in potere degli Ugonotti; ma finalmente, qualunque si fosse la cagione, perchè i capitani imputavano l' un l' altro di mancamento, andarono le cose molto prospere per il Principe di Navarra, perchè avendo Monsignore di Terida levato il campo di Navarrino, fu nel ritirarsi combattuto, assediato e fatto prigione, ed il signore di Monluc non avendo potuto, o non essendo stato a tempo di soccorrerlo, convenne ritirarsi nella Guascogna, di modo che tutto il paese cominciò ad inclinare alla divozione di Mongomerì, il quale, usando crudeltà e stranezze del tutto insolite, aveva col terrore costretto ad arrendersi anco quei luoghi che erano fortemente muniti, e grossamente difesi e provveduti.

In tanto il Duca d' Angiò, che per non avere an-

cora tante forze seco che bastassero a far levare l' assedio di Pottieri, s' era messo a campo a Ciatelleraut per ottenere con la diversione il medesimo fine, era entrato in isperanza di ottenere quella terra, ed attendeva a batterla ferocemente; ma riuscì l' effetto molto contrario, perchè apparendo già sufficiente apertura nel muro, vi fece dar la battaglia da' fanti Italiani, i quali spingendosi innanzi per la concorrenza che avevano coi fanti Francesi, s' impadronirono nel principio assai prosperamente della breccia, ma con più ardire e furore che prudenza; imperocchè, essendo percossi con gravissimo danno per fianco e per testa dall' artiglierie piantate opportunamente sopra i ripari fabbricati di dentro, i quali non erano stati, conforme all' uso della milizia, bene riconosciuti, dopo ch' ebbero combattuto indarno più di tre ore, si ritirarono agli alloggiamenti con perdita di più di dugento e cinquanta soldati, tra i quali Fabiano del Monte, e molti altri gentiluomini e capitani.

Convertironsi il giorno seguente i pensieri di dar l' assalto alla terra ne' pensieri del ritirarsi, perchè l' Ammiraglio con tutto l' esercito, desideroso di risarcire la perdita del tempo ed i danni ch' aveva ricevuto a Pottieri, s' era in tre alloggiamenti condotto ne' borghi di Ciatellerant opposti a quello che occupava l' esercito Cattolico, deliberato per ogni modo di tentar la fortuna, se avesse potuto farlo senza disavvantaggio; per la qual cosa il Duca d'Angiò, conoscendosi molto inferiore di forze, per non essere ancora convenuta la nobiltà, nè molte compagnie di fanteria ch' erano più lontane dal campo, risoluto di ritirarsi, prese opportunità di farlo nel tempo medesimo che le genti dell' Ammiraglio, alloggiate per ricrearsi dal viaggio nel borgo

della terra posto di là dal fiume Vienna, s' erano spensieratamente date, chi al riposo, chi al provvedere ai proprj bisogni per vivere e per alloggiare, non credendo alcuno che quella sera, essendo il giorno inclinato alla notte, o per l' una parte o per l' altra si dovesse fare motivo alcuno.

Trovata però l' opportunità del tempo, fece il Duca ritirare con bell' ordine, ma con incredibile celerità l' artiglierie, ed inviatele innanzi con le bagaglie dell' esercito, prese due ore dopo, nel tramontar del Sole, tacitamente la strada, non se n' accorgendo nè l'Ammiraglio, nè alcuno dei suoi sin tanto che non partirono l' ultime squadre, le quali guidate da' signori di Chiavignì e della Valletta e del conte di Santa Fiore, facevano la ritirata.

Allora essendo già notte, e l' esercito Ugonotto ridotto agli alloggiamenti, o sparso per la terra, parve all'Ammiraglio miglior consiglio, di non seguitare precipitosamente con la sua gente confusa, disordinata e già stanca l' esercito Cattolico, il quale, precedendo di molte ore senza disordine e senza confusione alcuna, posatamente si ritirava ne' suoi squadroni; per la qual cosa il duca d'Angiò non seguitato, nè molestato dai nemici passò quella medesima notte il fiume Creusa al porto di Piles lontano quattro leghe da Ciatelleraut, e la mattina seguente avendo lasciato ben munito e presidiato il ponte e dall' una parte e dall' altra della riviera, ridusse la sua gente alla Sella in fortissimo e munitissimo alloggiamento.

Seguitò l' Ammiraglio nell'alba il viaggio dei Cattolici, ed arrivato al porto di Piles, spinse il signore di Subiza con le prime squadre de' corridori a riconoscere lo stato de' nemici, il quale rotte e cacciate molte pie-

cole truppe sbandate dall' esercito, attaccò una fiera scaramuccia fino su le sbarre del ponte, seguitando la quale le fanterie assalirono risolutamente le barricate dei Cattolici, sforzandosi cacciare il presidio e d' acquistare quel passo; ma con tutto che vi s' adoperassero i più valorosi capitani degli Ugonotti con molta ferocità e con reiterati esperimenti, tuttavia la Valletta e Paolo Sforza, che co' cavalli leggieri Francesi e co' fanti Italiani difendevano il ponte, ajutati dalla fortezza del sito, rispinsero sempre con molto danno tutti i tentativi degl' inimici, per il che l'Ammiraglio, abbandonata quest' impresa, fece cercare il guado in altri luoghi, e trovatolo facilmente per la bassezza dell' acque, passò il giorno seguente quattro leghe sotto al porto di Piles, e si condusse tanto vicino all' alloggiamento del Duca d'Angiò, che sperava di poterlo costringere alla battaglia. Ma veduto che il Duca, contenendosi nelle sue fortificazioni, per avere amico tutto il paese alle spalle, abbondava di vettovaglie, e che i suoi ne pativano gravemente, convenendosi provvedere di lontano, e con l'impedimento di due fiumi che erano in mezzo tra loro ed il paese amico, disperato di potère sforzare i Cattolici a combattere contra lor voglia, deliberò il terzo giorno di ritirarsi; e passate le due riviere di Creusa e di Vienna, si condusse a Faja la Vinosa, e distribuì l'esercito nelle terre circostanti, per ricreare dalle fatiche passate le genti sue, le quali, e più di tutti i Tedeschi impazienti e non avvezzi a campeggiare, erano molto disordinate e mal condotte. Fece il medesimo il Duca d'Angiò, e, ritirato l' esercito a Chinone nella Turena, passò ad abboccarsi col Re suo fratello e con la Regina sua madre, che, seguendo lo stile ordinario di trovarsi ne' luoghi vicini all' esercito, erano

venuti a Turs, ove similmente si condusse il Duca di Guisa pieno di riputazione e di gloria per la famosa e prospera difesa di Pottieri.

Quivi si posero in deliberazione i modi d' amministrare la guerra, e questa fu la prima volta, che il Duca di Guisa, subentrato al luogo tenuto dal padre suo, fosse introdotto ne' consiglj confidenti, ed alla participazione delle cose segrete. Fu cagione e principio di questa confidenza, oltre lo splendore del sangue, i meriti del padre, la propria virtù, e la protezione del Cardinale suo zio, principalmente l'odio acerbissimo conceputo dal Re contro alla persona dell' Ammiraglio, perchè essendo entrato in grandissima speranza dopo la morte del Principe di Condè nella giornata di Bassac, che il partito degli Ugonotti, spogliato dell' autorità di tanto Principe, e privo di capo principale, che fosse sufficiente per riputazione e per valore a reggere tanto peso, si dovesse dissolvere e dissipare, o almeno inchinarsi al giogo dell' ubbidienza sua, vide tutto in contrario dalla sagacità dell'Ammiraglio ravvivata nella persona de' due giovani Principi l' autorità del sangue reale, e fondata nella propria sufficienza e valore l'unione della parte Ugonotta, con cagionare maggiori danni, e condurre lo stato delle cose a maggiori pericoli, che non s' erano in tanta rivoluzione di guerre provati per l' addietro già mai: per la qual cosa avendolo fatto con pubblico e gravissimo decreto, pubblicato in molte lingue, dichiarare ribello dal Parlamento di Parigi, fece anco strascinare l' immagine sua per le strade, ed appenderla ne' luoghi ove si sogliono condannare i pubblici malfattori, e operò che le case fossero spianate, ed i beni suoi venduti per mano de' ministri della sua corte: dopo le quali cose insistendo nel

proposito di perseguitarlo sino alla morte, cominciò ad esaltare ed a favorire la casa di Loreno, e particolarmente il Duca di Guisa, che, desideroso di fare le vendette della morte del padre, professava pubblica ed implacabile nimicizia con l'Ammiraglio.

Ora posti in deliberazione nel Consiglio segreto del Re i modi da tenersi nel maneggiare la guerra, furono nel principio discordanti le opinioni; perciocchè il Maresciallo di Cossè, il quale, espurgato il sospetto conceputo contra di lui con le severe esecuzioni fatte sopra gli Ugonotti in Picardia, era ritornato nel primo credito ed esistimazione di prudenza, era di parere che col tempo e non con la forza si cercasse di superare i nemici, che trovandosi senza danari, senza modo d'alimentare il loro esercito, senza appoggio di ritirate, senza ajuti potenti di forestieri, ma pieni di bisogni, di disordini, di discordia e di disperazione, presto si troverebbono vinti dalle proprie necessità, e dissipati da sè stessi.

All' incontro il Conte di Tavanes rappresentava che l' esercito degli Ugonotti scemato, afflitto e disordinato nel lungo ed infruttuoso assedio di Pottieri era facilissimo a vincere, ma bisognava combattere speditamente, e non aspettare che il Principe d' Oranges, il quale era di già passato incognitamente in Germania, avesse spazio di far nuove levate, nè che il conte di Mongomerì, restato superiore nella Bierna, venisse con le forze di Guascogna ad unirsi con l'Ammiraglio, perchè così si rinnoverebbe un' altra volta la guerra, la quale non si poteva più certamente estinguere, quanto con il combattere e perseguitare caldamente i nemici, ora ch' erano diminuiti di numero e di vigore.

Sarebbe stata la risoluzione difficile, ma il Duca d' An-

giò, troncando il filo alla diversità delle sentenze, concluse ch'era espediente il combattere l'esercito de' Principi, ora che, afflitto e diminuito dalle perdite e dalle fatiche passate, non pareva avere tanto vigore e tante forze che potesse resistere al campo Cattolico, il quale, fresco ed intero di forze ed aumentato di numero, ardeva di desiderio di poter affrontare i nemici sulla campagna.

Con questa deliberazione partito egli da Turs in compagnia del Duca di Guisa e del Duca di Mompensieri, e raccolte trenta bandiere d'infanteria, e duemila cavalli de' nobili e feudatarj del regno, ch'erano ne' medesimi giorni venuti all'esercito, s'inviò con tutte le genti inverso Faja la Vinosa, ove erano accampati gli Ugonotti, con disegno d'incontrarli ed astringerli quanto prima fosse possibile alla battaglia.

Non erano così risolute le cose nel campo degli Ugonotti, perchè la nobiltà, che per lo spazio d'un anno, lontana dalle proprie case, aveva consumate tutte le sue sostanze, parendole d'aver fatto molto più di quello che suol comportare o l'uso o la natura de' Francesi, instantemente chiedeva d'esser condotta ad affrontarsi coi nemici, o d'esser licenziata dal campo, ed a tutte l'ore si sentivano i gemiti di quelli che bramavano il fine degli strazj, o della vita; ed il conte Volrado co' suoi Tedeschi stanchi dal patire, dal campeggiare, e privati delle speranze che avevano concepute di grosse prede e di ricchi bottini, quasi tumultuando, dimandavano d'esser pagati, e condotti a combattere con gl' inimici. Ma i Principi, l'Ammiraglio, ed i più sperimentati capitani dell'esercito abborrivano nell'intrinseco il venire all'ultima prova, conoscendo il valore delle genti regie, e la stanchezza e la poca unione delle proprie, e deside-

ravano governarsi con l'istessa prudenza, che avevano veduto adoperare a' Cattolici, i quali, quando s'erano trovati inferiori di forze, avevano sempre fuggito l'incontro della battaglia, siccome ora lo desideravano, perchè si conoscevano superiori: pertanto siccome allora che il Duca d'Angiò ricusava di combattere, avevano fatto ogni possibile per tirarlo a giornata, così ora che egli veniva risoluto ad affrontarli, avrebbono voluto prolungare l'esito delle cose, e procedere con consiglj più lenti e più sicuri. Ma questa volontà non ardivano palesarla, per non mettere in tumulto ed in disperazione l'esercito, essendo sicuri che, levata la speranza prossima della battaglia, la nobiltà gli avrebbe sicuramente abbandonati, e le genti Tedesche si sarebbono senza dubitazione sollevate. Per la qual cosa lasciandosi tirare dalla necessità e dalla inclinazione dell'esercito, come per il più avviene a cavaliere che regge cavallo sfrenato, fingevano di consentire all'opinione e al desiderio comune, e mostravano prontezza e risoluzione di venire a battaglia; ma l'Ammiraglio, che si prometteva ogni cosa dalla sagacità e dall'arti sue, aveva disegnato nell'animo, deludendo la volontà degli altri, e declinando dall'occasioni, fuggire più che fosse possibile l'ultimo esperimento.

Per il che, come ebbe intesa la mossa dell'esercito Cattolico alla sua volta, fatti partecipi del suo consiglio i Principi, si levò con tutte le genti da Faja, ch'è ne' confini del Poetù e dell'Angioino, per passare le riviere vicine, e ridursi nell'altre parti del Poetù, che chiamano il più basso contiguo alla Guienna, ove per la fortezza de' siti e per la frequenza delle città del suo partito, stimava più facile il differire la battaglia, o farla con tanto vantaggio, che l'esito della vittoria non

dovesse essere incerto, ed acciocchè i nobili e gli Alemanni più volontieri lo seguitassero, aveva fatto spargere fama per tutto l'esercito, che il conte di Mongomerì, ingrossato di gente e vittorioso nella Bierna, veniva alla sua volta, e che di già era vicino a Partenè, città non più di dodici leghe discosta, onde era necessario procedere ad incontrarlo, acciocchè gl'inimici mettendosi in mezzo tra di loro, non li tenessero divisi, e potessero opprimere il conte inferiore di forze.

Con questo artificio disegnava egli di farsi seguitare volonterosamente sin a tanto che fosse ridotto fra le città del suo partito, ove, mettendosi sempre una fortezza alle spalle, sperava, con grosse ma non pericolose scaramucce, far passar la furia all'esercito del Re, ed isfogare in parte il desiderio di combattere che avevano i suoi, sin a tanto che il principio del verno, che non era molto lontano, impedisse per sè medesimo il modo di guerreggiare; ed intanto giudicava che a sè, per la diligenza della Regina di Navarra, e per la vicinanza della Rocella, non sarebbono mancate vettovaglie, ove il Duca d'Angiò per le riviere che gli restavano alle spalle, ne avrebbe per avventura avuto difficoltà e carestia.

Ma la sollecitudine del Duca, che, desideroso di combattere, aveva camminato speditamente, deluse la sagacità di questo consiglio; perchè procedendo l'Ammiraglio con l'esercito schierato alla volta di Moncontorno, ove aveva disegnato d'alloggiare l'ultimo dì di settembre, e camminando il campo regio, ma di buon passo, come ebbe intesa la sua mossa, alla medesima volta, mentre l'Ammiraglio ingannato da' suoi corridori, che con negligenza avevano battuta la strada, crede fermamente che i Cattolici sieno molte miglia discosti, s'ap-

propinquarono tanto la vanguardia Cattolica, governata dal Duca di Mompensieri, ed il retroguardo de' Principi, nell'ultime squadre del quale era Monsignor di Muì con trecento cavalli e quattro insegne d'archibugieri Francesi, che non si poteva più ricusare di venire senza dilazione alle mani.

Tuttavia l'Ammiraglio, persistendo nell'istesso suo pensiero, considerato da sè medesimo il sito del paese di ogn' intorno, deliberò di passare un rivo d'acqua, che, stagnando per la pianura, la rende tutta impedita e paludosa, giudicando che i Cattolici non avrebbono ardito di passare il medesimo rivo con l'opposizione dell'esercito, o passandolo gli avrebbono porto, combattendo impediti e con manifesto disordine, mirabile opportunità di vincere la battaglia. Pertanto avendo commesso a Muì, che trattenesse l'impeto della vanguardia Cattolica, egli con tutto il resto dell'esercito, ma non senza difficoltà nè senza tumulto, si mise a passare il palude.

Intanto il Duca di Mompensieri marciando con ordine d'attaccare per ogni modo il fatto d'arme, commise a' suoi cavalli leggieri che attaccassero ferocemente la scaramuccia, la quale da principio fu sostenuta con gran cuore e con opportuna resistenza da Muì uno dei più valorosi soldati della Francia; ma sopravvenendo Martighes, solito a dar principio col suo valore a tutti i combattimenti difficili e pericolosi, furono gli Ugonotti caricati con tanta furia, che non potendo resistere al numero tanto maggiore, Muì, perduti cinquanta cavalli e più di dugento fanti, prese la fuga di tutta briglia, e passando ancor egli precipitosamente il rivo d'acqua, si rimise in ordinanza tra i suoi.

Ma il Duca di Mompensieri avendolo seguitato fin

su la riva del fosso, poichè vide dall' altra parte tutto l' esercito schierato alla battaglia, tenne la briglia, e considerando che non si poteva passare cogli squadroni ordinati, ma con venti soli uomini di fronte, il che avrebbe confusa e disordinata tutta la gente, prese tempo, lentamente scaramucciando, d'avvisarne il Duca d' Angiò, e di ricever l' ordine di quello si dovesse operare. L' Ammiraglio, veduta la freddezza de' Cattolici, e la dilazione che ponevano di trapassare il rio, credette fermamente che il grosso dell' esercito ancora fosse molto lontano, e che Mompensieri con poca gente si fosse più del dovere inavvedutamente avanzato: onde per non mancare all' occasione, preso animo ed esortati ferocemente i suoi, ripassò l' acque con due valorose squadre d' uomini d' arme, ed investì così bravamente la cavalleria di Martighes, che la rispinse più di dugento passi. Ma ingombrando il grosso dell' esercito per ogni parte, fu costretto di ripassare con disordine, e ricoverare sotto alla difesa di due grossi squadroni di fanteria, ch' erano collocati sopra le sponde dell' acqua, nel qual luogo apparì molto chiaro il valore del signore di Chiaramonte d'Ambuosa, il quale, ammalato e senza arme, con venti soli cavalli arrestò l' impeto de' Cattolici sin che l' Ammiraglio si fu riposto all' ombra dei suoi squadroni.

Ma il Duca d' Angiò giudicando difficile e troppo pericoloso il passare in faccia degl' inimici, deliberò, poichè il sito lo permetteva, tentare di scacciarli con l' artiglieria, e far loro abbandonare la riva del fosso, ed il sito forte che avevano avvantaggiosamente occupato.

Pertanto avendo Monsignor di Birone maresciallo del campo fatta marciare con grandissima celerità l' arti-

glieria, e con molto avvedimento piantati tutti i cannoni e le colubrine, che erano al numero di ventidue nel campo Cattolico, parte alla destra e parte alla sinistra alle radici dei colli, i quali erano in tiro dell' esercito degli Ugonotti, cominciarono a tirare per fianco con molto terrore, e con grandissimo danno trapassando e sbaragliando con istrage orribile gli squadroni che su la riva del fosso alla bocca del palude stavano apparecchiati alla battaglia. Ma i fanti Francesi e gli Alemanni, essendo in luogo basso, e gettatisi per comandamento dei capitani distesi in terra, non potevano così facilmente esser percossi; all' incontro la cavalleria esposta a' colpi dell' artiglierie, appena teneva l' ordine de' suoi squadroni, e con frequenti ambasciate dimandava d' esser levata dal luogo, ove miseramente periva senza poter dimostrar segno alcuno d' animo, nè di valore.

Non consentiva l' Ammiraglio che s' allontanassero, per non lasciar libero a' Cattolici il passo e la bocca del palude, e convenir poi combatter con l' esercito stracco e mezzo spaventato nel piano della campagna. Per la qual cosa, mentre si scaramuccia caldamente al passo del palude, e tuttavia tirano l' artiglierie Cattoliche senza intermissione, i cavalli Alemanni, esposti ai colpi più d' ogn' altro, essendone stato ucciso con altri molti il conte Carlo di Mansfeld fratello del generale, cominciarono a volersi ritirare, abbandonando il posto che tenevano su la mano destra, e lasciando libero l' adito di passare a' nemici. Ma il Principe di Navarra, spinto il cavallo tra loro, e sottoponendo sè stesso al medesimo pericolo dell' artiglierie, con la presenza e con le parole operò tanto, che gli persuase a fermarsi per poco tempo, ed aspettare costantemente

il principio della battaglia, nel che apparve il genio potente di questo giovane Principe, il rispetto del quale ebbe forza di trattenere il timore che non ha legge, e di frenare l'impeto de' Tedeschi precipitosi ed ostinati nelle loro risoluzioni.

Ma poco avrebbe giovato qualsivoglia rimedio, perchè le cannonate nemiche avrebbono finalmente distrutto e sbaragliato tutto l'esercito, se la notte opportunamente sopravvenendo non avesse soccorso all'estremità, nella quale si trovavano gli Ugonotti. Staccarono le tenebre la scaramuccia attaccata alla pianura, ed allentarono le cannonate Cattoliche, che non potendo essere aggiustate l'artiglierie, ormai tiravano indarno e percotevano nell'aria senza frutto; del qual benefizio valendosi sagacemente l'Ammiraglio, cominciò su le due ore della notte senza suono di trombe o di tamburi a ritirare la sua gente, ed innanzi che si facesse giorno avea passato con tutto l'esercito la riviera che teneva alle spalle, e ridottosi sul piano di Moncontorno.

Disegnava egli, persistendo nell'istesso proposito, continuare speditamente il suo viaggio, e, passando innanzi, allontanarsi più che fosse possibile dal campo Cattolico e dal pericolo della giornata. Ma s'opponevano al suo consiglio non solo i capitani e gentiluomini della sua nazione, ma molto più tumultuosamente il conte Volrado co' suoi Tedeschi, i quali, prorompendo a sediziose parole, già minacciavano, se non si metteva fine a tanti strazj, di volere abbandonare i Principi e passare dalla parte del Re, sicuri d'essere accettati con ottime condizioni, dal qual tumulto eccitati anco i fanti Francesi, come sono pronti gl'ingegni degli uomini più tosto a seguire gli esempj cattivi, che a reggersi tra' confini della ragione, esclamando

e minacciando, chiedevano la battaglia, nè dissentivano molto i capitani dal volere universale dell' esercito, giudicando impossibile il procedere innanzi senza esser rotti, avendo i nemici alle spalle, che venivano spediti e risoluti ad attaccargli, e la propria gente maltrattata dalle fatiche, e spaventata dal terrore d' una ritirata, che, simile alla fuga, suole sempre avvilire gli eserciti, ed abbattere l' animo e l' ardire degl' imperiti: essere molto meglio valersi della prontezza de' soldati, e combattere su la campagna con isperanza della vittoria, che, combattendo disordinatamente nel ritirarsi, aspettare d' essere miseramente disfatti e dissipati.

Non potendo però l' Ammiraglio ed i Principi resistere al consentimento di tutti, deliberarono d' aspettare il campo Cattolico su le rive del fiume, e quivi con maggior avvantaggio che si potesse, riponere le cose in arbitrio della fortuna.

Aveva diviso l' Ammiraglio l' esercito in tre squadroni, ed egli, conforme il suo ordinario, governava la vanguardia, i Principi con il conte Lodovico di Nassau guidavano la battaglia, il conte Volrado e Muì tenevano il retroguardo, l' artiglierie erano poste alla fronte dell' esercito, ed innanzi a tutti erano collocati i venturieri o fanti perduti, che dovevano attaccare nell' avvicinarsi i nemici la prima scaramuccia.

Intanto il Duca d' Angiò, passato il fosso che avevano abbandonato gli Ugonotti, la mattina del primo giorno di ottobre si fece innanzi, disposto più che mai di volergli assalire. Ma trovato l' impedimento della riviera, su la ripa della quale dalla parte di là era schierato il nemico, convenne fare alto per essere l' ora di già vicina a notte, ed alloggiò ne' medesimi luoghi, ove il giorno innanzi avevano campeggiato gli Ugonotti.

Il dì seguente volendo liberarsi dal pericolo di passare il fiume, benchè picciolo, a fronte del nemico, fatto riconoscere diligentemente tutto il paese, prese lungo giro su la man destra, e passò la notte, venendo i tre d' ottobre, nel luogo della Grimaudiera, ove, non essendo congiunta ancora con il fiume un' altra acqua che v' entra, è così piccola e così bassa, che non fa momento alcuno nè a cavalli nè a fanti, non vi essendo nè tanta acqua che bagni a pena a mezza la gamba, nè ripe che impediscano l' ordine ed il procedere degli squadroni.

Passato che fu senza impedimento e senza molestia alcuna Monsignor di Birone ed il conte di Tavanes Maestri del campo, divisero tutto l' esercito in due sole battaglie; delle quali l' una era condotta dal Duca di Mompensieri, dal Duca di Guisa, e dal conte di Santa Fiore, l' altra dal medesimo Duca d' Angiò, appresso il quale erano i Duchi d' Omala e di Longavilla, il Maresciallo di Cossè, il Marchese di Villars, creato dal Re in luogo di Colignì nuovo Ammiraglio del mare, Pietro Ernesto di Mansfeld, mandato con gli ajuti del Re Filippo, il Marchese di Bada, Monsignor di Carnavalletto, Guglielmo di Momoransì signore di Torè, e molti altri signori e cavalieri. Nell' una battaglia e nell' altra erano i suoi squadroni di Svizzèri, e quelli guarniti e fiancheggiati di fanteria Francese ed Italiana, ed a fronte dell' un corno e dell' altro erano collocate l' artiglierie.

Con quest' ordine avendo innanzi amplissima e spaziosa campagna non ingombrata d' alberi, nè impedita d' argini nè da fosse, camminava l' esercito Cattolico con grandissimo strepito di tamburi e di trombe alla volta degli Ugonotti. Ma l' Ammiraglio, che senza frutto

aveva di nuovo tentato l'animo de' suoi, procurando di persuaderli a ritirarsi ad Ernaut, luogo vicino ed appropriato a riceverli; e vedendosi necessitato a combattere, s'era mosso con lento passo, per confermare l'animo de' suoi, alla volta del nemico, e s'aveva posto in ordine per incontrarlo senza ajuto de' siti, nel mezzo della campagna. I Principi, avendo visto schierare l'esercito a' lor maestri di campo, e con parole accomodate raccomandate la religione comune, e la libertà di tutti ad ambedue le nazioni, poichè videro ognuno pronto a fare la parte sua, si ritirarono con la guardia loro alle spalle del campo per essere in luogo più remoto, e non esporsi in età così tenera allo sbaraglio di tutti i pericoli del fatto d'arme, lasciando il peso della battaglia al valore ed alla prudenza degli altri capitani.

Era di già stato il sole due ore sopra la terra, quando, ridotti gli eserciti a fronte l'uno dell'altro, cominciarono l'artiglierie dell'Ammiraglio a tirare, alle quali rispondendo nel medesimo tempo quelle del campo Cattolico, empirono ogni cosa di terrore e di strage; dopo la quale impetuosa furia di tanti cannoni, s'azzuffarono gli uomini con tanta virtù dall'una parte e dall'altra, che per molte ore fu incerto da che banda la vittoria dovesse finalmente inclinare; perchè chiara cosa è, che non solo dopo il tiro degli archibugi e l'impeto delle lance, si mescolarono le squadre de' cavalli e de' fanti senza risparmio alcuno nella battaglia, ma che insino i ragazzi, i vivandieri, i guastatori, e gli altri uomini di bassa condizione, che sogliono seguitare gli eserciti, disperatamente ed ostinatamente combatterono ciascuno per la sua parte, ed era tanto eguale per questo ardore universale di tutti il numero de' com-

battenti, che ciascuno ebbe quasi da provarsi da sè medesimo con particolare nemico.

Nè versavano in minor pericolo i capitani di quello facessero i fanti e gli uomini d'arme privati, perchè il Duca d'Angiò medesimo, entrato nel più folto squadrone degl' inimici, essendogli morto a canto il Marchese di Bada, e molti altri cavalieri di quelli che militavano sotto lo stendardo reale, fu molte volte in pericolo di lasciarvi la vita, la quale doveva riconoscere non meno dal valore proprio, che dalla fede e dall' ajuto de' suoi; e dall' altra parte l'Ammiraglio, non risparmiando sè medesimo, e facendo non meno l' ufficio di soldato che di capitano, s' era affrontato furiosamente con il conte Ringravio, che alla testa dei suoi cavalli gli s' era fatto all' incontro, e ricevuta da lui una pistolettata nella mascella, che gli fracassò quattro denti, egli, sparandogli la sua nella visiera, lo riversò morto per terra, nè cessò poi di valorosamente combattere, benchè il sangue che usciva dalla ferita gli empisse tutto l' elmo e la goletta.

Ma sebbene era quasi pari il numero, e pari l' ardire e la costanza, non era pari la virtù, e non erano uguali le forze de' combattenti, perchè gli squadroni degli Svizzeri del Re, famosi per molte e quasi infinite prove ed esperimenti in tante altre battaglie, combattendo coi nemici di minore esperienza, e consumati da' disagi e da' patimenti passati, riversarono finalmente il battaglione de' Tedeschi, co' quali s' erano azzuffati nel principio della battaglia, e rotti e dissipati gli ordini loro, ne fecero tanta strage, che di quattromila non ne rimasero vivi più di dugento; e la cavalleria del Re, intera di forze e piena d' animo e di valore, ruppe all' ultimo e sbaragliò la cavalleria degli Ugonotti, vinta

non meno dalla stanchezza e dalla debolezza de' cavalli consumati da così lunghe fatiche, che dal valore e dall' impeto degl' inimici.

L'Ammiraglio veduta la ruina de' suoi, ferito nella mascella, rauco di voce, e tutto brutto di sangue, raccolti i Principi che s' erano messi in disparte insieme co' signori di Muì, di Telignì, e della Loa, prese la volta di Partenè con trecento cavalli, dietro alle pedate del quale seguitarono alla sfilata molti altri. Il conte Lodovico di Nassau ed il conte Volrado, radunata una parte de' Raitri al numero di duemila, benchè fossero seguitati dal Duca d' Omala e da Monsignor di Birone, ritirandosi nondimeno senza disordine, e difendendosi con molta costanza a tutti i passi forti, pervennero la notte nel medesimo luogo. Gli altri tutti, che fuggirono dall' ira de' vincitori, si dissiparono come portò il caso e la ventura d' ognuno, in differenti luoghi; chi pervenne ad Angolemme, chi alla Rocella, e chi seguitò il medesimo viaggio de' capitani.

Il Duca d'Angiò dopo scacciata e rotta la cavalleria de' nemici, pervenuto al luogo ove i suoi Svizzeri avevano riportata così sanguinosa vittoria degli Alemanni, comandò che fossero lasciati vivi tremila fanti Francesi, che, circondati per ogni parte, gettate in terra l'armi, dimandavano supplichevolmente la vita; e non vedendo più resistenza in alcuna parte, ma prese l' insegne, le bagaglie e l' artiglierie del nemico, ed ogni cosa ridotta in suo potere, fatto suonare a raccolta, condusse l' esercito vittorioso ad alloggiare la sera a San Genese.

Il numero de' morti dalla parte de' Principi, i Cattolici computandovi anco i ragazzi, e gli altri destinati a vili servizj che però morirono tutti combattendo,

l'ampliarono alla somma di diciassettemila, ma quelli che con più moderazione v'annoverarono solamente i soldati, lo riducono a diecimila, tra' quali poche persone di conto, massime de' Francesi, perchè i capi principali a buon' ora si salvarono con la fuga, ed il colmo della strage fu nella fanteria de' Guasconi e de' Tedeschi. Vi morirono tuttavia Puegreffiero, Autricurt, Tanaquillo, Birone fratello d'Armanno, che militava nel campo Cattolico, San Bonetto e San Ciro, il quale, nell' età sua d' ottant' anni, avendo fatte molte prove di valore nell' ultima ritirata, aveva costantemente combattuto sino all' estremo. Perirono similmente ventisette capitani di fanteria Tedesca, di ventotto ch'erano nell' esercito, e due colonnelli di Raitri, chè gli altri due col conte di Nassau si salvarono nel grosso che fece la ritirata. Vi rimasero prigioni il signor della Nua, uno de' capi principali, e solito con particolare disgrazia a rimanere quasi sempre in podestà de' nemici, Monsignor d'Acieri, generale della fanteria Francese, e Monsignor di Blaccone, colonnello d' archibugieri.

Dalla parte del Re morirono poco più di quattrocento uomini, ma tra questi molti de' principali dell' esercito, e particolarmente degli stranieri, Filiberto marchese di Bada, il maggiore de' conti Ringravj, Monsignore di Chiaramonte principalissimo cavaliere di Delfinato, il conte Francesco da Sassatello, Scipione Piccolomini luogotenente di Otti da Montauto, e molti capitani d' infanteria. Rimasero feriti il Duca di Guisa, Pietro Ernesto di Mansfeld, l' altro conte Ringravio, ed i signori di Scombergh e di Bassompieri Alemanni, i quali tutti guarirono in pochi giorni. Restarono a' vincitori forse novecento carrette di vettovaglia, tutto il

bagaglio degli Alemanni, undici pezzi d'artiglieria, e più di dugento bandiere, delle quali, ventisei ne riportarono le genti Italiane, che mandate a Roma dal conte di Santa Fiore, furono a modo di trofeo dedicate alla chiesa di San Giovanni Laterano.

La novella della vittoria fu rapportata al Re ed alla Regina sua madre da Alberto Gondi conte di Retz, di nazione Fiorentino, e molto favorito da loro, della quale fecero molte allegrezze; e sparsa la fama nelle provincie straniere, e particolarmente in Italia, riempì di gloria il nome del Duca d'Angiò, al valore ed alla celerità del quale s' attribuiva la lode principale della vittoria, avendo in ogni luogo ingannata la sagacità tanto decantata, e l'arti tanto temute dell'Ammiraglio.

Convennero la medesima notte del fatto d' arme la maggior parte de' capitani scampati dalla rotta a Partenè, ove erano pervenuti i Principi e l'Ammiraglio, tra' quali si cominciò subito a consultare quello che si dovesse fare nelle difficoltà e nella durezza dello stato presente. Erano già dall' infelicità di tanti successi, e dal terrore della perdita presente abbattuti gli animi d' una gran parte di loro, conoscendosi spogliati di forze, incantonati in un angolo del regno, privi di danari, abbandonati d' amici, con poche speranze, e con manco reputazione; e rivolgendo nella mente tra le consulte pubbliche i privati interessi, la lontananza dalle proprie case, la gravezza delle spese, i disagi ed i pericoli ne' quali erano continuamente involti, pareva che molti inclinassero a cedere all' avversità della fortuna, rimettersi alla misericordia del Re, e procurare nel miglior modo che si potesse d' ottenere il perdono delle cose passate; il che e per la natura mite e benigna della Regina e del Duca d'Angiò, col parere de' quali

si reggevano tutte le cose, e per il desiderio della pace, stimavano doversi impetrare facilmente, se con sommissione e con umiltà ricorressero alla clemenza reale.

Ma l'Ammiraglio, non punto perduto d'animo, benchè ferito in bocca di maniera che appena poteva parlare, anzi esacerbato per la severa sentenza pronunziatagli contro nel Parlamento, ed indurato per l'avversità della presente fortuna, cominciò a dimostrare non essere le cose ridotte a così estremo partito, che si dovessero lasciar condurre dal timore a tanta disperazione: aver perdute altre tre battaglie innanzi di questa, e sempre essere risorti più potenti, più fieri e più terribili agl' inimici: aver imparato con l' esperienza propria, che non si perdono le guerre, per perdersi un fatto d' arme, purchè non si smarrisca l' animo, nel vigore e nella costanza del quale consiste l' esito felice dell' imprese: non aver perduto, sebbene avevano lasciati morti nella battaglia molti della lor gente, il fondamento e la base, sopra la quale erano stabilite le speranze della fazione: perseverare nell' unione ed amicizia loro la Germania, perpetua ed indeficiente miniera di gente d' armi: perseverare nella medesima confederazione l' Inghilterra, la quale accrescerebbe gli ajuti suoi, ora che cresceva e s' aumentava il bisogno: avere molte intelligenze di rivoltare e di sorprendere molte città in diverse parti del regno, la perdita delle quali avrebbe divise le forze, e posti in grandissima difficoltà i disegni de' vincitori: essere grosso di gente, e ripieno d' animo il conte di Mongomerì nella Bierna, col quale avevano facoltà di congiungersi in pochi giorni, e con le forze sue intere e baldanzose essere facile il cominciare a fabbricare i fondamenti d' un esercito valoroso e potente: ripigliassero pertanto la franchezza

dell' animo che avevano dimostrato in tante altre occasioni, e credessero a' suoi consiglj, perchè in pochi giorni avrebbe ritornato le cose nel primiero stato e nella medesima condizione di prima: non promettere cose nuove ed insolite, e che per la stravaganza loro gli dovessero difficilmente essere credute, ma dargli l' animo d' operare al presente quel medesimo, che per l' addietro ognuno si poteva ridurre a memoria avergli molte volte veduto infatti operare; e quando altro non acquistassero dalla perseveranza, e dal rimettere un corpo d' esercito insieme, facilitarsi a questo modo la strada della concordia, e bonificarsi le condizioni dell' accordo, il quale se si chiedesse precipitosamente nel calore della vittoria, sarebbe necessario rimettersi all' arbitrio insolente de' vincitori, ove, differito ed opportunamente introdotto, s' avrebbe con un poco di pazienza potuto trattare con avvantaggio, e concludere molto facilmente del pari.

Sentiva con grand' attenzione il Principe di Navarra queste parole, il quale, assuefatto di già all' imperio, difficilmente piegava l' animo a tollerare di sottoporsi all' ubbidienza d' altri. Nè con minore inclinazione le sentiva il Principe di Condè, sebbene in età più tenera, non inferiore d' animo e di vigore. Assentivano all'Ammiraglio il conte Lodovico di Nassau, ed il conte Voldrado di Mansfeld, i quali, essendo forestieri, e non avendo che perdere, desideravano che perseverasse la guerra. Quadravano le ragioni che s' erano addotte, all' umore di molti che non potevano abbandonare ancora le speranze passate, e non dispiacevano del tutto anco a quelli che bramavano la concordia, sperando con la perseveranza d' ottenere dal Re più ragionevoli partiti e migliori condizioni nel ritornare all' ubbidienza

sua. Per la qual cosa, confermati gli animi smarriti, e rimossi dalla prima sentenza, deliberarono finalmente tutti i capi di comune consentimento di voler seguitare costantemente la volontà de' Principi, e lasciarsi reggere dalla prudenza dell'Ammiraglio, dopo la quale risoluzione spedirono la medesima notte in Germania ed in Inghilterra per dar conto della battaglia, e per chiedere da quei Principi nuovi soccorsi: avvisarono i loro confederati delle provincie di quanto era seguìto nel fatto d'arme, ma nello stesso tempo gli confortarono con le medesime ragioni a non si perdere d'animo, promettendo di dovere aver fra tre mesi un campo più grosso e più poderoso del primo; e poi, ristrettisi i Principi e l'Ammiraglio, deliberarono d'abbandonare il Poetù, non avendo forze da poter difenderlo contro al nemico vittorioso e presente, e restringersi alla difesa di pochi luoghi, tenendo la Rocella, San Giovanni d'Angelì, ed Angolemme, piazze che giudicavano per la fortezza loro poter esser facilmente difese, ed essi con le genti ch'erano loro restate, risolsero d'abbandonare il piano di quelle provincie, e, lasciati addietro i bagagli, ritirarsi nelle montagne della Guascogna, di Overnia, e di Linguadoca, per rendere difficile al vincitore il poter seguitarli.

Disegnavano unirsi con il conte di Mongomerì, che la fortuna aveva quasi apparecchiato per risarcire e per rimettere le loro forze, e congiunti con lui speravano tenersi tanto nell'asprezza di quei paesi, che gli Alemanni e la Regina d'Inghilterra avrebbono tempo di inviar loro nuovi soccorsi, con i quali confidavano poi di poter racquistare in pochi giorni tutto quello che nella difficoltà di espugnare le terre, e nell'asprezza del verno prendessero i Cattolici in molti mesi. Ave-

vano di più qualche segreta speranza nel Maresciallo di Danvilla governatore di Linguadoca, col quale tenevano strettissime ed occulte pratiche, e lo vedevano in gran parte inclinato alle cose loro.

Era stato Arrigo di Momoransì Maresciallo di Danvilla, mentre visse il gran Contestabile suo padre, principale nella parte Cattolica, e nemico aperto della fazione Ugonotta, al che l'aveva condotto l'emulazione di Francesco Maresciallo di Momoransì suo fratello, unito d'animo col Principe di Condè e co' signori di Colignì suoi parenti, e ve lo manteneva la stima che ne facevano, ed il favore che gli prestavano i signori di Guisa, i quali, sapendo profondamente simulare all'opportunità dell'occasione, procuravano con ogni arte possibile di mantenerlo dalla loro parte, e per mezzo suo, come con tenacissimo vincolo, tenere unito il Contestabile, dal quale per il valore e grandezza dell'animo era oltre gli altri figliuoli teneramente amato. Fingeva e dimostrava il medesimo la Regina madre, la quale nella minorità de' figliuoli, vedendosi in necessità di trattenere l'animo de' grandi, si serviva del Maresciallo di Danvilla per mantenersi benevolo il Contestabile, dopo la morte del quale, essendo cessati questi rispetti, nè la Regina si curava molto di servirsene o di beneficare Danvilla, nè i signori di Guisa tenevano più quel conto di lui, che avevano fatto per il passato; anzi come rampollo di quella casa, con la quale avevano tenuta lunga nimicizia e continuata emulazione, procuravano di deprimerlo e d'abbassarlo, potendo assai appresso l'animo del Re l'arti e le persuasioni del Cardinale di Loreno.

Accortosi pertanto Danvilla della maniera, con la quale si trattava con lui, e cessata similmente per la

morte del padre la concorrenza che teneva con Momoransì suo fratello, anzi sdegnato che all' uno o all' altro di loro non fosse stata conferita la dignità di gran Contestabile esercitata così lungamente dal padre, la quale avevano chiesta e ricercata più d' una volta, cominciò ad accostarsi con l' animo agli amici e parenti della sua casa, ed a tenere segretamente benevolo l' animo dell' Ammiraglio con occulte, ma dubbiose speranze.

Questa fu la cagione per la quale, potendo, non volle soccorrere Monsignor di Terida nella Bierna, e questa medesima lo trattenne di non fare quei progressi che avrebbe potuto fare contro alle piazze degli Ugonotti nella Guascogna e nella Linguadoca. Ed accresceva questa sua inclinazione in gran maniera il veder l' Ammiraglio già vecchio, ed esposto del continuo a manifesti pericoli, onde se a lui fosse mancata la vita innanzi che i Principi pervenissero in età di poter governare, sperava di dover subentrare al luogo suo, al qual peso non si sentiva mancare nè animo, nè valore. Aggiungevasi a tutte queste cose il sospetto, nel quale con ragione era entrato già molto tempo innanzi, che se succedesse al Re ed a' signori di Guisa di estinguere i Principi, l' Ammiraglio e tutto il partito degli Ugonotti, non si rivoltassero poi ad opprimere anco la casa di Momoransì, che sarebbe restata sola degli antichi emuli e diffidenti.

Tutte queste cose erano note alla sagacità dell' Ammiraglio, il quale, mosso da questa speranza, e dall' altre ragioni che abbiamo dette di sopra, persuase i Principi a seguitare la sua sentenza, e fu fatta la deliberazione di lasciare il piano, e di ridursi alle montagne contigue della Linguadoca, in tanto che i soccorsi dei confederati porgessero loro facoltà di risorgere a più

potente fortuna. Ma perchè i vincitori, se non trovassero alcun ostacolo, non avessero comodità di seguitarli, e sopraggiungerli nel viaggio che intraprendevano co' cavalli stracchi, e con le persone travagliate ed afflitte, deliberarono di lasciare a Niort Monsignore di Muì, che, trattenendo per qualche giorno l' impeto de' vincitori, porgesse loro comodità di pervenire senza molestia a' luoghi destinati. Con questa deliberazione la medesima notte, non confidandosi di poter dimorare più lungamente a Partenè, marciarono con gran silenzio alla volta di Niort, ove, lasciato Muì con quei pochi fanti ch' erano restati dalla strage del fatto d' arme e con cento soli cavalli, s' avviarono con l' istessa celerità al destinato viaggio.

Ma non era pari alla costanza de' Principi, e de' capitani la pazienza de' soldati e de' gentiluomini Francesi, i quali come furono allontanati dal campo Cattolico, e che non temevano più d' essere sopraggiunti da' vincitori, cominciarono segretamente a sbandarsi, parte perchè, cessando le prede ed i bottini, non avevano più il modo di mantenersi, parte perchè i cavalli, resi come inutili dalle fatiche d'un anno continuo, non potevano pareggiare la velocità de' Principi, e parte ancora perchè molti, avviliti da tante disavventure, non speravano più di vedere risorgere la fortuna abbattuta, e la potenza oppressa della lor fazione; onde per sottrarsi a' futuri pericoli, chi s' ascondeva per le città del Poetù e della Santongia, e chi, allontanandosi dalle strade maestre con abiti mentiti e sotto varii pretesti, cercava di ritornare alle sue case, di modo che non furono arrivati i Principi alla Rocella, ch' erano ridotti a poco più di novecento cavalli Francesi, oltre i duemila Raitri, che, non avendo comodità di ritornare alla pa-

tria, gli seguivano ormai non per volontà, ma per forza.

Questa sbandazione de' Francesi accrebbe tanto più la necessità di ritirarsi alle montagne, per sottrarsi alla furia de' vincitori e per aver tanto più tempo di rimettere insieme qualche numero di fanti e di cavalli: per il che, lasciati alla Rocella il conte della Roccafocaut e Mousignor della Nua, che per negligenza di quelli che lo tenevano prigione era il giorno seguente alla rotta fuggito occultamente da loro, Monsignor di Piles a San Giovanni d'Angeli con tutta la fanteria, che da diversi presidj si potette raccorre, e ad Angolemme Monsignor di Pontivì, parente ed allievo della Regina di Navarra, presero a gran giornate la volta di Montalbano.

In tanto il Duca d'Angiò, al quale si erano resi dopo la vittoria Partenè, Lusignano, Fontenè, Ciatelleraut, San Massenzio, e tutte le terre e le castella di quei contorni, s'era accostato con l'esercito a Niort, che mostrava di voler fare resistenza; e, postovi il campo, cominciò a voler far piantare l'artiglierie.

Muì nella fortuna presente, giudicando che si dovesse mostrare più coraggio che forze, per render sospeso e trattenere il corso del nemico, uscì co' suoi cavalli benchè pochi, e con qualche numero di fanti fuor delle mura, e nell'alloggiare dell'esercito, attaccò ferocemente la scaramuccia, la quale, col calore della terra, essendo durata aspra e sanguinosa sino alla sera, mentre pieno d'animo e di buona speranza attende a ritirarsi, fu da uno de' suoi medesimi ferito d'un archibugio nella schiena, della quale ferita morì dopo non molti giorni; e Niort, la difesa della qual piazza consisteva nella ferocia e nel consiglio di lui, senza

dilazione s' arrese: l' esempio della quale seguirono Saintes, Cognac, Lussone, e tutte l' altre città, dalle tre in poi, nelle quali il presidio de' Principi era rimaso.

Vennero ne' medesimi giorni il Re e la Regina sua madre all' esercito, ed entrati vittoriosi a Niort, consultarono co' capitani quello che si dovesse, per proseguire la vittoria, di presente operare. Molti sollecitavano che il Duca d' Angiò con tutto l' esercito, o con la maggior parte d' esso, non corrompendo con la lentezza i frutti della vittoria, seguisse il viaggio de' Principi e dell' Ammiraglio, e li perseguitasse senza intermissione, sin tanto che gli venisse fatto d' opprimerli del tutto, o di scacciarli fuora de' confini del regno, essendo sicuri che, troncata la radice, si seccherebbono i rami, e, ruinato il fondamento, caderebbe una volta per sempre la tante volte abbattuta e risorta fazione degli Ugonotti. Ma molte cose s' opponevano a questo consiglio; la qualità della stagione, che, inclinando alla fine d' ottobre, cominciava a portare i freddi e le nevi poco tollerabili nella pianura, non che nell' asprezza delle montagne; la condizione del paese ove s' erano i Principi ritirati, non abile per la sterilità sua a poter nodrire ed alimentare l' esercito molto grosso; la strettezza de' paesi, ove poche persone erano bastanti a resistere, ed a far testa contro a qualsivoglia moltitudine di combattenti; le infermità, che con grandissima mortalità erano cominciate nell' esercito; ma soprattutto la carestia del danaro necessario a mantenere una spesa continua e così grossa: perchè essendo perturbate per ogni parte le provincie, sollevati i popoli, saccheggiate le città, distrutte e ruinate le campagne, erano l' entrate regie quasi annichilate in molte parti, e la guerra

accesa in tanti luoghi del regno consumava in pochi giorni quello che in molti mesi con gran fatica s' andava radunando.

Per tutte queste ragioni, fomentate per avventura anco da qualche particolare affetto, deliberarono che la cura di perseguitare i Principi e l'Ammiraglio fosse commessa al Maresciallo di Danvilla governatore di Linguadoca, i disegni del quale erano ancora occulti, ed a Monsignore di Monluc luogotenente generale nella Guascogna, i quali con le forze di quelle provincie attendessero a distruggerli ed a finire d' opprimerli, giudicando che in paesi così stretti, così sterili e tanto angusti, quello che non avessero operato le forze del paese, ch' erano molte, non s' avrebbe potuto operare nè anco con maggior numero di genti, le quali impedendo sè medesime in luoghi così difficili e così penuriosi, avrebbono piuttosto apportato impedimento e danno, che utile e giovamento.

E nel medesimo tempo stabilirono che il Duca di Angiò con l' esercito attendesse a ricuperare i luoghi che tenevano gli Ugonotti nel Poetù e nella Santongia, per privarli totalmente di questo nido, nel quale avevano stabilite le speranze e fatto il fondamento della fazione; distrutto il quale non restava loro nè luogo appropriato a ricoverarsi, nè modo e facoltà di rimettere insieme forze che fossero considerabili per rinnovare la guerra.

Seguendo questa risoluzione, il Re in persona con la Regina madre e col Duca d'Angiò posero l' assedio a San Giovanni d'Angelì, luogo di piccolo circuito, ma ottimamente provveduto e fortificato, nel quale era Armanno Monsignore di Piles con tutto il resto della fanteria degli Ugonotti; e benchè il Duca d'Angiò, il

quale non ostante la presenza del Re governava l' esercito, non perdonando nè a fatica nè a pericolo, vi facesse dare terribili batterie, e frequenti, ma sanguinosi assalti; Piles si sostenne lo spazio di quarantasei giorni, dopo i quali, non avendo speranza veruna di soccorso, si rese con onorevoli condizioni, e fu con la sua gente accompagnato salvo in Angolemme, avendo promesso di non militare in servizio de' Principi per lo spazio di quattro mesi; la quale promessa fu da lui sotto varj pretesti malamente osservata.

Dopo la presa di San Giovanni continuando la prima deliberazione, doveva l' esercito passare all' assedio della Rocella, la quale per la perdita di tutte le piazze circostanti, oltre l' essere come circondata per terra, si trovava anco dall' armata regia, che sotto al Barone della Guarda vice-ammiraglio era passata di Provenza ne' liti dell' Oceano, assediata per mare. Ma di già s' approssimava la fine del mese di dicembre, l' esercito nell' assedio di San Giovanni era scemato di numero e di forze (essendovi morti con Monsignor di Martighes capitano di supremo valore, più di quattro mila soldati), il Papa ed il Re Cattolico, come se fosse stata con la vittoria di Moncontorno finita del tutto e terminata la guerra, avevano richiamate le loro genti, e quello che importava più di tutto, il Duca d' Angiò, per le continue fatiche e vigilie, che superavano di gran lunga e l' età e la complessione sua, caduto in una indisposizione di stomaco che minacciava di peggio, ricercava piuttosto cura e riposo, che nuova ed importante occasione di travagliare: per la qual cosa giudicando il Consiglio che la Rocella stretta da tante parti e priva d' ogni speranza di soccorso, sarebbe finalmente caduta da sè medesima, lasciato Francesco

di Borbone Principe Delfino, figliuolo del Duca di Monpensieri alla cura dell' esercito, il quale restava grandemente diminuito di numero nella Santongia, il Re con la Regina e col Duca d'Angiò ne' primi giorni dell' anno mille cinquecento settanta si ritirarono ad Angers, licenziando una buona parte delle lor genti, le quali nel mancamento di danari, e nel colmo dell' inverno non si potevano se non con gran difficoltà mantenere.

Hanno giudicato alcuni, che questa deliberazione, la quale dimostrò l' esito essere stata sommamente perniciosa, fosse suggerita e portata dal Duca d'Angiò, parte per desiderio di riposo, e per volontà d' attendere a' diletti della Corte, a' quali era smisuratamente inclinato, parte anco perchè non giudicava a proposito delle cose sue, che con l' estinzione de' Principi si mettesse totalmente fine alla guerra, mentre durava la quale erano in poter suo l' armi del Re, e la principale autorità del comando, la quale non avrebbe avuto occasione d' esercitare, quando con l' annichilazione degli Ugonotti si fosse ridotto il reame interamente in riposo: il che se pure fu vero, toccò a lui medesimo e non ad altri, a fare nel progresso del tempo la penitenza di questo fallo.

I Principi e l'Ammiraglio intanto, i quali se fossero stati perseguitati da principio, si sarebbono per avventura perduti, poichè videro l' esercito occupato, come desideravano, intorno a San Giovanni, s' erano condotti ne' contorni di Montalbano, ove il Principe di Navarra in età di sedici anni, superando sè medesimo e l' aspettazione conceputa di lui, sollecitava ed armava con l' autorità, con l' industria e co' preghi la nobiltà ed i popoli convicini, tra' quali tennero molte

dipendenze i Re di Navarra, suoi antenati, per la vicinanza e per le strette congiunzioni, che nel procedere degli anni in quelle provincie avevano contratte; alla quale autorità e sollecitudine del Principe, cooperando con l' esperienza sua l' Ammiraglio, ebbero in poche settimane sotto all' insegne loro più di tremila fanti, co' quali predando tutto 'l paese, abbandonando le cose sagre e le profane alla licenza militare, andavano del continuo accrescendo ed aumentando di forze.

Sopravvenne in questo stato di cose il conte di Mongomerì con più di duemila fanti ed ottocento cavalli, ma tutta gente valorosa e forbita, e s' alloggiò nella terra di Condon, mentre i Principi e l' Ammiraglio, passata la Dordona al porto di Santa Maria, andavano tentando Agen ed altre città della Guascogna: e benchè il Signore di Monluc, fatto rompere ed abbandonare a seconda un molino nella parte superiore del fiume, per tal mezzo rompesse il ponte che avevano fabbricato sopra la riviera, e separasse l' un esercito dall' altro, non avendo poi forze da assalire nè questo nè quello, passarono in ogni modo con le barche le truppe del Conte di Mongomerì, e finalmente si congiunsero co' Principi nel medesimo luogo; onde fatto di già l' esercito considerabile e potente scorreva per tutte quelle contrade senza resistenza padrone della campagna.

Avevano nel medesimo tempo col mezzo de' loro partigiani, oltre molti altri luoghi, sorpresa la città di Nimes, città principale di Linguadoca, e che porgeva loro grandissima comodità di rinfrescarsi, nè i capitani regj (con tutto che n' avessero stretta commissione dal Re, il quale v' aveva mandato anco Monsignore della Valletta, uomo d' eccellente fedeltà e valore, con molti cavalli leggieri) s' opponevano alle correrie ed a' pro-

gressi loro, perchè il Maresciallo di Danvilla, con tutto che per essere gli Ugonotti in così estrema fortuna, non istimasse prudenza il palesare fuori di tempo i concetti dell' animo suo, desiderava nondimeno che risorgessero, e che ripigliassero nuove forze; per la qual cosa con grand' arte porgeva loro molte opportunità d' armarsi e rinforzarsi, e, stando rinchiuso nella città di Tolosa sotto pretesto di dubitare della fede de' cittadini, permetteva loro che sollevassero e che distruggessero tutto il paese all' intorno, ed i signori Monluc e della Valletta, che, acerbi nemici della fazione de' Principi, desideravano opprimere per gloria loro queste reliquie degli Ugonotti, non avevano senza Danvilla tante forze che potessero conseguire l' intento loro.

Ma con tutti questi avvantaggi, i Principi e l'Ammiraglio si trovavano in grandissima confusione di pensieri, perchè d' Inghilterra tenevano avviso che, essendosi scoperte alcune congiure contro alla persona della Regina, ed il regno per tale accidente trovandosi molto turbato, non potevano sperare di là molto soccorso; e ne' Principi di Germania non iscorgevano tutta quella prontezza che s' erano raffigurata; e sapevano la nazione Alemanna non potersi muovere a passare nel regno senza qualche ragionevole somma di danari, che servisse per la levata ed apparecchio loro: ed il Principe d' Oranges mandato a sollecitare i protestanti, vedevano prendere molto più cura degli affari de' Paesi Bassi, ove era grandemente interessato, che delle cose a lui non tanto appartenenti della Francia: onde ritrovandosi senza danari e senza provvedimento di sorte alcuna, senza modo di vivere se non con le rapine che di già per esser tutto ridotto ne' luoghi forti riuscivano molto scarse, ed i cavalli stanchi e distrutti, e

senza pur aver modo di ferrarli, onde più di quattrocento n' avevano abbandonati per le strade, vedevano finalmente di dover restare oppressi ed annichilati dalle forze del Re, contro le quali a lungo andare non avrebbono potuto resistere, sebbene per qualche mese s' avessero potuto sostenere.

Per queste cagioni cercando di guadagnare tempo, non come diceva l' Ammiraglio, ma come divisavano i Principi con animo anco di concludere, cominciarono per mezzo della Regina di Navarra ad introdurre pratica di concordia, per la quale con grandissima umiltà e sommissione mandarono sotto salvocondotto alla Corte i signori di Boves e di Teligni: i quali, proponendo nondimeno condizioni molto diverse dall' intenzione del Re, il quale, tenendosi per vincitore, pretendeva che si rimettessero liberamente all' arbitrio ed alla clemenza sua, furono licenziati senz' alcuna speranza d' accordo, e pure ottennero che Monsignor di Birone passasse insieme con loro all' esercito de' Principi per intendere l' ultima loro volontà e deliberazione, il quale ritornato alla Corte, non riportò altro che parole generali, non essendo nè ben maturate le cose, nè ben risoluti gli animi de' Principi a conclusione alcuna.

Ma nel principio della primavera, variando la fortuna, come spesso sogliono le cose della guerra, variò anco lo stato delle cose: perchè i Principi avendo nelle terre della Linguadoca passata l' asprezza del verno, con cinque in seimila fanti, e duemila e cinquecento cavalli (perchè le fatiche e i disagi avevano ridotti i Raitri al numero di mille e dugento), erano dalle montagne scesi alle rive del fiume Rodano per allargarsi in più fertile e più spaziosa regione. Quivi la maggior difficoltà che avessero era il passare la rivie-

ra, perchè Monsignore di Gordes luogotenente regio nel Delfinato, con buone forze s' era opposto loro per trattenerli, e nondimeno avendo il signor di Mombruno, come pratico del paese, trovato modo di passar improvvisamente il suo reggimento con le barche, diede una rotta alle genti Cattoliche, che disordinatamente s' erano avanzate a combatterlo senza averlo riconosciuto, nel calor della quale vittoria avendo poi fabbricato un forte su la ripa del fiume, col favore di quello passò prima il conte Lodovico, ed ultimamente passarono i Principi con tutto l' esercito, e l' Ammiraglio, il quale, infermo da febbre maligna, si faceva portare semivivo in una lettica scoperta.

Passato il Rodano, e pervenuti nel paese di Foresta, indi nel Borbonese e nel ducato di Nivers, saccheggiando e distruggendo tutto quello potevano, procuravano d' accostarsi alla Carità ed a' luoghi vicini, i quali tenevano ancora le parti loro, non solo per unirsi con quei presidj ed ingrossarsi di forze, ma anco per fornirsi di polvere e di altre munizioni, delle quali erano totalmente esausti, e senza le quali erano poco meno che inutili l' armi loro. Disegnavano dopo che fossero ingrossati di gente e provveduti de' bisogni che avevano, correre e depredare le provincie contigue alla città di Parigi per aprirsi con questo ultimo sforzo qualche strada a migliore e più tollerabile stato di fortuna, avendo innanzi gli occhi, che mai avevano riportato gli Ugonotti avvantaggiose condizioni d' accordo, se non quando avevano ridotta la guerra nel cuore della parte Cattolica, e portato danno e timore alla città medesima di Parigi, il cui pericolo e la cui gelosia aveva sempre espresso dalla deliberazione del governo l' assenso della pace.

Ma se non fosse loro successo d' accrescere tanto di forze, che potessero eseguire questo consiglio, disegnavano di ripassare la Loira e ritornare a condursi nell' antico nido della Santongia, ove intendevano essere dopo la partenza del Duca d' Angiò non poco migliorate le cose; perchè Monsignore della Nua con mirabile sagacità e con valore non dissimile uscito dalla Rocella, aveva ricuperati molti de' luoghi vicini, data una grossa rotta a Puigagliardo uno de' capitani del Re, presa una delle galere dell' armata e, correndo tutto il paese, non cessava ora con accorte sorprese, ora con forza aperta di sollevare lo stato del suo partito; ed ancora che dando un assalto improvviso alla terra di Fontenè, avesse ricevuta un' archibugiata nel braccio, per la qual fu necessario tagliarlo, tuttavia, guarito e ritornato più fiero di prima al maneggio dell' armi, teneva in terrore ed in sollevazione tutto il paese.

Vedendo da queste cose il Re contro all' espettazion sua rinnovata la guerra, e continuando tuttavia l' indisposizione del Duca d' Angiò, per la quale s' era ridotto a S. Germano, luogo di delizie poche miglia discosto da Parigi, fu costretto a riordinare l' esercito per opponerlo a' Principi, il quale come fu posto in assetto, deliberò di darne la carica al Maresciallo di Cossè con poco utile e poco fortunato consiglio, perchè risoluto di non mettere l' armi in mano a quei soggetti che per grandezza, per potenza, per animosità e per gran seguito gli erano sommamente sospetti, le raccomandò a persona che non deviando dalla sua solita inclinazione diede maggior opportunità di riaversi a' nemici; perchè il Maresciallo di Cossè, inclinato nell' intrinseco alla credenza di Calvino, alieno dal perseguitare i Principi del sangue, ed uomo per natura pesato

e lento, aveva ben intenzione di proibire agli Ugonotti l' ingresso di quelle provincie ch' essi desideravano di conseguire, ma non aveva volontà d' avventurarsi alla fortuna d' un fatto d' arme, e molto meno di opprimere totalmente quel partito, come avrebbe potuto agevolmente fare, trovando i Principi di forze di gran lunga inferiori alle sue, senza artiglieria, senza ordine di vettovaglie, senza danari, e con la gente dalla lunghezza de' viaggi afflitta e mal trattata, perciocchè avevano nello spazio di pochi mesi girate più di trecento leghe di paese.

Anco questo consiglio attribuiscono molti al Duca di Angiò, il quale, non potendo per la sua indisposizione, o non volendo per i suoi pensieri adoperarsi nella perfezione di questa guerra, avrebbe avuto dispiacere che altri ne conseguisse la gloria e raccogliesse il frutto delle sue passate fatiche, onde mettendo in sospezione appresso l' animo del Re tutti gli altri Principi e capitani, fu cagione che si commettesse l' impresa a soggetto che egli era sicuro che non avrebbe fatto molto progresso.

S' erano accostati i Principi a Reuè le Duc, terra debole della Borgogna, con intenzione di prenderla e di saccheggiarla, come erano necessitati di fare per sovvenire e per alimentare le genti loro; quando sopravvenne il Maresciallo di Cossè con l' esercito, nel quale erano seimila Svizzeri, seimila fanti Francesi, dodici cannoni, e poco meno di quattromila cavalli. Non era dubbio appresso degl' intendenti che, combattendo del pari, i Principi sarebbono rimasi inferiori, tanto era grande la differenza e nel numero e nel vigore delle forze; ma il Maresciallo, procedendo lentamente conforme al suo consiglio, vi si condusse con tanto riguardo,

ch' ebbero essi tempo comodo ed opportunità d'occupare luogo così forte e tanto avvantaggioso, che ne restava sollevata la debolezza loro; perchè essendosi posta l' acqua d' un ruscello alla fronte, ed un gran bosco alle spalle, collocata la fanteria nelle siepi e nelle vigne, e la cavalleria divisa in molte schiere a' luoghi più appropriati a difendersi ed a ripararsi, sostennero la scaramuccia, benchè gagliarda e furiosa, tutto il giorno, senza ricevere molto detrimento; dopo la quale procedendo tanto più lentamente l' esercito regio per aver provata costanza e risoluzione negli Ugonotti, il Maresciallo o per lentezza di natura o per segretezza di consiglio, lasciando guadagnare a' nemici l' avvantaggio de' siti, andava prolungando l' esito delle cose, stimando per avventura che il beneficio del tempo, senza pericolo, avrebbe astretto i nemici a volgersi ad altro consiglio, o desiderando che la necessità astringesse l' animo del Re a conceder loro la pace. Nè erano lenti i Principi a valersi di quei vantaggi che loro concedeva l' altrui connivenza, perchè il Principe di Navarra il quale governava l' esercito in luogo dell' Ammiraglio, che, riavuto dalla sua pericolosa infermità, era ancora convalescente, sapeva con tanta celerità e con tanto avvedimento valersi dell' occasioni, che molte volte, combattendo e scaramucciando, s' era ritirato ne' siti avvantaggiosi, e mantenendosi in riputazione, andava con grandissima arte fingendo di voler venire con tutto l' esercito al fatto d' arme, ma schifava poi l' incontro del nemico, supplendo al mancamento delle forze con sagaci risoluzioni.

Ma come fu noto alla Regina madre da molte congetture che il Maresciallo di Cossè dall' una parte, ed il Maresciallo di Danvilla dall' altra occultavano nell' a-

nimo nuovi consiglj, il che come a donna di gran prudenza non le fu molto difficile a penetrare, fattone capaci i figliuoli, cominciò a persuaderli che porgessero orecchie alle pratiche dell' accordo, conoscendo che per la perfidia degli uomini e per l' interessate dipendenze de' grandi, si maneggiava con gran pericolo questa guerra.

Persuadevano il medesimo le nuove d'Alemagna, ove già si cominciavano a mettere genti insieme a favore degli Ugonotti sotto al Principe Casimiro: persuadevalo la strettezza, anzi la necessità del danaro del quale era così gran mancamento, che non sapevano trovar modo di pagare gli Svizzeri e gl' Italiani creditori di molte paghe, e le ruine de' popoli, l' annichilazione dell' entrate regie, l' inquietudine perpetua dell' animo; e la moltitudine del sangue che si spargeva, aveva posto in odio di ciascuno la guerra, e reso grato e desiderabile il nome della pace.

Per il che ristretto il Re con la Regina madre, col Duca d' Angiò e con il Cardinale di Loreno, deliberarono di seguire gli antichi e tante volte interrotti consiglj, concedere la pace agli Ugonotti, discacciare l' armi forestiere dal regno, e poscia con arte e con opportunità opprimere i capi della fazione, rimossi i quali non si dubitava che dovesse per sè medesima cedere, e ridursi a perfetta ubbidienza quella plebe, che non si moveva se non quando era sollevata da loro. Con questa maniera speravano di pervenire a que' fini, ai quali la perfidia de' grandi non permetteva che si potesse pervenir con la forza: consiglio molte volte proposto, molte volte accettato, ma sempre o per la difficoltà sua, o per la poca fede degli uomini infelicemente condotto e riuscito.

Nè abborriva l' animo de' Principi dalla pace, purchè vi fosse congiunta la libertà e la sicurezza loro, perchè si vedevano d' ogni cosa all' estremo, ed il Conte Volrado con i Raitri ch' erano stati quieti ed ubbidienti nelle provincie lontane, ora che erano a' confini della Germania, trattavano d' abbandonarli. Solo l' Ammiraglio permanente ne' soliti suoi pensieri dissuadeva e fuggiva a suo potere la pace; ma, condotto dalla necessità, conveniva assentire forzatamente a que' consiglj che erano lontanissimi dall' animo e dalla natura sua.

Consentendo dunque e l' una parte e l' altra a voler abbracciare l' accordo, ed essendo ritornati alla Corte i medesimi Boves e Telignì, e con loro Monsignore della Cassettiera segretario del Principe di Navarra, si concluse la pace l' undecimo giorno d' agosto, nella quale oltre la libertà della coscienza, la pubblica professione della religione riformata, ed il perdono delle cose passate con le solite clausole apposte nell' anteriori convenzioni fatte con gli Ugonotti, il Re concesse a' Principi ed all' Ammiraglio che potessero ritenersi per loro sicurezza la Rocella, Cognac, la Carità e Montalbano, le quali piazze promisero essi di rimettere nello spazio di due anni all' ubbidienza sua, purchè fossero osservati gli articoli della pace. La quale poichè fu pubblicata e registrata ne' Parlamenti, i Principi e l' Ammiraglio licenziato che ebbero a' confini della Borgogna il conte Volrado di Mansfeld ed i Raitri, che di tanto numero pochi erano sopravanzati, senza trasferirsi alla Corte, nè rappresentarsi alla presenza del Re, andarono a dirittura alla Rocella, per dover ivi con la Regina di Navarra, non solo conferire le cose appartenenti all' interesse comune, ma anco per maggior sicurezza loro abitare e fortificarsi nel medesimo luogo.

Ma conclusa e stabilita la pace sino dal suo principio piena di sospetti e di diffidenze, come ben mostrava la deliberazione de' Principi e dell' Ammiraglio di non accostarsi alla Corte, cominciarono ad adoperarsi le macchine destinate nell' animo del Re e della Regina, per condurre nella rete i principali Ugonotti, ed operare col mezzo dell' arte quello che, tante volte tentato col mezzo della guerra, sempre era riuscito più difficile e più pericoloso. E sebbene queste arti medesime erano state altre volte sperimentate, ed avevano sempre prodotto pochissimo e debolissimo frutto, o perchè la perfidia de' ministri l' avevano rivelate, o perchè la Regina medesima v' era camminata con qualche sospensione di animo e con troppo rispetto, o perchè i Principi Ugonotti avevano sempre diffidato della volontà e della natura sua, ora nondimeno se ne sperava più prospera e più piena riuscita, perchè gli occulti disegni non si confidavano a' ministri se non grandemente interessati, e teneva la mano nell' opera il Re medesimo, il quale, ridotto ormai all' età di ventidue anni, di natura risoluta, di spirito molto risentito, e sopra tutto artefice perfettissimo nel simulare, voleva maneggiare da sè stesso, sebbene con il consiglio della madre, gl' istromenti del dominare; onde le cose procedevano non solo con maggior efficacia e con maggior segretezza, ma con più cauti ancora e più potenti mezzi.

Era la difficoltà principale il poter assicurare l' animo de' signori Ugonotti, e dalla diffidenza, nella quale erano entrati, ridurli a confidenza tale, che si risolvessero di venire disarmati alla Corte. Per la qual cosa essendo necessario cominciare da questo capo, il Re e la Regina madre conferiti i loro pensieri solo col Duca di Angiò, col Cardinale di Loreno, col Duca di Guisa e con

Alberto Gondi conte di Retz, che, per essere grandemente favorito, e da picciola fortuna esaltato a stato riguardevole e grande, era confidentissimo e fedelissimo a loro, spedirono strettissime commissioni a tutti i magistrati ed a' governatori delle provincie per l'esecuzione e per l'osservazione de' capitoli a favore degli Ugonotti, a' quali inviarono sino alla Rocella il Maresciallo di Cossè, scoperto già confidente della lor parte, dandogli non solo autorità d'interpretare e di far eseguire l'editto in quelle parti ch' erano dubbiose ed oscure, ma anco pienissimo ordine d'assicurare i Principi e l'Ammiraglio della buona volontà del Re, e della sua sincera intenzione d'osservare interamente ed inviolabilmente le promesse. Nè discordavano i fatti dalle parole, perchè il Re, deliberato di concedere ogni soddisfazione agli Ugonotti, con ordini severi faceva castigare le sollevazioni de' Cattolici, ch' erano molte in Provenza, in Delfinato ed in Normandia contro dei predicanti, e nelle cose dubbie pendeva sempre ad interpretare gli editti favorevolmente ed avvantaggiosamente per la parte degli Ugonotti, con dimostrarsi all' incontro verso la parte Cattolica molte volte o di troppo acerba severità, o di poco benevola inclinazione. Dalle quali dimostrazioni non solo restavano persuasi gli animi della plebe, ma fino l'Ammiraglio medesimo, ostinatissimo a non credere, e risoluto a non fidarsi, cominciava a concepire qualche speranza che il Re, stanco de' travagli e de' pericoli della guerra civile, e cominciando a governarsi da sè medesimo, e non più con l'ingegno della Regina, desiderasse ormai sinceramente di conservare e di stabilire la pace.

Ma per fare maggior prova, e penetrare più addentro nell' intenzione del Re, i Principi e l'Ammiraglio,

conferite molte cose col Maresciallo di Cossè, spedirono alla Corte Teligni, Briquemaut ed Alnaldo Cavagna uno de' senatori del Parlamento di Tolosa, ed uno de' principali consiglieri dell' Ammiraglio, per rappresentare al Re molti loro gravami, e principalmente per far istanza che il Cardinale di Loreno ed i signori di Guisa fossero allontanati dal maneggio delle cose di Stato, dimostrando che mentre le cose del governo erano rette ed amministrate da loro, non potevano essi confidarsi che l' accordo della pace dovesse lungamente durare; nè portare il dovere che venendo alla Corte, nella quale que' signori con autorità dimoravano, rimettessero la salute propria nelle mani di così acerbi nemici.

Accompagnavano con questa molte altre istanze: che il gran Cancelliere Ospitale fosse richiamato ad esercitare la sua carica; che il Maresciallo di Villars nel quale in virtù dell' accordo cessava la elezione d' Ammiraglio, non fosse dato per luogotenente al Principe di Navarra nel governo della Guienna, ma che il Principe medesimo avesse facoltà d' eleggere persona a suo piacere, essendo quello poco grato a lui, e sospettissimo all' Ammiraglio di Ciatiglione: che al Principe di Condè fosse restituito il castello di Valerì, del quale i signori d'Achion, pretendendovi ragione, si erano impadroniti: che il bastardo di Navarra ottenesse il Vescovato di Comminges già destinato alla persona d' un figliuolo di Monsignor di Lansac: e che la Regina di Navarra avesse il libero dominio del contado suo d' Armignac, ove potesse esercitare la sua giurisdizione senza contesa; le quali cose si proponevano, e particolarmente l' abbassamento de' signori di Loreno, non tanto per alcuna speranza che avessero d' ottenerle, non essendo state nè proposte, nè incluse nell' accomodamento, quanto

per desiderio di chiarirsi dagli effetti dell' intenzione del Re e dell' animo della Regina madre.

Arrivarono questi signori in tempo che la Corte era tutta occupata nella celebrazione delle nozze del Re, il quale, desideroso di prole, aveva contratto matrimonio con madama Isabella figliuola secondogenita di Massimiliano d' Austria Imperatore, e tra le feste e le pompe si trattarono queste più tosto querimonie che pretensioni de' signori Ugonotti, le quali furono favorite con maniera molto efficace dagli ambasciatori de' Principi di Germania, che, venuti a rallegrarsi delle nozze del Re, l' esortarono caldamente ad osservare e mantenere la pace, la quale i loro Principi avevano imparato per prova non potersi conservare, se non con la piena libertà di coscienza, e con una sincera e confidente unione al Principe di tutti i suoi vassalli.

Conoscevano chiaramente il Re e la Regina madre che queste querimonie e queste proposte non avevano altro fondamento, nè altro fine, che di voler iscoprire la mente loro e penetrare l' intimo de' loro disegni; e perciò deliberati d' aggirare gli Ugonotti con le medesime arti con le quali erano tentati, dopo qualche debole recusazione per non dare con la troppo dissoluta facilità maggior sospetto, acconsentirono a molte delle domande, e di molte altre diedero buone ed artificiose speranze. Concederono alla Regina di Navarra di poter liberamente nel contado d' Armignac disporre con ordinazioni e con leggi le cose a modo suo; sospesero per qualche tempo le commissioni e l' andata in Guienna al Marchese di Villars, riserbandosi di trattare più particolarmente col Principe di Navarra; concessero al bastardo molti beneficj ed entrate ecclesiastiche; promisero la restituzione di Valerì al Principe di Condè;

ma si scusarono con l' età del cancelliere Ospitale, non parendo, che, carico d' anni e debole di complessione, potesse supplire alla gravezza e moltiplicità delle faccende; e quanto a' signori di Loreno, che era la più alta e la più difficile dimanda, diedero intenzione di voler soddisfare i signori Ugonotti, ma con l' opportunità delle occasioni che il tempo andasse offerendo, non essendo nè onesto, nè ragionevole, nè anco per avventura sicuro il volergli privare ad un tratto senza cagione di quegli onori, e di quei carichi che possedevano ed amministravano di lunga mano.

Dimostrò nondimeno il Re agli ambasciatori con efficaci parole, che la somma del governo consisteva in sè medesimo, ancorchè i signori di Loreno avessero alcun officio nella corte, ch' egli voleva reggere a modo suo, nè si lasciava aggirare dalla volontà d' alcun' altra persona, onde non dovevano temere i Principi di Borbone, l' Ammiraglio e gli altri del loro partito, che potesse esser dannosa loro l' autorità degli avversarj, i quali se stavano in Corte, ora vi stavano come sudditi e non come padroni, nè potevano se non quello che il dovere e la ragion prescriveva, nè ardivano di mescolarsi in quelle cose alle quali non erano chiamati.

Con queste trattazioni piene per ogni parte di profonda simulazione, cominciò l' anno mille cinquecento settanta uno, nel principio del quale gli ambasciatori, tornando alla Rocella, riportarono le condizioni ottenute, e molte interpretazioni dell' editto in proposito dell' esercizio della religione, tutte grandemente favorevoli al partito loro, delle quali soddisfacendosi i Principi, ed in parte la Regina di Navarra, l' Ammiraglio solo restava ancora alquanto sospeso ed ambiguo a non credere, se non vedeva maggiori dimostrazioni.

Ma il Re e la Regina, desiderosi di vedere una volta il fine de' loro pensieri, deliberarono d'adoperare macchine più potenti, e mezzi più efficaci e più sicuri per indurre i signori Ugonotti a voler venir alla Corte; perciò, mandato alla Rocella Monsignor di Birone, il quale di Maestro di campo per il suo molto valore era stato creato Generale dell'artiglierie, proponevano alla Regina di Navarra che per istabilire e per confermar meglio l'antica consanguineità e la pace presente che avevano contratta seco, si dovesse dare per moglie madama Margherita sorella del Re al Principe di Navarra suo figliuolo, con la quale congiunzione non sarebbe più da dubitare nè dell'amor nè della concordia tra di loro, nè delle prerogative ed onori, che, come a primo Principe del sangue, gli erano ragionevolmente dovuti: nè sarebbe persona tanto temeraria, che ardisse di frapporre e di seminare discordie tra due cognati. Proponevano all'Ammiraglio ed al conte di Nassau, che insieme con gli altri dimoravano per sicurezza propria nella Rocella, che il Re, desideroso ormai di acquetar l'armi civili, vedendo di non lo poter fare così facilmente per la natura bellicosa de' suoi popoli, se non principiava una guerra forestiera, ove s'impiegassero gli animi e le fatiche dei suoi soldati, aveva deliberato per vendicarsi di molti torti ricevuti, di muover guerra al Re di Spagna dalla parte de' suoi Paesi Bassi, i quali erano tutti sollevati e pronti a ricevere il dominio da qualsivoglia altro Signore; e che perciò non potendo aspettare nè più fido consiglio, nè miglior opera in questo fatto, quanto dall'Ammiraglio e dal conte di Nassau, ch'era fuoruscito così principale di quei paesi, desiderava che l'uno e l'altro si trasferissero alla Corte per comunicare con loro questi pensieri, e prendere di comune consenti-

mento quella risoluzione che paresse più utile e più fondata.

Giudicavano il Re e la Regina, com' era vero, che la speranza di questa guerra dovesse toccare al vivo nel senso dell'Ammiraglio, e però la facevano trattare con maggiore studio di tutti gli altri particolari.

Erano queste cose proposte con grande efficacia a Monsignor di Birone, il quale sebbene nella guerra aveva col valore e con l' industria sua apportato molti danni alla parte degli Ugonotti, ne' consiglj nondimeno e ne' trattati di pace s' era dimostrato molto favorevole agl' interessi loro, forse per l' occulta invidia che molti in quel tempo portavano alla grandezza del Duca di Guisa e del Cardinale di Loreno, i quali, in questa medesima congiuntura, concordi segretamente col Re, fingevano d' essere pochissimo soddisfatti per la conclusione della pace e per i favori che si facevano agli Ugonotti, ma molto più perchè, avendo il Duca di Guisa sino da' primi anni sperato d' ottenere in matrimonio madama Margherita sorella del Re, e con questo fine vagheggiatala e servitala lungamente, ora vedeva essere destinata moglie del Principe di Navarra suo nemico; ed era vero che il Duca di Guisa aveva molti anni amata ardentemente madama Margherita, ed era stato anco con non minore ardore riamato da lei, onde si credeva comunemente che tra loro vi fosse non solo occulta e domestica pratica, ma che già con reciproca promessa avessero contratto il matrimonio segretamente. Ma o che il Duca di Guisa avesse in parte sfogato l' affetto e la cupidigia dell' animo, come di molti uomini facili ad amare e poco costanti a continuare suole molte volte avvenire, o che, reggendosi col consiglio del zio, posponesse ogn' altra cosa alla considerazione della

propria grandezza ed alla ruina dell' Ammiraglio, appagandosi al presente della volontà del Re, consentiva in segreto che madama Margherita si desse per moglie al Principe di Navarra, ma nell' esteriore apparenza mostrandosi gravemente sdegnato e crucciato, accresceva la soddisfazione e la confidenza de' signori Ugonotti; e già il Re con la medesima simulazione, nella quale era eccellente, dimostrava alle volte esser mal soddisfatto sin del governo della Regina sua madre, della quale sapeva che i signori Ugonotti si fidavano poco, e molto più del Duca d'Angiò suo fratello; e, mostrando palesemente desiderio di levarselo con qualche occasione dinanzi, aveva ricercato l' Ammiraglio che per mezzo di Monsignore di Boves suo fratello, che fu già Cardinale, e dimorava nell' isola d' Inghilterra, si cominciasse a trattare matrimonio tra il Duca d'Angiò e la Regina Isabella con certe condizioni attinenti al fatto ed all' esercizio della religione; il che facevano non tanto con isperanza di concludere, chè già ad ognuno era nota la natura della Regina poco inclinata a sottoporsi al giogo del matrimonio ed al dominio d' un marito forestiero, ma parte per generare maggior confidenza nell' animo degli Ugonotti, parte per mostrarsi desiderosi di allontanare quanto fosse possibile il Duca d'Angiò dal governo del regno, parte anco per sospetto che la Regina d' Inghilterra non risolvesse di prendere per marito, come sono variabili gli animi delle donne, il Principe di Navarra ch' era della medesima sua credenza, ed al quale avrebbe potuto impor leggi e condizioni a suo modo, e fortificare con nuovi, e più potenti, e più interessati ajuti la parte degli Ugonotti; onde si proponeva il Duca d' Angiò, acciò in ogni caso ch' ella determinasse di voler marito, avesse occasione

d' eleggere lui, non solo per essere Principe di maggior grandezza, ma anco di maggior fama, di più robusta età, e, quello che si giudicava molto a proposito alla inclinazione della Regina, di floridissima bellezza del corpo.

E perchè madama Margherita non badando agl' interessi di Stato, ma secondando il proprio appetito apertamente ricusava di voler altro marito che il Duca di Guisa, avvenne che, entrando egli nella sala regia una sera che si teneva il ballo, riccamente vestito ed ornato di sontuose gioje, il che augumentava la nobiltà delle maniere e dell' aspetto suo, il Re, che era fermato sulla porta, lo domandò dove egli andava senza aggiungere alcuno de' soliti segni d' onore; al che rispondendo egli che veniva per servire alla Maestà sua, il Re soggiunse che non aveva bisogno d' esser servito da lui, il che o da dovero o fintamente che fosse detto, gli penetrò nell' animo così al vivo, che il giorno seguente concluse di prendere per moglie Caterina di Cleves sorella della Duchessa di Nevers e vedova del Principe di Porziano, la quale, sebbene di gran sangue ed ornata di ricca dote, era per ogni rispetto, ma particolarmente per le qualità del corpo, molto inferiore alla sorella del Re; ma l' ambizione di dominare, il desiderio di vendicare la morte del padre, le persuasioni del zio e principalmente il timore di non offendere l' animo del Re, potevano appresso di lui più di qualsivoglia altro rispetto.

Trattavansi queste pratiche con tanta efficacia e con tanta simulazione, che non solo la maggior parte dei signori Ugonotti ne restava persuasa, ma il Papa ancora se n' era più che mediocremente insospettito, perchè il Re di Francia e la Regina sua madre, per ti-

more che non si palesassero, non avevano voluto conferire ad alcuno i segreti loro consiglj, onde il Papa ansioso di questa maniera di procedere, non solo negava di concedere la dispensa per potere contrarre matrimonio tra il principe di Navarra e la sorella del Re, ma aveva commesso al Cardinale Alessandrino suo nipote, il quale si trovava Legato suo in Ispagna, che si trasferisse con ogni possibile celerità alla Corte di Francia per interrompere le pratiche di questo matrimonio, e per esortare il Re a rinnovare la guerra con gli Ugonotti.

Nè stava senza sospetto dell'animo de' Francesi il Re Filippo, perchè vedeva armare molti legni ne' porti della Rocella, i quali, consentendovi o non repugnandovi il Re, scorrevano nell' Indie e ne' liti e nelle costiere di Spagna, e sentiva farsi radunanza di genti d' arme ai confini di Picardia, che sotto a' capitani Ugonotti davano voce di passare ne' Paesi Bassi in ajuto del Principe d' Oranges e degli altri signori e popoli sollevati; per la qual cosa oltre all'averne fatta querimonia alla corte di Francia, donde traeva risposte ambigue e generali, esortava il Legato Alessandrino ad andarvi con ogni sollecitudine, per certificarsi in qualche parte dell'animo del Re di Francia.

Ma con maggior travaglio restava il Duca di Savoja, perchè, oltre il sospetto in che vivevano gli altri, era accaduto ne' medesimi giorni che l' Ammiraglio vedovo per la morte di Carlotta di Laval sua prima moglie, aveva contratto matrimonio con madama d' Intramonte ricchissima matrona del suo Stato, la quale, contravvenendo al volere ed al comando del Duca, s'era in ogni modo trasferita alla Rocella per consumare il matrimonio e celebrare le nozze, ardendo, come ella diceva,

di desiderio di essere la novella Marzia di questo nuovo Catone; per la qual cosa temeva grandemente il Duca che l'Ammiraglio così grande e così potente macchinatore, con l'occasione della vicinanza di Ginevra, non accendesse nella Savoja quel medesimo fuoco che aveva acceso nello Stato del Re di Francia.

Ma questi rispetti non ritardavano i consiglj e le pratiche del Re e della Regina madre, sicuri che l'esito delle cose finalmente sincererebbe, e renderebbe soddisfatto ognuno della loro intenzione, onde, perseverando nella presa risoluzione, deliberarono di trasferirsi nella città di Bles, per potere da luogo più vicino e più comodo trattare co' principi ridotti alla Rocella, tra' quali erano varie le opinioni; perchè il conte Lodovico, come tutti i fuorusciti per natura sono grandemente inclinati alla speranza, e come quello che meno d'ognuno aveva offeso e meno degli altri era interessato col Re, inclinava voler andare alla Corte per sollecitare e risolvere la guerra, che il Re mostrava tanto desiderare contro gli Spagnuoli; ma la Regina di Navarra e l'Ammiraglio, che con la coscienza delle cose passate misuravano il pronostico delle future, stavano tuttavia renitenti e sospesi, e non assentivano troppo volentieri nè alle nozze del Principe, nè all'andar alla Corte: per la qual cosa il conte Lodovico, chiamato ed esortato dal Re, prese risoluzione d'andarvi solo, ma incognitamente, per negoziare da sè medesimo le cose sue, stabilire la venuta degli altri e maturare i disegni che con grandissima applicazione nodriva nell'animo dell'impresa degli Ugonotti tanto desiderata di Fiandra.

Pertanto partito dalla Rocella con due soli compagni, spargendo voce d'andarsi ad abboccar col Principe d'Oranges suo fratello, come fu lontano qualche

miglio, salito in su i cavalli delle poste, arrivò di notte celatamente alla Corte, ove accolto con molte dimostrazioni di benevolenza e d'amore, trattò confidentemente col Re medesimo senza assistenza d'alcuna altra persona le proposte del suo partito, perchè Carlo, per assicurare maggiormente l'animo loro, continuava a fingere di voler governare il suo reame con consiglj diversi da quelli che sinora, durante il tempo della sua prima età, aveva seguitati la madre.

Fu la conclusione di questo abboccamento che s'effettuasse il matrimonio tra madama Margherita ed il Principe di Navarra con dote di quattrocentomila ducati, trecentomila de' quali pagasse il Re, e gli desse assegnamento conveniente; gli altri centomila pagassero la Regina e i Duchi d'Angiò e d'Alansone suoi fratelli; che si dovesse fare quanto prima l'impresa de' Paesi Bassi contro agli Spagnuoli, nella qual guerra il conte Lodovico andasse innanzi, per disporre le materie coi fuorusciti di Fiandra, e l'Ammiraglio fosse capitano generale dell'impresa, per consultare la quale dovesse venire senza dilazione alla Corte, con facoltà di tenere appresso di sè per guardia della propria persona cinquanta gentiluomini d'arme, a' quali fosse lecito portare ogni sorte d'arme anco nella città di Parigi e nei luoghi ove si ritrovasse la Corte, e che al Principe d'Oranges, a gratificazione del Conte Lodovico, fosse rilasciato libero senza guarnigione, nè governatore regio il castello della sua città d'Oranges, sicchè d'esso e de' suoi sudditi potesse liberamente disporre a modo suo, senza che il Re s'ingerisse nel governo della terra, o nella superiorità che pretendeva di lei: le quali cose poichè furono con molte altre minori concordemente stabilite, il conte Lodovico ritornò alla Rocella per di-

sporre la Regina di Navarra e l'Ammiraglio a venire alla Corte, ed il Re, partito da Bles, s'inviò ne' contorni della città di Parigi, ove fingendo d'attendere alla caccia e ad altri piaceri giovenili, si maturavano intanto i consiglj di questo abboccamento, per facilitare il quale il Cardinale di Loreno ed il Duca di Guisa con i fratelli mostrando sdegno e dolore delle grazie ed onori, che il Re con larga mano concedeva a tutti quelli della fazione Ugonotta, s'allontanarono dalla Corte, mostrando il Re o di restare poco soddisfatto, o di fare poca stima della persona e de' meriti loro, e restando eminenti e riguardevoli appresso la persona sua, e nell'amministrare le cose di Stato, i Marescialli di Momoransì e di Cossè, l'uno e l'altro parziali ed interessati d'amicizia e di sangue co' Principi e con l'Ammiraglio; perchè il Duca di Mompensieri che aveva nuovamente presa per moglie una sorella del Duca di Guisa, mostrando il medesimo sdegno de' cognati, s'era similmente partito dalla Corte, e l'istesso aveva fatto il Principe Delfino suo figliuolo.

Ma ne' medesimi giorni furono quasi per palesarsi improvvisamente i pensieri del Re, che con tanta sollecitudine s'andavano ricoprendo.

Era favorito e molto familiare del Duca d'Angiò Monsignore di Ligneroles giovine d'alto spirito e d'acutissimo ingegno, il quale, discorrendo molte volte intrinsecamente col Duca dello stato delle cose presenti, l'indusse a conferirgli finalmente l'intimo de' pensieri del Re, parte perchè si confidava interamente nella fede di lui, parte per intendere sopra negozio tanto importante il suo parere, e ricevere da lui, come in molte altre cose era solito, avvertimento e consiglio; poichè Ligneroles portato e favorito da lui era salito

in tale stima, che anco la Regina madre, il Duca di Guisa ed il Re medesimo facevano molto conto dell' ingegno e del valore di lui.

Costui, trovandosi un giorno nella camera del Re, che fastidito era dall' insolenza e dalle alte domande d' alcuni signori Ugonotti, dopo d' averli benignamente licenziati, sfogando poi l' animo, e dando luogo alla simulazione, aveva dato segno d' essere gravemente alterato, mosso dall' ambizione di mostrarsi conscio dei maggiori segreti, o da leggerezza propria dell' età giovenile, che molte volte supera i consiglj della prudenza, accostatosi all' orecchio del Re gli disse, che sua Maestà doveva con allegro animo portare pazienza, e ridersi dell' insolenza e temerità di costoro, perchè fra pochi giorni con l' abboccamento di già maturo gli avrebbe condotti tutti nella rete e castigati a suo modo, dalle quali parole il Re gravemente trafitto nell' animo, mostrando di non intender quello che colui si volesse significare, si ritirò nella più segreta delle sue stanze, ed ivi pieno di sdegno e di dolore fece chiamare il Conte di Retz, giudicando che lui che era similmente famigliare di Ligneroles gli avesse conferito il segreto, e con acerbe ed ingiuriose parole gli rimproverò i beneficj e gli onori che gli aveva conferiti, minacciandolo di voler fare vendetta della perfidia, con la quale, immemore di tanto bene, tradendolo aveva rivelato i suoi pensieri. Ma negando il Conte costantemente, ed offerendo di chiudersi in una prigione sino che egli fosse venuto in cognizione del vero, fece chiamare la Regina sua madre, e si lamentò grandemente con lei che avesse ella palesato quei segreti che egli con tanta pazienza e renitenza dell' animo suo, costringendo la propria natura, andava dissimulando;

alle quali parole sorridendo la Regina rispose, che non aveva bisogno d' imparare da lui l' arte del tacere, e che vedesse pure di non avere con la propria impazienza dato segno di quello che egli si credeva essere stato discoperto dagli altri.

Il Re come era subitoso nell' ira, fulminando ed imperversando, fece ultimamente chiamare il Duca d' Angiò, il quale senza altra contesa confessò liberamente di aver egli scoperto il negozio a Ligneroles, ma che stessero pur sicuri, perchè non sarebbe mai uscito questo segreto dalla bocca di lui. Non per certo, rispose il Re, perchè io gli farò levare la vita innanzi ch' egli abbia tempo di palesarlo; alla quale deliberazione così subita e così risolnta, o non avendo ardire d' opponersi il Duca d' Angiò, o sdegnato ancor egli della leggerezza di Ligneroles, e, dubbioso di peggio, non si curando di divertirla, il Re fece chiamare Giorgio di Villaclera Visconte della Guiercia, il quale, come a' padroni non sono ignoti gli affetti de' servitori, sapeva essere emulo e segretamente nemico di Ligneroles, e gli commise che il medesimo giorno per ogni modo dovesse procurare di levargli la vita; con la quale risoluzione salito il Re improvvisamente a cavallo insieme col Duca d' Angiò, come soleva far molte volte senza chiamare la Corte, si mise a cacciare nelle selve e nelle campagne vicine; il che come fu noto a' cortigiani, salendo su ronzini, come era costume loro, seguirono alla sfilata lo strepito della caccia, e Ligneroles con l' esempio degli altri subitamente fece l' istesso.

Ma il Visconte della Guiercia ed il conte Carlo di Mansfeld partecipe del suo disegno, saliti su cavalli feroci e fastidiosi si cacciarono nella truppa dove era Li-

gneroles, ed accostaronsi a lui sotto colore di voler ragionare e trattenersi seco; e mentre tra' cavalli grossi e bellicosi non potendo tenersi il suo ronzino, egli procura di allontanarsi da loro, ed essi quasi per burla lo seguitano pertinacemente, vennero presto alle parole altiere, e dalle parole subitamente alle sfide, dietro alle quali, mettendo mano alla spada, il Visconte in un istante e nel medesimo tempo il conte Carlo gli furono addosso con tanta furia, che l' ebbero ucciso con le stoccate innanzi che dagli altri che sopravvenivano, potesse essere levato loro di mano; il che pervenuto alla notizia del Re, egli mostrando d' esserne grandemente crucciato, fece strepitosamente ritenere gli uccisori, i quali posti nelle prigioni del palagio, furono poi col proceder del tempo, interponendosene Monsignor d'Angolemme fratello naturale del Re, quasi per grazia particolare liberati. Sopito questo movimento, che nello spazio di poche ore aveva perturbata tutta la Corte, restava a superare la pertinacia di madama Margherita, la quale fissa più che mai ne' pensieri passati, negava di voler prender più marito, poichè gli era stato vietato di potersi congiungere col Duca di Guisa, al che aggiungendosi la perseveranza del Papa di non voler conceder la dispensa, restava la conclusione di questo matrimonio ancora incerta.

Procurava la Regina madre per mezzo del Vescovo Salviati nunzio del Pontefice, col quale teneva stretta congiunzione di sangue, di persuadere a Roma che l' effettuazione di questo matrimonio dovesse riuscire in beneficio della religione Cattolica, perchè il tirare il Principe di Navarra capo principale degli Ugonotti in parentela ed in confidenza col Re, cagionerebbe che non solo egli, tenero d' anni e facile a piegarsi alla mi-

gliore opinione, sarebbe venuto nel grembo della Chiesa, ma anco infiniti altri, parte mossi dall' esempio, parte spaventati dal timore d' aver perduto così grande appoggio del primo Principe del sangue, avrebbono fatto lo stesso; essersi provato vanamente di superare gli Ugonotti con mezzi aspri e violenti, ed esser bene tentare qualche rimedio più lenitivo e più dolce.

Ma poichè le persuasioni non valsero a piegare la mente del Pontefice, si cominciò a volerlo vincere col timore, dicendo il Re e la Regina palesemente che dovendo contrarre matrimonio con persone di differente religione l' avrebbono per ogni modo fatto, senza curarsi d' altra dispensa, non volendo permettere che la quiete e la pace del regno loro si dissolvesse, e che per la pertinacia del Pontefice si ritornasse alla guerra ed a' pericoli e inconvenienti di prima; le quali cose accrescendo fiducia ed ardire nell' animo degli Ugonotti, finalmente l' Ammiraglio persuaso dal conte Lodovico di Nassau, e da' consiglj di Telignì suo genero e di Cavagna molto stimato da lui, ma molto più dal desiderio di non essere prevenuto dalla Regina di Navarra e da' Principi, che già s' apparecchiavano di passare alla Corte, si trasferì con grossa comitiva de' suoi alla presenza del Re, dinanzi al quale prostratosi ed inginocchiatosi, con significazione d' umiltà molto profonda, fu da lui ricevuto con altrettanta dimostrazione di benevolenza e d' amore.

Fu cosa notabile che l' Ammiraglio, invecchiato nei pensieri ambiziosi e nelle pretensioni superbe, ora conscio a sè medesimo degli errori commessi nel teatro di tutta la Francia e negli occhi de' suoi partigiani medesimi, si conducesse a così pubblica penitenza, che fosse veduto con effusione copiosa di lagrime prostrato

a' ginocchi di quel Re che per innanzi aveva tanto protervamente offeso e dispregiato.

Ma fu molto più notabile che il Re, così giovane d'anni e di natura precipitosa ed iraconda, vedendosi innanzi quello che gli aveva tante volte posto in forse il dominio del regno e della corona, potesse e sapesse fingere tanto perfettamente, che, nominandolo col nome di padre e sollevandolo con le proprie braccia, facesse credere ad ognuno essersi sinceramente ed interamente riconciliato con lui. Seguirono alle dimostrazioni così efficaci d'amore, effetti corrispondenti, perchè il Re comandò che gli fossero numerati subito dall' erario pubblico centomila libbre di franchi, che fanno la somma di circa trentaquattromila scudi del Sole, acciò con essi potesse risarcire i danni familiari ricevuti nella rivoluzione delle guerre passate, gli fece assegnamento d'un' annata dell' entrate ecclesiastiche che furono del Cardinale suo fratello, poco innanzi nell' isola d' Inghilterra passato da questa vita, e gli fece dono della suppellettile molto ricca e molto preziosa del medesimo, la quale, come facoltà di ribello, era stata assegnata ultimamente al fisco; e perchè tutti gli altri ammiragli avevano sempre nel Consiglio regio e nelle cerimonie pubbliche ceduto il luogo al Maresciallo di Francia, volle il Re per maggiormente onorarlo che sedesse subito dopo Monsignore di Momoransì, che era il più vecchio de' marescialli, e precedesse a tutti gli altri sedendo in mezzo tra loro.

A Telignì, a Cavagna ed a tutti i suoi dependenti e seguaci fece spontaneamente il Re molte grazie, e ne' Consiglj, nelle proprie stanze, ed in pubblico per le strade si vedeva continuamente attorniato da loro.

Tutte le grazie, tutti i favori si concedevano all' in-

tercessione di questi, e non era cosa così ardua, della quale l'Ammiraglio facesse motto, che con ispedita facilità non riuscisse a felicissimo fine, del che si fece prova nella persona di Villandri giovane gentiluomo, il quale giocando col Re era passato tanto innanzi ad offenderlo, che n' era stato condannato alla morte, perchè essendo stato negato ed alla Regina madre ed alla Regina mòglie, ed al Duca di Monpensieri ed al Duca d' Angiò di concedergli la vita, ad un minimo cenno dell' Ammiraglio fu rilasciato libero, e restituito alla familiarità della Corte.

Con questa confidenza, e per accrescerla maggiormente si restrinsero subito le pratiche dell' impresa di Fiandra, per effettuare la quale fu mandato il Maresciallo di Momoransì in Inghilterra a trattare confederazione reciproca con questa Regina, ed il conte di Scomberg in Germania, per esortare i Principi protestanti ad accettare stipendio, ed unirsi a danno degli Spagnuoli con la Corona di Francia. Deliberate le quali cose, che tutte si maneggiavano con l' indirizzo e con l' opera dell' Ammiraglio, egli, permettendolo il Re, si trasferì a Ciatiglione, per rivedere le cose sue domestiche, e poi ritornare alla Corte a perfezionare le cose già stabilite.

Intanto era arrivato il Legato Alessandrino nel principio dell' anno mille cinquecento settantadue per opponersi a queste pratiche, che si vedevano tendere manifestamente non solo a danno degli Spagnuoli, impiegati allora per difesa della Cristianità nella guerra navale col Turco, ma molto più a distruzione della fede Cattolica, ed a stabilimento degli Ugonotti. Furono grandi e difficili le contese che passarono in questo congresso, perchè le ragioni del Legato erano dall' un

canto sensibili e manifeste, e le risposte del Re dall' altra parte erano tanto oscure ed ambigue, che si vedeva non potersi terminare il negozio senza alienare del tutto l' animo del Pontefice, al quale pareva intollerabile che il Re Cristianissimo, il quale aveva sperato che, memore di tanti ajuti ricevuti da lui, dovesse favorire la lega de' Cristiani, ora, col muovere fuori di tempo la guerra al Re di Spagna, fosse cagione di discioglierla, e che il nemico comune per suo mezzo avesse tanta opportunità di danneggiare il Cristianesimo. Ma non gli pareva manco strano che essendosi speso gli anni passati tant' oro e tanto sangue per opprimere la parte di Calvino, ora il Re, pervertendo tutti i consiglj vecchi, allontanasse da sè tutti i buoni Cattolici, e s' avesse improvvisamente dato in preda del tutto agli Ugonotti, trattando leghe e confederazioni co' Principi alieni ed iscomunicati dalla Sede Apostolica, a danno ed a pregiudizio de' più affezionati e più confidenti che avesse la religione Romana.

Nè satisfacevano al desiderio suo le risposte del Re, il quale ora dimostrando lo stato debole e travaglioso del suo regno, si scusava della pace contratta con gli Ugonotti, ora con parole oscure, e che potevano ricevere diverse interpretazioni, affermando, prometteva che tutto in fine ridonderebbe a beneficio della religione Cattolica ed a soddisfazione del Papa, perchè vedendosi i fatti diversi dalle parole, non poteva acquetarsi l' animo del Legato.

Nè restava pertanto il Re con efficacissime dimostrazioni di tentare per ogni mezzo possibile di placarlo, onorandolo in pubblico, accarezzandolo in privato, e adoperando ogni possibile industria e tutta l' arte sino ad avergli appresentato di sua mano un ricchissimo dia-

mante, il quale ricusò il Cardinale di ricevere, soggiungendo che per l' improvvisa alienazione di sua Maestà dal zelo della religione Cattolica, tutte le gioje sue più preziose e più care appresso l' animo de' buoni Cattolici si convertivano in fango. Dalla mordacità delle quali parole, e da molti altri segni di palese disgusto anco il Re, conscio a sè medesimo de' suoi pensieri, cominciava più che mediocremente a risentirsi.

Nè si sarebbe disciolto questo nodo così difficile senza venire a manifesta discordia, massimamente perchè si negava assolutamente di concedere il breve della dispensa, se non fosse arrivata nel medesimo tempo la nuova della grave e disperata infermità del Papa, per la quale partendo improvvisamente il Legato, restarono incerte e indeterminate tutte le cose.

Successe a Pio V, morto negli ultimi giorni del mese d' aprile, Gregorio XIII, Pontefice di più facile e di più mite natura, il quale nel principio del suo pontificato, persuaso dal Cardinale di Loreno, che parte per mostrarsi mal soddisfatto della Corte di Francia, parte per trattare le cose presenti con maggior segretezza, era passato a Roma, concesse la bolla della dispensa, sebbene in forma tale, che non soddisfece allora al Cardinale di Borbone, e ne' tempi seguenti mise in dubbio la validità del contratto. Ma il Re e la Regina, non badando così per minuto alla dispensa, avuto in qualunque modo si fosse il consentimento del Papa, sollecitavano che si venisse alla conclusione, perchè madama Margherita parte per le preghiere della madre, parte per le minacce del fratello, parte per non dar ombra dell' onor suo, del quale già si parlava sinistramente, sebbene non consentiva interamente, non recusava più tanto apertamente di prendere il Principe di Navarra per marito.

Ma essendo di già mature tutte le pratiche, arrivò nel principio di giugno la Regina di Navarra in Parigi ricevuta con tanta letizia da tutta la Corte, che da molti anni in qua non s' era veduto in Francia giorno più sereno di quello. Arrivarono due giorni dopo il Principe di Navarra ed il Principe di Condè, accompagnati dal conte Lodovico, dal conte della Roccafocaut, e da tutto il seguito dei principali capitani, gentiluomini e cavalieri che tenevano il partito degli Ugonotti, tra i quali i colonnelli Piles, Briquemaut e Pluvialto, che per il loro valore nel corso della guerra s' aveano acquistata chiarissima fama; il signore di Guerchi, quello che aveva difesa la piazza di Sanferra, il Marchese di Renelè, i signori della Loa, di Colombiera e di Lavardino, famosi condottieri di gente d' arme; ed infiniti altri uomini di stima e di valore.

Già era stabilita la lega offensiva e difensiva con la Regina d' Inghilterra, e stipulata per l' una parte e per l' altra; già s' erano condotti agli stipendj del Re il Principe Casimiro e Guglielmo suo fratello, ambedue figliuoli dell' Elettore Palatino del Reno; quando l' Ammiraglio, scordatosi de' sospetti passati e pieno di fasto incredibile e d' intollerabile pretensione, ritornò con numeroso seguito de' suoi partigiani alla Corte, e per necessitare il Re a rompere la guerra con gli Spagnuoli, anco contra a sua voglia, operò che il conte Lodovico ed i signori di Genlis e della Nua, i quali erano scorsi a' confini di Picardia, nel qual luogo s' erano radunati di nascosto molti gentiluomini e molti soldati Ugonotti, tenessero mano ad occupare improvvisamente la città di Mons nel contado di Henaut, luogo principale e di molta considerazione alle provincie di Fiandra, la quale temerità sebbene trafisse gravemente l' animo del Re,

tuttavia, mostrando con pazienza mirabile d'aggradirla, prese da questo occasione di spedire subito Filippo Strozzi con molte compagnie veterane ne' contorni della Rocella, sotto nome d'imbarcarsi sopra le navi preparate in quel porto, e di passare nelle riviere de' Paesi Bassi, tenute da' confederati di Fiandra; ma in vero per essere pronto ad ogni occasione di stringere e di occupare quella città come fossero ridotti a maturezza i presenti disegni.

Così con arti varie s'andavano schernendo l'arti dell'Ammiraglio, il quale, collocato in somma estimazione, quasi arbitro della Corte e del governo, solo pareva dominare il genio e la volontà del Re di Francia. E perchè a principiare guerra di tanto peso, pareva necessario levare l'ostacolo delle discordie civili, il Re pregò ed esortò l'Ammiraglio, che in qualche maniera si componessero le nimicizie tra lui e la casa di Loreno, il che non era proposto per altro se non perchè essendo necessaria l'opera del Duca di Guisa e del Duca d'Omala, e le forze della parte Cattolica nell'esecuzione che si preparava, andavano cercando colore di farli venire senza sospizione degli Ugonotti alla Corte.

Sotto questo pretesto, venuti a Parigi i signori di Loreno col seguito della loro fazione, promisero, come fece anco l'Ammiraglio, nelle mani del Re, di non s'offendere reciprocamente, rimettendo le loro differenze o nell'arbitrio di sua Maestà, ovvero all'opportunità d'altri tempi, quando il Re ed il suo Consiglio l'avessero permesso, con l'ambiguità delle quali promesse parve restar sopito ma non estinto l'odio e la nimicizia ardentissima, che passava già tanti anni tra loro, la quale era cagione originaria di tutti i travagli e di tutte le miserie presenti.

Ma già le cose erano non solo ridotte al segno destinato, ma l' esecuzione ancora non poteva più differirsi, perchè dall' un canto l' ambasciatore del Re Cattolico, dopo la presa di Mons, s' era non solamente levato di Corte, ma uscito ancora del reame di Francia, e dall' altra parte gli Ugonotti, senza aspettare altri ordini nè altre commissioni, tumultuosamente correvano a soccorso de' proprj partigiani con troppo ardire e troppo pericolosi motivi; onde contra all' intenzione del Re era già accesa con gli Spagnuoli la guerra nei confini del suo reame.

Il primo fulmine di tanta esecuzione fu contro alla persona della Regina di Navarra, la quale, per essere donna e per essere Regina, deliberarono di levarsi dinanzi con il veleno, portole, come si disse, nella concia di certi guanti, ma così occulto e tanto proporzionato, che sopraggiunta, poco dopo che gli ebbe maneggiati, da febbre ardentissima, nello spazio di quattro giorni finì la vita sua.

Fu donna d' animo invincibile, d' altissimo spirito, e di valore che molto trascendeva la condizione del sesso femminile, con le quali virtù non solamente sostenne senza regno il grado e l' esistimazione di Regina, ma, oppugnata dalla persecuzione di tanti e così potenti nimici, sostenne valorosamente la guerra; e finalmente ne' maggiori pericoli e nell' estrema fortuna della sua parte fabbricò quella grandezza al figliuolo, dalla quale, come da prima radice, è poi nel procedere degli anni sorta l' esaltazione del suo Stato, e nata la chiarezza della gloria e l' immortalità del suo nome, condizioni, oltre alla pudicizia ed alla magnificenza, degne d' eterna lode, se, facendosi lecito, senza l' appoggio delle scienze, di penetrare e d' esponere i più pro-

fondi misterj della teologia, non avesse ostinatamente imbevute le opinioni del Calvinismo.

Morta la Regina Giovanna, perchè gli Ugonotti da così improvviso ed impensato accidente cominciavano a prendere qualche sospetto, il Re, sapendo che la forza del veleno aveva offeso solamente il cervello, volle che da' medici fosse palesemente aperto il suo cadavero, le parti del quale trovandosi tutte sane, fu, sotto colore di pietà, lasciata senza aprire la testa, e divolgò il testimonio de' periti nell' arte, esser morta per la malignità della febbre di morte naturale.

Assunse il figliuolo dopo la sepoltura di lei il titolo e l' insegne di Re di Navarra, ma si differirono alcuni giorni le nozze con la sorella del Re, per non mescolare l' allegrezze col lutto, per il quale il Re medesimo con tutta la Corte s' era vestito a bruno; nel qual tempo i cittadini della Rocella, pertinaci a non fidarsi d' alcuno, non volendo ritornare all' ubbidienza del Re, anzi fortificandosi di continuo, e provvedendo a tutte le cose necessarie alla guerra nel mezzo della pace, esortavano i Principi e l'Ammiraglio a ritirarsi di Corte, le quali esortazioni così de' Rocellesi, come de' Ginevrini e d' altri di quel partito s' accrebbero e si riscaldarono molto dopo la morte della Regina di Navarra, parendo a tutti che un caso così subito fosse infelice presagio di sfortunato fine.

Ma l'Ammiraglio nella presente felicità scordatosi affatto degli antichi suoi consiglj, e posta del tutto in obblivione la passata sua diffidenza, o parendogli d'aversi con la prudenza sua conciliata la grazia del Re, ed offuscato il credito di tutti gli altri, o ingannato dalle finissime simulazioni della Corte, o tirato da occulta forza del fato presumeva tanto di sè stesso e del-

l' autorità sua, ed era tanto invaghito de' pensieri dell' impresa di Fiandra, che non che dubitasse d'alcuno sinistro accidente, ma sprezzando, non che altri, il Re medesimo, si stimava l' oracolo e l'arbitro della Francia, e si credeva con poca fatica potere spegnere e riversare tutte le pratiche e tutti i tentativi de' suoi nemici; e se alcuno de' suoi gli metteva in considerazione la presenza alla Corte de' signori di Guisa con tanto segnito, e la massa di navi armate e di genti da guerra, che dallo Strozzi e dal barone della Garda si facevano ne' contorni della Rocella, rispondeva i preparamenti farsi di suo consiglio per iscorrere ne' liti di Fiandra, e la presenza de' signori di Loreno alle nozze essere fatta per addolcirli, essendo stati ad un tratto privi della confidenza del Re e del maneggio delle cose di Stato; non temessero e non dubitassero, perchè finalmente il suo sapere e la sua costanza aveva superata la malignità de' nimici, e poichè aveva posto una volta il piede ne' consiglj, esser sicuro che le sue sentenze per l' avvenire sarebbono il freno e la regola di tutto quanto il governo. Nella quale credenza era così gonfio, che, procedendo con fasto smisurato, parlava di sè così magnificamente, che era reso quasi intollerabile ai suoi più parziali e congiunti, e fu molte volte sentito a dire, che nè Alessandro Magno, nè Giulio Cesare si potevano paragonare con esso lui, perchè aveva avuto e l' uno e l' altro di loro sempre propizia e sempre favorevole la fortuna; ma ch' egli, perdute quattro battaglie, ad onta della cattiva sorte, con il valore e con l' arti sue era sempre risorto più spaventoso e più terribile a' suoi nimici; e finalmente quando si credeva ch' ei fosse in istato di campare la vita con la fuga, ed andarsene tapino per lo mondo, aveva saputo far

tanto, che i suoi nimici s'erano trovati in necessità di concedergli non solo la pace, ma condizioni ancora molto più proprie, e che dar si sogliono piuttosto a vincitore che a vinto.

Queste ragioni non quadrarono ad alcuni e tra gli altri all'Angoriano, deliberato di partirsi; e prendendo licenza dall'Ammiraglio, interrogato da lui perchè partisse, rispose, io parto, perchè vi veggo fare troppe carezze, e voglio piuttosto salvarmi con i pazzi, che perire con quelli che sanno troppo.

Intanto era venuto il tempo di celebrare le nozze, le quali si fecero il giorno diciottesimo d'agosto in questa forma: il Re di Navarra e madama Margherita scorti dal Cardinale di Borbone, ed accompagnati dal Re e da tutta la Corte, andarono alla chiesa di Nostra Donna, cattedrale della città di Parigi, ove, lasciata madama Margherita inginocchiata innanzi all'altare ove era preparato il baldacchino, il Re di Navarra, il Principe di Condè, l'Ammiraglio e gli altri signori Ugonotti uscirono della chiesa per non intervenire alla celebrazione della messa, la quale poichè fu finita, richiamati dal Maresciallo di Danvilla, si contrasse lo sponsalizio per mano del medesimo Cardinale di Borbone, nel qual atto osservarono molti che madama Margherita, ricercata, se si contentava di prendere il Re di Navarra per suo sposo, non proferì mai parola alcuna; ma avendole il Re suo fratello con la mano fatto piegare ed inchinare il capo, fu detto che con quell'atto avesse prestato il consenso, benchè ella ed innanzi e dipoi, quando poteva parlare liberamente, dichiarasse sempre di non poter accomodare l'animo suo non solo a privarsi del Duca di Guisa, al qual aveva precedentemente impegnata la sua promessa, ma anco a prendere per marito un nemico capitale di lui.

Ma il Re di Navarra o per la facilità della natura sua, molto più simile alla candidezza del padre, che alla pertinacia ed alla durezza della madre, o perchè la condizione de' tempi lo consigliasse a fingere ed a simulare, non solo procedeva con grandissima riverenza e venerazione verso la Regina sua suocera, e verso il Re suo cognato, ma tollerava anco con maniera molto prudente e molto nobile queste repulse e questi capricci della Regina sua moglie, mostrandosi verso d' ognuno tanto cortese d'animo, tanto liberale d' effetti, e tanto pieno di sentimenti nobili e degni della grandezza del nascimento suo, che, premendo l' invidia che già molto tempo era accesa contro a' Principi del sangue reale, il nome suo per innanzi esoso e detestato alla Corte, era divenuto favorevole e popolare; la qual benevolenza distendendosi largamente, e penetrando nell' animo del Re e della Regina madre, che oltre al vincolo potentissimo del sangue concepivano ogni giorno maggiori speranze della bontà e della moderazione di lui, fu similmente cagione che determinassero di riservarlo in vita insieme col Principe di Condè, così per non macchiarsi le mani nella distruzione del sangue reale, tanto venerabile alla nazione Francese, come per sicura speranza che, separati e distratti dal consorzio e dalla congiunzione de' faziosi, fossero per riuscire di altrettanto appoggio alla sostentazione della casa del Re, di quanto duro ostacolo erano stati sinora alla quiete del regno. Così o per merito dell' ingenuità e candidezza loro, o per occulta volontà celeste che aveva destinato altrimenti, fu deliberato di salvar la vita a' Principi del sangue reale, per liberare i quali dalla dominazione e dalla congiunzione dell'Ammiraglio diede il Re commissione al Duca di Guisa che si eseguissero le cose destinate.

Era venuto in Corte il Duca di Guisa col Duca d'Omala suo zio, col Duca di Nemurs suo padrigno, col Duca d'Ellebove suo cugino, con i Duchi di Nevers e di Monpensieri suoi cognati, e con grandissimo seguito di baroni e di cavalieri che tenevano la parte Cattolica, della quale per lunga successione derivata sino dal padre suo, e per l'eminente autorità del Cardinale di Loreno egli teneva, consentendo volontariamente ciascuno, il principato.

Nel numero de' suoi erano molti capitani e gentiluomini di diverse nazioni, i quali vivendo con gli stipendj che egli con larga mano somministrava loro, erano ad ogni occasione parati ad eseguire anco con pericolo della propria vita i suoi comandamenti. Per la qual cosa, avendo, in conformità delle deliberazioni segrete, ricevuta la libertà dalla commissione del Re di macchinare contro alla vita dell'Ammiraglio, adoperando le medesime arti, ch' egli era imputato d' aver adoperate nel far uccidere il padre suo, commise a Monrevello, quel medesimo che nell' assedio di Niort a Monsignor di Muì aveva levata la vita, che procurasse d' ucciderlo, quando egli senza sospetto alcuno usciva del palazzo reale.

Monrevello ricevuto l' ordine, e per natura e per inclinazione pronto ad eseguirlo, appostò una casetta vicino al Lovero destinata insieme con altre per alloggiamento della famiglia del Duca, dove non albergava alcun altro, e rinchiusosi in essa nelle stanze terrene, e coperta una finestra ferrata con un ferrajuolo stracciato, vi si pose con grandissima segretezza alla posta, aspettando con somma pazienza ed opportunità di eseguire quello che aveva promesso; nè vi fu stato più di tre giorni che uscendo l'Ammiraglio di Corte la mattina

del vigesimo dì d' agosto per ritornarsene alla sua casa, mentre a piedi seguitato da' suoi legge certa scrittura, e perciò cammina più lentamente, ebbe comodità di tirargli un' archibugiata con due palle, l'una delle quali gli levò il dito maggiore della man destra, e l'altra lo colse e lo ferì gravemente vicino al gomito del braccio sinistro.

L'Ammiraglio sentendosi ferito conobbe la finestra di donde gli era venuta l' archibugiata, e mostrandola precisamente a' suoi, subito fu gettata a terra la porta della casa che gli era a dirimpetto, nella quale non trovarono alcuno fuor che un picciolo ragazzo, perchè Monrevello, uscendo per una porta di dietro, salito sopra un cavallo che lo stava attendendo, s' era di già per la porta di Sant'Antonio salvato con la fuga; di modo che non sapendo il ragazzo il nome del feritore, quale strada s' avesse presa, nè altro particolare, non fu possibile d' aver allora di lui certezza alcuna.

Ebbe il Re la novella del seguito, mentre giocava alla palla nella rocchetta del Lovero col Duca di Guisa, e fingendosene grandemente alterato si partì subito minacciando fortemente, e gridando ad alta voce di voler fare severissima giustizia contro questi perturbatori del suo riposo, che avevano avuto ardire di commettere così grave delitto fino su le porte del suo palazzo. Ordinò che fossero serrate tutte le porte della città, fuor che due sole, che dovevano servire per l' introduzione del vitto, alle quali furono poste diligentissime guardie, e commise che con esquisita severità si costudissero sotto colore che il malfattore non si potesse dileguare, ma veramente acciocchè alcun' altra persona non potesse, uscendo di Parigi, salvarsi con la fuga.

Il timore che s' aveva della ferocia, della sagacità e del credito dell'Ammiraglio fu per avventura cagione che si cominciasse da questo capo, dubitando il Consiglio che mentre era vivo e ben disposto della persona, non trovasse scampo per sè medesimo e per gli altri, ma la principal cagione che persuase a tenere questo ordine, fu l' opinione d' Alberto Gondi conte di Retz, il quale, consultandosi di questo fatto, disse, che l' uccidere insieme tutti gli Ugonotti in un colpo gli parea in fatti molto facile e molto giusto, ma che avrebbe desiderato che anco in apparenza si rendesse onesta l' esecuzione, chè facendo ammazzare l'Ammiraglio solo, ognuno avrebbe creduto essere stato ciò fatto da' signori di Guisa, onde gli Ugonotti al solito loro sarebbono saliti in furia, ed avrebbono fatta qualche grave sollevazione contro a quei di Loreno, in ajuto de' quali concorrendo i Parigini e tutta la parte Cattolica, gli Ugonotti, serrati nella rete, rimarrebbono sicuramente oppressi, ed in questa maniera il caso si farebbe puro, e la colpa sarebbe imputata alle private inimicizie, e non a pubblica deliberazione della Corona.

Comunque si sia, il Re, che tuttavia si fingeva estremamente crucciato, preso frettolosamente il cibo, chè già erano apparecchiate le tavole, con la Regina madre e col Duca d'Angiò passò a visitare l'Ammiraglio, nelle stanze del quale erano già ridotti il Re di Navarra, il Principe di Condè, il Maresciallo di Danvilla con tutti quelli che dipendevano dalla fazione Ugonotta.

Quivi l'Ammiraglio sentendosi condotto a mal termine così per la ferita che aveva fracassato l' osso e lacerato tutto il gomito, come perchè conosceva essere

nelle forze ed in poter de' suoi nemici, chiese licenza al Re di potersi ritirare a Ciatiglione, ove, fuori de' tumulti e de' pericoli di Parigi, città mal affetta a lui e dipendente da' suoi nemici, potesse esser curato; ma dolendosi il Re e lamentandosi forte ch'egli non si tenesse sicuro nelle sue mani, lo confortò (persuadendo il medesimo anco i medici) a non si mettere in viaggio, per non cagionare col moto qualche peggiore e più pericoloso accidente, e lo pregò a riposarsi senza sospetto; alle quali parole replicando l'Ammiraglio, che non dubitava del buon animo della Maestà Sua, ma che temeva per sè e per i suoi delle sollevazioni dei Parigini; il Re, mostrandosi ansioso di volerlo assicurare, ordinò che tutti i suoi seguaci si riducessero ad alloggiare vicino alla casa, nella quale giaceva, acciò che fossero più sicuri, e che più si potessero difendere dalle sollevazioni del popolo, e commise al Duca d'Angiò, che facendo entrare tutto il reggimento delle guardie nella città, mettesse una di quelle compagnie alla custodia dell'Ammiraglio e de' suoi partigiani. Il quale eseguendo subito l'ordine del Re, messe alla custodia della casa e del quartiere ove erano ridotti gli Ugonotti Monsignore di Cossein con la sua compagnia, uomo che oltre la fede verso il Re, strettamente dipendeva dalla fazione de' signori di Guisa.

L'Ammiraglio vedendo non si poter partire, raccomandò le cose sue alla fede ed alla protezione del Re, e con i soliti spiriti, fremendo d'ogn' intorno tutti i suoi, domandò giustizia dell'assassinamento commesso nella persona sua, alle quali cose avendo non solo il Re, ma la Regina ancora risposto con significazione di grandissima confidenza e con sentimento d'estremo dolore per l'accidente seguito, se ne tornarono al Lo-

vero, e commisero al Duca d'Angiò la cura e la custodia della città di Parigi.

Si consumò tutta la notte ed il giorno seguente in consultazioni d' ambe le parti; perchè gli Ugonotti, ridotti tutti al letto dell'Ammiraglio, non solo trattavano del modo d'assicurarsi nel presente pericolo; ma anco, esacerbati dall'ingiuria e precipitati dalla collera, macchinavano consiglj di rinnovare senza dilazione la guerra; nelle quali consulte, benchè molti esortassero i compagni a riposarsi sopra le promesse e le provvisioni del Re, tuttavia il Vidame di Ciartres parlò così caldamente in contrario, che determinarono di voler per ogni modo levare l'Ammiraglio di Parigi, e ritirarsi uniti a Ciatiglione, confidandosi Teligni d'ottenere la licenza dal Re, ed offerendosi gli altri, quando non s' ottenesse, di cavarlo fuori della città con la forza, disegnando poscia di vestir tutti l'arme, nè cavarsele mai, sin tanto che non si fosse distrutta la parte Cattolica, ed estirpata interamente la casa di Loreno, parlando ciascuno così ferocemente in queste tumultuarie consulte, che non si perdonò con le parole nè al Re, nè alla Regina madre, nè al Duca d'Angiò, nè al Re di Navarra medesimo, che già si reputavano per nemico, il che risaputosi per via de' soliti confidenti, fece maggiormente accelerare l'esito delle cose, e diede ansa e colore alle scuse che se ne ferono poi.

Ma nel Consiglio del Re, poichè si vide che gli Ugonotti sfogando con le parole non venivano ad alcun fatto che potesse dar colore alla sollevazione, si deliberò di non perdervi più tempo, e di venire speditamente all' oppressione loro, e nondimeno erano sopra la esecuzione gravissime le contese; perchè il Duca di Guisa procurava che con gli altri Ugonotti fossero anco le-

vati di vita il Re di Navarra ed il Principe di Condè, ma la Regina madre e tutti gli altri abborrivano di bruttarsi le mani nel sangue reale, parendo troppo abbominevole e fiera cosa e da essere detestata per tutti i secoli, che due giovani reali in età così tenera, nelle braccia delle proprie spose, e sotto la fede d'una congiunzione così fresca dovessero essere miseramente scannati, e speravano sicuramente che i Principi, congiunti ora con così stretto vincolo di consanguineità, si sarebbono ridotti sinceramente alla divozione del Re ed alla fede Cattolica, come fossero liberati dalla dominazione dell'Ammiraglio, e privi del fomento e della compagnia de' faziosi, alla quale opinione assentendo il Re più che mediocremente affezionato alla virtù del Re di Navarra, venne proposto di poi, se tra gli Ugonotti si dovessero comprendere il Maresciallo di Danvilla ed i fratelli, i quali, professando di vivere cattolicamente, erano per sangue e per interesse strettamente congiunti con la fazione dell'Ammiraglio.

Restò superiore anco in questa parte l'opinione più mite, così per non moltiplicare l'effusione del sangue, dalla quale abborrivano molti, come perchè il Maresciallo di Momoransì maggiore degli altri fratelli, e più strettamente unito con gli Ugonotti, nuovamente tornato dalla legazione d'Inghilterra, si ritrovava assente, onde pareva piuttosto accendersi, che spegnersi il fuoco delle guerre civili, se, levati i fratelli minori, si lasciasse il maggiore in istato di poter vendicare la morte loro; oltre che molte cose parevano potersi differire ad altro tempo, ed eseguirsi con minore strepito e con maggiore destrezza, nè avevano quell'urgenza che aveva il negozio dell'Ammiraglio, il quale efferato, se così può dirsi, dallo sdegno e dall'ira già macchi-

nava co' suoi nuove sollevazioni, nuove pratiche e nuove guerre: consiglio veramente stato in casi simili più di una volta fatale, cercando gli uomini inavvedutamente fra risoluzioni sanguinose e severe, lode di mansuetudine e di clemenza, e non s' arricordando che negli estremi partiti non è cosa nè lodevole nè salutare il volersi fermare ed appagare del mezzo, poichè le reliquie del male con pericolose ricadute rendono vano ed inutile il vigore delle più risolute provvisioni.

Ma stabilite tutte le cose, la sera venendo il giorno vigesimoquarto d' agosto, dì di domenica e destinato alla festività di San Bartolommeo, il Duca di Guisa uscito di Corte nell' oscurare della notte, andò per commissione del Re a trovare il presidente Charrone Preposto de' mercanti, il quale è capo principale del popolo Parigino, commettendogli che mettesse all' ordine duemila uomini armati, i quali portassero una manica di camicia nel braccio sinistro, ed una croce bianca sopra il cappello, co' quali si potesse ad un' ora medesima eseguire gli ordini del Re, che facesse stare all' ordine tutti i caporioni, o come essi dicono eschievini delle contrade, e che a tutte le finestre a' botti della campana dell' orologio del palazzo fossero accesi lumi. Tutte le quali cose per l' inclinazione del popolo, e per l' autorità grande del Duca di Guisa, oltre la commissione del Re, furono subitamente eseguite.

Presero l' armi il Duca di Monpensieri ed il Duca di Nevers, con molti altri signori della Corte, i quali in compagnia de' loro familiari restarono appresso la persona del Re, essendo alla porta e nel cortile del Lovero tutte le guardie in arme.

All' ora determinata il Duca di Guisa, accompagnato dal Duca d' Omalá, e da Monsignor d' Angolemme gran

Priore di Francia fratello naturale del Re, e con altri soldati e capitani al numero di trecento, andò alla casa dell'Ammiraglio, e trovata d'ordine del Duca di Angiò tutta in arme e con le corde accese la compagnia di Cossein, posta per innanzi a questa guardia, sforzarono la porta del cortile custodita da pochi alabardieri del Re di Navarra, e da' familiari di casa, i quali furono senza remissione tutti uccisi. Entrati nel cortile, vi restarono fermi i padroni, e Beme di nazione Lorenese familiare del Duca di Guisa, e Achille Petrucci Senese, uno de' gentiluomini forestieri trattenuti dal medesimo, con il mastro di campo Sarlabos, e gli altri soldati salirono alla camera dell'Ammiraglio.

Egli, sentito il romore, levato in piedi, ed appoggiato al letto s'era prostrato ne' ginocchi, e vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornasone suo familiare, lo interrogò che strepito fosse quello; il quale rispose, Monsignore, Dio ci chiama a lui, e se n'uscì fuggendo per altra porta.

Arrivarono quasi subito i percussori e riconosciuto l'Ammiraglio, si voltarono verso di lui, al quale atto egli rivolto a Beme che gli aveva sfoderata la spada contra, gli disse: giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute, ma fa quello che vuoi, che di poco m'averai accortata la vita: dopo le quali parole, Beme gli diede la spada nel petto, e gli altri, finito che ebbero d'ammazzarlo co' pugnali, lo gettarono dalle finestre nel cortile, e subito fu strascinato in una stalla. Nel medesimo palazzo furono ammazzati Telignì genero dell'Ammiraglio, Guerchi suo luogotenente, che con il mantello avvolto al braccio combattendo si fece uccidere, i colonnelli Montaumar e Rourai, il figliuolo del Barone di Sant'Adrets, e tutti quelli della sua Corte.

Il Re passato nella camera della Regina sua madre, inteso che ebbe il seguito, si fece chiamare il Re di Navarra ed il Principe di Condè, i quali v' andarono con gran terrore, vedendo che alcuno de' loro gentiluomini nè de' serventi, non era lasciato passare, e nell' istesso tempo Monsignor d' O mastro di campo della guardia del Re cominciò a chiamare ad uno ad uno i principali Ugonotti ch' erano nel Lovero, i quali nell' entrare in cortile erano tutti ammazzati da' soldati, che in due lunghi ordini stavano con l' arme apparecchiate, ed in questo modo morirono il conte della Roccafocaut, il Marchese di Rencl, Piles che aveva con molta gloria difeso San Giovanni, Ponte di Bretagna, Pluvialto, Bandineo, Francurt cancelliere del Re di Navarra, Pardillano, Lavardino, ed altri al numero di dugento. Nel medesimo tempo si diede il segno al Preposto de' mercanti con la campana dell' orologio del palazzo, e quelli ch' erano preparati per questo fatto, avendo ricevuto l' ordine di quello dovevano fare da Marcello, che poco prima aveva esercitato quell' ufficio, ed era fra il popolo d' autorità grandissima, si diedero ad ammazzare gli Ugonotti per gli alloggiamenti e per le case nelle quali erano sparsi, e se ne fece grandissima strage non si distinguendo nè età, nè sesso, nè condizione. S' era messo in arme tutto il popolo sotto i capi delle contrade, e per tutte le finestre erano accesi lumi, sicchè senza confusione andavano di casa in casa, eseguendo l' ordine avuto; ma non si potè però procedere con tanto ordine, benchè vi s' affaticassero molto quelli che comandavano, che non vi morissero anco molti de' Cattolici oppressi o dall' odio pubblico, o da nemicizie private, tra' quali Dionisio Lambino e Pietro Ramo, uomini nella professione delle lettere di grandissima fama.

Il Lovero, tutto il giorno seguente si tenne chiuso, ed intanto il Re e la Regina confortavano il Re di Navarra ed il Principe di Condè, mostrando ch' erano costretti a far quello che tante volte l' Ammiraglio aveva tentato di fare a loro, e che tuttavia disegnava di voler fare, ma che essi, a' quali, scusando gli errori con l' età, e condonando molto alla strettezza del sangue, si riservava la vita, sarieno per l' avvenire amati e tenuti cari, quando vivessero nella religione Cattolica, e riconoscessero ed ubbidissero il Re. Alle quali parole il Re di Navarra, cedendo al tempo, e dissimulando quello a che non si poteva rimediare, risoluto di riserbar sè medesimo a miglior fortuna, rispose con grandissimo ossequio mostrandosi pronto ad ubbidire alla volontà ed a' comandamenti del Re: onde placato Carlo a gratificazione sua concesse la vita al Duca di Gramonte ed al signor di Durazzo, i quali promisero di servirlo per l' avvenire, come fecero sinceramente.

Ma il Principe di Condè, o per l' inconsiderazione dell' età, o per la natural ferocità derivata da' suoi maggiori, mostrò di volere rispondere ed opponersi a questo comandamento, dicendo ch' egli dimandava solamente di non esser violentato nella coscienza, onde adirato il Re, agramente lo riprese chiamandolo più volte temerario, arrabbiato, contumace, traditore, ribello e figlio di ribello, e lo minacciò di levargli la vita, se nel termine di tre giorni non si faceva Cattolico e non dava evidenti segni del pentimento suo. Così ed a lui ed al Re di Navarra furono poste le guardie, e levati loro i primi servitori, che nell' ora medesima furono tagliati a pezzi, d'ordine ed a modo del Re si rinnovarono loro le famiglie.

Quelli ch' erano alloggiati di là dalla Senna nel borgo

di San Germano, tra' quali il conte di Mongomerì ed il Vidame di Ciartres che, presago di qualche male, non s' era voluto restringere al quartiere dell' Ammiraglio, sentito il romore, e non essendo stati così presti i Parigini a serrar loro il passo, presero immantinente la fuga, ma sopraggiunti dal Duca di Guisa, che nel far del giorno passò l' acqua con molti cavalli e fanti, soprappresi chi scalzi e disarmati, e chi senza sella, e chi senza briglia, ma tutti egualmente senza arme, furono dissipati ed uccisi: soli il conte di Mongomerì ed il Vidame si salvarono con circa dieci compagni, e dopo molti travagli, pervenuti sconosciuti al mare, passarono finalmente in Inghilterra.

Per la città il primo ed il seguente giorno ne furono uccisi più di dieci mila, e tra questi più di cinquecento baroni e cavalieri, ed uomini che nella milizia avevano tenuto i primi gradi, essendo convenuti con grande studio da tutte le parti del regno per onorare le nozze. Furono fatti prigioni Monsignore di Briquemaut ed Arnaldo Cavagna, i quali per sentenza del Parlamento furono poi squartati come ribelli.

Il corpo dell' Ammiraglio cavato a furia di popolo dalla stalla ov' era stato riposto, fattone prima infiniti strazj, fu dalla moltitudine infuriata contro il suo nome, dopo d' avergli spiccata la testa e tagliate le mani, strascinato per le strade sino a Monfalcone, luogo della giustizia, e quivi lasciato per uno de' piedi impiccato alla forca, e dopo non molti giorni, plaudendo e giubilando tutto il popolo, acceso fuoco alla medesima forca, restò mezzo abbruciato, non si trovando fine agli scherni del suo cadavero, sin tanto che da due familiari del Maresciallo di Momoransì furono asportate di notte quelle poche reliquie, ed a Ciantiglì nascosamente sepolte.

Questo fu l' esito di Gasparo Coligni Ammiraglio del mare, il cui nome nello spazio di dodici anni interi aveva riempito non meno di strepitosa fama, che di gran terrore tutta la Francia: esempio chiarissimo a tutto il mondo, quanto soglia essere precipitoso e rovinoso il fine di coloro che, senza altra considerazione che de' proprj interessi, con sottili ed artificiosi consiglj credono di stabilire permanente grandezza sopra il solo fondamento della prudenza umana, perciocchè non è da dubitare ch' egli, allevato da' primi anni ne' carichi principali della milizia, e condotto dal suo valore e dalla prudenza al sommo degli onori, non avesse o agguagliati, o superati tutti gli altri capitani dell' età sua, e non fosse pervennto ed al grado di contestabile ed a tutte l' altre grandezze di quel reame; s' egli non avesse eletto di fondare la sua esaltazione, contra l'autorità del suo principe, sopra le fazioni e sopra le divisioni civili, poichè anco nel tenebroso abisso delle discordie e delle sollevazioni risplendono molto chiari i lumi della solerzia, della costanza, della fierezza sua, e sopra tutto d' un ingegno maraviglioso a maneggiare qualsivoglia grandezza di pensieri.

Il giorno seguente alla morte dell'Ammiraglio, il Duca d'Angiò uscì fuori del Lovero, ed accompagnato dal reggimento delle guardie tutto in arme, andò per la città e per i borghi per far aprire le case di chi avessero voluto far resistenza; ma tutti gli Ugonotti o erano di già morti, o, spaventati, avevano preso il contrassegno della croce bianca sopra il cappello, come portavano universalmente i Cattolici, e procuravano nascondendosi di scampare la vita; ma mostrati a dito da qualcheduno per le strade, o in qualche altro modo riconosciuti, erano senza remissione lacerati dal popolo e gettati nella riviera.

Il giorno, che precesse questa terribile esecuzione, il Re spedì molti corrieri in diverse parti del regno, comandando a' governatori delle città e delle provincie, che dovessero fare l' istesso; ma questa commissione fu eseguita più o meno severamente secondo l' inclinazione di ciascheduno; perchè a Meos la medesima sera, ed i giorni seguenti ad Orleans, a Roano, a Burges, ad Angers, a Tolosa ed in molti altri luoghi, ma sopra tutti a Lione si fece strage grandissima degli Ugonotti, non si perdonando nè a sesso nè ad età nè a qualità di persone: all' incontro ne' luoghi ov' erano governatori, o dipendenti de' Principi, o seguaci della famiglia di Momoransì, non si eseguì se non tardi e debolmente l' ordine avuto, ed il conte di Tenda nella Provenza ricusò liberamente d' ubbidirlo: per la qual cosa pochi giorni dopo essendo nella città d'Avignone, fu segretamente, come si crede, per commissione del Re tolto di vita.

Gravi e terribili accidenti si potrebbono raccontare in questo luogo, perchè in tante e così diverse parti con varietà mirabile di avvenimenti s' estese questo flagello ad ogni condizione di persone, sì che divolgò costantemente la fama essere in pochi giorni periti più di quarantamila Ugonotti; ma la maniera che abbiamo fin qui tenuta di seguire succintamente l' ordine delle cose, non ci permette diffondersi nella tragica narrazione di questi avvenimenti.

Il terzo giorno dopo la morte dell' Ammiraglio, non essendo ancora in tutto cessata la persecuzione contra i seguaci suoi, il Re, accompagnato da tutti i Principi e signori della sua corte, si trasferì personalmente nel Parlamento, e benchè i primi giorni con le parole e con le lettere avesse attribuito il caso a tumulto po-

polare, ivi nondimeno, svelando i suoi consiglj, con diffusa narrazione palesò le cagioni, per le quali aveva commesso che s' uccidessero e s' esterminassero questi suoi ribelli e perpetui cospiratori contro alla sua persona ed al suo regno; a' quali avendo tante volte perdonati gli eccessi loro passati, con ostinata perfidia sempre ritornavano a congiurare ed a sollevarsi di nuovo; essere stato finalmente necessitato a prevenire per non esser prevenuto, poichè gli era miracolosamente capitata a notizia la cospirazione loro di levargli la vita, nè a sè medesimo solo, ma alla Regina sua madre unitamente, ed a' Duchi d' Angiò e d' Alansone suoi fratelli, ed all' istesso Re di Navarra, che per essersi alienato dal consorzio e dall' unione loro, stimavano non meno nemico degli altri; averne però voluto dar conto a' magistrati, acciò da loro con la medesima severità fosse proceduto contro a così scellerata congiunzione, e fatto palese a tutto il mondo le giuste e necessarie cagioni, che l' avevano sforzato a farne così severa giustizia e così aspro risentimento.

Dopo queste parole, nelle quali studiosamente si sforzò di persuadere, il caso essere stato improvviso e non premediato, portato dall' accidente, prodotto dalla necessità, e non maturato con lunga sagacità di consiglj, ordinò che fosse registrato negli atti ordinarj della Corte, che quanto nella città di Parigi e nell' altre città del suo regno era succeduto contro all' Ammiraglio ed a' suoi seguaci, era seguito di suo ordine, di sua volontà e con espressa commissione. Comandò conseguentemente che si procedesse con l' esamina de' prigioni alla memoria de' morti, dilucidando le loro ribellioni, ed imponendo loro le pene statuite e prescritte dalla severità delle leggi; e finalmente fece non solo nel Par-

lamento, ma per tutte le strade della città pubblicare, che si dovesse per ogni parte del regno cessare dall' uccisione e dall' effusione del sangue, bastando alla giusta severità quello che sin allora era stato eseguito. Il che valse nella città di Parigi, ov' era di già estinto ed annichilato il numero degli Ugonotti, ma non nell' altre città, nelle quali, essendo l' ordine pervenuto più tardi, s' andò eseguendo con più e meno dilazione, conforme alla distanza de' luoghi.

Abbracciò vivamente la Corte del Parlamento la commissione di procedere contro degli Ugonotti, e con l' esamina de' prigioni, formato giuridicamente il processo, condannò Briquemaut e Cavagna, ch' erano nelle prigioni del palazzo, ad esser pubblicamente tanagliati e squartati, e che l' istesso fosse fatto ad una statua dell' Ammiraglio, dichiarandolo ribello e perturbatore del regno, eretico di religione e nemico di tutti i buoni, nè trovandosi fine ad incrudelire contro alla memoria di lui, determinarono i magistrati, che fosse ruinato sino alle fondamenta il suo palazzo di Ciatiglione, e tutta la sua posterità priva di nobiltà, e di potere nel regno di Francia ottenere carichi o beni di sorte alcuna; e per aggiungere i fatti alle parole, il Re spedì con diligenza il gran Prevosto, per far ritenere la moglie ed i figliuoli; ma di già il maggior figliuolo con la vedova sua matrigna, e la vedova moglie di Teligni, e Monsignor di Laval figliuolo del già morto Andelotto, s' erano salvati con la fuga; e pervenuti nascosamente in Ginevra, per allontanarsi maggiormente dal pericolo, passarono ad abitare tra gli Svizzeri nel cantone di Berna. I figliuoli piccioli così maschi come femmine furono condotti alla Corte, i quali nella tenerezza dell' età loro sortirono quel fi-

ne, che nella varietà delle cose mondane accompagnano la ruina delle famiglie grandi.

Ne' medesimi giorni che seguì l' esecuzione di Parigi, la compagnia d' uomini d' arme del Duca di Nevers occupò la Carità, tenuta ancora dagli Ugonotti, perchè entratavi con finta di far la mostra e di ricevere le paghe; s' impadronì delle porte e de' luoghi principali con tanta sagacità e prontezza, che gli uomini della terra non ardirono d' opponersi, nè di fare alcun moto, e la città in questo modo restò in potere de' ministri del Re.

Il medesimo procurarono di fare il Visconte di Giojosa a Montalbano e Filippo Strozzi alla Rocella, il che se fosse riuscito, si poteva sperare che s' acquetasse la Francia; ma, stando gli abitanti su l'avviso con grosse guardie e con molte cautele, non riuscì nè all' uno nè all' altro di poter eseguire l' intento suo, restando vane tante provvisioni, che sotto al colore della guerra di Fiandra s' erano andate facendo. Ma il Visconte di Giojosa avendo solamente seco qualche numero di nobiltà del paese, scoperto il suo disegno, dissolvè tutta la gente, e si ritirò nei luoghi del suo governo: all' incontro lo Strozzi, avendo forze convenevoli di fanti e di cavalli, cominciò ad assediare ed a stringere la Rocella, non cessando sempre d' esortare e di persuadere i cittadini, che, senza provare la severità della giustizia ed i disagi d' una guerra disperata, tornassero volontariamente all' ubbidienza reale; al che rispondendo ambiguamente per avanzar il tempo, erano risoluti di non voler consentire, non solo perchè confidavano nella fortezza della città e nell' opportunità del sito, ma perchè da' ministri e predicanti Ugonotti, che in gran numero s' erano rifuggiti in quel luogo, erano

del continuo accesi a volersi mantenere nella libertà che godevano, ed a non si fidare delle promesse dei Cattolici, a' quali era per i loro riti concesso di non osservare la fede a quelli che in diversa e differente religione dalla Romana erano da loro stimati eretici; contro alle quali opponendo lo Strozzi altre ragioni, e mostrando la necessità d' ubbidire alla volontà del Re, e la ruina che avrebbe tirata seco l' ostinazione, si spendea il tempo più in discorsi ed in ambasciate, che in esecuzioni di guerra, stando tuttavia la gente a piedi ed a cavallo ne' luoghi circonvicini alla città, e costeggiando l' armata tutte quelle riviere, acciò non entrassero soccorsi nè vettovaglie.

In questo tempo si faticava alla Corte dietro alla conversione del Principe di Condè e del Re di Navarra, parendo alla Regina ed a tutto il Consiglio, che, levati questi Principi alla parte degli Ugonotti, e rimosso a' malcontenti il pretesto ed il colore del sangue reale, resterebbe lo Stato libero e purgato da quegli umori, i quali, con ostinata violenza, avevano per il corso di molti anni perturbata la sua quiete, vedendosi con fruttuoso progresso, che per la severità dell' esecuzione passata infiniti Ugonotti si erano dichiarati di volere per l' avvenire vivere cattolicamente, e molti, abbandonata la patria, s' erano ritirati a vivere fuori del regno.

S' adoperava nel procurare l' effetto di questa conversione con grandissima efficacia il Cardinale di Borbone, zio d' ambedue questi Principi, ed uomo d' integro animo e di rara bontà, non tralasciando mezzo alcuno, che giudicasse poter servire a convertire questi animi teneri alla religione Cattolica, ed ogni giorno spendeva molte ore con il padre Maldonato Gesuita e con altri dottori ad instruirli.

Accadde molto opportunamente che il signore dei Rosari, già ministro e predicante Ugonotto, convertito nei medesimi giorni, o perchè si fosse veramente avveduto degli errori passati, o per fuggire l'imminente pericolo e conciliarsi il favore de' più potenti, disputava con grandissima eloquenza e dottrina contra l'opinioni e contra i dogmi tenuti da Calvino, il che diede ragionevole colore ed apparente pretesto a' Principi di venire onestamente nel grembo della Chiesa, seguitando in apparenza la conversione di costui, che era stato principale autore e maestro della loro passata credenza.

Fu il primo il Re di Navarra, il quale, cedendo al tempo, aveva deliberato d'accomodarsi alla presente fortuna, e però con minor difficoltà e con maggiore espressione di animo si riconciliò con la Chiesa, seguendolo la maggior parte di quelli che tra' suoi familiari erano rimasi vivi.

Ma il Principe di Condè, che nella debolezza degli anni nodriva, forse per imperizia, spirito più pertinace e più duro, combattuto da persuasioni e da minacce continue, ricusò sempre di dichiararsi Cattolico, fino a tanto che il Re, inasprito dall' ostinazione e dalla durezza sua, fattolo per ultimo esperimento condurre a sè, con voce ed aspetto terribile gli disse tre sole parole: Messa, Morte, o Bastiglia (è la Bastiglia carcere de' signori grandi in Parigi); nè gli volle permettere, che replicasse in contrario alcuna cosa; il qual terrore, aggiunto a tante altre macchine che s'adoperavano per espugnarlo, piegò finalmente l'animo suo a seguitare l'esempio di tutti gli altri, ed instrutto dal Cardinale suo zio intervenne pubblicamente alle cerimonie della Messa, insieme con la Principessa sua moglie sorella

della Duchessa di Nevers e della Duchessa di Guisa, ed il medesimo fecero Luigi Principe di Contì e Carlo Conte di Soessons suoi minori fratelli, i quali sinceramente perseverarono poi nella religione Romana.

Della conversione di tutti questi Principi concepirono grandissima speranza di quiete il Re e la Regina, e per autenticarla e confermarla maggiormente, il Re di Navarra ed il Principe di Condè mandarono ambasciadori a rendere pubblicamente ubbidienza al Pontefice, il quale, rallegrandosi di questa prosperità avvenuta nel principio del suo pontificato, corrispose all' ambasciata loro con molte dimostrazioni d' amore, consolandosi in tanto tutta la Corte di Francia, che con la finezza di questi consiglj si fosse ridotto il reame in prossima speranza di somma tranquillità e di permanente quiete, per perfezionare la quale s' attendeva con tutte le arti possibili alla riduzione della Rocella.

Ma come da' consiglj sanguinosi e violenti non s' è veduto mai conseguire prospero effetto, di già o la pertinacia degli uomini, o la provvidenza di Dio aveva disposto altramente; imperocchè tutti coloro ch' erano per diversi casi avanzati dalla strage degli Ugonotti, e non s' erano piegati a vivere cattolicamente, avevano, rispetto alla qualità de' luoghi, presi varj e differenti partiti.

Quelli di Normandia, di Bretagna, e di Picardia, provincie poste lungo a' liti del mare Oceano, e collocate a dirimpetto de' porti d' Inghilterra, s' erano in grandissimo numero rifuggiti in quell' isola, non solo per potervi vivere secondo i riti della credenza loro, ma anco per potersi radunare sotto al comando del Conte di Mongomerì, e sotto alla protezione ed agli auspicj della Regina Lisabetta, e ripassando il mare

tentare in qualche parte di sollevare e d' inquietare la tranquillità della Francia. Quelli del Delfinato, di Provenza e del Lionese, s' erano ritirati nelle terre degli Svizzeri, ove, scrivendo e ragionando del continuo contro all' esecuzione così severa fatta nel sangue di tutti quelli che professavano la medesima religione, si studiavano di sollevare e di commuovere i Cantoni protestanti a disunirsi dall' antica confederazione che avevano con la Corona di Francia, e tra questi, come abbiamo detto, erano i figliuoli di Andelotto e dell' Ammiraglio, che con la fama dell' autorità paterna, con la tenerezza dell' età e con la miseria dello stato presente, destavano negli animi d' ognuno grandissima compassione. Quelli della Sciampagna e della Borgogna s' erano ridotti nelle città di Germania, e quivi coi Principi protestanti e con le terre Franche attendevano a mettere in sospetto ed in mala fede le azioni del Re di Francia.

Ma quelli che si trovarono nelle parti mediterranee ed interiori del regno, non avendo alcun' altra comodità di salvarsi, s' erano ridotti in quattro luoghi forti, tenuti da quelli dell' istessa parte, e quivi si preparavano con ogni loro potere alla difesa.

Quelli dell' Isola di Francia, della Beossa e del Nivernese, aveano occupata Sanserra; gli abitanti di Linguadoca e di Guascogna s' erano fortificati a Nimes ed a Montalbano, e quelli dell' Angioino, del Poetù, della Santongia e di parte della Guienna, s' erano come in porto sicuro ridotti alla Rocella.

Quivi sotto al comando di Jacopo Enrico, maestro, o come chiamano essi, Mere della città, che tiene nel governo civile maggior autorità di ciascun altro, s' erano armati tutti gli abitanti, e divisi in otto compa-

gnie di dugento uomini l' una, s' esercitavano del continuo nel maneggio dell' armi, oltre le quali, gli uomini del Consiglio al numero di cento e cinquanta erano descritti sotto a bandiera separata, come in compagnia Colonnella, la quale era comandata dall' Araldo luogotenente del Mere, ed uomo non meno esperimentato che forte. Oltre a queste forze di terrazzani, che per propria difesa servivano senza mercede, v' erano concorsi dalle vicine provincie mille e cinquecento soldati forestieri, i quali sotto a diversi capitani erano pagati dalle contribuzioni della terra e de' borghi vicini, e quasi tutti esercitati nelle guerre passate, d' animo risoluto, e di professione veterani. A questi s' aggiungevano circa sessanta gentiluomini fuggiti dalle parti circonvicine, cinquantasette ministri o predicanti, che tra lo strepito delle armi e le fatiche de' lavori non cessavano di rinfrancare e d' inanimire il popolo a voler costantemente difendersi sino alla morte.

Non erano inferiori gli apparati di munizioni e di istromenti militari alla disposizione ad alla prontezza degli uomini, perchè oltre la provvisione abbondante di polvere e gli edificj eretti per lavorarne del continuo, erano negli armamentarj della città archibugi, moschetti e picche in grandissima copia, nove colubrine di smisurata grandezza, otto cannoni, dodici sacri, trentotto pezzi da campagna e più di settanta falconetti e moschettoni, a maneggiare i quali con grandissima sollecitudine s' esercitavano i cittadini. Nè la diligenza d' accumular vettovaglie era dissimile dall' altre cose, perchè, non risparmiando nè fatica nè danari, avevano riempiti i magazzini di frumento e vino, del quale abbondano le isole circonvicine, e di tutte le altre cose che possono servire al sostentamento degli uomini in lungo esperimento.

Contro a questi apparati di guerra opponevano il Re e la Regina non accumulazione d'armi, ma persuasioni e trattamenti di pace; perchè, desiderando di godere il frutto dell' arti loro senza nuovi pericoli e senza nuove fatiche, cercavano di ridurre i Rocellesi, se non alla totale, almeno ad apparente ubbidienza, e d' estinguere le reliquie di quel fuoco, che poteva accendere e cagionare nuovi tumulti.

Per questo avevano dichiarato governatore della Rocella Monsignor di Birone, uomo tenuto universalmente favorevole alla fazione degli Ugonotti, e da molti creduto partecipe della credenza di Calvino, ma in fatti, come diede poi segno il corso della vita di lui, d' animo Cattolico, ma per invidia nemico della casa di Guisa, e per i proprj interessi inclinato a desiderare la guerra. In questo soggetto, per i beneficj de' quali l' avevano costantemente favorito, confidavano fallacemente il Re e la Regina, ancorchè nell' ultima esecuzione si fosse pensato a levargli la vita, e s' erano persuasi che i Rocellesi dovessero similmente confidarsi di lui, ed ammetterlo, se non all' intero governo, all' apparenza almeno di governatore, soddisfacendo a questo modo alla riputazione del Re, alla propria sicurezza della vita loro ed alla libertà della terra.

Ma l' effetto dimostrò quanto poca fede si possa avere negli uomini, i quali, scrivendo in marmo, non si scordano quei pericoli e quelle offese, che gli autori scrivono nella sabbia, e che nell' intrinseco loro premono disegni ed interessi molto diversi dall' esteriore apparenza; poichè Monsignor di Birone, trasferitosi ne' confini della Rocella, o desiderando che continuasse la guerra, nella quale aveva riposta la speranza della propria esaltazione, o per naturale alterigia sdegnato segretamente,

perchè le fatiche sue gli paressero mal riconosciute, o perchè, entrato già in sospetto della parte Cattolica, non stimasse a proposito ch' ella prevalesse del tutto; o perchè dubitasse che gli avessero conferito quel governo immaginario per levargli il comando dell' artiglierie, o per sospizione, che alla fine ad uno ad uno non si andassero distruggendo quelli ch' erano sospetti al governo presente, e diffidenti della casa di Guisa, o per qual si fosse altra cagione, esortò segretamente i Rocellesi a non ricevere nè lui, nè altri nella città loro, ove risedendo il governo avrebbe convenuto riporla nell' intera ubbidienza del Re, l' intenzione del quale sapeva essere, non solo d' estinguere la parte degli Ugonotti, ma anco di levare l' immunità ed i privilegi alla città medesima, ed indurla in uno strettissimo vassallaggio, acciò non potesse essere mai più ricetto e fondamento a' turbatori del regno; dalle quali segrete esortazioni resi maggiormente ostinati i Rocellesi, con tutto che Monsignor di Birone mostrasse nell' esteriore grandissima sollecitudine ed intenso desiderio d' esservi ricevuto, ricusarono sempre d' ammetterlo al governo, allegando ciò essere immediatamente contrario a quella libertà ed a que' privilegi, che il Re protestava del continuo di voler loro osservare.

In questi trattamenti si consumarono molti giorni, ed intanto essendo l' arti di Birone per molte congetture venute in sospetto della Regina, si cominciò a pensare di nuovo soggetto atto a persuadere e ad ammollire la durezza dei Rocellesi; nè tardò la fortuna d' appresentare persona, che parve proporzionata, perchè avendo gli Ugonotti, passati sotto al conte Lodovico di Nassau in vita dell' Ammiraglio a soccorso de' confederati di Fiandra, presa la città di Mons, e messo

in grandissimo sospetto gli Spagnuoli non ben chiari delle simulazioni del Re di Francia, ed inclinati a credere che questo motivo si facesse di suo consentimento per dar principio all'impresa divolgata contro a' Paesi Bassi, tutte le forze del Re Cattolico si mossero a quella parte, per estinguere così pericoloso incendio ne' suoi principj, ed interrompere il corso di quella guerra, che già tenevano per sicura; ma essendo con poco intervallo di tempo seguìta la strage degli Ugonotti in Parigi, e fatta palese ed aperta a tutto il mondo l'intenzione del Re, gli occupatori di Mons restativi privi non solo di riputazione e di credito, ma anco della speranza d'alcun soccorso, convennero d'arrendersi, ed afflitti e mal trattati da' patimenti dell' assedio, si dispersero per la Picardia e per le terre vicine, ove da' governatori furono acerbamente perseguitati, e Monsignore di Genlis loro principal capitano, poichè la gente che lo seguitava fu disfatta e tagliata a pezzi da Monsignore di Villers governatore di Sciaoni, vi convenne ultimamente lasciar la vita, ed appresso a lui molti de' suoi seguaci e capitani.

Solo Monsignor della Nua, quello che nella passata guerra era stato a governo della Rocella, e con grandissima gloria aveva difeso a favore de' Principi il paese della Santongia, fu segretamente raccolto dal Duca di Longavilla governatore della provincia, ed ottenuto salvocondotto per lui, lo condusse alla presenza del Re, dal quale fu benignamente raccolto, come soggetto di grandissima stima, così per la prudenza civile, come per lo sperimentato valore nell'armi.

Questo personaggio fu stimato a proposito a potersi adoperare co' Rocellesi, giudicando che per l'imprese fatte a favor loro per il passato, dovesse avere auto-

rità grandissima a persuaderli, e che con l'eloquenza e destrezza sua potesse superare la pertinacia e l'ostinazione popolare; per la qual cosa fatto capace dal Re e dalla Regina dell'intenzione e del fine che avevano non di sottomettere a stretta servitù la libertà ed i privilegi de' Rocellesi, nè di coartare e di costringere le coscienze loro ad abbandonare la fede che tenevano ed i riti che seguitavano, ma solo per esser sicuri che quella città non fosse più ricetto a' turbatori ed a' nemici dello Stato, e che dovessero con le solite immunità e con piena libertà di coscienza riconoscere ed ubbidire il Re naturale; preso, benchè alcuni dicono forzatamente, l'assunto d'adoperarsi, si partì dalla Corte in compagnia dell'abate Giovan Battista Guadagni Fiorentino, per andar a tentare l'ultima volontà di que' borghesi.

Ma già gli animi di quel popolo, parte da' segreti consiglj di Birone, parte dalle continue esortazioni dei predicanti, erano tanto indurati, che vano era ogni tentativo che si facesse per ridurli a sottoporsi all'ubbidienza del Re; per il che Monsignor della Nua, accettato, benchè freddamente e con poca dimostrazione d'onore nella città, o che questa fosse la sua prima intenzione, o che il sospetto della propria salute lo commovesse, in luogo di persuadere loro a rimettersi nella clemenza del Re, deliberò egli non solo di rimanere con loro, ma d'accettare il capitanato generale delle loro armi, ch'essi, bisognosi d'avere uomo d'autorità e di valore che comandasse alle fazioni militari, gli profferirono. Onde, licenziato l'abate Guadagni, che seco era venuto, si scusò col Re d'accettare questo carico, con speranza di ridurre a lungo andare il popolo all'ubbidienza sua, e di levarlo dal pericolo, che non si gettasse per la grandissima necessità in mano d'altre per-

sone, che poi aprendo la strada a' sediziosi ed agli stranieri, potessero recar danno alla quiete ed alla salute del regno; con le quali escusazioni, procurando di soddisfare alla sua fede, mantenne con arte singolare dubbia la mente del Re, sin tanto che gli accidenti che successero comprovarono in parte l' asserzione ch' egli faceva al presente.

Questo fu il secondo errore che si facesse alla Corte nel procurare la riduzione della Rocella, perchè in luogo d' adoperare a primo tratto la forza ed il valore, mentre i cittadini stavano dubbiosi ed incerti, e la città non era tanto fortificata, nè tanto provveduta di munizioni, si prese per l' orrore di non aver da ritornare all' armi, e forse per poca stima che si fece di questo fatto, la strada del negozio, e prima col mandare Monsignore di Birone s' accrebbe animo ed ostinazione ai sollevati; e poi con l' inviare Monsignore della Nua si provvide loro di capitano, del quale più che d' ogni altra cosa erano bisognosi.

Ora perchè si conobbe finalmente, che dove non valevano le persuasioni nè gli artificj, era pur necessario di adoperare la forza ed il valore, e che l'esempio di costoro rendeva similmente risoluti a resistere Nimes, Sanserra, Montalbano ed alcune altre piazze minori ch' erano state sorprese dagli Ugonotti, il Re, benchè tardi, determinato di vedere una volta il fine, diede ordine che Monsignore della Ciatra governatore di Berrì, senza indugio assediasse Sanserra, che il Marchese di Villars, dichiarato finalmente luogotenente del Re di Navarra, passasse nella Guienna, che Monsignor di Giojosa, nel quale il Re e la Regina confidavano molto, andasse sopra Nimes e sopra gli altri luoghi vicini, e che Filippo Strozzi e Monsignor di Birone, del quale

o non sapevano l' arte o non volevano privarsi del valore, stringessero l' assedio della Rocella, al quale poi si doveva incamminare il Duca d' Angiò con tutte le forze del regno.

Di questi Monsignor della Ciatra, affezionato alla religione Cattolica e dipendente dal partito de' signori di Guisa, s' accampò senza interporre dilazione sotto Sanserra, città posta ne' luoghi del suo governo di Berrì, vicina al fiume Loira, e molto opportuna a ricevere per il passo di quella riviera soccorso da molte parti; e dopo che vide riuscir vani e sanguinosi gli assalti che pertinacemente vi diede, deliberato di ridurla in suo potere con la fame, la circondò d' ogni intorno, e si pose così sollecitamente a stringerla, che dopo gli esempj d' estrema ed indurata pazienza, la ridusse finalmente ad arrendersi, benchè dopo lunga e tediosa dimora d' otto mesi interi, e dopo d' aver provate tutte quelle necessità, che alla natura umana sono possibili a tollerare.

Il Marchese di Villars, confermato in luogo di Gasparo Colignì un' altra volta Ammiraglio, entrato nella Guienna con l' istessa risoluzione, cacciati gli Ugonotti per ogni luogo, e ricuperate le terre state occupate da loro, li ridusse nel circuito di Montalbano, stringendoli così vivamente, ch' erano ridotti all' ultima necessità, e più si sostenevano con la pertinacia dell' animo, che con le forze. All' incontro il Maresciallo di Danvilla, senza il quale Giojosa non poteva fare alcun progresso, perciocchè, partito dalla Corte, s' era personalmente ridotto al suo governo, alieno dalla ruina degli Ugonotti, e perchè sapeva di essere in poca grazia del Re, e s' accorgeva d' aver corso gran pericolo d' essere avviluppato nella uccisione di Parigi, nutrendo

nell' animo altri pensieri, cercava di tirare le cose in lungo con artificiose dilazioni: per la qual cosa contra l' opinione di Monsignor di Giojosa e di molti altri capitani, lasciata da parte la città di Nimes, che in quelle parti era la sedia ed il fondamento degli Ugonotti, si pose a campo a Sommieres, piccola terra e debole di quel paese, sotto la quale con tutto che finalmente volesse prenderla per propria riputazione, perdè nondimeno tanto tempo e consumò tanta gente che quasi per necessità si fece poi spettatore ozioso dell' esito delle cose.

Ma la somma dell' aspettazione era ridotta nell' assedio della Rocella, vedendosi per ciascuno che l' esito di quella oppugnazione avrebbe portata seco la distruzione totale degli Ugonotti; per la qual cosa essendo ella stata già molte settimane avanti stretta dallo Strozzi e da Monsignor di Birone, vi si condusse finalmente il Duca d'Augiò nel principio del mese di febbrajo dell' anno mille cinquecento settantatre, e con esso lui tutte le bande d' uomini d' arme, tutte le fanterie Francesi e Svizzere, e la maggior parte della nobiltà Cattolica con stupendo apparato di tutte le cose appartenenti all' oppugnazione d' una fortezza.

Erano nell' esercito il Duca d' Alansone terzo fratello del Re, il Re di Navarra ed il Principe di Condè, per levare totalmente la speranza a' Rocellesi d' avere la protezione de' Principi del sangue; v' erano similmente i Duchi di Monpensieri, d' Omala, di Guisa e di Mena suo fratello, di Nevers, di Buglione, d' Uzes e di Lungavilla, il Principe Delfino, il Conte di Mauleurier, il Maresciallo di Cossè, il bastardo d' Angolemme, il Conte di Retz, Monsignore di Monluc e tutti i capitani e signori che avevano qualche riputazione nell' ar-

mi, sicchè ben pareva che ognuno stimasse consistere la salute del regno e la somma delle cose nell' esito di quell' impresa. Contra a tanto apparato avendo i Rocellesi avuto tempo di provvedere agiatamente a' loro bisogni e di fortificare eccellentemente la città per ogni parte, erano risoluti di difendersi sino all' estremo, avendo dato il carico del governo al Mere Jacopo Enrico con una congregazione di cittadini, e la cura della difesa a Monsignor della Nua.

È meraviglioso il sito della Rocella, perchè, circondata dalla parte di terra da continuate paludi per lo spazio di molte miglia, ha solamente alcun adito dalla parte di settentrione, per il quale si perviene ad una porta della città, la quale munita all' incontro di fosse, di muraglie, di baluardi e di terrapieni alla moderna mirabilmente favoriti dal sito, con eccellente forma di architettura è vicendevolmente guardata e fiancheggiata, di modo che l' arte e la natura concorrono nel renderla ugualmente forte e sicura. Dalla parte del mare ha ella un capacissimo porto, ma talmente disposto dalla medesima natura, che ad esso si perviene per molte bocche e per molte punte signoreggiate da varj e da diversi venti, di tal maniera che quasi con ogni tempo da qualche parte vi possono entrare i vascelli, nè le armate, benchè grosse e poderose, vagliono ad impedirne l' ingresso, perchè la spiaggia d' ogn' intorno difficile ed importuosa non permette o che vi si possano del continuo fermare, o che possano con la varietà de' venti stare sull' ancore nelle frequenti e lunghissime burrasche di quel mare, per tenere d' ogn' intorno assediato quel porto, sicchè riesce quasi impossibile il privare la città che non riceva alcun soccorso per mare, siccome è facilissimo il porvi l' assedio, ma diffici-

lissimo l' assalirla e l' espugnarla per terra; imperocchè dalla parte asciutta il sito di fuori è così alto, che quasi domina la città, ma le fortificazioni in così poco intervallo sono così rilevate, così compaginate e così spesse, che ne riesce difficilissimo l' avanzarsi, e dietro alle fortificazioni giace una piazza d' arme così comoda, che i difensori con tutti gli ordini procedono schierati a sostenere la battaglia.

Tale era il sito e la fortezza di quella piazza, e tali gli apparati che si facevano contro di lei: nè differente riuscì l' assedio all' aspettazione che se n' aveva: perciocchè furono quasi innumerabili gli assalti e le battaglie date alla città nello spazio di cinque mesi, non perdonando il Duca d' Angiò nè a spesa, nè a fatica, nè a pericolo, ma adoperandovi tutte le forze e tutta l' industria militare per espugnarla. Fu difesa da' suoi cittadini e da' soldati, nè meno dalle donne che dagli uomini con mirabile costanza e valore.

Sostenne sola lungamente l' impeto e la potenza di tutto il regno, e combattè non meno contro la necessità e contro la fame, che contro l' artiglierie e contro gli assalti de' nemici. Nelle varietà di questo assedio, che furono molte e diverse, ebbe opportunità Monsignor della Nua di riconciliarsi nella grazia del Re, e d' impetrare licenza di poter vivere privatamente alle sue case: perchè mentre si tratta nella congregazione de' cittadini di cedere ormai alla forza, alla quale vedevano di non poter resistere più lungamente, venuto egli a contesa con alcuni predicanti, l' autorità de' quali era smisurata appresso gli animi della plebe, e che senza riguardo di ragione alcuna sempre esortavano alla costanza, uno di loro nominato la Piazza, fu così temerario, che dopo d' averlo bruttamente vil-

laneggiato, chiamandolo più volte traditore, ebbe ardire di volerlo percuotere con la mano nel viso, la quale ingiuria, benchè mostrasse egli di non curare per salute e per quiete comune, e che il ministro trattato da pazzo stesse molti giorni rinchiuso, tuttavia premendogli gravemente, e prevedendo anco che all' arrivo del conte di Mongomerì, il quale con ajuti s' aspettava d' Inghilterra, il supremo carico gli sarebbe levato e conferito a quel conte, col quale per antica emulazione erano poco concordi, deliberò tra sè medesimo di partire dalla Rocella; ed il giorno seguente uscito, come spesso soleva, a scaramucciare co' nemici fuor de' ripari, passò con pochi compagni nel campo del Duca d' Angiò, attribuendo, a manutenzione della fede promessa al Re quello che per nuovo accidente egli risolveva di fare, o per vendetta dell' affronto che aveva ricevuto, o per sicurezza della propria salute, la quale vedeva esposta alle calunnie ed alle macchinazioni dei predicanti.

Comunque si sia, l' esempio fu seguìto da molti altri gentiluomini e capitani, nè perciò si rallentò la perseveranza del popolo e la franchezza de' soldati Ugonotti, sopportando con la bravura dell' armi i furiosi e sanguinosi assalti, che giorno e notte da varie parti erano raddoppiati, e tollerando con la costanza dell' animo i disagi e della penuria del vitto, e delle fatiche continue, che senza intermissione alcuna convenivano pertinacemente durare. Imperocchè dalla parte del mare s' erano fabbricati due forti, l' uno alla punta di Corellia, e l' altro all' incontro nel luogo che chiamano il Porto nuovo, i quali capaci di mille soldati erano tenuti quello dal capitano Cossein, questo dal capitano Gas con quindici pezzi ciascuno d' artiglieria,

e nel mezzo era fermata sull' ancore una grossa caracca, la quale carica di colubrine tirava imboccando il porto ed impedendo l' entrata, sicchè con travaglio continuo era serrato l' adito da quella parte, e dalla banda di terra tutti i Principi ed i signori dell' esercito s' avevano compartito il travaglio, di tal maniera che le trincee ed i ridotti si toccavano da tutte le parti, nè si cessava a tutte le ore di rinnovare gli assalti, e nondimeno le opere e la resistenza di quei di dentro agguagliava l' ardire e l' industria che adoperavano quelli di fuori.

Ajutavano molto il valore e la costanza de' difensori gli avvisi, che segretamente ricevevano da' loro amici del campo, perchè non solo tra gli uomini privati, ma tra quelli che comandavano, erano alcuni, a' quali non piaceva nè l' esterminio della Rocella, nè l' estinzione della fazione Ugonotta; e Birone, seguitando i suoi primi pensieri, con somma destrezza, comandando all' artiglieria, tratteneva, come era opinione di molti, il progresso delle batterie, ad ajutava la perseveranza de' difensori.

Ma con tutte queste arti erano già consumati i più costanti del popolo ed i più valorosi de' soldati; le speranze de' soccorsi d' Inghilterra e di Germania erano per sè stesse svanite, perchè i Principi protestanti, persuasi da Gasparo conte di Scombergh mandato loro dal Re, avevano deliberato di non s' ingerire ne' moti della Francia, ove non interveniva alcun Principe del sangue che con l' autorità e con il danaro potesse sostenere la guerra; e la Regina d' Inghilterra, alla quale il Re aveva mandato Alberto Gondi per il medesimo rispetto, aveva ricusato di mandare nè genti nè vascelli sotto l' insegne sue, ed il conte di Mongomerì partito

per soccorrere gli assediati con buon numero di legni, ma mal armati e quasi vuoti di gente da combattere, con tutto che facesse entrare un vascello di munizioni nel porto, respinto nondimeno dall'armata regia, e disperato di fare alcun progresso s' era allargato in mare, non più pensando a far levare l' assedio, o a soccorrere la città ridotta agli estremi passi, ma infestando solamente come corsaro i liti di Normandia e di Bretagna.

Erano similmente consumate le vettovaglie e logorate in gran parte le munizioni, ed all' incontro il Duca d' Angiò, sebbene aveva perduti nell' assedio di tanti mesi il Duca d' Omala, ucciso nelle trincee da un colpo d' artiglieria, e con esso lui infiniti nobili e capitani, e tra di ferro e di malattia più di ventimila soldati, e che egli medesimo ferito, benchè leggiermente, mentre rivedeva i posti, da un colpo di moschettone carico di scaglia, nel collo, nel fianco e nella mano sinistra, avesse più bisogno di riposo che di travagliare, non rallentava però la fierezza e la frequenza delle battaglie, anzi arrivando al campo ogni giorno nuove genti e nuovi soccorsi, tra' quali seimila Svizzeri nuovamente assoldati, rinforzava maggiormente l' oppugnazione, onde era ridotta la città in termine di non potersi più sostenere, e sarebbe finalmente caduta per viva forza nelle mani del Re con ultima sua desolazione, se nuova e molto lontana cagione non avesse recato alleviamento e rimedio alla prossima sua rovina.

Trattavasi già molti mesi innanzi l' elezione in Re di Polonia del Duca d' Angiò, la quale speranza principiata sino durante la vita di Sigismondo Augusto Re di quel regno, con disegno che pigliando il Duca Anna sua sorella per moglie, ne fosse poi dichiarato dagli

Stati di quelle provincie successore nel regno, si aumentò grandemente dopo la morte di lui, perchè sebbene concorrevano all' istessa Corona Ernesto Arciduca d' Austria figliuolo dell' Imperatore, e Sigismondo Re di Svezia, non pareva però che alcuno di loro fosse per valore, nè per gloria da compararsi col Duca di Angiò, il nome del quale per le vittorie conseguite da lui con fama di singolar virtù, volava chiarissimo per ogni parte d' Europa.

Applicava il Re di Francia tutto l' animo e tutte le forze sue a questo disegno, e molto più ve l' applicava la Regina madre per l' amore che tenerissimo portava a questo figliuolo, e però non si risparmiavano nè danari, nè promesse, nè industria, nè fatiche, che fossero necessarie a condurre a fine questo negozio, il quale, introdotto molto innanzi dal signor di Balagnì, che sotto colore d' andar vedendo il mondo s' era fermato in quel regno ed aveva presa pratica di molti de' principali, dopo con più calore era maneggiato da Giovanni di Monluc Vescovo di Valenza, e da Guido Monsignor di Lansac con altri personaggi di minor qualità, ma non di minor valore, destinati a trattare con gli Ordini di quel regno.

Il maggiore impedimento che trovassero gli agenti del Re, era l' opposizione degli Evangelici di quel reame (così chiamano in Polonia i seguaci delle nuove opinioni circa la Fede) i quali avevano poca inclinazione al Duca d' Angiò, parte perchè le vittorie conseguite da lui erano state tutte contro a quelli che tenevano l' istessa credenza, parte perchè l' esecuzione di Parigi variamente da' Protestanti divisata in quelle parti lontane, li faceva temere che, fatto Re, non volesse inquietare e travagliare coloro ch' erano alieni dalla Sede Apo-

stolica e dalla Cattolica fede della quale si sapeva essere sincero veneratore.

Fomentavano questo timore degli Evangelici con loro lettere ed ambasciate molti de' Principi protestanti di Germania mal soddisfatti della strage degli Ugonotti di Francia, e mal affetti della grandezza d' Enrico. Per la qual cosa il Re s' era sforzato con diverse scritture, e per mezzo de' suoi ambasciadori di rimovere l' opinione che si teneva comunemente, che l' esecuzione di Parigi fosse stata pensata e tramata di lunga mano, attribuendo il fatto come improvviso ed accidentale alla temerità dell' Ammiraglio, che, vedendosi ferito da' suoi nemici, s' era precipitosamente lasciato condurre a macchinare nuova congiura contro tutta la casa reale, e mostrava di voler tollerare la libertà di coscienza, ma non già la professione libera della fede di Calvino; nè questo pareva a bastanza, ma dubitando d' alienare e d' inasprire maggiormente gli animi de' Protestanti e degli Evangelici, cominciò a procedere freddamente nell' impresa della Rocella, acciocchè il Duca d' Angiò, entrandovi con la forza, non si concitasse maggior odio contra, ed aumentasse con la desolazione di quella città gli ostacoli all' elezione che già felicemente pareva essere incamminata.

Nè il Re era entrato da sè medesimo in questo pensiero; ma gli ambasciadori che si trovavano in Polonia, e particolarmente il Vescovo di Valenza, facevano frequentissime istanze, che, per non difficoltare il negozio, si procedesse più dolcemente con gli Ugonotti di Francia.

Questi rispetti cagionarono che si rimettessero in piedi nuovi trattamenti d' accordo co' Rocellesi, nè però si cessò mai di travagliarli con l' armi, finchè non venne

la nuova dell' elezione di Re di Polonia nella persona di Enrico, seguita in quel regno con gran consenso degli animi il nono giorno di maggio, per la quale cercando egli di levarsi da quell' assedio con tal moderazione, che fosse ben salva la sua riputazione, ma che non restassero mal soddisfatti gli animi de' suoi nuovi sudditi, dalla mente de' quali s' ingegnava di rimuovere ogni sospetto che fosse per molestarli nelle coscienze loro, si restrinsero le pratiche con gli Ugonotti, i quali già stanchi e disperati di potersi più sostenere, spezzata l' antica costanza, s' erano inclinati a dimandare la pace.

Favoriva questo consiglio l' inclinazione naturale del Duca, stanco delle fatiche militari, e desideroso non solo di ritornare a' diletti della Corte, ma di passare brevemente al possesso del nuovo regno. Per la qual cosa essendo passati più volte i deputati della città nel campo, dopo molte difficoltà, convennero finalmente l' undecimo dì di luglio, che la città si sottoporrebbe all'ubbidienza reale con queste condizioni: che il Re dichiarasse suoi buoni e fedeli sudditi gli abitatori della Rocella, di Nimes e di Montalbano, ed avesse per approvato tutto quello che da loro era stato fatto dopo il mese d' agosto dell' anno precedente mille cinquecento settantadue, sino al giorno presente, abolendo e dichiarando eseguito di suo ordine qualunque eccesso fosse stato tra l' armi civili da' detti abitanti, o da' loro soldati ed aderenti commesso; permettesse nelle tre città sopraddette l' uso libero e pubblico della religione chiamata Riformata, dovendo però radunarsi in poco numero e senz' armi, e con l' intervento de' capi a questo destinati; che fuori de' battesimi e dei matrimonj, nell' altre cose esteriori quelli della religione Ugonotta

osservassero le feste e gli altri riti osservati e comandati dalla Chiesa Cattolica Romana; confermasse il Re tutte l' immunità, ragioni e privilegi di queste tre comunità, nè permettesse che in alcuna parte fossero diminuiti, alterati, o violati; ricevessero i Rocellesi il governatore destinato dal Re, ma senza guarnigione, il quale potesse stare, abitare e ritornare nella città a beneplacito suo, e così si governassero con le leggi, ordini e maniere, che s' erano governati sotto a' Re di Francia, dopo che erano sudditi di quella Corona; abbandonassero qualsivoglia amicizia, lega, intelligenza e confederazione dentro e fuori del regno, non prestando alcun ajuto o soccorso a quelli che perseverassero armati, ancorchè fossero della medesima religione; si dovessero restituire nelle dette città, ed in ogni altro luogo, donde ne fosse stato levato, l' uso e l' esercizio della religione Cattolica, lasciando liberamente agli ecclesiastici, non solo i tempj, i monasterj e gli ospitali, ma tutti i beni appartenenti ai loro beneficj e prelature; che per tutto il regno i nobili di libera giurisdizione potessero nelle case loro celebrare i matrimonj e i battesimi all' uso degli Ugonotti, ma non potessero convenire in più numero che di dieci persone; che non fosse ricercato per inquisizione alcuno nella coscienza; e chi non volesse abitare nel regno, potesse vendere i beni suoi, ed andare ad abitare dove più gli piacesse, purchè non andasse in luoghi nemici della Corona; e che per osservazione delle cose sopraddette, dovessero le dette tre città dare quattro ostaggi, che di tre mesi in tre mesi si cambiassero, e seguitassero del continuo la Corte: le quali condizioni, poichè furono stabilite, e dati gli ostaggi, i quali dal Duca furono inviati alla Corte, Monsignor di Birone, come governatore regio, entrò

nella Rocella con uno de' pubblici araldi, ed in segno di dominio prese il possesso del governo, e vi fece pubblicare la pace, dopo la quale il Duca d'Angiò nuovo Re di Polonia, avendo licenziato l'esercito, con nobile comitiva di Principi e di signori si trasferì nella città di Parigi, ove, assunto il titolo del nuovo regno, ed accolta l'ambasceria de' Polacchi, attendeva a prepararsi di passare a prendere il possesso di quella Corona.

Intanto Sanserra, la quale non era stata compresa nell'accordo de' Rocellesi per essere terra non libera, e di mero dominio del Re come l'altre, ma sottoposta alla signoria de' conti di Sanserra, trovandosi ridotta in estrema miseria dalla fame, e perduta ogni speranza d'esser soccorsa, convenne d'arrendersi a Monsignor della Ciatra, il quale avendo per ordine del Re, a gratificazione degli ambasciatori Polacchi, perdonato la vita a' Cattolici, condannò quel comune in certa quantità di danari da distribuirsi all'esercito, fece abbatter le mura, levar le porte, trasportar l'orologio e le campane, per levarle ogni forma di città, e ridurla a condizione di villaggio, mise guarnigione nel castello, e fece restituire i beni agli ecclesiastici, ed i tempj per uso della Cattolica religione, e poco dopo occultamente commise, come fu fama, che da' suoi fosse quasi come a caso precipitato in un pozzo Guglielmo Giovanello Baglì di quella terra, e capo principale della sollevazione passata, benchè molti dissero ch'egli, ridotto dalla disperazione a frenesia, da sè medesimo si fosse precipitato.

Questo fu l'esito della sollevazione principiata dopo la morte dell'Ammiraglio, nella quale per poca cura di quelli che comandavano, o per poca fede di coloro che

dovevano eseguire, non si essendo adoperata la severità di quei rimedj, che con poca fatica e con poca difficoltà avrebbono assolutamente spiantato dalle radici il male, restarono per qualche tempo sopite, ma vive nondimeno quelle faville, dalle quali sorsero più pericolosi incendj e più travagliosi ed ostinati mali.

Ma questa cura non perturbava la Corte, la quale, tutta piena di pompe e di spettacoli per la coronazione del nuovo Re, si stimava godere nel mezzo di tante allegrezze una sicura quiete; nella quale, poichè furono stati godendo più di due mesi, il Re di Polonia, accompagnato dalla madre e dal Re suo fratello sino ai confini di Lorcno, s' incamminò verso il principio di ottobre, a prendere il possesso del regno suo.

Ma non fu così tosto ritornato il Re di Francia nei luoghi de' suoi diporti, tutto intento alle cacciagioni e ad altri sollazzi giovenili, che si cominciarono a scoprire quegli umori che dovevano più che mai alterare e commovere con grandissime turbolenze il suo regno.

Era dopo la partenza d' Enrico Re di Polonia rimaso il primo luogo di dignità e di preminenza nella persona di Francesco Duca d' Alansone secondo fratello del Re, il quale non solo era giovane d' anni, e per difetto dell' età privo di esperienza, ma per natura ancora dotato di poca capacità d' ingegno, e d' animo così volubile e così gonfio, che si vedeva molto più inclinato a consiglj torbidi e precipitosi, che a maniere di vita prudente e moderata; e come che avesse internamente sentito grandissimo dispiacere della potenza concessa dal Re al Duca d' Angiò suo fratello, ed acerbamente fosse rimaso punto da occulto stimolo d' invidia per il valore e per le gloriose operazioni di quello, attribuendo a propria depressione la grandezza e la

riputazione del fratello, così segretamente s' era messo ad odiare tutti quelli che dipendevano, o in qualche modo erano congiunti ad Enrico, ammirando ed accarezzando l'Ammiraglio di Coligni ed i seguaci suoi, come più volte s' era in effetto chiaramente osservato, quasi tacitamente riprendendo i consiglj del Re, ed abbracciando con l' animo l' imperio di quel partito; e benchè la Regina sua madre, conoscendo la sua natura, procurasse di tenergli sempre a canto persone prudenti ed esperimentate, che andassero con destrezza moderando gli umori e le deliberazioni sue, era nondimeno egli da questi totalmente alieno, e si lasciava reggere e consigliare, per la conformità della natura, da Bonifacio signore della Mola, uomo di poca levatura, ma ripieno di pensieri smisurati e vasti, e da Annibale conte di Coconas bandito Piemontese, che, come è la natura de' fuorusciti, non potendo per sè medesimo riposare, attendeva volentieri ad inquietare ed a travagliare il riposo degli altri.

Col Duca d'Alansone s' erano sino da principio ristretti non solo il Re di Navarra ed il Principe di Condè, perchè vedevano d' essere in poca stima appresso il Duca d' Augiò capo della parte Cattolica, e perchè invigilavano ad ogni occasione, che potesse loro porgere opportunità di ravvivare e di far risorgere l' oppressa e perseguitata loro fazione, ma anco i Marescialli di Momoransì e di Danvilla, Guglielmo Monsignor di Tore e Carlo Monsignor di Merù tutti fratelli, i quali, non avendo mai potuto ottenere la dignità del padre per alcuno di sè stessi, nè meno il credito e l' autorità ch' egli vivendo teneva, ma rimasi, particolarmente dopo la morte dell'Ammiraglio, in poca stima, anzi in odio ed in sospetto del Re, per

la congiunzione di sangue che tenevano con esso lui, e congetturando, che si pensasse alla ruina loro non meno di quello s' era fatto negli altri, andavano pur cercando di congiugnersi a qualche partito che fosse abile a poter sostenere lo stato della fortuna loro.

Aggiugnevansi a questi il Maresciallo di Cossè, ch' era in poca grazia della parte Cattolica, e tutti quelli che o segretamente, o palesemente erano stati inclinati all' Ammiraglio, nè questi solamente, ma tutti coloro che, disgustati per interessi particolari dalle cose presenti, andavano macchinando nell' animo nuova rivoluzione di governo, i quali raccolti ed empiti di speranze e d' animo principalmente da' signori di Momoransì, che vi s' adoperavano sagacemente, avevano formato come un terzo partito, che, non facendo alcun fondamento, nè alcuna differenza dall' una religione all' altra, ma tutto applicandosi alla riforma dello Stato, cominciò a nominarsi il partito de' Politici, ovvero de' mal contenti.

Ma queste nuove macchinazioni e nuove pratiche, che mentre fu presente il Duca d' Angiò procederono molto di nascosto, per timore dell' autorità e del valore di lui, levato il freno del suo rispetto, cominciarono a pullulare molto più liberamente, non solo perchè il Duca d' Alansone che le favoriva, era restato possessore del primo luogo, ma anco perchè il dominio della parte Cattolica era rimaso al Duca di Guisa, ed a' fratelli antichi emuli ed inveterati nemici delle case di Momoransì e di Borbone, onde pareva e più necessario, ed in apparenza più onesto l' unirsi ed il restringersi insieme, per resistere e contrappesare la molta loro potenza.

Accrebbe opportunità di prorompere a questo male

l' infermità del Re, il quale per le soverchie fatiche della caccia, del corso, della lotta e del maneggiare cavalli, nei quali esercizj s' occupava fuori di misura, caduto in lunga e pericolosa indisposizione, non poteva con quel vigore che era proprio della sua natura, attendere a sradicare i nascenti disordini, e porgeva maggior facoltà al Duca d' Alansone di scoprire e di fomentare le proprie pretensioni. Per la qual cosa, partito che fu il Duca d' Angiò, stimolato da' consiglj dei Marescialli di Momoransì e di Cossè, cominciò apertamente a prendere ed a procurare la medesima autorità ed il medesimo titolo che aveva per tanti anni posseduto il fratello.

Ma era differente non solo l' inclinazione del Re e l' animo della Regina madre, poco soddisfatti della natura e dell' azioni sue, ma anco la propria capacità e l' abilità di lui, stimato molto inferiore e d' ingegno e di valore al Duca d' Angiò, nè per alcuna condizione sufficiente a poter sostenere tanto peso, oltre che il Re già più robusto d' anni, e di natura difficile e fastidiosa, non che fosse disposto a concedere di nuovo tanta podestà ad alcuno de' suoi, ma aveva forse più ardentemente favorita l' elezione del Re di Polonia, per liberarsi anco della persona sua, non gli parendo nè onesto nè facile il poterlo altrimenti privare dell' autorità e della potenza, che, concessagli volontariamente da principio, egli s' era poi confermata con il valore e con la chiarezza delle vittorie sue.

Per tutte queste ragioni ricusando il Re di concedergli il titolo e la potestà di Luogotenente generale, la Regina madre cominciò a trattenerlo con altre speranze di procurargli uno stato libero, come s' era procurato al fratello, proponendogli il matrimonio della

Regina d' Inghilterra, ovvero la signoria degli Stati di Fiandra, alienati dall' ubbidienza del Re Cattolico, che e dell' una cosa e dell' altra s' erano cominciate pratiche più con disegno di pascerlo di speranze, e di tenerlo unito alla buona intelligenza del Re suo fratello, che per fondata ragione, o per credenza che dovessero riuscire.

Ma l' impaziente e precipitosa natura del figliuolo non diede tempo alla destrezza della madre, perchè come i malcontenti e gli Ugonotti si furono accorti che egli, dispettosamente crucciato della repulsa, aveva l' animo disposto a cose nuove, di comune consentimento gli profferirono il dominio del partito loro, mostrandogli che in questo modo si fabbricherebbe più libera e più assoluta potenza di quella che il Re suo fratello ingiuriosamente ricusava di dargli.

A questa deliberazione acconsentiva il Re di Navarra già da principio attento all' opportunità dell' occasioni, e desideroso d' avanzare la propria fortuna sua, nè meno di levarsi da quella piuttosto prigionia che soggezione, nella quale viveva appresso la suocera ed appresso il Re suo cognato, discorde anco e mal soddisfatto della Regina sua moglie, onde nel tumulto e nella mutazione sperava liberarsi da tutte queste noje, ed aprire qualche via alla propria grandezza, o almeno alla libertà, alla quale per natura era grandemente inclinato.

Consentiva similmente a questi trattati il Principe di Condè, molto sicuro di dover avere somma autorità nel partito degli Ugonotti, se potessero risorgere per qualche strada, ove tra' Cattolici, per la memoria del padre, vivea grandemente depresso. Ma più di tutti gli altri approvavano questa deliberazione i tre Marescialli Cossè, Momoransì e Danvilla, capi de' malcontenti, cono-

scendo dover essere arbitri e moderatori della volontà del Duca d'Alansone, che, inabile per sè medesimo a governare, avrebbe loro somministrata quella potenza, che aveva tenuta l'Ammiraglio nella minorità de' Principi di Borbone.

S'era dopo molte pratiche e molte consultazioni ordito fra loro il filo del negozio in questa maniera: che il Duca d'Alansone si dovesse improvvisamente e segretamente partire dalla Corte, e che per sicurezza della sua ritirata alcune schiere di cavalleria Ugonotta, che si mettevano insieme, occultamente venissero ad incontrarlo: che i Marescialli di Momoransì e di Cossè l'accompagnassero per moderatori e consiglieri delle operazioni sue: che il Re di Navarra ed il Principe di Condè, partendosi occultamente, seguissero due giorni dopo il medesimo viaggio: che il Maresciallo di Danvilla governatore di Linguadoca dovesse qualche giorno innanzi passare in quella provincia, tirare a sè destramente l'assoluto dominio di quelle piazze, radunare quanta più nobiltà potesse, e procurare nella Guienna ed in que' contorni il medesimo per mezzo del Visconte di Turena suo nipote, e del Duca di Vantador suo cognato, acciocchè i Principi partiti che fossero di Corte, avessero forze da mantenersi, e luogo ove sicuramente ricoverare.

A questi disegni gravi e saldi s'aggiunsero tra' famigliari del Duca d'Alansone altre leggerezze giovenili, proponendosi per via d'incanti e di malìe sollecitare la morte del Re già più che mediocremente oppresso dalla sua indisposizione, e, morto lui, e lontano il Re di Polonia, tirare il Duca d'Alansone al dominio della Corona, e con questa varietà di fondamenti si cominciò a procurare l'effetto del prender l'armi.

Passò il Maresciallo di Danvilla nella Linguadoca con consentimento del Re sotto colore di visitare il suo governo, e cominciò destramente a tentare gli animi della nobiltà e de' governatori delle piazze; ma come uomo di grandissima sagacità e cautela, dubitando non si scoprissero i suoi trattati, mandò al Re ed alla Regina madre il Carrettiero suo segretario, dimostrando che egli trattava con gli Ugonotti di Nimes, di Mompellieri e d' altri luoghi per ridurli all' ubbidienza reale, e che se fossero mandati uomini confidenti a trattare, sperava con onorevoli condizioni di ridurli ad una intera soggezione, dalla quale speranza mosso il Re spedì subito Monsignore di San Sulpizio ed il segretario Villeroi, per trattare unitamente con Danvilla l' accomodamento degli Ugonotti.

Ma egli conseguìto con questo artificio di poter trattare con gli Ugonotti senza dar sospetto alla Corte, come intese i deputati del Re essere arrivati in Avignone, fece loro intendere per il medesimo Carrettiero, che non essendo ancora le pratiche mature, era bene che si trattenessero in quella città, e differissero il venir a lui sino a più sicuro stabilimento. Così trattenendo i deputati, ed intanto trattando per ogni parte, s' andava a poco a poco aprendo la strada ad un dominio assoluto della Linguadoca, ed il Duca di Vantador in altre parti.

Ma mentre negli altri non è la medesima sagacità di Danvilla, e si dilatano queste pratiche con farne partecipi gli Ugonotti per tutte le provincie del regno, e che Coconas e la Mola, passando più innanzi, aspirano alla morte del Re ed all' occupazione del regno, il Duca d' Alansone vario nelle sue risoluzioni, e d' animo impare a tanta macchinazione, imprudentemente ne diede

sospetto alla madre, la quale mentre con l'arti sue va indagando le trattazioni segrete e penetrando il fondo di queste pratiche, gli Ugonotti, impazienti d'indugio, finirono di palesare il trattato; perchè avendo data loro intenzione il Duca di volersi, insieme con il Re di Navarra e col Principe di Condè, partire dalla Corte per ritirarsi ne' luoghi del partito loro, e quivi dichiararsi protettore della religione Riformata e de' malcontenti del regno, essi, senza aspettare nè più fondata deliberazione, nè più sicuri avvisi, improvvisamente comparvero un giorno di carnevale al numero di dugento cavalli, scorrendo armati sotto al comando del Signore di Guitrì ne' contorni di San Germano, ove allora dimorava la Corte, per assicurare la strada a' Principi, che dovevano segretamente partirsi; al quale avviso il Duca d'Alansone ed i suoi consiglieri smarriti e confusi, non essendo ben maturate le loro deliberazioni, nè parendo sufficiente il poco numero d'Ugonotti comparsi a conseguire i destinati fini, discordi ed irresoluti, non fecero mossa alcuna, ed il Re e la Regina, certificati del sospetto già conceputo, ritiratisi con grandissima celerità ne' borghi di Parigi, fecero arrestare prigioni il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra con tutti i consiglieri e dipendenti loro, e similmente i Marescialli di Momoransì e di Cossè, e molti altri giudicati partecipi di questi segreti.

Soli il Principe di Condè e Monsignor di Tore si salvarono con la fuga, ritirandosi prima ne' luoghi del Principe in Picardia, ed indi senza dilazione nelle terre Franche di Germania aderenti al partito de' Protestanti.

Il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra, o confidati nella carità e nella strettezza del sangue, o per

derivare da sè medesimi la colpa della macchinazione, e addossarla, come si suole, alla parte più debole, confessarono liberamente d' essere stati richiesti a partirsi di Corte, ed a farsi capi degli Ugonotti e de' malcontenti, ed aver qualche volta dato orecchie a queste pratiche, più per iscoprire l' intenzione degli abbottinati, che per volontà che avessero d' aderirvi; e che aspettavano opportunità di palesare al Re tutto il trattato quando ne fossero totalmente informati, ed intanto che il Duca ne aveva accennato alcuna cosa, benchè oscuramente, alla Regina, il che serviva di prova della sincerità dell' animo loro, col fondamento delle quali confessioni che contennero molti particolari, esaminati, ed acerbamente astretti gli altri complici di minor condizione, la Mola, al quale furono trovate alcune immagini di cera rassomiglianti la persona del Re, e quelle attorniate da incantesimi e da caratteri e da altre vanità, il Conte di Coconas imputato di varj delitti, e molti altri furono condannati alla morte; i Marescialli di Momoransì e di Cossè con grande applauso de' Parigini rinchiusi nella Bastiglia, ed a' Principi bastò solo con una dichiarazione far manifesto al mondo, la loro intenzione non essere stata mai di alienarsi dall' ubbidienza del Re, nè d' offendere in alcuna parte la sua persona, e molto meno di farsi capi e protettori de' sollevati e sediziosi del regno, ma essere stato questo da uomini cattivi e turbolenti falsamente ed artificiosamente divolgato, per sollevare e per abbottinare i popoli sotto questo colore; cosa da loro dannata e detestata, istando che di simili persone di mal affare si pigliasse il dovuto castigo, e con la pena loro si sottraesse la materia all' incendio che avevano procurato di suscitare.

Dopo il qual manifesto non però furono restituiti allo stato di prima, ma dall' un canto trattati come parenti, e dall' altro con diligentissime guardie custoditi come prigioni. Quelli che interpretano tutte le cose de' Principi sinistramente, dissero che il Duca d' Alansone non avesse altro fine che di farsi Re dopo la morte del fratello, la quale vedeva vicina, e che fino a questo segno s' estendessero i consiglj de' Marescialli e degli altri suoi confidenti; ma che la Regina madre, la quale molto più amava il Re di Polonia, e sotto al suo regno si prometteva una padronia molto assoluta, facesse apparire il negozio differente dal vero, e necessitasse il Re ad arrestare i Principi ed i Marescialli per assicurare il regno al vero successore, ch' era il Re di Polonia, l' imperio del quale abborrivano tutti quelli che non erano amici della casa di Guisa, o che avevan qualche dipendenza con gli Ugonotti.

Queste cose, quali esse si siano, o da qualunque cagione derivate, accaddero ne' principj dell' anno mille cinquecento settantaquattro, anno destinato a rinfrescare tutte l' antiche piaghe della Francia, perchè negli ultimi giorni di marzo, ed in tutto l' aprile seguente gli Ugonotti già sollevati dalle trattazioni passate, ed insospettiti per essere stati scoperti fautori della congiura, rotto di nuovo il freno d' ogni rispetto, attesero per ogni parte ad occupare città, castelli e fortezze, e quasi che la congiura di San Germano fosse riuscita al fine da loro desiderato, non altrimenti correvano per tutte le provincie precipitosamente all' armi senza ritegno, e con tanta maggior audacia e sicurezza, perchè era loro cessato il timore, che già tutti avevano conceputo grandissimo del valore e della celerità del Re di Polonia, che con estremo danno avevano provato così risoluto e così potente nemico.

Il primo motivo nacque da Monsignor della Nua, il quale trattenendosi nel Poetù, fatta improvvisamente massa di gente, occupò Lusignano, Fontenè e Mela, e con gli ajuti de' Rocellesi sollevò e mise in disordine tutto quanto il paese, dando con questa azione manifestamente a conoscere, che non il desiderio della pace, o la fede promessa al Re, l' avevano fatto nel tempo dell' assedio ritirare dalla Rocella, ma il dolore dell' ingiuria ricevuta da quei ministri, ed il timore che dai cittadini non fosse trasferito nel conte di Mongomerì il dominio dell' armi.

A questo motivo, come a segno di guerra, seguirono molte altre sollevazioni nel Delfinato, nella Provenza, nella Guascogna e nella Linguadoca, procurando ogni privato capitano, ed ogni gentiluomo Ugonotto, con le proprie forze d' impadronirsi di qualche luogo forte, di donde corseggiando e depredando tutti i paesi, rompendo le strade, mettendo taglie a' popoli e depredando le case de' ricchi, avevano in pochi giorni ridotta in grandissima confusione tutta la Francia.

Ma più pericoloso fuoco s' era acceso nelle contrade marittime della Normandia, perchè il conte di Mongomerì, poichè fu impedito dall' armata regia di poter soccorrere la Rocella, ritornato a' liti d' Inghilterra e rinforzato di gente, scese co' suoi vascelli alle marine dell' Oceano, nel paese che chiamano di Costantino, appartenente alla provincia di Normandia, ma confinante con la Bretagna, ed accolto da molti Ugonotti e da' più malcontenti di quella religione, in pochi giorni si fece padrone di Danfront, di Carentano, di San Lo e di Valogna, e concorrendo a lui, come a capo di autorità, gente sediziosa per ogni parte, si cominciò a dubitare, che invitata la Regina Lisabetta da questa

opportunità, sebbene simulava di non favorire nè ajutare il conte in alcuna parte, non si risolvesse di mettere un' altra volta il piede in quella provincia posta a dirimpetto del regno suo, e ch' era stata ne' tempi passati lungamente posseduta da' Re d' Inghilterra suoi predecessori.

A così spessi avvisi di sollevazioni e di tumulti il Re, per natura collerico ed ardente, prorompeva in così terribili escandescenze, che l' indisposizione sua alla giornata se ne faceva più pericolosa e più grave, onde non potendo poi supplire con l' animo nè con le forze a tanto bisogno, mutando spesso e variando pensiero, porgeva con l' irresoluzione maggiore comodità a quelli che si sollevavano d' aumentarsi di forze: del che poichè s' accorse, aggravandolo tuttavia il male, al quale non si trovava riparo, prese partito di rimettere tutto il negozio al consiglio ed all' autorità della madre, ma commettendo sempre e replicando a tutte l' ore, che si venisse a deliberazioni aspre e severe, il che malamente si poteva eseguire, perchè le condizioni delle cose presenti non comportavano che si fidassero gli eserciti ed i governi se non a persone di gran maturità e di lunga prova, le quali per peso dell' età e per la gravità della natura erano per il più aliene da partiti violenti e sanguinosi. Per la qual cosa la Regina posta in grandissime difficoltà ed angustie, e necessitata a procedere non solo contra il genero, ma contro il proprio figliuolo, tentava pure di trovare qualche moderazione tra l' iracondia del Re, e gl' inquieti pensieri di questi altri, nel che conveniva procedere fuor della propria natura delle cose, e fuor dell' uso inveterato di tutte l' esperienze del mondo; perchè essendo cosa chiara, che a levare ed a rimuovere gli effetti, è necessa-

rio di svellere e di rimuovere le cagioni, ella, tutto in contrario, per mera necessità era sforzata di procurare di levare gli effetti delle sollevazioni e dei tumulti delle provincie per conservare il Duca d' Alansone ed il Re di Navarra, da' quali ne procedeva principalmente l' origine e la cagione.

Deliberò ella di mettere in piedi tre differenti eserciti in tre diverse parti del regno, l' uno comandato dal Duca di Monpensieri, che in Poetù andasse contro a Monsignor della Nua, l' altro comandato dal Principe Delfino figliuolo del medesimo Duca, il qual camminasse nel Delfinato e ne' luoghi di que' confini, ed il terzo per opporsi al Conte di Mongomerì condotto da Jacopo Monsignore di Matignone, uomo di sperimentata fede e di virtù non inferiore, il quale allora era luogotenente del Duca di Buglione nel governo di Normandia.

Procuravasi in questo mentre di levare la Linguadoca al Maresciallo di Danvilla, per il che fu spedito con somma diligenza il conte Sciarra Martinengo a San Sulpizio ed a Villeroi, che si credeva fossero appresso di lui, perchè cercassero di privarlo di vita, ovvero, non potendo eseguire tanto innanzi, procurassero almeno di levargli dalle mani quell' importante governo.

Ma avendo il Martinengo trovati i deputati ancora fermi in Avignone, e privi di forze da poter eseguire l' intenzione del Re, fu necessario d' attendere al secondo capo di levargli o tutte, o parte delle città della provincia; il che si cominciò a trattare caldamente per mezzo del Cardinale di Armignacco, del Duca di Uzes, del Visconte di Giojosa, de' signori di Maugiron, di Quelus, di Rieux e di Saza, tutti signori che avevano gran seguito in quelle parti.

Ma era grande la sagacità di Danvilla, e grande l'inclinazione de' popoli al suo nome, avendo con la natura sua splendida e benefica, e con la destrezza del governare, acquistata la benevolenza universale: onde capitatagli la nuova delle avversità avvenute alla Corte, fingendo dall' una parte di non si tenere offeso della prigionia del fratello, e di non aderire a' suoi consiglj, ed attestando pubblicamente di voler deporre non solo il governo, ma il carico di Maresciallo ancora, sin tanto che il Re, certificato della sua fede, lo restituisse volontariamente alle solite dignità, attendeva dall' altra parte ad assicurarsi delle città e delle fortezze, ed a ridurre quanta più nobiltà e soldatesca poteva alla sua devozione, con le quali arti si mise presto in istato di potersi difendere, ed i deputati furono costretti di ritornare senza frutto alla Corte: il che come fu noto al Re, pieno di sdegno incredibile fece fare il decreto della sua privazione, ed ordinò che il Principe Delfino rivolgesse l' esercito a quella parte.

Già il Duca di Monpensieri entrato nel Poetù con l' altro esercito, preso Talamonte, s' era posto all' assedio di Fontenè, cercando ogni modo possibile di tirare alla campagna Monsignor della Nua, il quale, dichiarato un' altra volta capitano de' Rocellesi, attendeva con grandissima sollecitudine a radunar soldati e gentiluomini; ma non si sentendo forze sufficienti a resistere alla campagna, munite al meglio che gli era stato possibile tutte le piazze, si tratteneva in luoghi fortissimi, procurando con l' avvantaggio de' siti, con la sagacità, con l' industria e con la prestezza d' inferire qualche danno a' nemici: nel qual tempo Monsignor di Matignone desideroso di provare la sua fede al Re ed alla Regina, da' quali si vedeva essere grau-

demente stimato, e bramoso d' avanzar sè medesimo a più eminente fortuna, s' era col terzo esercito incamminato a dirittura ne' luoghi dove il conte di Mongomerì accresciuto d' animo e di forze si ritrovava.

Erano nell' esercito suo cinquemila fanti Francesi e mille dugento cavalli, alle quali genti s' aggiunsero molti gentiluomini e venturieri, i quali eccitati dalle lettere e da' comandamenti del Re e della Regina grandemente ansiosa di questa impresa, venivano per servire senza mercede alcuna, e si conducevano con l' esercito quattordici pezzi d' artiglieria cavati dalla fortezza di Can e dalle altre città vicine, con apparato convenevole di munizioni. Era maestro, o come essi chiamano, Maresciallo del campo, Giovanni d' Emerì signore di Villers, il quale, spinto dalla propria ferocia e dalla ingenuità della natura sua, aliena dalle simulazioni e dalle doppiezze che allora regnavano per ogni parte, ed unito d' animo e di consiglio col suo generale, uomo similmente di candida e d' incorrotta fede, avendo fatta mostra, per ingannare il nemico, d' inviarsi alla volta di Valogna, come luogo più debole, ma più copioso di preda, si spinse nel tramontare del sole, marciando con grandissima celerità tutta la notte, alla volta di San Lo, nel qual luogo era il conte di Mongomerì col genero e col figliuolo.

È San Lo città non troppo grande, ma convenientemente forte posta nella bassa Normandia vicina al mare, ed è bagnata dal fiume Uria, il quale poco lontano dalla terra mettendo capo nell' Oceano, si fa col beneficio del flusso marino navigabile sino alle porte di essa, e riceve come in sicurissimo porto, ed assicura i legni dalle frequenti burrasche di quella costa.

Quivi erano sorte le navi e gli altri legni del conte

che l'avevano condotto da' porti d'Inghilterra, e stavano su l'ancore, pronti ad ogni occasione di poter fare levata ed uscirne del porto. Ma Villers, arrivato improvvisamente con la vanguardia dell'esercito nello spuntar dell'alba, spinse il signore di Santa Colomba col suo reggimento, che poteva esser di mille dugento fanti Francesi, e con quattro pezzi d'artiglieria minuta ad occupare la riva del fiume di sotto a quel luogo, dove stavano sull'ancore i vascelli per impedir loro che non potessero più uscire di quel porto. Santa Colomba, avanzandosi con celerità pari al bisogno, prese di tutta carriera il posto sopra le sponde del fiume, e nell'istesso tempo cominciò a trincerarsi ed a piantarvi l'artiglieria, il che fu così francamente eseguito, che in poco spazio d'ora restando per la strettezza della riviera impedito il transito a' legni di Mongomerì, non poteva egli, inferiore di forze, sperare più di salvarsi con l'armata.

Villers come vide serrato questo passo, nel che consisteva il principal punto di tutta l'impresa, si pose co' cavalli leggieri e con il reggimento di Lavardino alle radici d'un colle dirimpetto alla porta marina, e cominciò a scaramucciare con quei di dentro, i quali per riconoscere le forze del nemico erano usciti ad attaccar la battaglia; e mentre da quella banda caldamente scaramucciando si trattengono, arrivò dall'altra parte Monsignor di Matignone con il restante dell'esercito, e prese subito i posti dalla parte di terra, di modo tale che in meno di tre ore la città restò assediata e ristretta da tutti i lati.

Intanto quelli ch'erano usciti a scaramucciare, essendo sopravvenute le squadre de' cavalli di Malicorno e della Migliarea, furono in poco spazio d'ora rimessi

dentro, sebbene con danno notabile d' ambe le parti, essendo morti più di sessanta Cattolici, ed ottanta in circa degli Ugonotti. Alloggiò l' esercito Cattolico diviso in due quartieri, chiudendo l' adito della terra e del mare, perchè era principale intenzione de' capitani d' impedire la via ed il modo al conte di potersi salvare da parte alcuna, ed alloggiato che fu, cominciarono a far subito le trincee per piantare l' artiglierie, giudicandosi che la terra non potesse resistere se non pochissimi giorni.

Ma il conte conscio delle sue forze, e perciò intento anch' egli principalmente a salvarsi, avendo tutta la notte seguente fatto dare all' arme da diverse bande per tentare e per rendere sospeso il campo Cattolico, sforzò finalmente con pochi de' suoi soldati un corpo di guardia del reggimento del Signor di Lucè, il quale custodiva un posto dalla parte di terra, e per la notizia che aveva del paese, si salvò sconosciuto, col favore delle tenebre, nelle lande vicine (sono queste parti basse, come paludi, allagate dal flusso dell' Oceano), e poi passato un braccio di mare con l' ajuto di certe barche di pescatori che trovò per fortuna, si condusse a Danfront, avendo lasciato il figliuolo ed il genero a San Lo, ma con sicura speranza di soccorrerli fra pochi giorni.

Non fu nota a' Cattolici la fuga sua, sin tanto che essendosi egli rinforzato di cavalleria con l' arrivo di molti gentiluomini del suo partito non cominciò a correre il paese rompendo le strade, ed accennando di voler soccorrere gli assediati, perchè le tenebre, il poco numero ed il modo di salvarsi l' avevano ricoperto; ma essendosi pur certificati, che egli, uscito della rete, ferocemente insultava nel paese vicino, chiamarono il

consiglio de' capitani, nel quale, variando le opinioni, i signori di Fervaques e di Roberpre insieme con molti altri consigliavano che si proseguisse l' assedio di San Lo, opera che stimavano di pochi giorni, per levare al nemico quella ritirata sicura, ed ogni speranza di salvarsi in modo alcuno per mare; ma Villers e Santa Colomba erano di parere che con la medesima celerità, con la quale erano qui venuti, lasciando però assediato San Lo per dividere le forze del nemico, si seguitasse il Conte, stimando che, oppresso lui, dovesse rimanere estinta tutta la guerra.

Approvato questo parere da Matignone, lasciati Fervaques e Malicorno all' assedio di San Lo, egli con Villers e con Santa Colomba presi seco due reggimenti di fanteria, seicento cavalli e quattro soli cannoni di minor peso, marciarono verso Danfront con tanta celerità, che prevennero ogni avviso che ne potesse ricever il nemico, il quale sebbene le mura della città erano molto deboli, confidandosi però nel fiume Manta, che la circonda dall' una parte, e nella rocca che, posta nella sommità d' un colle, la difende dall' altra, deliberò di voler difendere costantemente la terra.

Piantaronsi la notte seguente l' artiglierie, e la mattina essendo ruinati a pena quaranta passi della muraglia, Villers, sprezzata l' opposizione del fiume, passando alla testa della fanteria con l' acqua insin al petto, s' appresentò così ferocemente all' assalto, che, smarriti i nemici, si ritirarono senza far resistenza nella rocca, e la terra rimasa in potere de' Cattolici fu dall' impeto militare quasi del tutto ruinata e distrutta.

Molto maggiore era la difficoltà d' espugnare la rocca posta sopra sasso vivo, ove non si poteva lavorare con la zappa, e tanto rilevata dal piano, che si conveni-

vano alzar di fuori cavalieri con gran difficoltà per piantarvi l'artiglierie; il che mentre da' Cattolici si fa con l'istessa celerità e franchezza d'animo, gli Ugonotti non cessavano di travagliarli con gagliarde e sanguinose sortite, le quali finalmente si terminarono, poichè, ridotto a perfezione un cavaliere, si cominciò furiosamente a batter la cortina. Seguitò dopo la batteria un ferocissimo assalto, nel quale benchè vi morisse dalla parte de' Cattolici Santa Colomba con molti venturieri, e con forse dugento soldati de' più coraggiosi dell'esercito, vi riceverono però gli Ugonotti tanto danno, per la morte di molti nobili, e della maggior parte de' soldati, che non erano più bastanti a potersi tenere. Per la qual cosa innanzi che il giorno seguente si rinnovasse l'assalto, apparecchiato con maggiori forze di prima, s'arresero la sera medesima a discrezione, e Monsignor di Matignone entrato nella rocca fece svaligiare e licenziare tutti i soldati, ritenne prigioni alcuni gentiluomini, ed il conte di Mongomerì sotto sicurissime guardie fu condotto alla Corte, ove, come ribello, per sentenza del Parlamento di Parigi nel luogo destinato a' malfattori, fu pubblicamente giustiziato, godendo il Re, nè meno di lui la Regina, non solo d'aversi levato dinanzi così fiero nemico, il quale teneva continue pratiche co' Principi forestieri, ma anco d'aver vendicata la morte d'Enrico II da lui sebbene accidentalmente ucciso, come dicemmo, giostrando; dall'occasione della cui morte sorsero poi tutte le calamità susseguenti.

Preso Danfront, Monsignor di Matignone, ritornato a San Lo, cominciò a stringere più fortemente gli assediati, ed il settimo giorno fattovi dar l'assalto da Villers col nervo di tutta l'infanteria, restò padrone,

benchè con molto sangue, della muraglia e d' una torre, la quale collocata nel fianco difendeva l' adito della porta.

Entrò, rinnovato l' assalto la mattina nell' alba, l' esercito vittorioso nella città, ove rimanendo morto il genero del conte di Mongomerì, e Monsignor di Colombiera soldato di gran ferocia e persona di chiaro sangue, fu preso il capitano Lorges figliuolo del conte, il quale destinato a non minor supplizio del padre, corrotte le guardie, si salvò poi con la fuga. Arrenderonsi senza aspettar l' assedio Carentano e Valogna, restando estinto quel fuoco, che con tanto pericolo s' era acceso nelle più gelose parti del regno.

Ma in questo tempo la vita del Re di Francia era già ridotta all' estremo, perchè, avendo cominciato alcuni mesi prima a sputar sangue, oppresso poi da febbre lenta, ma interna e continua, aveva finalmente perduta ogni sua forza; onde conoscendosi da sè medesimo già vicino alla morte, fatti chiamare a sè tuti i signori e gli ufficiali della Corona che si trovarono in Corte, dopo aver loro significato lo stato della infermità sua e la vicinità della sua morte, dichiarò legittimo successore del regno Enrico Re di Polonia suo fratello, e sino all' arrivo di lui, reggente e governatrice del regno la Regina sua madre, commettendo strettamente al Duca d' Alansone, al Re di Navarra e ad ogni altro d' ubbidirla e di servirla interamente sino all' arrivo del Re legittimo sotto pena di ribellione.

Delle quali cose, poichè i segretarj di Stato e Renato di Birago Gran Cancelliere, eletto poco prima in luogo di Michele dell' Ospitale già morto, ebbero spedite le patenti, e quelle registrate nel Parlamento, egli, raccomandata al Consiglio la quiete del regno, ed alla

madre la piccola figliuola che sola aveva della Regina sua moglie, e Carlo figliuolo suo naturale ancora fanciullo, con gravi e pietosi ragionamenti s' accomiatò da tutti quelli ch' erano ivi presenti, e, tenendo sempre la mano della madre strettamente abbracciata, non avendo finiti ancora venticinque anni, finì il penultimo giorno di maggio il corso delle fatiche presenti, lasciando il suo reame, dopo tante guerre e tante rivoluzioni, in non minor pericolo e confusione di quello che l' aveva, pervenendo fanciullo alla Corona, quattordici anni prima ritrovato.

FINE DEL LIBRO QUINTO E DEL VOLUME PRIMO

415107

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google